ISCRIZIONI DI RUGGERO BONGHI

Il Bonghi che, nella sua inesauribile produttività, non soleva tener conto di quel che gli usciva ogni giorno dalla penna colla rapidità della improvvisazione, conservava copia però delle iscrizioni che, di quando in quando, era pregato di fare, e pareva riguardarle con uno speciale affetto. Pubblicandole, perciò, qui unite, siamo sicuri di obbedire ad un suo desiderio.

Se, per l'epigrafe latina, sappiamo chiaramente quale debba essere, sicchè, data a giudicare una di esse a parecchi intelligenti, nessuna o poca differenza di giudizio s' avrebbe, quanto all' italiana, al contrario, non se n'ha alcuna idea determinata, ma si giudica con tanta diversità di criterî da parer belle a taluni quelle che ad altri paiono brutte o mediocri. Il Bonghi, parlando delle epigrafi nella *Cultura*, diceva che lo stile vuol esserne semplice e limpido, supremamente chiaro, schivo di metafore e di trasposizioni. Tale era il suo concetto. « Ricordo », egli scriveva, « che, parecchi anni fa, il Minghetti mi fece correggere un dieci volte una iscrizione che non so più qual municipio mi aveva chiesto per un busto di Pellegrino Rossi, sinchè io non l' ebbi ridotta perspicua, com' era la mente e la elocuzione di lui ».

Di alcune iscrizioni abbiamo riportato diverse varianti; il che non avremmo fatto se avessimo creduto che una tra esse fosse definitiva, e meglio rispondente al suo concetto; ma sappiamo invece che esse non hanno, per lo più, altra ragione che le esigenze de' committenti, alle quali dovevano accomodarsi. Non avevamo perciò diritto di accettarne o escluderne una piuttosto che l' altra.

Le iscrizioni abbiamo disposto in ordine di data dei fatti a cui si riferiscono, rimandando in ultimo quelle che ne mancano.

Quasi come preludio, ecco la sentenza ch' egli lasciò scritta perchè fosse incisa sul suo sepolcro:

OGNI GIORNO MI CRESCE LA VOGLIA DEL SAPERE E LA COSCIENZA DEL NON SAPERE. MORRÒ DI SETE SPIRITUALE (1).

LA DIREZIONE.

(1) Chi conoscesse altre iscrizioni del Bonghi, è pregato di mandarne copia al signor Mario Bonghi a Napoli (Parco Regina Margherita, 3).

[1876]

A PELLEGRINO ROSSI CARRARESE
SCRITTORE DI SCIENZE SOCIALI NON PERITURO
CHE NEL MDCCCXIV ESULANDO DALLA PATRIA SERVA
DOVE ANDÒ OSPITE DOVENTÒ CITTADINO
MAESTRO LEGISLATORE AMBASCIATORE
E NEGL' INFIDI ALBORI DELLA LIBERTÀ RINASCENTE
CHIAMATO NEL MDCCCXLVIII
AL GOVERNO DI ROMA
SUGGELLÒ COL SANGUE
LA COSTANZA DELLA SUA DOTTRINA
L' ITALIA MEMORE ERESSE
III SETTEMBRE MDCCCLXXVI (1)

[1880]

CATERINA CEDRONIO
NACQUE IL XXV MARZO MDCCCXXII
ANDÒ SPOSA A FRANCESCO VERNEAU IL XIII FEBBRAIO MDCCCXLIX
MORÌ IL XXIV SETTEMBRE MDCCCLXXX
I CINQUANTOTTO ANNI DI SUA VITA
FURONO TUTTI UN SACRIFIZIO D' AMORE
AI SUOI CARI
NÈ LA SOAVITÀ E SERENITÀ DELL' ANIMO
LE FU TURBATA
DALLA CRUDELE MALATTIA
CHE LA CONDUSSE ALLA MORTE
LA SEGUONO NELLA TOMBA
IL DOLORE E LA MEMORIA PERENNE
DI QUANTI ELLA AMÒ
DI QUANTI CONOBBERO LEI (2)

(1) Sul monumento a Pellegrino Rossi in Carrara.
(2) Sul monumento Verneau a Poggioreale (Napoli).

[1881]

CARLO VERNEAU
NATO IL XXII OTTOBRE MDCCCXXIV
VISSE I CINQUANTASETTE ANNI
CHE IDDIO GLI ACCORDÒ
AMATO DALLA MOGLIE DAI FIGLIUOLI E DA QUANTI LO CONOBBERO
POICHÈ INDOLE SCHIETTA LIETA GENEROSA
NON EBBE ALTRA GUIDA
CHE IL SENTIMENTO DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ
ENTRÒ GIOVINE NELLE MILIZIE
E NON NE USCÌ SE NON QUANDO NON GLI FU PERMESSO
DI RIMANERVI CON DIGNITÀ
S'ESTINSE IL XX GIUGNO MDCCCLXXXI
BENEDETTA BIANCHI CHE GLI FU COMPAGNA DAL MDCCCXLVI
E I FIGLIUOLI
LAGRIMANDO POSERO
QUESTA MEMORIA (1)

[1881]

(*Sul fronte*)

A
CLARA MAFFEI
CHE NATA AD AMARE A COMPATIRE A PERDONARE
PURE TROVÒ NELLA SUA DEVOZIONE ALLA PATRIA
L'ENERGIA DELLO SDEGNO L'ARDIRE DELLA LOTTA
E TUTTA ACCESA NEL DESIDERIO DEL BENE
CUSTODÌ FINO ALL'ULTIMO IMMUTATI
GLI ENTUSIASMI DELLA FEDE DELLA AMICIZIA DELLA PIETÀ
GLI AMICI LE AMICHE LA EREDE
CON MEMORE AFFETTO QUESTO RICORDO
POSERO

(*Sul fianco*)

UNA SERENA PACE
DIFFUSE INTORNO A SÈ MENTRE VISSE
IN UNA PACE ETERNA L'HA RACCOLTA IDDIO

NATA A BERGAMO CONTESSA CARRARA SPINELLI
A DÌ XIII MARZO MDCCCXIV
ANDÒ SPOSA AL POETA A. MAFFEI NELL'ANNO MDCCCXXXII
MORÌ A MILANO IL XIII LUGLIO MDCCCLXXXI (2)

(1) Nel Campo Verano a Roma.
(2) Nel camposanto monumentale di Milano.

[1882]

CONCITTADINI
GIUSEPPE POLIGNANI
NACQUE IL II OTTOBRE MDCCCXXII
IN QUESTA CITTÀ
PREDILESSE GLI STUDII DEL DIRITTO
E NE DIVENNE ILLUSTRAZIONE DEL FORO
E DELLA CATTEDRA
IN SOTTIGLIEZZA DI MENTE
IN COPIA E PRECISIONE DI DOTTRINA
IN EQUITÀ D' ANIMO
NON FU SUPERATO
E DA QUANTI LO CONOBBERO
EBBE STIMA PARI ALL' AMORE

QUI AFFRANTO DA UN LUNGO MALORE
MORÌ IL I AGOSTO MDCCCLXXXII

PERCHÈ TANTA VIRTÙ E INGEGNO
SIA EMULATO FRA VOI
IL MUNICIPIO
QUESTA MEMORIA
NEL PRIMO ANNIVERSARIO
PONEVA (1)

(1) Monopoli.

[1884]

(*Proposta*)

DOVE MAGGIORI LE LAGRIME FU MAGGIORE IL SOLLIEVO
VIRTÙ DI RE CARITÀ DI SACERDOTE
SFIDARONO PER ASCIUGARLE LA MORTE

IL IX SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
QUI DOVE TANTI GEMEVANO E GIÀ DISPERAVAN DI SÈ
E TANTI SOGGIACQUERO
AL MORBO CRUDELE CHE INFESTAVA NAPOLI
UMBERTO I RE D'ITALIA
GLI AMMORBATI VISITÒ TUTTI
E ALL'ORIGLIERE SI CHINÒ E UNA PAROLA DI PIETÀ
DISSE A CIASCUNO
E RIDETTE FIDUCIA NELLA LEALTÀ E PROVVIDENZA
DELL'AUTORITÀ PUBBLICA
ONDE FRA TANTO PIANTO E AFFANNO E MINACCIA
UNA PACE CELESTE PARVE SI DIFFONDESSE
E UNO SPIRITO DI RASSEGNAZIONE CALMA E AUSTERA
GIACCHÈ TANTO È PIÙ PROFONDA L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO
QUANTO DA PIÙ ALTO E PIÙ SPONTANEO SCENDE

IL.....
A MEMORIA PERENNE
QUESTA LAPIDE
IL MUNICIPIO POSE

[1884]

IL X SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
QUI OVE TANTI SOGGIACQUERO
AL MORBO CRUDELE CHE INFESTAVA NAPOLI
UMBERTO I RE D'ITALIA
GLI AMMORBATI VISITÒ TUTTI E ALL'ORIGLIERE SI CHINÒ
E UNA PAROLA DI PIETÀ DISSE A CIASCUNO
ONDE RINATA FIDUCIA NELLA LEALTÀ E PROVVIDENZA
DELL'AUTORITÀ PUBBLICA
NEI CORPI AFFRANTI SI RASSERENARONO GLI ANIMI
CHÈ TANTO È PIÙ PROFONDA L'EFFICACIA DELL'ESEMPIO
QUANTO DA PIÙ ALTO E PIÙ SPONTANEO SCENDE
A MEMORIA PERENNE
DI TANTA VIRTÙ DI RE EMULATA QUI STESSO
DALLA CARITÀ DI UN SACERDOTE PIISSIMO
IL CARDINALE SANFELICE
QUESTA LAPIDE
A DÌ X SETTEMBRE MDCCCLXXXXIV
IL MUNICIPIO POSE (1)

[1884]

CITTADINI
SALUTATE QUESTA TOMBA
QUI GIACCIONO UOMINI
CHE CHIAMATI DAL GOVERNO A TUTELARE
TRA VOI LA PACE PUBBLICA
INTESERO COSÌ ALTAMENTE L'UFFICIO
CHE VOLLERO AFFRONTARE LA MORTE
PER SALVARE DALL'IRA D'UN MORBO CRUDELE
LE VITE VOSTRE
MOSTRANDO TANTO PIÙ GENEROSO ANIMO
QUANTO MENO AVEVANO LUOGO A SPERARE
DALLA SOCIETÀ FATTA SICURA PER LORO OPERA
I COMPIANTI E LE LODI
OND'ERANO DEGNI

I COMPAGNI DI UFFICIO
IN ATTESTATO CHE UN COMUNE SENTIMENTO LI ANIMA TUTTI
POSERO QUESTA LAPIDE
A DÌ ... (1)

(1) Nella caserma al ponte della Maddalena (Napoli).
(2) Nel camposanto de' colerosi a Napoli.

[1884]

A VITTORIO EMANUELE II
CHE DETTE AGLI ITALIANI UNA PATRIA
E COLL'ESEMPIO DE' SUOI PADRI E SUO
RINNOVÒ NEI LORO ANIMI
L'ANTICO VALORE
I REDUCI BRINDISINI DELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO CHE RICORDA AI CITTADINI
GLI ORDINI LIBERI SU CUI SI FONDA LO STATO CHE LI REGGE
POSERO QUESTA LAPIDE
MEMORIA DEL PASSATO E AUGURIO DELL'AVVENIRE
I GIUGNO MDCCCLXXXIV (1)

[1885]

CATERINA FIELD
NACQUE DA ..... E DA .....
A DÌ ..... MDCCC ... IN FILADELFIA
MORÌ IN ROMA A DÌ II DICEMBRE MDCCCLXXXV
ANDÒ SPOSA NEL MDCCC ..... A BURNET CRANE
E N'EBBE UN FIGLIUOLO
RIMASTA VEDOVA NEL MDCCC ...
TOLSE A MARITO NEL MDCCC ... LUIGI CARLO CARRA
GRANDE FU LA GENTILEZZA DEL SUO CUORE
E LA SOAVITÀ DEL TRATTO
ONDE LASCIÒ DI SÈ DESIDERIO PERENNE
IN QUANTI LA CONOBBERO E PERCIÒ SOLO L'AMARONO
LA SUA DIPARTITA DI QUAGGIÙ EBBE LAGRIME
NELLA LONTANA SUA PATRIA ED IN QUESTA
GIÀ FATTA SUA E DOVE VISSE
TRA FIDI E COSTANTI AFFETTI GLI ULTIMI ANNI

QUESTA MEMORIA A RICORDARNE
IL NOME AGLI AMICI
IL MARITO DOLENTISSIMO
POSE (2)

(1) Brindisi.
(2) Nel cimitero inglese (Roma).

[1885]

(*Prima proposta*)

QUESTA LAPIDE RICORDI A' PIÙ LONTANI POSTERI
COME S. M. UMBERTO I
APPENA SENTITO CHE NELLA SUA NAPOLI
UN CRUDELE MORBO INFIERIVA PIÙ FEROCE NEI POVERI
ABBANDONANDO MOGLIE FIGLIUOLO E I SALUBRI COLLI DI BRIANZA
ACCORSE AD AFFRONTARNE I PERICOLI
NULLA TEMENDO PER SÈ DOVE TUTTI TREPIDAVAN PER LUI
E COLL' ESEMPIO
DISSIPATA LA PAURA DAL CUORE DEI TIMIDI
SEGNÒ LA META E CREBBE LA FIDUCIA AI CORAGGIOSI

QUANDO TRA PRINCIPE E POPOLO
SON COMUNI I DOLORI E LE GIOIE
IL VINCOLO CHE GLI STRINGE
DURA IN ETERNO

GL' IMPIEGATI DI QUESTA STAZIONE
PRIMI TESTIMONI DI TANTA VIRTÙ
A DÌ..... MDCCCLXXXV
POSERO

[1885]

S. M. UMBERTO I
A DÌ VIII SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
VENNE CON GENIO E CUORE DI RE
AD AFFRONTARE NELLA SUA NAPOLI
I PERICOLI DI UN MORBO CRUDELE
NULLA TEMENDO PER SÈ
DOVE TUTTI TREPIDAVAN PER LUI

GL' IMPIEGATI FERROVIARI DI QUESTA CITTÀ
PRIMI TESTIMONI DI TANTA VIRTÙ
POSERO (1)

(1) Nella stazione ferroviaria di Napoli, nel porticato di arrivo.

[1886]

MARCO MINGHETTI
BOLOGNESE
NATO IL . . . OCCUPÒ LA VITA
NEL CULTO DEI PIÙ SANTI IDEALI
PATRIA SCIENZA ARTE IDDIO
ATTESE SOPRATTUTTO AGLI STUDI
CHE FANNO MIGLIORI E FELICI I POPOLI
E AL GOVERNO VI CONFORMÒ LA CONDOTTA
DI CARLO ALBERTO DI VITTORIO EMANUELE DI UMBERTO I
FU SOLDATO MINISTRO CONSIGLIERE
I RE CUI FU DEVOTO LO CHIAMARONO AMICO
MORÌ SERENO COME SERENO VISSE
A DÌ XI DICEMBRE MDCCCLXXXVI
COLL' ITALIA RIMASTA LAGRIMOSA E TURBATA
SI CONDOLSE OGNI PAESE CIVILE (1)

[1887]

(*Prima versione*)

A DÌ XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
DXLVIII ITALIANI
ASSALITI IMPROVVISO NEL DESERTO DI DOGALI
DA MOLTE MIGLIAIA DI ABISSINI
LONTANO LONTANO DAI CARI LORO
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON SI ARRETRARONO
COL NOME D' ITALIA NEL CUORE
E NON PENSOSI D' ALTRO CHE DI ONORARLO
SOSTARONO COMBATTERONO MORIRONO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L' UNITÀ RECENTE DELL' ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI NON ENUMERABILI
E INFINITE BATTAGLIE
IL MUNICIPIO E I CITTADINI D' OGNI PARTE D' ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE (2)

(1) Nel camposanto di Bologna.

(2) Pel monumento ai caduti di Dogali (Roma). Il Bonghi aveva lui stesso proposto il monumento con una lettera scritta al *Fanfulla* il 15 febbraio 1887.

[1887]

(*Seconda versione*)

DXLVIII ITALIANI
ASSALITI IMPROVVISO IL XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
NELLE DESERTE LANDE DI DOGALI
DA MIGLIAIA E MIGLIAIA D'ABISSINI
LONTANO LONTANO DAI CARI LORO
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON S'ARRETRARONO
COL NOME D'ITALIA NEL CUORE
NÈ PENSOSI D'ALTRO CHE D'ONORARLO
ALLINEATI
SOSTARONO COMBATTERONO GIACQUERO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L'UNITÀ RECENTE DELL'ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI NON ENUMERABILI
E BATTAGLIE INFINITE
IL MUNICIPIO
E CITTADINI D'OGNI PARTE D'ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE

[1887]

(*Terza versione*)

CINQUECENTOQUARANTOTTO ITALIANI
ASSALITI A DOGALI IL XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
DA MOLTE MIGLIAIA D'ABISSINI
NON ESITARONO NON TREPIDARONO NON SI ARRETRARONO
COL NOME D'ITALIA NEL CUORE
ALLINEATI
SOSTARONO COMBATTETTERO GIACQUERO
SUGGELLANDO COL SANGUE VERSATO IN COMUNE
L'UNITÀ RECENTE DELL'ANTICA PATRIA

QUI NEL NOME DI ROMA
CHE RICORDA EROISMI E BATTAGLIE NON ENUMERABILI
IL MUNICIPIO
E CITTADINI DI OGNI PARTE D'ITALIA
TENNERO A DOVERE
ELEVARE DI TANTA VIRTÙ
UN MONUMENTO PERENNE

[1887]

QUESTA LAPIDE RICORDA
I DXLVIII ITALIANI
CHE A DÌ XXVI GENNAIO MDCCCLXXXVII
NEL DESERTO DI DOGALI
ASSALITI DA MOLTE MIGLIAIA DI ABISSINI
ANZICHÈ CEDERE
FIERAMENTE COMBATTENDO
MORIRONO
ONORANDO DI NUOVA GLORIA
L'ANTICO NOME DELLA PATRIA
E RAVVIVANDONE IL RISPETTO
IN OGNI PARTE DEL MONDO

IL MUNICIPIO
A DÌ V GIUGNO MDCCCLXXXVII
INTERPRETE DEL PENSIERO DELLA CITTADINANZA
POSE (1)

[1889]

LUIGI CONSIGLIO
FU RAPITO NEL FIOR DEGLI ANNI
AI GENITORI AI FRATELLI ALLE SORELLE AGLI AMICI
E NE SARÀ RIMPIANTO IN PERPETUO
CH' EGLI ERA D' INDOLE BUONA E DI SCHIETTISSIMO CUORE
NATO IL XVI NOVEMBRE MDCCCLV
MORÌ IL XXIV DECEMBRE MDCCCLXXXIX
DAL I DECEMBRE MDCCCLXXIV AL XXIV DECEMBRE MDCCCLXXXIX
SERVÌ DA UFFICIALE NELLA REAL MARINA LA PATRIA E IL RE

I GENITORI LAGRIMANDO
QUESTA MEMORIA POSERO (2)

(1) Nel municipio di Corato.
(2) Poggioreale (Napoli).

[1893]

CARLO AVETA
NATO DA VINCENZO E DA CLEMENTINA TANZI
EBBE IN CAPUA I NATALI
A DÌ X MARZO MDCCCXV
FORTEMENTE STUDIÒ DA GIOVINE
E NON APPENA TRENTENNE
PRINCIPIÒ NELLA MAGISTRATURA
CONTINUÒ NELL' AMMINISTRAZIONE CIVILE
NEL PARLAMENTO NEL COMUNE NEL BANCO DI NAPOLI
A ESERCITARE LO SPIRITO RETTO E L' INTEGRA MENTE
FU QUESTO PROPRIO DI LUI
CHE NON EBBE MAI COSÌ ALTO L' UFFICIO
CHE NON SI SENTISSE PIÙ ALTO L' ANIMO
SICCHÈ SE NON SCHIVÒ DI ASSUMERE
ALCUNO DI QUELLI CHE GLI SI OFFERSERO
NON FU MEN PRONTO AD ABBANDONARLI
OVE GLI PARESSE DECOROSO IL FARLO
MARITO E PADRE AMOROSISSIMO
LASCIÒ IN LAGRIME CHE NON CESSERANNO
LA MOGLIE E I FIGLI
IL DÌ IX FEBBRAIO MDCCCXCIII
CHE IN NAPOLI SPIRÒ
PRIVO DI TUTTI GLI UFFICI AVUTI DURANTE LA VITA
MA RICONOSCIUTO DEGNO DI TUTTI (1)

(1) A Poggioreale (Napoli).

ALLA BRIGATA CHE RINNOVA NEGLI ESERCITI
DOPO MOLTI SECOLI IL NOME DI ROMA
LE DONNE ROMANE DANNO QUESTA BANDIERA
RICORDO D'ANTICO VALORE E AUGURIO D'ANTICA FORTUNA (1)

ANGELO VETROMILE
BARONE DI PALMIRETO
NATO IL ..... MORTO IL .....
FU UOMO DI COSÌ RETTO ANIMO
DI COSÌ SAGACE GIUDIZIO DI COSÌ DOLCE INDOLE
CHE NESSUNO LO CONOBBE
SENZA DESIDERARLO AMICO E TROVARLO TALE
E AI PARENTI PROSSIMI O LONTANI
NON CESSÒ MAI
D'ESSER AIUTO CONSIGLIO CONFORTO
SICCHÉ A TUTTI PARVE
PERDUTO LUI D'AVER PERDUTO UN PADRE

LA MOGLIE NEL CUI CUORE
LA MEMORIA DI LUI NON SARÀ MAI SPENTA
QUESTA LAPIDE
POSE (2)

(1) Per la bandiera della brigata Roma donata dalle dame romane.
(2) A Poggioreale (Napoli).

(Sulla porta)

AD ANTONIO DE CURTIS [1]
I FRATELLI E LA SORELLA
DOLENTISSIMI
FANNO QUESTE ESEQUIE

(Di rincontro alla porta)

ANTONIO DE CURTIS
EBBE INDOLE BUONA AFFETTUOSA GENTILE
AMÒ DI OPEROSO E CALDO AMORE
IL SUO PROSSIMO QUESTA TERRA NATALE GLI AMICI I CONGIUNTI
IN MEZZO AI QUALI
COME UOMO NON TORMENTATO DAI RIMORSI
IL DÌ ... DELL'ANNO ... ALLE ORE ...
TRANQUILLAMENTE SPIRÒ

VISSE ANNI ... GIORNI ...

(Di rincontro all'altare)

ANTONIO DE CURTIS
SEGUITÒ SEMPRE LE VIE DI GIUSTIZIA
EPPURE NON INCREBBE AD ALCUNO
TANTO FU GRANDE L' URBANITÀ DE' SUOI MODI
RESSE L'UFFICIO
CHE DICONO DI LIQUIDATORE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO
CON GRANDE ZELO ED ONESTÀ ANTICA
I SUPERIORI GLI EGUALI I SOGGETTI
ALLA SUA MORTE EGUALMENTE SI DOLSERO

O ANIMA INTEMERATA
PREGA PER I TUOI CARI NEL CIELO
PATRIA SOLA E VERA DEI BUONI

(Dall' un dei lati)

QUESTI ONORI FUNERALI
NON SONO A DIMOSTRAZIONE DI VANITÀ
MA A CONFORTO DI DOMESTICO LUTTO

(Dall' altro lato)

LE VIRTÙ DEGLI UOMINI
NON RISPLENDONO D' INTERA BELLEZZA
CHE QUANDO VENGONO SANTIFICATE
DALLA RELIGIONE DELLO AMORE INFINITO

(1) Il De Curtis era zio del Bonghi, e queste iscrizioni si credono sue, ma non se ne ha certezza. Egli le avrebbe scritte a quindici anni.

L' IMPOSTA MILITARE

SECONDO NUOVI STUDI E DISEGNI DI LEGGE

Von KIRCHENHEIM, *Wehrpflicht*, § 4, nel *Wörterbuch des deutschen Verwaltungsrechts*, herausg. von K. Stengel, vol. II (Freiburg i. B., 1890). — S. C., *La tassa militare in Svizzera* nella *Rivista militare italiana*, 1891, fascic. di giugno, pag. 408-424; fascic. di settembre, pag. 388-435. — Lo stesso, *La tassa militare e la sua applicazione in Italia*, id. 1892, fascic. di maggio, pagg. 179-204. — G. JONA, *Della giuridica mutua inconvertibilità delle pubbliche prestazioni in opera ed in denaro - a proposito dell' imposta militare*, nell'*Archivio di diritto pubblico*, vol. I (1891), pagg. 401-431. — A. WAGNER, *Die Wehrsteuer* nello *Handbuch der politischen Oekonomie*, herausg. von G. Schönberg, 3ª ediz., vol. III (Tübingen, 1891), pagg. 327-338. — A. SCHOTT, *Die französische Wehrsteuer nach dem Gesetze vom 15 Juli 1889* (Jena, 1892). — H. G. THIERL, *Die Abgabe der Wehrdienstfreien mit besonderer Rücksicht auf Oesterreich-Ungarn*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, vol. I (1892), pagg. 569-612. — K. SAUR, *Die deutsche Wehrsteuerfrage im Zusammenhange mit der neuen Militärvorlage vom November 1892* (Berlin, 1893). — Francia: *Loi, portant fixation du Budget général de l'exercice 1894, du 26 juillet 1893* e *Règlement d'administration publique concernant la taxe militaire*, nel *Bulletin de statistique et de législation comparée du Ministère des Finances*, vol. XXXIV, pag. 142 e vol. XXXV, pagg. 222-230. — K. T. EHEBERG, *Wehrsteuer*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. VI (Jena, 1894), pagg. 652-659. — UN EX, *Sulla tassa militare*, nella *Riforma sociale*, vol. I, pagg. 353-358. — W. VOCKE, *Die Grundzüge der Finanzwissenschaft* (Leipzig. 1894), pagg. 93-99. — HENNEBIQUE, *Taxe militaire*, nel *Dictionnaire des Finances*, publié par L. Say, vol. II (Paris, 1894), pagg. 1324-1333. — C. A. SCHMIDT, *Der fundamentale Gedankengang für die Wehrsteuertheorie*, nel *Finanz-Archiv*, vol. XII (1895), pagg. 559-562 (fascic. 2º, pagg. 89-92). — L. COSSA, *Scienza delle finanze*, 7ª ediz. (Milano, 1896), cap. 12, § 3. — G. CIANI, *La tassa militare*, nella *Rivista di Sociologia*, anno III (1896), pagg. 426-429. — A. SCHÄFFLE, *Die Steuern. Besonderer Theil* (Leipzig, 1897), pagg. 391-397. — Camera dei Deputati: *Disegni di legge*, Legislatura XVII: *Reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1890-92 (seduta 4 maggio 1892), documento n. 344; Legislatura XVIII, *Reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1892-93, documento n. 112 (seduta 21 dicembre 1892) e 112-A (seduta 22 marzo 1893); Legislatura XIX, *Modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento del regio esercito*, 1ª sessione 1895-96 (seduta del 7 dicembre 1896), documento n. 351.

Per la terza volta (1) prendo la penna per trattare dell' imposta militare, porre in luce la sua natura e mostrare, almeno nelle linee fondamentali, quale dovrebbe essere il suo assetto. E mi spinge a farlo l' essere stati presentati alla nostra Camera dei deputati parecchi disegni di legge sul reclutamento del regio esercito, nei quali si propose di attuare una nuova gravezza fiscale, che avrebbe qualche analogia con una vera e propria imposta militare. Riassumendo molto brevemente i miei precedenti lavori, ai quali rinvio, esporrò criticamente quanto fu dopo di essi scritto per difendere od osteggiare l' imposta (2), e conchiuderò coll' esame delle proposte ultimamente formulate nei disegni di legge italiani.

(1) Vedi i miei articoli: *L' imposta militare* nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 marzo 1883, pagg. 321-352 e *L' imposta militare in Francia e i nuovi studi su di essa in Germania ed in Italia* nella stessa Rivista, fascicolo del 1° febbraio 1890, pagg. 509-537. Vi riassunsi tutti gli studi e le leggi e i disegni di legge, venuti a mia cognizione. Chi bramasse ora aver notizia più compiuta di quanto erasi scritto, proposto e sancito per legge, specialmente in Francia, può consultare l' opera, citata nella bibliografia in capo all' articolo, dello SCHOTT, pagg. 1-27. L' imposta esiste in Isvizzera, in Austria, in Ungheria, in Francia, e, secondo alcuni, anche in Portogallo e in Serbia.

(2) Avendo, nel secondo dei miei articoli, riprodotto (pag. 513, nota) il testo della legge francese, credo non inutile riportare qui la modificazione sancita coll' art. 16 della legge, citata in capo all' articolo, del 26 luglio 1893. Eccola:

« L' art. 35 de la loi du 15 juillet 1889 sur le recrutement de l'armée est modifié comme ci-après:

« Est supprimé le troisième alinéa du paragraphe 3.

« Le paragraphe 6 est remplacé par le suivant:

« § 6. La taxe militaire est due par l'assujetti: toutefois elle est im-
« posée au nom de celui de ses ascendants dont la cotisation a été prise
« pour élément de calcul de la taxe, conformément au paragraphe 3 du
« présent article. La taxe ainsi imposée au nom des ascendants est re-
« couvrée sur eux, sauf leur recours contre l'assujetti. — Lorsque l'as-
« sujetti n'a plus ses ascendants du premier degré, lorsqu'ils sont indi-
« gents ou sans domicile connu en France, ou lorsque l'assujetti a atteint
« l'âge de trente ans révolus et qu'il a un domicile distinct de celui de
« ses ascendants, il est personnellement imposable à la taxe militaire. —
« La taxe est exigible dans la commune où le contribuable au nom du-
« quel elle doit être inscrite, en vertu des dispositions du présent para-
« graphe, a son domicile au premier janvier. — Elle est recouvrée et

I.

La sanzione del servizio militare obbligatorio universale ha dato all'esercito il carattere di istituzione veramente popolare e nazionale ed ha collegate indissolubilmente tutte le classi sociali allo Stato mediante una prestazione personale così gravosa, che può giungere perfino al sacrifizio della vita.

Il principio dell'obbligo, portato logicamente alle ultime conseguenze, non consentirebbe nessuna eccezione. Ma non se ne può fare a meno (1). Vi sono le esenzioni dal servizio per ragioni tecniche, le quali costringono ad escludere i non idonei per infermità e difetti fisici od intellettuali. Sorvengono quelle per ragioni familiari, onde non danneggiare materialmente e moralmente di troppo le famiglie. Il tutto senza badare ad altre agevolezze (come ritardi nella prestazione del servizio, volontariato di un anno, ecc.) concesse per non distogliere troppo dagli studi e dalle professioni liberali, e via dicendo. Ma tutte queste condizioni sono stabilite dalla legge, cioè dalla volontà dello Stato: assolutamente escluse sono le esenzioni che si facevano una volta dipendere dalla volontà

« les réclamations sont instruites et jugées comme en matière de con-
« tributions directes ».

Questa innovazione rese necessaria la modificazione del regolamento, e infatti se ne emanò uno nuovo il 24 febbraio 1894, che si può vedere al luogo citato, e riporta nella motivazione tutto il testo della legge. Il provento della tassa militare fu così preventivato nei bilanci e nelle leggi speciali:

Per l'esercizio	1893	Fr.	2 173 500
» »	1894	»	2 350 040
» »	1895	»	3 264 500
» »	1896	»	4 734 275
» »	1897 in principale	»	4 790 000
» »	1897 coi cent. addiz., ecc.	»	5 212 885

Vedi *Bulletin de statistique et de législation comparée du Ministère les Finances*, vol. 35, pag. 155; vol. 39, pag. 23; vol. 40, pag. 13.

(1) Terrò presente specialmente (e la cito una volta per sempre) la nostra legge (testo unico) sul reclutamento del regio esercito del 6 agosto 1888, n. 5655, colle modificazioni apportate dalle leggi 28 giugno 1891 n. 315 e 316.

dei privati (1), abolito sopratutto il riscatto volontario mediante il pagamento di una somma di danaro, così dando al servizio militare il suo vero carattere di un supremo dovere cittadino, da cui lo Stato, e lo Stato solo, esonera.

Ma appunto essendo l'esonero concesso dallo Stato, questi ha *il diritto* di annettere a quella concessione le condizioni che crede meglio conformi sia alle ragioni di equità e giustizia, sia all'interesse generale ed all'utilità sociale. E che lo Stato abbia tale diritto, lo prova il fatto stesso che le disposizioni di legge sulle esenzioni non furono sempre le stesse, ma subirono modificazioni da tempo a tempo e da luogo a luogo.

Ma non basta. Considerando le conseguenze sociali del servizio militare, lo Stato ha anche *il dovere* di stabilire quelle condizioni.

Il bisogno collettivo, a cui soddisfa l'esercito, è sentito in misura uguale da tutti i cittadini: l'esercito assicura l'indipendenza nazionale e l'ordine interno: per qual motivo dunque si impone agli uni, col servizio, una duplice prestazione, quella personale, come soldato, e quella pecuniaria, come contribuente, mentre gli esenti sono tenuti ad una prestazione sola, la pecuniaria? Non è una patente ingiustizia, tantopiù da che le statistiche ci dimostrano, che gli esenti formano la più grossa metà dei soggetti alla leva?

E l'esente può attendere meglio alle proprie occupazioni, alla propria professione. Se vive di salario, come l'operaio, il contadino, il commesso, non è obbligato ad abbandonare il campo, la fabbrica, l'officina, la miniera, il negozio, non è esposto a perdere l'attitudine al mestiere, non è in pericolo di rimanere di-

(1) Nella relazione della Commissione della Camera dei deputati presentata il 22 marzo 1893, documento n. 112-*A*, a pag. 27 si leggono queste parole che proprio non son riuscito a comprendere: « Trattandosi di una tassa vera e propria, *corrispondente ad un beneficio chiesto, e quindi ad un atto libero da parte di chi lo chiede,* non si dovrebbe, a rigore di termini, dispensarne alcuno ». Ma se i motivi di esenzione sono fissati dalla legge, *e in modo affatto indipendente dalla volontà degli individui,* ai quali è concessa dallo Stato, tale essendo il carattere del servizio obbligatorio, come mai si può dire che l'esenzione sia un *beneficio chiesto*? Ed è un *atto libero* il pagare una tassa, quando per non pagarla non resta all'individuo altro mezzo che quello di prestare il servizio militare, assai più oneroso?

soccupato dopo il servizio, come lo è colui che interrompe la sua attività professionale per la milizia.

Io sono ben lungi dal negare che questa possa giovargli intellettualmente e moralmente, procurargli cognizione del paese, maggior istruzione, sentimento della disciplina, insieme coll'osservanza delle regole dell'igiene, tanto trascurate dalle classi lavoratrici: ma anche senza osservare in contrario, che non mancano esempi di tristi abitudini al vizio contratte nella vita di guarnigione, il danno economico è innegabile. E questo danno economico è ancor più forte, vuoi per chi esercita una piccola industria, o un piccolo negozio, o una piccola proprietà rurale, giacchè o perde la clientela, o deve affidare la gestione ad altre persone meno interessate e che gli cagionano spese, vuoi per gli ausiliarii dei padroni nell' agricoltura, nell' industria, nel commercio, come fattori, agenti, contabili, viaggiatori e via dicendo: questi ausiliarii, che dovettero già procurarsi una certa istruzione, si veggono interrotto l' esercizio della professione proprio nel momento in cui, compiuto il tirocinio, hanno ottenuto o stanno per ottenere il posto, soffrendo spesso un ritardo dannosissimo per il loro avvenire. E lo stesso si può ripetere con maggiore o minor larghezza per tutti i chiamati.

Si confrontino poi in qualunque professione o posizione sociale due individui in condizione perfettamente identica, di cui l'uno vien tratto al servizio, e l' altro non: si confrontino, dico, nella estimazione che fanno dell'esercito, come organo della soddisfazione di quei bisogni collettivi che essi provano come cittadini, quello dell' indipendenza verso l' estero e quello dell' ordine interno. Il primo sente di sopportare per l' esercito e quindi pei bisogni collettivi, cui esso corrisponde, un doppio onere, quello personale e quello economico; paga di persona e di borsa, perchè come soldato non cessa di essere contribuente, ed in ogni caso soffre il disagio personale e quel danno economico, di cui poco fa tenemmo parola. Il secondo invece sente soltanto il peso delle contribuzioni pecuniarie che paga, e sente pure che egli gode di un vantaggio coll'esonero dalla prestazione personale, il quale gli concede di attendere ai propri interessi, di meglio sfruttare la propria capacità di lavoro, di aumentare il suo reddito o patrimonio, e via dicendo: quindi è conscio che all' esercito ed alla soddisfazione dei bisogni collettivi, cui è destinato, egli porta un

contributo minore di quello che potrebbe e dovrebbe: egli quindi riconosce che vi è una sperequazione di oneri a suo favore, che egli fa meno di quanto potrebbe, che egli dovrebbe esser tenuto a maggiori sacrifizi. Ne deriva, vogliasi o non, una estimazione, una valutazione economica anche della prestazione personale, estimazione o valutazione del resto che era già contenuta nella concessione del riscatto a danaro dal servizio, ond'è che nel sistema della coscrizione si era così pervenuti a confrontare la prestazione personale colla pecuniaria, a considerare questa come da un certo aspetto equivalente a quella. Il servizio militare non cessa di essere sentito come un peso, una coazione anche quando è universale e rappresenta pure un onore e un dovere: quindi l'esente, che fa la prestazione ordinaria come contribuente, si assoggetta volentieri ad un ulteriore carico pecuniario, pur di togliere via quella disparità; la nuova gravezza quindi risponde pienamente al suo calcolo di quale somma egli deve sul suo avere tener disponibile per le pubbliche spese.

E questo sentimento avvivatosi nella coscienza popolare trionfò ed acquistò realtà concreta nelle leggi sulla contribuzione militare, che così non soltanto fu accettata senza ostilità nei paesi, ove i legislatori ebbero la sicura intuizione di quel sentimento, ma vi permane coll'universale consenso, ed è diventata parte del sistema tributario, e vi dà reddito assai cospicuo; e sono paesi di assai diversa costituzione sociale e politica, democratici come la Francia e la Svizzera, aristocratici come l'Austria e l'Ungheria.

E poi, sono quelle esenzioni dal servizio concesse dalla legge proprio di così assoluta giustizia o almeno così scevre da arbitrio, da doversi accettare ad occhi chiusi?

Fra le ragioni tecniche di esenzione abbiamo ad esempio quelle della statura, del perimetro toracico, della miopia; ora tutte e tre, ma specialmente la prima (la statura da noi dev'esser non minore di metri 1.54), escludono dal servizio attivo persone perfettamente conformate ed in ogni caso molto sane ed attissime alle funzioni della vita civile, alle più svariate professioni. Non sta qui celata una vera ingiustizia?

Fra le ragioni familiari parecchie sono veramente di dubbia equità. Vediamone qualche esempio.

Da noi sono esenti dal servizio di 1ª e 2ª categoria (legge sul reclutamento, art. 86):

a) il figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. Ora prendiamo la classe che dà maggior contingente alla leva, la classe operaia agricola ed industriale. Se il primogenito soggetto alla leva non ha che 20 anni, nella maggior parte dei casi il padre non sarà neppur cinquantenne, in pieno vigore, col massimo dei guadagni, e potrà mantenere benissimo anche senza l'aiuto del primogenito, il quale forse fa già vita a sè e lontano, gli altri figli, tantopiù da che il secondo può esser vicino ai 12 anni e già avviato alla professione.

b) il figlio unico (1) di madre tuttora vedova. E sta bene: ma se la madre passa a seconde nozze appena l'esenzione sia un fatto legalmente compiuto, l'esente avrà un doppio vantaggio economico, sarà libero dal servizio e non dovrà più mantenere o sussidiare la madre.

c) il figlio primogenito di madre tuttora vedova. E sta bene: ma perchè rimbalzare l'onere del servizio sul secondogenito, che può essere di età poco inferiore al primogenito? Perchè non si è stabilita una distanza di età fra i due fratelli?

d) il nipote unico di avolo che non abbia figli maschi. Ora qui siamo un po' nel regno del sentimentalismo. Se quell'avolo non avesse prole, e quindi sua unica consolazione fosse il nipote, passi: ma l'esenzione vige anche se ha figlie, e queste gli fanno compagnia e lo assistono forse meglio del nipote: talvolta il defunto padre di questo erasi già staccato dalla famiglia; talvolta il nipote è figlio di una figlia e non porta neppure il cognome dell'avolo, nè deve continuare, come dicesi, la famiglia o schiatta.

Io non intendo condannare tali esenzioni e neppure le altre di ugual natura; ma voglio soltanto dimostrare che non solo esse non sono al disopra di ogni critica, ma che in una certa misura sono infette da arbitrio e non suscettive di una giustificazione così piena da legittimare incontestabilmente il proscioglimento dal servizio.

Ora appunto a questi inevitabili difetti della legge, che non si potrà mai formulare in guisa da non dar luogo a serie obbiezioni, ripara la creazione per gli esenti di un nuovo onere,

(1) Rileverò più oltre (§ IV) come l'esenzione dei figli unici sia un favore assai maggiore per le classi agiate che non per le operaie.

il quale, se non compensa del tutto, almeno attenua in qualche misura la poca equità del favore loro concesso.

Assorgendo, quindi, ad una considerazione di ordine generale, io affermo che lo Stato col sancire le esenzioni crea una disparità di diritto pubblico fra i chiamati e gli esenti, lede il principio dell' uguaglianza dinanzi alla legge, che pure è il principio fondamentale del servizio militare obbligatorio. Deve provvedere a questa ingiustizia, e lo fa ricorrendo alla contribuzione militare.

È un equivalente imperfetto, lo riconosco, perchè non del tutto compensa la prestazione personale così onerosa, congiunta a tante pene, fatiche, disagi, pericoli. È un punto sul quale ritornerò più tardi. Ma almeno ha una estensione e può avere una intensità quale nessun altro equivalente possiede: in ogni caso la legge crea un'equipollenza di diritto pubblico fra le due prestazioni parimenti obbligatorie, e ciò giuridicamente ristabilisce l' equilibrio.

Quindi anche scrittori insigni, che pur non sono molto benevoli per questo spediente, come ad esempio il Vocke, ne riconoscono la necessità. Egli però opina che la giusta soluzione si troverebbe quando lo Stato desse, in danaro e in derrate, tanto ai soldati quanto basti per rendere inutili i sussidi che loro mandano le famiglie e fornisse alle famiglie dei riservisti, chiamati in caso di mobilitazione, soccorsi sufficienti: come criterio della misura del compenso ai soldati suggerirebbe quanto occorre ad un operaio pel mantenimento della sua famiglia, cioè una indennità corrispondente alle condizioni generali del salario: allora cesserebbe la sperequazione economica e non occorrerebbe più stabilire l' imposta. Egli stesso però avverte che havvi, a far questo, una difficoltà gravissima: la spesa veramente grande. Ma anche indipendentemente da ciò, io non consento nella sua opinione. Il criterio da lui proposto è difficilmente convertibile in una cifra reale e concreta, non troppo disforme dall' infinita varietà dei casi individuali. Di più all' accoglierlo osta la natura stessa del servizio militare. La milizia non è pei soldati l'esercizio di una professione, come lo è per gli ufficiali (1): non bisogna quindi convertirli in stipendiati o salariati: essi debbono

(1) Vedi su questo punto il mio scritto: *Il materialismo storico e lo Stato*, seconda edizione (Palermo, 1897), appendice, pagg. 210-211.

compiere un dovere pubblico e contribuire alla formazione di un istituto, come l' esercito, indispensabile nell' odierno periodo di civiltà. Soldati stipendiati o salariati si muterebbero in soldati di ventura; l'esercito diventerebbe una milizia assoldata, nè tale carattere gli verrebbe tolto dall' obbligatorietà della prestazione.

Dal concetto della contribuzione militare bisogna escludere assolutamente ogni proposito di una compensazione a vantaggio di colui che presta il servizio, di una indennità materialmente a lui giovevole. In ogni evento quell' indennità compenserebbe in qualche misura il danno economico, ma non mai le pene, i disagi, le fatiche, i pericoli della vita militare: gli esenti godrebbero sempre di un favore, quindi la contribuzione militare non potrebbe risparmiarsi, occorrendo sempre, sia pure in misura più mite, una compensazione. Se poi si volesse riconoscere come accettabile l' altra delle proposte del Vocke, quella di dare soccorsi alle famiglie dei richiamati, non ne deriverebbe punto l' esclusione della contribuzione: anzi la sua necessità apparirebbe ancora maggiore per l' aumentata spesa del bilancio dello Stato: tanto è vero che il dare quei soccorsi è stato portato innanzi proprio come una giustificazione, anzi come lo scopo della gravezza tanto in Italia (1) quanto all' estero. Quindi le osservazioni del Vocke in parte non sono neppure teoricamente degne di approvazione, in parte conducono non alla condanna, ma all' adozione della contribuzione militare.

Da qualunque lato si consideri il fenomeno del servizio militare nel suo carattere e nella sua fase odierni, balza fuori la giustificazione di questa.

II.

A chi non bada soltanto alle applicazioni pratiche, ma si compiace anche delle investigazioni scientifiche di ordine teoretico, la contribuzione militare si presenta col merito di costrin-

(1) L' art. 70 del controprogetto della Commissione della Camera dei deputati contenuto nel citato documento n. 112-*A* disponeva: « L' ammontare della tassa di assegnazione alla categoria di riserva dovrà formare un fondo intangibile per soccorsi alle famiglie povere dei militari sotto le armi in tempo di guerra ». Leggasi, nell' ultima nota di questo studio, quanto scrisse l' onorevole Pelloux, ora ministro della guerra.

gere a rinnovellare l' indagine sui caratteri e sulla classificazione delle pubbliche entrate e forse di portarvi qualche nuovo svolgimento.

Quale è infatti il suo carattere? Quale posto le spetta nel sistema tributario? Vediamolo, facendo notare che, anche toccando punti molto controversi di teoria finanziaria, ma vietandomi il luogo di perdermi in lunghe digressioni, dovrò contentarmi di dimostrazioni molto sommarie.

Le istituzioni pubbliche considerate dall' aspetto finanziario si possono classificare in tre categorie:

1ª le pubbliche imprese che lo Stato esercita per ragioni di pubblica utilità e per servizi d' ordine economico come sarebbero la monetazione, le poste, i telegrafi, le strade ferrate, imprese, di cui possono, date certe condizioni, servirsi i privati a proprio benefizio;

2ª i pubblici istituti organizzati per ragioni di sicurezza, di diritto, di coltura, nei quali all' interesse generale, che vien soddisfatto, si aggiunge un particolare vantaggio per chi se ne serve; tali gli istituti d' istruzione pubblica, di amministrazione della giustizia civile, di registrazione degli atti civili, ecc.;

3ª i pubblici istituti organizzati per soddisfare ad un bisogno collettivo, ad un interesse generale, senza che ne possa profittare il privato come singolo o almeno senza che si tenga conto dell' utilità concreta che ne ricava, ma badando soltanto all' utilità astratta che glie ne deriva come cittadino.

Orbene: quando i privati vogliono giovarsi delle istituzioni della prima e seconda categoria, lo Stato li obbliga a pagare determinate contribuzioni, le quali prendono il nome di *tasse*. Sono controprestazioni, commisurate con speciali criteri all' utilità dei singoli e date in corrispettivo della prestazione fatta dallo Stato. Non altera la natura della prestazione la circostanza che il singolo debba in molti casi necessariamente ricorrere allo Stato per ottenerla, essendo in tali casi esclusa l'organizzazione privata di quelle istituzioni, o l' esserne in altri casi consentita l' organizzazione privata soltanto coll' osservanza delle norme fissate dallo Stato e colla eventuale sua vigilanza.

Caratteri essenziali della controprestazione sono il venir essa pagata soltanto quando il singolo chieda allo Stato la prestazione, una volta tanto (i pagamenti rateali non sono che una

modalità di versamento di una somma già predeterminata nella sua totalità) in occasione della prestazione stessa ed in cifra fissa in base a tariffa (1).

Basta tener presenti questi concetti per accorgersi che la contribuzione militare non è una tassa.

Il privato, esente dal servizio per legge, innanzi tutto non chiede allo Stato nessuna prestazione, anzi viene esonerato da una prestazione allo Stato: non domanda un servizio allo Stato, ma si astiene anzi dal prestare quello cui sarebbe tenuto se la legge non gli avesse conceduta quella liberazione.

Lo Stato inoltre, quando fa la prestazione al privato, si propone anche scopi di pubblico interesse, di pubblica utilità: la pubblica impresa ed il pubblico istituto, anche quando si pongono in azione per richiesta del privato, adempiono a fini pubblici; mancando il fine pubblico, non si organizzerebbero dallo Stato, che li lascierebbe intieramente all' attività privata. Invece nella concessione dell' esenzione militare non esiste un fine pub-

(1) Il compianto L. Cossa, nella settima edizione (Milano, 1896) della sua *Scienza delle finanze,* mutò la definizione delle *tasse* accolta nelle precedenti edizioni, formulandola così: « Chiamansi *tasse* le somme prelevate dall' autorità politica per provvedere a quella parte delle *spese pubbliche* che arreca *vantaggi particolari* a *singole* categorie di contribuenti » (pag. 59). Ma la definizione così riesce troppo vaga ed indeterminata, mancando la caratteristica essenziale della *richiesta* del servizio pubblico da parte dei singoli, la quale risultava meglio, se anche non troppo esplicitamente, dalla definizione prima accettata ove si diceva (vedi sesta ediz., 1893, pag. 59) essere le tasse le retribuzioni per i *servizi pubblici speciali resi a singole categorie di contribuenti.* Il Graziani, nelle pregevolissime sue *Istituzioni di scienza delle finanze* (Torino, 1897), vorrebbe, contraddicendo al Wagner, al Cossa, al Ricca-Salerno, conservare il nome di *tasse* soltanto alle controprestazioni dei privati per le istituzioni della seconda categoria, mentre riserverebbe il nome di *contribuzioni* a quelle pagate dai privati, i quali profittano delle istituzioni della prima categoria. Ma proprio io non so convincermi del fondamento di tale distinzione. Il Graziani scrive: « Nella *pubblica impresa* il bisogno collettivo si connette allo scopo diretto ad ottenere il raggiungimento del fine individuale, in guisa che sia preservata da danni o perturbazioni l'economia collettiva o che in simil modo ottenga particolari vantaggi; nel *pubblico istituto* invece il bisogno collettivo immediatamente si collega allo scopo di ordine generale, che ad esso è inerente, per cui si tende a conseguire che chiunque voglia, possa, in condizioni determinate, usare del pubblico istituto stesso, per soddisfare propri fini individuali » (pag. 198). Ma

blico nel vero e stretto senso della parola, ma soltanto un vantaggio individuale o di ordine familiare concesso anzi in contraddizione col fine pubblico, che si cerca di conseguire coll' organizzare l' esercito sulla base del servizio pubblico universale. Da un certo aspetto ha quindi ragione il Vocke di dire che la contribuzione non fornisce i mezzi per raggiungere uno scopo dello Stato, ma per uno scopo che lo Stato trascura di raggiungere.

Essendo poi la legge quella che fissa le condizioni dell'esenzione, la contribuzione non è punto volontaria, ma deve essere pagata. Fu scritto per verità che la tassa è *facoltativa* perchè sta nell' inscritto alla leva « il giudicare se gli convenga, o non, di valersi di questo diritto, se gli possa giovare, o non, il beneficio che la legge gli accorda; se egli, pur potendolo, non vuol sottoporsi al pagamento della tassa, è libero di farlo: è segno che a lui non giova, nè alla sua famiglia, l' esenzione dal servizio » (1). Ma qui si dà un curioso significato ai predicati *fa-*

questo ragionamento, che non brilla davvero per troppa chiarezza (come in genere tutto ciò che i nostri economisti hanno derivato dal Sax), giustifica la distinzione fra *pubblica impresa* e *pubblico istituto,* ma non altera il carattere della controprestazione fatta dal singolo che profitta dell' una o dell' altro. Assai più giustamente il Sax. *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft* (Wien, 1887), che pel primo fece (§ 73-77) la distinzione, ha posto in evidenza che è diverso il criterio per determinare *la misura delle tasse* nel primo caso, in cui si deve badare in prima linea al capitale impiegato nell' impresa, e nel secondo caso, in cui si deve in prima linea badare al valore che la prestazione ha pel singolo; come pure che è diversa la forma della riscossione, apparendo nel primo caso la tassa come un prezzo (*Taxpreis,* egli dice), come quando si paga comprando un francobollo per la lettera, un biglietto per la strada ferrata, versando il prezzo di monetazione col ritiro del metallo trasformato in moneta, ecc., e nel secondo caso invece la tassa apparendo come un *diritto* (*Gebühr,* egli dice) prelevato colla forma stessa della concessione o prestazione del servizio. Ma essa è in entrambi i casi una controprestazione del privato in occasione di un servigio richiesto, è sempre *tassa*: tutto al più si potrà chiamarla *tassa-prezzo* nel primo caso, *tassa-diritto* nel secondo, ma la natura ne rimane inalterata e si complicherebbe forse inutilmente la terminologia. Distinzioni ancor più minute, ma non per questo più attendibili, si trovano nel Seligman, *Essays in Taxation* (New-York, 1895), cap. IX, pag. 265-304.

(1) Citata Relazione parlamentare del 1893, Camera dei deputati, n. 112-A, pag. 27.

coltativo, libero. Una cosa è facoltativa quando si può farla o non farla: uno è libero quando può fare o non fare una cosa. Invece qui all' esente è posto il dilemma, o pagare e non prestare il servizio, o non pagare ma prestare il servizio, e quindi di fare non ciò che vuole, ma ciò che la legge esige da lui. Non vi è proprio nè facoltà nè libertà di scelta; perchè quel dilemma si converte in quest' altro: o dare il meno (la prestazione pecuniaria) o fare il più (la prestazione personale); e chi non preferirà il dare al fare?

Infine la contribuzione militare, in tutti i paesi dove essa venne attuata, implica non un solo pagamento di una somma predeterminata nella sua totalità, ma un pagamento continuato per un numero maggiore o minore di anni, in una misura fissata con criteri, diversi secondo i paesi, ma sempre di ordine finanziario generale, ossia non in proporzione all' utilità privata complessiva presunta nel singolo per quel fatto che dà luogo al pagamento, ma secondo il reddito o il patrimonio o le altre imposte pagate, secondo la capacità contributiva insomma, in qualunque modo accertata, del singolo.

Vera tassa era invece la somma pagata pel riscatto a danaro, come vera tassa è quella versata dai volontari di un anno. Nel primo caso si otteneva l' esenzione, nel secondo si ottiene la limitazione del servizio; sono vere e proprie tasse di dispensa, pagate una sol volta, in somma fissa. Al certo appare sottile la distinzione e si comprende come taluni persistano a considerare la contribuzione militare come una tassa di esenzione, ma la distinzione è vera e salda e reale. E quindi, a meglio chiarirla, ripeterò quanto già scrissi nel 1890. Le esenzioni nel sistema del servizio militare obbligatorio universale sono consigliate da ben altre ragioni, che non siano quelle di ordine fiscale. Lo Stato non le stabilisce per averne occasione di farvi corrispondere una tassa; invece i fisicamente incapaci sono esclusi per ragioni tecniche, gli altri per ragioni d' ordine familiare. I primi non possono essere chiamati al servizio e quindi, anche creata una contribuzione militare, per essi non si risolverà mai in una tassa di esenzione; i secondi sono esclusi per legge e lo restano anche se non si stabilisce una contribuzione militare: creata questa, continuano ad essere esclusi, non perchè paghino la contribuzione ma perchè così vuole la legge: pagano perchè esenti, non

perchè col pagamento si procurino l' esenzione; dunque non v' è tassa di esenzione.

Abbiamo sopra accennato ad una terza categoria di pubbliche istituzioni organizzate (è opportuno ripeterlo) per soddisfare ad un interesse generale, ad un bisogno collettivo, senza che ne possa profittare il privato come singolo o almeno senza che si tenga conto dell'utilità concreta che ne ricava, ma badando soltanto alla utilità astratta che gliene deriva come cittadino.

Per mantenere codeste istituzioni, fra le quali per grandiosità, importanza e spesa primeggia la forza militare organizzata, terrestre e marittima, come per supplire alla insufficienza delle entrate che possono trarsi dal demanio fiscale e dalle tasse per mantenere queste e le istituzioni delle altre due categorie, si ricorre alle *imposte* (1).

Se la contribuzione militare non una tassa nel vero e proprio senso, trova essa la sua sede fra le imposte?

Le imposte propriamente dette, siano esse dirette o indirette, reali o personali, accertate mediante catasto o in base a denunzia, riscosse sotto forma di monopolio o in occasione di singole manifestazioni della ricchezza (produzione, circolazione, consumo), hanno un carattere comune: quello della universalità. Chiunque possiede o acquista o consuma quella data forma di beni economici, chiunque profitta di quelle trasformazioni o movimenti, che così costituiscono nuove espressioni o accrescimenti della sua capacità economica, vi è soggetto: si dicono quindi, specificandole meglio, *contribuzioni generali, tributi generali, imposte generali.*

Ora appare subito che fra di esse non può prendere posto la contribuzione militare, perchè essa colpisce solo una classe di cittadini, ed in occasione persino di un fatto, l' esenzione dal servizio militare, che non è certo una forma di manifestazione della ricchezza.

Dunque come definirla e classificarla?

Or bene: questa incertezza costituisce appunto il merito, mi si passi l' espressione, scientifico della contribuzione militare: essa ha richiamata l' attenzione degli studiosi su un problema

(1) Rinvio, senz' altro, per maggiori particolari sull' argomento, al GRAZIANI, op. cit., libro V, capo I.

di teoria finanziaria finora molto trascurato, ma che si è vendicato della trascuranza cagionando confusione teorica.

Vi ha una serie di gravezze che non presentano un carattere ben definito. Vediamone alcuni esempi.

Lo Stato concede ad una o più Banche il monopolio della emissione dei biglietti, e si fa pagare un tributo percentuale sull' ammontare medio della emissione annuale. Da noi si chiama *tassa di circolazione*. Ma è tassa veramente? Sia pure che la Banca o le Banche traggano lucro da quella emissione, ma se tale fosse il fondamento di quella prelevazione, non se ne capirebbe la legittimità, perchè sul guadagno si riscuote già l'imposta di ricchezza mobile: in ogni caso non è una vera tassa perchè è il corrispettivo di un monopolio, e non vi è nè prestazione chiesta allo Stato e da lui data, nè pagamento una volta tanto e in cifra fissa, ma continuativo e in somma variabile.

Su certi enti, aventi carattere di perpetuità, si preleva, oltre alle imposte generali sul prodotto o sul reddito, anche una speciale gravezza continuativa detta *tassa di manomorta*; anche qui non vi è servizio chiesto dall' ente, che gode il riconoscimento, allo Stato e da lui dato, nè pagamento in una sola volta.

I commercianti pagano la così detta *tassa camerale* (sotto forma di centesimi addizionali all' imposta di ricchezza mobile e via dicendo) per il mantenimento delle Camere di commercio aventi la rappresentanza dei loro interessi: e solo stiracchiando il senso delle parole si può qui trovare una prestazione fatta dallo Stato, ma non vi è nè domanda del privato, nè sua utilità diretta e sicura, ma solo presunta.

Fra le entrate dei Comuni tendono a prender posto i *contributi di miglioria* (1), riscossi dai privati come concorso ai lavori pubblici, dai quali deriva maggior valore alla loro proprietà. Qui il servizio dell' ente pubblico non è chiesto ma imposto; si ha variabilità nell' ammontare della gravezza secondo la estimazione del vantaggio dato dalla miglioria, fatta con criteri non facili a determinarsi e svariati assai da luogo a luogo; si hanno pagamenti continuativi per un certo tempo, ecc.

(1) Vedi su di essi l' accurato lavoro del DALLA VOLTA, *I contributi speciali per i lavori di miglioria* (Firenze, 1896), che però li classifica fra le tasse propriamente dette, nel che non posso consentire con lui.

Tutte queste gravezze che da noi, coll' abituale imperfezione di linguaggio delle nostre leggi fiscali (1), si chiamano preferibilmente tasse, non lo sono che accessoriamente, per caratteri secondarii; quindi gli scrittori si sono data gran pena per determinarne la natura e battezzarle (2). A me sembra che, avendo esse natura d'imposte assai più che di tasse, il nome sia facile a trovarsi; chiamiamole *imposte speciali*, oppure *tributi speciali*, cessando di applicare, come fanno molti, questa seconda designazione alle tasse.

Quanto al carattere, esse non possono richiamarsi ad un tipo generale, nè comprendersi in una sola definizione. Esse hanno appunto questo di caratteristico: ciascuna sta da sè, ciascuna ha una propria ragione di essere, ciascuna è cagionata e si giustifica per uno speciale atteggiamento delle pubbliche istituzioni rispetto ai singoli.

E nel novero di queste imposte speciali sta appunto la contribuzione militare, che ora finalmente possiamo giustamente designare col nome di *imposta militare*; essa prende il suo posto nel sistema tributario fra le imposte speciali e deriva la sua legittimità dalle ragioni che esponemmo, nella prima parte di questo articolo, ampiamente e che ora riassumiamo concludendo.

L' imposta militare fatta pagare agli esenti rappresenta la sola perequazione possibile:

a) della prestazione personale fatta nell' ordine militare

(1) È quasi inutile avvertire, sapendolo quanti hanno mediocre cognizione di scienza e legislazione finanziaria, che da noi si chiamano *tasse* perfino vere e proprie imposte generali, ad esempio, la *tassa di successione*, e ciò perchè è riscossa sotto forma di registro e bollo, e via dicendo. Tutta questa falsa terminologia, che noi abbiamo tolta dalla legislazione francese, ha non poco influito a confondere le idee e ad occultare il vero carattere delle singole contribuzioni.

(2) Il Neumann e il Vocke preferiscono dirle *contributi* (*Beiträge*): lo Schäffle recentemente le chiamò *tasse-imposte miste*, perchè sono in pari tempo tasse ed imposte, tasse che hanno *carattere* e non soltanto *forma* di imposta (« Die gemischte Gebührensteuer ist Gebühr und Steuer zugleich, steuerhafte, nicht bloss steuerförmige Gebühr », op. cit., § 304). Ma se hanno veramente *carattere* e non soltanto *forma* di imposta, perchè non chiamarle addirittura, come io propongo, *imposte speciali*, oppure, applicando loro in generale la designazione usuale anglo-americana dei contributi di miglioria, cioè *special assessments*, perchè non chiamarle *tributi speciali*?

da coloro che vengono chiamati al servizio, la quale altrimenti si risolve per essi in una disuguaglianza *giuridica*;

b) della inevitabile difettosità delle norme di esenzione, che si risolve in una disuguaglianza *sociale* a disfavore dei chiamati;

c) del danno materiale prodotto ai chiamati, distogliendoli dalla professione e allontanandoli dai loro interessi, che si risolve per essi in una disuguaglianza *economica*.

Essa trova il suo fondamento fiscale:

a) nell' *utilità astratta* che l' esercito fornisce all' esente in maggior misura che non al chiamato: poichè il primo, senza speciale sacrifizio, gode della tutela militare, deve apprezzarla di più soggettivamente ed essere disposto a destinarvi, per mantenerla, una parte del suo avere, maggiore di quella che deve destinarvi il chiamato, il quale non cessa di essere contribuente;

b) nell' *utilità concreta* che l' esente deriva dal poter liberamente e pienamente attendere alla sua professione ed ai suoi interessi, il che lo rende passibile di un onere fiscale, dal quale deve restar prosciolto il chiamato, per cui quell' utilità concreta va perduta.

Dall' imposta militare bisogna escludere assolutamente, ripeto, ogni concetto che si tratti di una compensazione materialmente vantaggiosa al singolo, che presta il servizio; si tratta di un' opera di giustizia sociale, di perequazione ideale e reale nei diritti e nei doveri, ottenuta nel solo modo che sia possibile, fra le due grandi classi, i chiamati e gli esenti.

III.

Quanto all' assetto dell' imposta, io ne parlai ampiamente nei miei precedenti lavori, ove ne discussi tutte le modalità; nè ora voglio ripetermi. Mi limiterò quindi ad alcuni punti generali.

Dal fatto ragionamento deriva che, riguardando l' esenzione tutta la personalità economica dell' esente, il solo criterio di riparto veramente equo dell' imposta sarebbe il *reddito*, come quello che meglio rappresenta la capacità contributiva del singolo.

Si sa che la mirabile creazione fiscale dell' imposta gene-

rale sul reddito, da ormai un secolo genialmente intuita e gradatamente attuata dall' Inghilterra (1), divenne principale imposta diretta governativa della Prussia nel 1893 (2), fece la sua entrata trionfale in Austria, sia pure come imposta complementare alle altre dirette, nel 1896 (3), e batte fieramente alle porte del sistema fiscale francese per ottenervi accesso; ciò indica la forza irresistibile che quel principio finanziario in sè contiene e che ne prepara ulteriori vittorie.

Ove esiste tale imposta, riesce facile l' adattarvi l' imposta militare; basta un aumento dell' aliquota, sotto forma di centesimi addizionali, per gli esenti o rispettivamente pei loro ascendenti. Ma dove esiste soltanto un sistema d' imposte dirette reali, come in Francia, o un sistema misto d' imposte dirette reali e personali, come in Italia, l' applicazione dell' imposta non è così facile.

Rinviando per la Francia all' esposizione che feci del suo sistema della *taxe militaire* nel mio precedente lavoro (4), per l' Italia io avrei bramato che si tentasse coll' imposta militare un primo saggio d' imposta sul reddito, organizzata come imposta di classi a quota fissa, decrescente di classe in classe, per i redditi minori, e come imposta proporzionale o progressiva pei redditi più elevati. Anzi per vederla attuata, e non accrescere gli ostacoli e le difficoltà, potrei accettare che essa fosse proporzionale e non progressiva, benchè oramai l' esclusione del principio della progressività in un' imposta sul reddito appaia scientificamente e praticamente assurda, tanto profondamente ha il principio della progressività preso radice nella coscienza sociale e politica dei popoli civili.

Considerando però le nostre speciali condizioni, consiglierei di studiare se non convenga attuarla in modo combinato, cioè stabilendo una *imposta fissa,* da pagarsi dagli esenti di qualunque condizione sociale, in cifra assai bassa, ad esempio, lire tre o quattro (in Francia e nella Svizzera è di lire sei), ed una *im-*

(1) La prima *income-tax* fu proposta da Pitt nel 1797.

(2) Vedi ELSTER, *Preussische Steuerreform,* pagg. 741-745 dello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* Supplementband (Jena, 1895).

(3) SCHULLERN-SCHRATTENHOFEN, *La riforma tributaria in Austria* nella *Riforma sociale,* 1897, vol. VII, pagg. 373-378.

(4) Nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1890.

posta sul patrimonio, ad aliquota mite e progressiva, a cominciare dai patrimonii di una certa entità. Io non ignoro (e lo hanno dimostrato valorosi scrittori di scienza delle finanze) che il patrimonio è un criterio insufficiente per valutare la capacità contributiva degli individui. Ma tale base sarebbe pur sempre più razionale che non quella accolta dalla Francia per la *quota proporzionale* della sua *taxe militaire,* fatta corrispondere all' ammontare, in principale, della tassa personale e mobiliare.

Così l' imposta proporzionale eviterebbe anche l' apparenza di essere un duplicato dell' imposta sui terreni e fabbricati e di quella di ricchezza mobile. Ed i risultati assai splendidi ottenuti in Prussia coll' imposta sul patrimonio, come complementare di quella sul reddito (1), sono indizio che forse quella base non sarebbe praticamente così cattiva come può sembrare a prima vista; si aggraverebbero di più i redditi che provengono dal capitale o dalla terra e si correggerebbero eventuali sperequazioni nelle nostre imposte dirette, sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile (2).

Quanto ai soggetti dell' imposta si è venuti in Italia con rara unanimità a proporre che non ne fossero colpiti i riformati; la famosa frase *tassa sui gobbi* ha fatto fortuna!

Per vero si è tutti d' accordo che non ne debbano essere colpiti i riformati per infermità che li renda assolutamente incapaci al lavoro, quando essi siano poveri. Ma quando l' imperfezione fisica sia compatibile colle ordinarie occupazioni della vita civile, coll' esercizio di una professione e sopratutto quando sia congiunta a possesso di ricchezza, l' esente riformato ha una capacità contributiva, che rende ingiusto l' esonero dalla gravezza.

Anzi si ha proprio qui un vantaggio dello scegliere come oggetto dell' imposta il patrimonio e non il reddito: essendo l' ammontare del primo un fatto indipendente, in una certa misura, dall' attività personale del contribuente, e che si accerta come

(1) Vedi il bell' articolo di Ricca-Salerno, *I risultati della riforma tributaria in Prussia* nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1897, pagine 649-653.

(2) Chi bramasse conoscere l' assetto di una moderna imposta sul patrimonio può consultare appunto la legge prussiana del 14 luglio 1893 riassunta e commentata nell' *Annuaire de législation étrangère*, XXIII année (Paris, 1894), pagg. 144-156.

avente una propria entità distinta dalla personalità del possessore, si riconosce subito che niuna giustificazione può addursi per l' esonero, del non chiamato al servizio, da quell' onere fiscale.

Le imperfezioni fisiche che danno luogo ad incapacità al lavoro si presentano proporzionalmente in assai scarso numero di individui in ciascuna leva; la più parte dei riformati lo sono per imperfezioni che li rendono inetti al servizio militare soltanto per ragioni tecniche, come la bassa statura e la forte miopia, o per ragioni tecnico-igieniche (presunta inettitudine alle fatiche), come l'insufficiente perimetro toracico, o per qualche non perfetta conformazione delle membra destinate alla locomozione od al maneggio delle armi. Ora questi difetti, compatibilissimi colle ordinarie occupazioni professionali, che non cagionano nessuna inferiorità nè morale nè fisica nè economica, che non impediscono di prendere la propria posizione nella società, per qual motivo debbono dare diritto ad una duplice esenzione, dalla prestazione personale e dalla prestazione pecuniaria? La legge viene a creare così arbitrariamente privilegi e favori. E per di più cagiona sperequazioni assolutamente stridenti da località a località. Le belle ricerche antropometriche del Livi (1), fatte proprio sui coscritti, hanno posto fuori di dubbio che le stature italiane variano secondo le regioni e secondo le altitudini: che le professioni faticose, e specialmente le agricole, danno maggior contingente di toraci ampi, mentre la vita cittadina ha un' azione contraria; che a parità di statura non corrisponde nelle diverse regioni parità di perimetro toracico, e via dicendo. Ora, di fronte a queste disparità, come si può equamente, in omaggio ad un riprovevole sentimentalismo, esimere dall' imposta tutti i riformati, così differenziando l' onere pecuniario, perchè il numero di quelli vi è proporzionalmente diverso, secondo le regioni, le altitudini, le professioni, e via dicendo?

E poi: volete proprio togliere all' imposta militare qualsiasi carattere di idealità? Volete proprio supporre che tutti gli esenti, i quali la pagherebbero, la considererebbero puramente e semplicemente come un onere e non anche come un mezzo per giovare alla patria col danaro, non potendo servirla col corpo?

(1) Vedile riassunte dal BENINI, *Indagini di antropometria militare* nella *Riforma sociale*, 1897, vol. VIII, pag. 353 e segg.

Se nelle regioni, ove è più vivo il sentimento militare, molti giovani sentono l'esenzione per causa di difetti fisici come un marchio d'inferiorità, perchè volete bollarli una seconda volta, escludendoli dal pagar quell'imposta, che pur si domanda a coloro che sono esenti per ragioni familiari? Non voglio fare della rettorica; ma possiamo supporre che nell'animo di molti giovani riformati non arda quel vivo foco di amor patrio, che dettava al Leopardi, il quale vivendo oggigiorno sarebbe un riformato, i focosi versi della canzone *All'Italia*? Perchè dunque contender loro almeno il conforto di partecipare idealmente alla vita militare col dare ciò che possono, il danaro?

Io non dubito di affermare che un'imposta militare, la quale non colpisse tutti i riformati indistintamente, esclusi soltanto gli indigenti, non meriterebbe di essere attuata; meglio sarebbe non pensarvi.

E basti il sin qui detto sulle modalità della contribuzione.

IV.

Riprendiamo la questione di principio.

Lo Schäffle si è fatte le domande: « in che consiste il maggior carico del servizio militare? in che consistono i sacrifizi personali del servizio militare? » e risponde che lo Stato fornisce al soldato mantenimento, vesti, soldo, ha cura della sua vita e della sua salute, gli procura speciali aiuti in caso di guerra, assegna pensioni a lui ed alla sua vedova ed ai suoi orfani, lo accoglie in speciali istituti se invalido (e lo fece anche prima di aver provveduto all'assicurazione degli operai in generale): al servizio si accompagnano spesso un'istruzione ed un'educazione che aumentano nel soldato la capacità di lavoro. La Schäffle insiste specialmente sul fatto che anche nella vita civile alcune professioni (quelle dell'operaio minatore, dell'operaio impiegato nella fabbricazione di materie chimiche, della navigazione, ecc.), sono più pericolose ancora di quelle del soldato; che certi impieghi civili creano una dipendenza più forte di quella della disciplina, la quale poi non toglie nè ore di ozio nè tutti i godimenti della vita, e via dicendo. Dunque, egli conchiude, non vi è da perequare, da pareggiare, da compensare nulla. D'altra

parte, egli aggiunge, la compensazione dovrebbe essere differenziata secondo i singoli individui, perchè la somma dell'aggravio personale ed economico è diversa per ciascun soldato: quindi si presenta evidentemente inattuabile, dovendosi perdere in una infinita specializzazione, dalla quale facilmente deriverebbero altre disuguaglianze di altro genere. Infine i sacrifizi personali non si possono misurare: sacrifizi personali e sacrifizi economici sono due grandezze non comparabili: e così nessuna teoria dell'imposta militare è riuscita a trovare un criterio per determinare la quota, a cui deve ammontare l'onere pecuniario compensatore.

Questo ragionamento non regge alla critica.

Tutti i provvedimenti economici, di igiene, di previdenza, di beneficenza, che lo Stato ha presi per l'esercito ancor prima di applicarli alla vita civile o borghese, sono la più bella prova, che là si presenta con tutta evidenza un vincolo personale molto gravoso. Strappando il cittadino nel fiore della giovinezza alla famiglia, al Comune, alla scuola, alla professione, obbligandolo a vestir abiti e mangiar cibi nella qualità fissata dall'autorità, a prestarsi a quelle forme di attività, che il superiore vuole, a dormire nella sede prescrittagli, a convivere comunitativamente con individui ignoti, ad uniformare tutta la sua vita a prescrizioni imperative, all'ubbidienza, all'esecuzione passiva, l'imporre questi oneri porta come necessaria conseguenza il fornirgli quei mezzi di sostentamento, quegli aiuti, quelle cure, quelle attenzioni, che altrimenti non potrebbe procurarsi. Ma questi non tolgono il sacrifizio: lo attenuano soltanto, giovano più che altro ad impedire che esso abbia perniciose conseguenze.

È la coazione quella che sopratutto pesa sull'animo del soldato. Nella vita civile, con tutti i suoi disagi, le sue sofferenze, l'individuo si sente libero, padrone di sè: la sua volontà entra sempre più o meno in tutti i suoi atti, nelle sue deliberazioni; non gli si impongono privazioni che pungono acutamente, come quella del celibato. E così si spiega come i più contino i giorni del loro servizio e ne attendano ansiosi il momento della cessazione: così si spiega come il contadino sogni di ritornare ai campi, ove pure dovrà lavorare nei rigori del verno e negli ardori dell'estate, nutrendosi di cibi grossolani e dormendo in tuguri; come l'operaio brami di riesporsi al fumo delle offi-

cine, al calore ed all' umidità delle miniere, ai pericoli delle macchine, alle fatiche delle costruzioni, benchè sappia che troverà in aggiunta tetto angusto e guadagno incerto od inadeguato.

E poi la vita militare non è soltanto esercizio pacifico delle armi: quante cose non si domandano, non si impongono all' esercito! Se il gonfio fiume straripa ed allaga terreni e abitati, se il terremoto fa crollare le case, se l' incendio divora le abitazioni, se il brigante minaccia la sicurezza delle persone e degli averi, chi corre? il soldato. Se scoppiano tumulti, dagli innocui degli studenti indisciplinati ai pericolosi degli operai affamati o degli agitatori sociali e politici, chi si manda a frenarli, a reprimerli? il soldato. Se il *concerto europeo*, per mantenere la pace internazionale, crede di dover impedire le rivendicazioni di popoli anelanti alla liberazione da governi corrotti, chi deve assumere il doloroso cómpito? il soldato. Se l'ambizione nazionale spinge ad impadronirsi di colonie, anche in terreni inospitali ed infecondi, e ne sorgono fiere lotte cogli indigeni, chi si sacrifica? il soldato. E infine, se una santa guerra per la indipendenza o l' unità nazionale diviene necessaria, chi la combatte? il soldato. Se tutto questo non fa differire essenzialmente la vita militare dalle occupazioni, siano pure gravose e pericolose, della vita borghese, e non mostra quella molto più pesante e rischiosa, io non ci capisco davvero più nulla.

Le altre argomentazioni dello Schäffle non hanno maggior valore.

Nessuno nega che l' aggravio personale ed economico derivante dal servizio sia diverso per ciascun soldato. Ma coll' imposta militare non si cerca questa compensazione singola per ogni individuo. I cittadini, esistendo l' esercito, si dividono in due grandi classi, l' una presta il servizio militare, l' altra ne è esente: ne deriva disparità di oneri: non si tratta di dar un compenso ai singoli che appartengono alla prima classe, ma di render obbligatoria per quelli della seconda una prestazione, che li pareggi in qualche misura negli oneri a quei della prima classe, i quali individualmente non vengono in nulla avvantaggiati. È questione di giustizia distributiva, da applicarsi collettivamente, non a benefizio di determinati individui, non con una specializzazione a cui nessuno ha mai pensato.

Nessuno nega che sacrifizi personali e sacrifizi pecuniari siano grandezze non esattamente corrispondenti e quindi non perfettamente comparabili. Ma che perciò? Quando non è possibile imporre a tutti lo stesso sacrifizio personale, non resta altra via che imporre agli esenti un sacrifizio pecuniario, come quando non si può rimuovere un danno dalla persona, vi si surroga un compenso pecuniario. Se un infortunio sul lavoro cagiona la morte di un operaio, si compensano forse col risarcimento pecuniario il gravissimo danno morale, anzi per intiero lo stesso danno economico che derivano alla moglie, ai figli, dalla perdita del marito, del padre? Eppure non si può far di meglio: l'estimazione economica del danno è il meno insufficiente dei rimedi, non potendosi restituire la vita a chi l'ha perduta. Il caso non è identico a quello in esame, ma si può addurre per analogia a giustificare una compensazione sociale mediante danaro.

Nè si dica che la teoria dell'imposta militare non ha trovato un criterio per determinare la quota a cui deve ammontare l'onere pecuniario compensatore. Ma per quale tassa, per quale imposta ciò avviene? Si dimostra in genere la legittimità e la necessità di una data tassa, determinando in via media, per categorie di contribuenti, l'utilità di quel servizio pubblico, pel quale è riscossa, fissandone così l'importo, senza scendere alla determinazione dell'utilità specifica per ciascun singolo. Si dimostra la legittimità, la necessità di una data imposta, e se ne sceglie la base o il criterio di riparto con norme giuridiche, economiche, politiche, tecniche, e poi, cogli stessi criteri, si determina l'aliquota percentuale, proporzionale o progressiva, di essa. E sia per le tasse che per le imposte l'aliquota varia secondo i tempi, i luoghi, secondo i bisogni mutevoli dello Stato, e via dicendo. Lo stesso si fa per l'imposta militare, e quindi tutte le critiche non servono che a meglio dimostrarla degna di prender posto nel sistema tributario.

In una sua opera più antica lo Schäffle aveva presentata la seguente obbiezione: « Il sistema delle imposte con un buon ordinamento procura già il pareggiamento fra il servizio e l'esenzione: coloro i quali traggono realmente vantaggio dall'esenzione consumano o capitalizzano più fortemente. Il sistema delle imposte di consumo e delle tasse, le gabelle insieme colle tasse, devono raggiungere lo scopo, al quale collo speciale provvedi-

mento dell' imposta militare non si può pervenire » (1). Nel 1883 io cercai di combatterla, avvertendo che probabilmente si sarebbe rinnovata presso di noi. *Profetica anima mia*, potrei dire con Amleto: essa è stata con qualche modificazione proprio ripetuta nel 1896 in Italia. « L' imposta militare », si è scritto (2), « è appunto un duplicato, e un duplicato cattivo, perchè essa viene già a pagarsi da coloro che ne dovrebbero essere colpiti (esenti abili, esenti inabili, donne) sotto forma d' imposta generale sul reddito e d' imposta generale indiretta sul consumo ».

Lasciando da parte che in Italia non esiste imposta diretta generale sul reddito, e che nessuno sa che cosa sia un' imposta generale indiretta sul consumo, vediamo come l'autore dimostra la sua asserzione.

a) « Esaminiamo il caso di due individui A e B, il primo abile e in attività di servizio, il secondo esente per qualsiasi ragione, e che ambidue abbiano, nel momento nel quale A va sotto le armi, un reddito patrimoniale o professionale come duemila. È evidente che per A tal reddito, se professionale cesserà, se patrimoniale rimarrà a tal punto, non potendo egli estrinsecare la sua attività personale ad aumento di tal reddito, perchè soldato. B invece può estrinsecare tale attività a favore del suo reddito, essendo egli rimasto a casa: quindi il suo reddito, se patrimoniale, aumenterà in confronto di quello di A, poichè egli, che è a casa, estrinseca la sua attività in aumento del suo patrimonio: se professionale, rimarrà tal quale era (e non è escluso il caso che lo aumenti), ma avrà sempre un reddito come duemila, che A non ha più. Ora su questo reddito, se patrimoniale aumentato, supponiamo, di duecento, o rimasto fisso se professionale, B paga l' imposta generale sul reddito come duemiladuecento o come duemila, mentre A nel primo caso non la paga che su duemila e nel secondo non la paga affatto ».

Osservo. Il ragionamento innanzi tutto non vale pei paesi, che, come il nostro e la Francia, non hanno l' imposta generale sul reddito. Da noi se B ricava il suo reddito da terreni o fabbricati, non pagherà imposta sull'aumento di esso se non quando si farà la revisione, e quindi l' aumento rimarrà esente per lungo

(1) *Die Grundsätze der Steuerpolitik* (Tübingen, 1890), pag. 502.
(2) Dal Ciani, loc. cit., pagg. 428-429.

tempo, specialmente se da terreni. Ma facciamo astrazione da ciò. Lo scrittore ammette che A perde il suo reddito professionale, e ciò costituisce una iattura gravissima, perchè implica perdita di clientela, se A è professionista liberale, perdita del posto se operaio, commesso, impiegato, ecc. Non basta: se A possiede un reddito patrimoniale non può più aumentarlo, anzi se proviene da terreni, fabbricati, negozio, dovrà far amministrare da altri con spesa, pericoli di malversazione, ecc.: la stessa stazionarietà del reddito, presupposta dal nostro autore, non è forse una vera perdita, la mancanza di incremento patrimoniale diventando irreparabile, perchè il tempo passato non si riacquista più? Di fronte a questi sacrifizi pecuniari congiunti all'onere della prestazione personale, che affliggono A, invece l' esente B continua a percepire, e probabilmente aumenta, il suo reddito professionale (che A ha perduto intieramente), paga la sua imposta generale, che serve per tutti gli scopi pubblici, e non soltanto per l'esercito, e quindi non versa, che quanto lo Stato gli chiede per l' appagamento dei bisogni comuni; egli non paga in proporzione della maggiore utilità astratta che l'esercito gli procura come cittadino in confronto del chiamato, della maggiore utilità concreta ottenuta coll' esenzione.

Peggio poi quando B ha reddito patrimoniale in incremento (mentre per A è stazionario), come suppone l' autore. Egli paga l' imposta generale sull' incremento: ma l' imposta rimanendo la stessa, quella che paga sull' incremento non ha diverso carattere di quella che paga sul resto del patrimonio e quindi pecca per lo stesso difetto sopranotato relativamente al reddito professionale. Coll' incremento, che potè ottenere in grazia dell'esenzione, dedotta l' imposta, B può procurarsi maggiori godimenti, può risparmiare e capitalizzare (tutte cose contese ad A) e per tutto questo egli non dev'essere tenuto a nessuna prestazione!

Il danno sofferto da A, perdita del reddito professionale e stazionarietà del reddito patrimoniale, e l' imposta pagata da B, sia sul reddito professionale che continua a percepire, sia sull'aumento del reddito patrimoniale, sono due grandezze non comparabili: la prima è di gran lunga superiore alla seconda, perchè compromette la capacità economica del singolo: presentate a chi volete l'alternativa, e vedrete che tutti sceglieranno la seconda:

tanto vero che B dal pagamento dell' imposta non è distolto nè dal continuare l'esercizio professionale nè dal cercare l'aumento del reddito patrimoniale!

Non voglio fermarmi a rilevare, mentre pure è cosa molto importante, che nessun sistema tributario è così perfetto da colpire con sicurezza e prontezza tutti gli incrementi di reddito; ma faccio notare che il ragionamento dell' egregio scrittore, sviluppato ed allargato logicamente e richiamato a regola generale, apparirebbe deficiente nella base; esso condurrebbe ad escludere qualsiasi gravezza diversa dall' imposta generale sul reddito, così rinnovando una vecchia utopia finanziaria. Infatti per pagare le tasse scolastiche, sugli atti giuridici e giudiziari, le imposte sui trasferimenti e simili, si deve necessariamente prelevare la somma sul reddito, che pure è già colpito dalle imposte dirette: tutte quelle gravezze dunque sono (ragionando coi criteri del nostro autore) veri duplicati. La riforma tributaria prussiana del 1893, che ottenne tante lodi, colpisce le stesse persone con due imposte dirette, una sul reddito e l' altra sul patrimonio: ecco evidentemente un duplicato. I nostri Istituti di emissione pagano l' imposta di ricchezza mobile e la tassa di circolazione: ecco un nuovo duplicato. E così via dicendo. Però la risposta si trova in tutti i più autorevoli scrittori di finanza; la imperfezione e le ingiustizie inevitabili di quel tributo unico e la sua insufficienza obbligano a surrogarvi un sistema d' imposte e di tasse che corrispondano alle varie manifestazioni della ricchezza ed al vario atteggiarsi delle pubbliche istituzioni rispetto alle singole categorie di cittadini: e così nel sistema può, come imposta speciale, trovar sede quella militare per le ragioni economiche giuridiche sociali lungamente svolte.

b) Il nostro scrittore continua: « Lo stesso dicasi per le imposte indirette sul consumo: A e B pagano un tributo indiretto ambedue come dieci: A va sotto le armi e B rimane a casa. A evidentemente diminuisce di molto il suo consumo e pagherà un' imposta per esempio come due, mentre B seguita ad essere gravato da un tributo come dieci: *ecco lo svantaggio di B di fronte ad A, che è per l'appunto corrispondente allo svantaggio di A di fronte a B*. A sotto le armi non ha reddito o, se lo ha, lo ha stazionario ed ha un consumo minore: B, a casa, aumenta il reddito nel caso in cui A lo ha stazionario o lo ha stazionario nel caso

in cui A lo perde: ma B paga sempre un' imposta generale sul reddito che non paga A nel secondo caso, che è maggiore a quella di A nel primo: come pure paga sempre un' imposta sul consumo assai maggiore di quella pagata da A, per il quale il consumo è minimo ».

Ora l'autore trascura innanzi tutto il fatto che A sotto le armi presta una quantità di faticosi servizi, cui B non è tenuto: e senza contare, che, per la insufficienza del soldo, a colui che è al servizio debbono le famiglie mandare spesso sussidi che si convertono in maggior consumo, il soldato deve subire il consumo prescritto nella quantità e qualità. B invece, oltre all' essere prosciolto da quei servizi, consuma e gode liberamente, nella qualità e quantità che gli piace, può profittare talora di ripercussioni d' imposta, rivalersi della spesa coll' aumento del salario se è operaio, coll'aumento del prezzo delle merci se industriale o commerciante, coll' aumento del prezzo dei suoi servigi se professionista, e via dicendo.

Ed è assolutamente arbitrario il dire che B pagando l' imposta sul consumo ha uno svantaggio che compensa quello sofferto da A, il quale ha bensì ridotta la sua spesa pel consumo, ma perde il suo reddito professionale e vede stazionario il suo reddito patrimoniale. Infatti A nel primo caso trova compromessa la sua totale capacità economica, nel secondo soffre una permanente iattura patrimoniale; invece B, per tutto ciò che eccede i consumi indispensabili all'esistenza, può regolare i suoi consumi a volontà e quindi la spesa e la relativa gravezza può essere proporzionalmente tanto più piccola quanto maggiore è il suo reddito. Quindi il danno sofferto da A è incomparabilmente maggiore e più certo di quello sofferto da B.

Del resto in tutti i sistemi tributari le incidenze sono così complicate, per la immensa varietà delle condizioni individuali e per l' intreccio delle condizioni sociali, che non bastano per condannare un' imposta quelle poche ipotesi arbitrarie e di casi non punto tipici.

Uscendo dalle considerazioni puramente finanziarie ed osservando l'aspetto morale e sociale della questione, troviamo subito la seguente obbiezione dello stesso scrittore. « Le leggi sul reclutamento stabiliscono casi di esenzione dal servizio anche per gli abili, e ciò in base a considerazioni economiche e morali, perchè

si ritiene in quei determinati casi necessaria per le famiglie la assistenza dei loro figli. Ora il dilemma è semplice: o il beneficio che si vuole recare alle famiglie, conservando loro colla esenzione gl' individui, la cui assistenza ed il cui lavoro è creduto ad esse indispensabile, è reale oppure no: nel primo caso *tal beneficio si risolverebbe in una vana apparenza, quando i frutti di siffatto lavoro venissero dallo Stato ritolti sotto forma di tassa*; se invece tal beneficio non esiste in realtà, allora costringete anche questi giovani alla pari degli altri al servizio attivo o tutt' al più mettete per essi la facoltà di scelta fra la tassa e la prestazione del servizio ».

Dirò subito che questa facoltà di scelta fra la tassa e la prestazione del servizio nessuno ha mai pensato di toglierla: ho sopra riportato un brano di una Relazione parlamentare che appunto per tal motivo designò la tassa come facoltativa! Il resto del ragionamento si fonda su una esagerazione. L'esente può (lo ammette l'autore stesso nelle sue precedenti osservazioni) conservare il suo reddito professionale, aumentare il suo reddito patrimoniale, dedicare la sua attività tutta ai suoi interessi, e godere così di un forte vantaggio economico unito al sommo vantaggio morale di restare nella famiglia e nel Comune, di continuare la sua vita abituale, di disporre liberamente della sua persona, ecc. Ora è serio affermare che tutti tali benefizi sono confiscati da una imposta, la quale non può essere che molto mite pel suo carattere stesso di imposta speciale?

Siccome le imposte generali dirette sono assai più gravose della imposta militare, così ragionando logicamente l' autore doveva venire alla seguente conclusione. L' esente, restando a casa, può aumentare i suoi redditi mobiliari e il prodotto dei suoi immobili, e quindi si crede che egli goda un benefizio: *ma tale benefizio si risolve in una vana apparenza perchè i frutti di siffatto lavoro gli sono dallo Stato ritolti sotto forma di imposte dirette*: quindi per rendere l' esenzione un reale benefizio, bisognerebbe esimere i frutti del lavoro dei non chiamati anche da quelle imposte generali! Così l'argomentazione dell' autore si riduce facilmente all' assurdo.

E salendo più in alto nello esame politico-sociale del problema, si pensi che nelle odierne democrazie anche il sistema delle esenzioni e delle limitazioni al servizio comincia ad essere

oggetto di attacchi. Per esempio la esenzione dei figli unici si presenta indubbiamente come molto più giovevole alle classi agiate che non alle lavoratrici, essendo quelle notoriamente meno prolifiche di queste. Ed un difensore del materialismo storico (la teoria filosofica fondamentale del socialismo) formulava recentemente le seguenti osservazioni: « In realtà avviene, che se le limitazioni al servizio sono attuate piuttosto a beneficio della coltura intellettuale, che non della produzione economica, quelli che possono dimostrare il possesso di una certa coltura non sono, in generale, che individui, pei quali le condizioni economiche sono superiori a quelle di coloro che di tale coltura non dispongono: che le esenzioni non andando a favore che dei figli unici, il riguardo economico è qui troppo evidente, mostrandosi il proposito di evitare che le famiglie possano cadere a carico della pubblica beneficenza (1), che l'abolizione assoluta del riscatto a danaro non è effettiva, poichè il volontariato d'un anno offre mezzo, a chi può disporre di una certa somma, di risparmiare, se non tutto, una parte notevole del servizio. *Così mentre le classi dominanti più parlano di sentimento patriottico e riconoscono nel servizio militare non un peso, ma un onore, cercano poi di esimersene, malgrado che le loro condizioni economiche non renderebbero loro il sacrifizio notevole, e si giovano delle classi inferiori, che più risentono il disagio e meno il sentimento patriottico* » (2).

Questi ragionamenti non riflettono certamente le mie idee (anzi furono scritti per combattere quanto in altra occasione scrissi sull'esercito), ma corrispondono ai sentimenti dei socialisti e anche di non pochi, i quali fra i socialisti non si possono annoverare.

Ora uno dei mezzi per confutarli sarebbe appunto che le classi dominanti assumessero un nuovo onere fiscale, il quale col suo nome stesso mostrasse come l'esenzione, concessa dalla legge,

(1) Per verità saranno ben rari, e proprio eccezionali, i casi in cui un figlio *unico* dai 20 ai 23 anni possa già essere sostegno della famiglia in guisa da evitare che essa cada a carico della pubblica beneficenza. Ma cito il brano, non per approvarlo, ma come sintomo di pregiudizi che vanno malauguratamente diffondendosi.

(2) CONTENTO, *La base economica della storia* nel *Giornale degli economisti*, aprile 1897, pag. 329.

dal servire nell'esercito non è da loro accettata quale un pieno proscioglimento dal loro dovere patriottico. Poichè è loro concesso di non fare la prestazione personale, si mostrino disposte alla corrispondente prestazione pecuniaria: almeno non si potrà più dire che nel loro volgare egoismo rifuggono persino da un sacrificio relativamente lieve per godersi con tutta beatitudine il beneficio dell'esenzione da quell'onere personale, che sono accusate di far cadere come meglio possono sulle classi inferiori

V.

Ai principî finora svolti non corrisponde per verità la proposta che venne ultimamente presentata al nostro Parlamento, secondo la quale si introdurrebbe una tassa per gli assegnati alla terza categoria, il cui ammontare sarebbe per ciascuna leva stabilito nella legge del bilancio dell'entrata. Non colpirebbe quindi i riformati, qualunque sia la ragione della riforma, e sarebbero esonerati dal pagarla coloro che comprovino l'assoluta indigenza propria, nonchè quella della persona obbligata per legge al loro mantenimento.

Oltre al difetto, per me gravissimo, dell'esonero dei riformati indistintamente, del che sopra già dimostrai l'erroneità, la proposta ne ha uno fondamentale ed irrimediabile: di stabilire la nuova gravezza come tassa fissa nel suo ammontare per ciascun anno, ed unica per tutti i soggetti. Si comprende che la tassa fosse unica quando si pagava pel riscatto e che sia unica pel volontariato di un anno; ciò sta nel carattere stesso della tassa come corrispettivo di un vantaggio concesso su domanda, e chi lo vuole ottenere si assoggetti alla gravezza fissata dallo Stato nell'ammontare che gli pare conveniente. Ma l'assegnazione alla terza categoria è regolata dalla legge, è concessa legalmente, con norma generale, a date categorie di chiamati alla leva; quindi è veramente contrario ad ogni principio di giustizia distributiva in materia fiscale il non graduare il corrispondente onere pecuniario secondo la capacità contributiva dei cittadini. Colla tassa fissa ed uniforme si colpirebbero più fortemente le classi meno agiate, le piccole fortune, e mentre in Inghilterra, in Prussia, in Austria, in Olanda, il principio dell'imposta vera-

mente progressiva trionfa splendidamente, da noi si aggiungerebbe una nuova ingiustizia alle tante del nostro sistema tributario, introducendo una imposta speciale progressiva a rovescio.

La tassa fissa ed uniforme appare poi, purtroppo, non come rimedio alla sperequazione giuridica economica sociale fra esenti e chiamati, ma come uno spediente fiscale, mentre l' imposta militare vera evita perfino di sembrar tale, variando nell' ammontare secondo la capacità contributiva dei soggetti. E quasi a legittimare quella opinione, si autorizza legalmente la mutazione dell' importo ogni anno: pare proprio che si voglia permettere di aggravarla o mitigarla secondo i bisogni dell' erario, e non per altro motivo.

La Commissione parlamentare che nel 1893 riferì su un analogo progetto governativo, aveva proposto di esonerare dalla tassa fissa ed uniforme coloro che non possedevano in proprio un reddito di lire mille, o fossero a carico di persone non aventi un reddito superiore a tale somma, da qualunque fonte esso derivasse. Ma con ciò, se si temperava alquanto la ingiustizia della proposta governativa, perchè i redditi molto piccoli non venivano tassati, la lasciava pur sempre sussistere per i redditi superiori a lire mille; la spostava, non la eliminava.

Mi duole quindi di dover dire che la proposta della tassa fissa ed uniforme manca di base razionale, e invece di facilitare l' introduzione della vera imposta militare, creerebbe per essa nuove ostilità e la renderebbe odiosa di fatto a tutti, mentre per ora è fortunatamente osteggiata soltanto da una parte del pubblico.

Avendo l' esempio e le norme delle leggi svizzera, austriaca, ungherese, francese come modello, la larga somma di studi, ai quali diedero luogo il progetto tedesco del 1881 e il progetto italiano del 1882, essendo oramai discusse (ed in parte applicate) tutte le modalità pratiche di attuazione, non dovrebbe essere difficile il formulare un soddisfacente progetto di legge: ed io bramerei che l' attuale ministro della guerra, convinto fautore della legittimità e opportunità del nuovo onere fiscale (1), si assu-

(1) L'attuale ministro della guerra, onor. Pelloux, nella sua Relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1890-91 (*Atti della Camera dei deputati,* legisla-

messe di portarlo dinanzi al Parlamento ed al paese in una forma veramente corrispondente allo stato odierno della questione: renderebbe assai difficile agli avversari il combatterlo, e così ne agevolerebbe l'approvazione.

CARLO F. FERRARIS.

tura XVI, quarta Sessione 1889-90 - Documenti, n. 67-*A*), fece queste gravissime considerazioni: «... e fu anche accennato alla proposta fatta in passato, ma presto abbandonata, di una così detta *tassa militare*. Il disegno di legge presentato anni sono, su tale argomento, non venne in discussione, e la tassa proposta si volle fin da principio condannare senza nemmeno discuterla; ma non sappiamo se, innanzi alle condizioni del bilancio, non sarebbe opportuno il ritornarvi. Altri paesi, che vogliamo ritenere siano al par di noi gelosi della libertà e delle prerogative individuali, hanno pur ammesso la ragione di essere di una legge simile; essi hanno pur ammesso che non vi è una scusa al mondo, perchè, ad esempio, il figlio unico di una famiglia straricca, se è per giunta sano e robusto, non abbia a sostenere alcun peso, od almeno non abbia che un peso affatto illusorio per effetto di quella grande imposta che è il reclutamento militare, mentre, ad una famiglia di contadini, il cui sostentamento viene dalle braccia dei figli, se ne prendono anche due su tre, e persino tre su quattro in servizio di prima categoria. E notate che le statistiche insegnano un'altra cosa, cioè, che quei figli unici si trovano più facilmente nelle famiglie benestanti che non fra la povera gente. D'altra parte è da tener in conto che una legge di tassa militare, ben regolata, senza esagerazioni, senza far pagar i gobbi, gli zoppi e gli sciancati, potrebbe anche dar mezzo di iniziare utili provvedimenti intorno ad una lacuna esistente nel nostro sistema militare, lacuna assai grave per le sue possibili conseguenze...».

E qui dopo aver parlato, con forti argomenti, della necessità di trovar modo di aiutare le famiglie povere di coloro che sono richiamati sotto le armi in caso di guerra, conchiuse: « Questo argomento, di cui abbiamo trattato incidentalmente, si collega in certo modo col concetto della tassa militare per l'associazione naturale di due argomenti, che si completano l'uno coll'altro: da una parte, cioè, lo straordinario aggravio che le famiglie più numerose hanno nel loro insieme ricevuto per effetto delle nuove leggi di reclutamento, dall'altra il grande benefizio che viene ad essere costituito a talune famiglie privilegiate per il fatto della riforma semplice, o dell'esenzione dal servizio di prima e seconda categoria. Sembra pertanto abbastanza logico che uno studio possa essere raccomandato nel senso di far concorrere coloro, che godono i benefizi, ad alleviare il peso che gravita sulle famiglie che non li godono, e nello stesso tempo a soccorrere il bilancio dello Stato » (pagg. 10-11).

PRIMA FASE DEL SOCIALISMO IN ITALIA

IL SANSIMONISMO[1]

La Toscana nel 1835 — Prodromi.

Dopo i moti rivoluzionari, che, dal 1830 al 1835, agitarono il Piemonte, i Ducati, le Romagne e le Calabrie e furono repressi e soffocati nel sangue, successe un periodo, se non di tregua, di raccoglimento e di preparazione. I fuorusciti, a Marsiglia, nella Corsica e a Malta, si trattennero dal macchinare altri moti inconsiderati; alcuni di loro andarono a combattere in Spagna e nell'America dove si pugnava per la libertà, altri, come il Mamiani a Parigi, Gioberti a Bruxelles, attesero a studi filosofici e politici. i quali impressero un indirizzo diverso dal mazziniano al movimento nazionale; lo stesso Mazzini attendeva a scrivere articoli di letteratura e di filosofia politica sulle Riviste inglesi e francesi, a raccogliere e riordinare i manoscritti di Ugo Foscolo e ad un tempo fondava con altri il periodico della *Giovane Italia* e il giornaletto l'*Apostolato*, i quali non penetravano nella penisola che a stento, per mezzo di contrabbandieri a traverso le Alpi e i laghi o in qualche porto, come Livorno e Genova, per mezzo di messi o passeggieri, diretti alle Società segrete e agli affigliati.

Triste periodo correva allora per la causa nazionale. Le fila delle Società segrete, che sole tenevano vivo il movimento, erano

(1) Estratto dall'opera inedita *Il Rinnovamento italiano vissuto*. Autobiografia di David Levi.

diradate, sgominate, i comitati quasi tutti sciolti, chè i capi erano sostenuti in carcere, sottoposti a lunghi processi, dannati a morte o sbalestrati in esilio. Alcuni trovarono asilo in Toscana, molti costretti ad esulare in terra straniera, dappertutto sgomento, sfiducia, terrore o inerzia. La *Giovane Italia* aveva scosse, affratellate fra loro le classi elevate, ma le sue dottrine non erano penetrate nel popolo, e le masse per lo più assistettero, se non indifferenti, inerti alle battaglie dell'indipendenza e solo pochi operai si erano uniti alle fila degli insorti.

Però si sentiva il bisogno d'infervorare le masse alla causa nazionale, educarle, attirarle a noi; non bastava a tale intento il principio politico, conveniva creare un interesse, che corrispondesse ai loro bisogni materiali, ne scuotesse il morale, potesse diffondere sugli animi uno spirito nuovo, unire alla politica la questione sociale.

Lo aveva tentato il seguace di Babeuf, Bonarotti, dal 1820 al 1830, cospiratore instancabile; ma non trovò che pochi adepti; le sue idee non attecchirono nel suolo italiano, nè mai potè venire ai ferri. Era un socialismo dissolvente, non aveva virtù di scuotere gli spiriti, attirarli a sè, accendere le masse, spingerle ad un'azione redentrice. Lo spiritualismo di Mazzini era troppo nebuloso e vago, per scuotere le moltitudini; il neo-cattolicismo del Manzoni, Rosmini, Tommaséo era respinto quasi da ogni gradazione di liberali, ai quali il Cattolicismo, in quei tempi, suonava oppressione del pensiero e Inquisizione; il Papato sostegno d'ogni assolutismo e coltello confitto nel cuore d'Italia per tenerla divisa e smembrata. Dai patrioti e pensatori italiani si cercava una nuova formula religiosa ad un tempo e sociale da contrapporre al sistema, che si voleva abbattere e poter diffondere un nuovo spirito di vita e di fede in ogni classe sociale, che da quelle dirigenti potesse penetrare nelle masse popolari e trascinarle a noi.

Ogni nazione che risorge suole ispirarsi agli ideali d'altra, che la precedette sulle vie della riforma. La Francia, dopo la grande rivoluzione, esercitò un influsso potente sopra i movimenti politici d'Italia che levò le menti a più vasti ideali; dopo la rivoluzione di luglio 1830 i pensatori francesi si travagliavano per escogitare un sistema da contrapporre al neo-cattolicismo, che aveva fautori e capi autorevoli in Montalembert, Bonald, Dupanloup, nello stesso Lamennais e altri.

Fra i diversi sistemi sociali, che tenevano il campo, come quelli di Owen, di Fourier, degli Umanitari, prevalse il Sansimonismo. Esso non tardò a propagarsi in Italia; le pubblicazioni sansimoniste, benchè rigorosamente vietate dai Governi, valicavano le Alpi, correvano di mano in mano, sopratutto da Livorno, dal gabinetto di Viesseux a Firenze si diffondevano nella riviera ligure e nell'Italia centrale. Tal sistema colpì la mente di Giuseppe Montanelli, patriota ardente, filosofo e poeta, che si accendeva di facili entusiasmi e cercava di sistema in sistema quello che potesse scuotere l'Italia, rinnovarne la vita. Egli si converti al sansimonismo, i suoi entusiasmi si comunicarono e convertirono alla nuova fede numerosi giovani fra la scolaresca di Pisa, fra uomini maturi e gli esuli, che avevan trovato asilo in Toscana e si costituì una Società, o diremmo una Chiesa, religiosa ed a un tempo politica e sociale.

Il gabinetto di Viesseux, che era stato aperto nel 1820, era divenuto un centro intellettuale, non solo per la Toscana, ma per tutta Italia. Qui si radunavano, non solo gli stranieri più illustri e distinti che capitavano a Firenze, ma l'eletta dei rifuggiti napoletani, lombardi e piemontesi.

Dopo che erasi fondata l'*Antologia*, divenne il centro, che riuniva i letterati italiani. Pietro Viesseux, nativo di Ginevra, era uomo di mente elevata e pratica. Figlio della riforma religiosa, tipo del vero filantropo, mente larga, non esclusiva, afferrava ogni idea nuova, che giovasse a combattere la reazione dominante, a educare, rinnovare un popolo. Riceveva da Parigi le pubblicazioni sansimoniane e le diffondeva, le propagava. Queste, come in Francia, colpirono le menti di molti Italiani e sopratutto di Toscani, i quali si compiacevano di scoprire, come vedremo, in alcune di queste dottrine economiche e sociali, una cotale affinità con quelle che furono addottate nell'antica repubblica fiorentina, e in quelle religiose, una cotal corrispondenza coi principî delle scuole dei riformatori e filosofi italiani; si raccolse un manipolo di fautori della nuova scuola, che agitava Parigi. Si formarono due centri d'azione: l'uno a Firenze nelle stanze appartate del gabinetto Viesseux, in piazza S. Trinita; l'altro a Pisa nella casa stessa del Montanelli, in piazza S. Caterina. Anzi a Pisa si facevano frequenti conferenze sulle dottrine sansimoniane, si raccolse un uditorio numeroso ed entusiasta, si aprì e si consacrò un tempio, di cui il Montanelli era apostolo e sacerdote.

Nei primi mesi il Governo non se ne diede per inteso e lasciava fare, ritenne quelle adunanze come innocuo esercizio accademico; ma quando vide quale fermento e impeto di passioni le dottrine già eccitavano a Parigi e nelle provincie della Francia, che cominciavano a passionare le masse, e il movimento iva propagandosi con pari ardore in Italia, divenuto tale da creare un pericolo per l'ordine pubblico, il quale a quei tempi significava inerzia e morte, allora il presidente del *Buon Governo* si scosse, commise agli ufficiali dell'*alta polizia di vigilare e rapportare*; poscia, quando a Parigi si apri il famoso processo di Ménilmontant contro i sansimoniani e questi furono condannati e la scuola soppressa, allora anche in Toscana si procedette contro la setta, le adunanze furono vietate, il tempio chiuso, gli adepti minacciati e dispersi.

Malgrado i divieti della polizia, in Toscana, come avvenne in Francia, gli adepti, raccolti di soppiatto, come in fratellanza segreta, continuarono a radunarsi, a scambiare le loro idee, a corrispondere cogli adepti di Parigi; ricordo fra questi il Mayer, il Malenchini, Celestino Bianchi, Domenico Buffa, genovese, Cornero, Massimo Mautino, piemontesi, Bertinario, che fu poscia professore di filosofia a Genova, e altri. La casa di Montanelli continuò ad essere uno dei centri operosi della scuola, vi si discutevano sopratutto i principî economici e sociali, e il Montanelli e un manipolo di studenti e di giovani a lui affezionati e devoti perduravano saldi nella loro fede e si adoperavano a propagarne i principî.

Io arrivava appunto a Pisa durante questo secondo periodo sansimoniano. Fuggiva anch'io, giovanissimo ancora, dal Piemonte, ove il soggiorno diveniva ogni giorno più insopportabile pei liberali e per gli stessi giovani studenti.

Il Governo del re Carlo Alberto pesava con la cappa di piombo dei gesuiti e dei cappuccini sul capo di quanti amavano l'Italia e gli studi e li costringeva ad emigrare. Il cerchio di ferro, che teneva incatenati il corpo e l'anima d'ogni cittadino era ribadito a più doppi e rinterzato sopratutto da un assolutismo, grettamente, stupidamente e biecamente feroce; da un'aristocrazia, tranne poche nobilissime eccezioni, altezzosa, prepotente quanto servile e miserevolmente prona alla Corte; da un clericalismo intromettente, furbo, strapotente, stretto a braccetto colla sbirraglia poliziesca, colla quale si tenevano il sacco a vicenda; dappertutto sospetto, oscurantismo e zucconeria. Gli uomini d'ingegno e che amavano l'Italia, come

il Botta, il Gioberti, il Ruffini e altri numerosi, erano costretti ad esulare all'estero: i giovani a cercare altre Università anzichè le nostre, ove tutto era pedanteria, grettezza e ipocrisia.

Ed io, come altri giovani, fuggendo dal Piemonte, che era a tutti prigione non patria, cercavamo asilo in Toscana, per seguitare i corsi dell' Università di Pisa.

Raccomandato dai liberali piemontesi al Montanelli, questi non solo accolse me, scolaretto, con ogni sorta di cortesie, ma volle trattenermi a pensione nella sua stessa casa. Facemmo vita in comune. Io era sitibondo di studi, avido di novità, di movimento. Come tutti i giovani di quei tempi, più non era avvinto ai ceppi della fede avita, aspirava ad una nuova fede, che meglio rispondesse ai nostri ideali di patria, di libertà, di rinnovamento sociale. Il Montanelli colla parola autorevole e ardente, colla facondia, la vasta dottrina, l'entusiasmo che si comunica e attira, mi catechizzò, mi convertì alla nuova credenza. Trovai, come il mio antico avolo san Paolo, il mio cammino di Damasco e divenni sansimonista anch' io.

Quanti anni sono trascorsi da quei giorni! Quanti mutamenti, di cui sono stato spettatore e talvolta promotore e parte! Quante trasformazioni politiche e sociali! Tutto in questo periodo di sessantasei anni, dal 1830 al 1896, tutto intorno a noi, di evoluzione in evoluzione, di rivolta in rivolta, è mutato: uomini, idee, cose! Ed ora, che giunto al termine del cammino faticoso, mi volgo indietro col pensiero e ricordo i giorni di preparazione, di congiure tenebrose, di lotte aperte, poi le disfatte, le riscosse, i disastri ancora, e i trionfi, e misuro la strada che, in mezzo a tanti perturbamenti, ostacoli, affrontati cimenti, si è percorsa, e vedo, che si è proceduto sempre di progresso in progresso, talchè le stesse disfatte riuscirono alfine a trionfo; io, anzichè arrestarmi prostrato dagli anni, da' disinganni, dalle battaglie, sento crescermi la lena e rinfrancarmi, e anzichè abbandonarmi al pessimismo indolente e codardo, che ora prevale e talvolta arresta sfiduciate le nuove generazioni, grido coi nostri proavi: *Io triumphe!* e dal passato traggo auspicî più speranzosi e ardimentosi per l'avvenire.

Individui e nazioni nelle avversità, nei cimenti si addestrano, si educano, crescono più forti, la sventura è stimolo e leva, è potenza redentrice. Quanto si è ottenuto è poca cosa a petto di quanto rimane a conseguirsi ancora, a farsi e disfarsi; è un gradino appena nell' ascesa le cui sommità si confondono nell' infinito dello

spazio e del tempo. Ad ogni gradino che si supera si aprono innanzi ai nostri sguardi orizzonti sempre più vasti, cieli più luminosi. Le idee si accavallano alle idee, come flotto su flotto in un oceano incommensurabile, e nostro cómpito è lottare, remigare sempre per avvicinarci all'isola dell'Ignoto e superarne qualche zona.

Ogni età presenta il suo problema da meditare, l'enimma forte da sciogliere. La sfinge non è più avvolta di bende e imbavagliata, le bende sacerdotali caddero a terra, recise e sfatte, la parola prorompe libera; l'Ercole non le si presenta innanzi armato di clava e di targa, ma di pensiero, egli osserva, indaga, scruta, e saprà proferire il suo responso, sciogliere l'enimma.

Tramontano le religioni, i numi si trasformano, la scienza non presenta mai bilancio finale, nè fallisce; l'una verità induce ad altra più comprensiva, come una luce ad altra più intensa e serena.

L'età, col secolo che muore, ha appena sciolto il problema politico e quello della nazionalità; ecco se ne presenta un altro più poderoso, quello morale, estetico, sociale. Alla famiglia succede il Comune e la città, a queste la nazione, alla nazione un aggruppamento di nazioni e di popoli, ad esso la umanità. Tutto si forma, si trasforma al pari della vita, tutto avanza anche quando, per ripigliar forze, sembra recedere.

L'avvenire si fonda sopra il passato, come l'albero germoglia le ramora sopra le radici nascoste nell'imo del suolo; spesso avviene che nei laberinti dei sentieri diversi, che s'interpongono, s'intrecciano lungo la nostra via, si perde di vista la meta e per riavviarvisi conviene non solo recedere e misurare il cammino percorso, ma rifarsi, ritemprarsi alle origini.

Le origini sono come il faro, la statua colossale della Libertà che sorge, giganteggiante, sul molo di Nova York, appo le sponde dell'Atlantico, il mare che prima scindeva, ora accomuna e lega insieme l'antico e il nuovo mondo. Essa illumina la distesa dell'oceano lontano; il navigante flagellato dai marosi, perduto in mezzo alle correnti, che si accavallano e lo sbattono lontano dalla meta, si volge al faro, la statua della Libertà, che rompe le tenebre lontane, schiara i flutti tempestosi; egli riconosce la via che ha percorso e scopre la meta verso cui, a nodi più accelerati, a tutto vapore, potrà spingere, dirigere il bastimento. E noi, alla nostra volta, naviganti in mare ignoto nella presente confusione e

depressione degli animi rivolgiamoci alle origini, ritempriamoci in esse e dopo aver meglio riconosciuto il punto di partenza, rinfrancati, potremo con abili manovre e nuovi sforzi riavviarci alla meta.

§ 1. — Enrico di Saint-Simon e la Santa Alleanza

Il sansimonismo fu sistema religioso e sistema sociale. I suoi fondatori predicavano non potersi produrre una riforma negli ordini sociali, senza ravvivarla con un corrispondente innovamento religioso; è l'anima che sostiene, rinnova il corpo, l' immaginazione, le passioni più ancora che le finzioni politiche, i bisogni materiali, che trascinano le masse. La rivoluzione inglese riesci, perchè accompagnata e coronata dal rinnovamento religioso della Riforma; quella francese aborti in gran parte, perchè il movimento religioso iniziato dalla Convenzione, non potè svolgersi; mentre di fronte ad essa perdurava compatta, disciplinata e militante la potente organizzazione della Chiesa cattolica, la quale col clero, i gesuiti, gli ordini monastici non cessò mai dal minarla, dal combatterla, finchè stretta in lega coi Re, cogli Imperatori, coi due Papi, il cattolico e l'ortodosso, con lunga, ostinata cospirazione agitò le masse, ne infiammò le credenze, i pregiudizi; l' altare fu sgabello al trono e la reazione fini per prevalere.

Mentre tutte le reazioni collegate, Re, Imperatori e Papi erano raccolti insieme nei congressi di Vienna e di Verona e, sotto gli auspicî dello Spirito Santo, fondavano la Sant'Alleanza per *restaurare* gli ordini medioevali e imporsi ai popoli oppressi, alle nazioni smembrate; un pensatore solitario, a Ginevra, Enrico di Saint-Simon, scriveva ai Re, al Papa, ai Principi: che l'opera cui davano mano era precaria, frustranea, funesta; un' Era nuova si era levata sopra l' umanità, che s' imponeva a tutti, e nessuna forza potrebbe contrastarne l'avvento. Gli ordini antichi, già abbattuti dalla Rivoluzione, ormai sfasciati e putridi, non si potrebbero ravvivare e rabberciare; ei conveniva ricostruire la società secondo i bisogni, le nuove aspirazioni sociali, non fondarsi sopra la volontà, l' interesse di pochi privilegiati, ma sulla legge e sugli interessi della moltitudine, che conviene soddisfare, e sopra la volontà dei popoli, e delle classi più numerose.

Egli scriveva lettere dirette ai Re, ai Principi e al Pontefice in cui diceva (1):

Tutte le misure che prendeste nei congressi di Vienna e di Verona per fondare la Sant' Alleanza, sono opera provvisoria e caduca; tali misure tendono a peggiorare le sorti delle classi povere non solo per la generazione presente, ma per quelle che succederanno... Voi fondate il vostro potere sopra la forza fisica, non siete che i successori di Cesare, e non vi accorgete che il potere di Cesare è tramontato, come quello dei Papi... Voi avete operato cristianamente collegandovi e combattendo per abbattere il potere del Cesare moderno, ma almeno nelle sue mani l'autorità che il Cesare moderno, Napoleone, aveva conquistata col genio, era ben altrimenti vigorosa, che non nelle vostre mani, a cui non pervenne se non per eredità... Spetterebbe al clero l'arrestarvi sull'orlo del precipizio, ma esso invece vi ha precipitati in esso.

Per sostenere questo sistema mostruoso voi tenete sotto le armi due milioni di uomini, faceste adottare i vostri principî da tutti i tribunali, ottenete che tutti i cleri, il cattolico, il protestante, il greco, sanciscano e proclamino essere il potere di Cesare, inviolabile, regolatore e perno di tutte le società cristiane...

Voi accresceste le imposte e le aumentate ogni anno per far fronte ai bisogni crescenti, cagionati e imposti dai vostri cortigiani, dalla nobiltà, dal clero, i quali, al par di voi, fondano i loro diritti sopra la forza e l'inganno... L'età del militarismo, dei privilegi, delle finzioni e pregiudizi religiosi è passata per sempre, altro secolo succede e sarà quello del lavoro, delle industrie, delle libere associazioni e della scienza. Convien fondare ordini corrispondenti alle nuove classi, le quali si fanno innanzi e passano sopra gli avanzi di quelle logore e imputridite... Ricordatevi che conviene impiegare ogni forza per accrescere la prosperità delle classi più numerose e povere.

Dopo aver fatto appello ai Re, ai Principi, al Papa, alla diplomazia, pubblicò la famosa parabola nel 1815, per la quale fu processato e tradotto innanzi alla Corte delle assise, da cui venne assolto. Dimostra in essa che alle tre classi, le quali dominarono la società dal medioevo ad ora, altre ne succedono, si fanno innanzi, si soprappongono a quelle e diverranno la piattaforma, sulla quale

(1) *Oeuvres* de Saint-Simon, Paris, 1841: *Lettres aux Princes, au Pape et Le Nouveau Christianisme,* pag. 182 e seg.

si fonderà la società futura, e l'importanza e la forza di questa di fronte a quelle che spariscono. La società fu sinora composta di produttori e non produttori: « di api e calabroni ». Produttori sono gli scienziati, gli artisti, gli industriali, gli agricoltori ed operai, gli uomini di pensiero, i moralisti, ecc. ecc.; nell'altro campo stanno gli aristocratici, i parassiti, coloro che vivono oziando colle rendite avite, i militari, e molti funzionari politici e religiosi, creati dalle protezioni, dalle violenze, intrighi e inganni.

Ora sta per spuntare l'alba d'un'età, nella quale dovranno prevalere i lavoratori, gli scienziati, gli industriali. Ciascuno deve arruolarsi nella Compagnia de' lavoratori (1). L'antico sistema consisteva nello sfruttare l'uomo, soggiogare l'individuo; il nuovo consiste nell'imporsi alle forze della natura, dirigerle; aumentare la produzione, sfruttare il globo per ritrarne il maggior profitto alla società. Ma come ottenere un tale intento? Come consociare e ordinare tali forze sinora neglette o compresse?

§ 2. — Le tre nuove classi.

La disuguaglianza è la legge della natura. L'uguaglianza assoluta è un sogno, un'utopia. Ogni individuo reca seco, nascendo, secondo la sua conformazione organica, le attitudini proprie, le quali ne costituiscono la personalità. Perciò il vero problema sociale non consiste nello stabilire l'assoluta uguaglianza sociale, sibbene nell'ordinare la società per modo da offrire e agevolare a ciascuno il modo di poter svolgere liberamente le sue attitudini. *A ciascuno secondo la sua capacità.*

La società antica, come la moderna, fu la negazione del principio naturale, l'antitesi della giustizia; vi prevaleva il *privilegio* non la *legge*. Nella società antica la gerarchia de' numi maggiori e minori nell'Olimpo si riverberava negli ordini sociali, divisi in padroni e schiavi. Nella società cristiana, la quale era pur chiamata a cancellare queste anomalie, sollevare gli umili, redimere gli schiavi, la schiavitù perdurò oltre a mille anni dopo l'Era cristiana in tutti gli Stati cristiani e sopratutto in quelli della Chiesa. Inoltre il diritto divino od ecclesiastico scindeva la società umana in due

(1) Vedi: *Oeuvres* de Saint-Simon, *Lettre à un Américain.*

classi, eletti e reietti. Ciò che non era cristiano veniva respinto e condannato. La stessa società cristiana divisa in Chiesa e in Impero. Cesare teneva la spada e il Pontefice ne dirigeva la punta. Il consorzio sociale diviso in tre classi: nobili o militari, clero e borghesi. Il popolo, l'operaio, l'agricoltore, erano nulla, avvinti alla gleba o relegati nelle officine; gli scienziati, gli artisti, i letterati, confusi alla plebe degli operai, dipendevano dal clero o erano alla mercè di alcuni potenti, detti mecenati e protettori. Questi largivano loro qualche favore perchè ne celebrassero le glorie avite, ne immortalassero il nome, o coi canti e le arti cullassero loro gli ozi. Nè si limitavano a ciò le divisioni che scindevano la società cristiana. Essa era scissa in due vasti campi: lo spirituale e il temporale. Lo spirituale gravava sul pensiero, e chi non pensava secondo le dottrine della Chiesa, era perseguitato ed arso; chi osava ribellarsi alla volontà di Cesare, colpito dalla spada. Ciò rispetto all'individuo; le nazioni erano smembrate, lo Stato scisso in due campi, aperti a continui conflitti, guerre, rivalità incessanti tra il Papato e l'Impero, la Chiesa e lo Stato. Queste gerarchie, che si levavano, come due mura, a scindere fra loro i cittadini e le nazioni, erano state abbattute dal terribile livello passato sopra di loro dalla rivoluzione fraccese; la Santa Alleanza mirava a restaurare, rialzare le mura invano abbattute. Tutti i liberali, i legisti, i costituzionali protestavano contro tale ritorno al medioevo, ma le loro polemiche si limitavano a discutere sopra un diritto astratto, metafisico, non a proporre un rimedio efficace, nè a contrapporre all'antica una nuova costituzione sociale. Ciò intraprese a fare, fin dal 1821, Saint-Simon e la sua scuola, basandosi non sopra un diritto astratto e sopra finzioni, ma sopra le leggi eterne della natura.

Coll' osservazione dei fenomeni sociali ne fissò le leggi, ne determinò le deduzioni. Scopo precipuo a cui mira il sistema è l'abolizione graduale del proletariato; però non si arresta, nè si limita, come il socialismo attuale, ad una classe, ma abbraccia l'uomo nelle sue molteplici manifestazioni, e ne deduce un programma teorico e pratico pel futuro assetto sociale.

Egli scriveva: « Le facoltà connaturate nell'uomo e che ne costituiscono la personalità si riducono a tre principali: il *pensiero*, il *sentimento*, la *forza*: a ciascuna di queste corrisponde una classe: lo *scienziato*, l'*artista*, l'*operaio* o *industriale*. Queste formano le colonne dell'ordinamento sociale; sono i veri lavoratori e produttori,

sopra di essi si fonda la forza dello Stato. Ogni individuo, secondo le proprie attitudini, appartiene ad una di queste classi: l'uno è spinto dal proprio genio, dalle sue tendenze ad esser *scienziato*, l'altro a professar le *arti*, un terzo ad attendere ai lavori *manuali* e *meccanici*. Spetta al Governo, non al privilegio di nascita, o alla cieca sorte, offrire a ciascuno il mezzo, aprire il campo per scoprire e svolgere le proprie attitudini, educarlo per modo che possa un giorno corrispondere al còmpito a cui è chiamato, a procurargli gli strumenti del lavoro, addestrarlo; per tal modo si troverà arruolato ad una delle tre classi. Diverrà scienziato, artista od operaio e lo Stato, cioè l'associazione dei cittadini, a quel modo che offre a ciascuno il mezzo di *educarsi secondo la sua capacità*, così potrà retribuire ciascuno, scienziato, artista, operaio, secondo le sue opere ».

§ 3. — Quale lo scopo della società.

Qual è lo scopo che deve proporsi questa poderosa macchina, od officina di lavoro, che è lo Stato?

Nel mondo antico e pagano, in cui dominavano la forza e il guerriero, scopo sociale era la conquista o la guerra.

La guerra, che per alcuni generosi era bisogno e slancio dell'anima avida di cimenti e di venture, venne sfruttata da oligarchie prepotenti come quelle dell'antica Roma, quale una speculazione colossale, che appellarono gloria, e mirava a procurare loro schiavi a buon mercato, ricchezze e agi.

Nell'età moderna la teocrazia, baroni, Imperatori tentarono di giustificare questi vasti macelli con scopi religiosi e divini. Si crearono le guerre sante, alla ferocia antica si aggiunse la ipocrisia moderna.

La guerra non si limitò soltanto alle conquiste materiali, ma anche alle cosidette *spirituali*: la *propaganda* della fede con la forza delle armi, colle Missioni; si dicevano eletti, e chiamati a combattere e distruggere *ad maiorem gloriam Dei*, ma in fatto per satollare le ambizioni e l'avarizia degli uomini. E spesso la Santa Sede dirigeva le armate, le benediceva, sempre in nome di Dio, della fede e della Chiesa. Le Crociate, le guerre contro la Riforma, quella dei Trent'anni, e quelle più recenti pel potere temporale, insegnino.

Tramontate le età delle conquiste e della fede, in quest' età nostra, si combattè pel trionfo di un principio; la guerra contro il despotismo per la libertà e la nazionalità; ma la libertà, come la stessa nazionalità, sono mezzo non scopo finale; saranno i mezzi per cui ciascuno possa svolgere la potenza delle sue facoltà, dianzi incatenate, per raggiungere lo intento sociale. Nel momento che corre, la lotta per la vita, *struggle of life*, mira ad un intento individuale, egoistico; ciascuno per sè; nella società futura deve mirare al miglioramento fisico-morale, intellettuale della nazione e dell' umanità. « Ciascuno », scriveva Saint-Simon, nel principio di questo secolo, « deve considerarsi arruolato in una compagnia o in un esercito di lavoratori; all' età della guerra per le *conquiste* sta per succedere l' *età industriale* del lavoro produttivo e della pace ».

In questo secolo egli scriveva: « I popoli si agitano per le questioni politiche e costituzionali, per la forma di governo; la monarchia o la repubblica, pel suffragio universale o ristretto. Coteste sono in gran parte questioni da retori, da dottrinari e falsi democratici; problemi vitali e fecondi sono quelli di promuovere le industrie e gli studi pratici e proficui, consociare insieme le tre classi, le triplici forze, onde indirizzarle al miglioramento intellettuale, morale ed economico delle nazioni e delle masse ».

Ed egli scriveva ancora, sino dal primo quarto di questo secolo: « A' congressi dei Re, dovranno sottentrare quelli dei popoli, alle riunioni dei principi e diplomatici, quelle degli operai d'ogni nazione, e degli scienziati, in nome degli interessi comuni; alle associazioni degli eserciti, delle milizie, le Società cooperative, le cooperazioni di capitali, di Istituti di credito e di lavoratori ».

Capitale e lavoro, cui, nei giorni che corrono, il socialismo contrappone l'uno all'altro, li mette in contrasto e li arma per combattersi a reciproca rovina, il socialismo sansimoniano intendè di unire e consociare, dirigendoli, concordi, ad un intento: capitalisti, scienziati ed operai saranno gli eserciti per procedere all' *exploitation du globe* anzichè all' *exploitation de l' homme sur l' homme.*

§ 4. — Gli eserciti e i lavori dell' avvenire.

Le società del passato assoldavano eserciti per distruggere, il loro grido di guerra era l' odio, il loro trionfo, il trionfo della morte; l'età nuova, che si appellerà l' età industriale, sotto la direzione e

il comando non di generali blasonati e colonnelli, ma d'ingegneri, di matematici, di architetti, raccoglierà milizie di lavoratori, di manuali, collo scopo di produrre e vivificare; risanare terre palustri e infette, coltivarle, aprire strade per congiungere popolo a popolo, giovare ai commerci, irrigare i terreni, conquistare a civiltà le steppe selvaggie e i deserti. E sino d'allora, mentre i Re e i Papi, stringendosi in Santa Alleanza, si radunavano e armavano eserciti per cospirare a danno dei popoli e soggiogarli, la scuola dei sansimonisti già additava i vasti lavori da compiersi per unire, affratellare tra di loro i popoli e procedere alla conquista commerciale e industriale del globo.

Essi additavano, sino dai primordî del secolo, dal 1820 al 1830, una serie di lavori, alcuni de' quali furono già compiuti in questa seconda metà del secolo.

Essi hanno proposto la canalizzazione dei fiumi, che spesso devastano la Francia, la Germania, i Balcani, la Russia; hanno proposto il taglio dell' istmo di Suez, di quello di Corinto e del Panama, la costruzione delle ferrovie, che omai solcano tutta l' Europa; insistettero per costruire le strade, le quali devono unire la Russia, la Siberia agli immensi e storici altipiani dell' Asia, quella dal Tibet alle Indie; suggerirono i modi per procedere alla conquista dell' Africa, la luminosa, non la tenebrosa, ma ciò, non col mezzo di eserciti irruenti e spogliatori, ma coll' aratro, il compasso, la squadra, per mezzo di colonie pacifiche, di strade aperte, di scuole educatrici, di traffici, come avevano incominciato a fare i Fenici e i Cartaginesi.

E quando il vivo focolare della scuola sansimoniana in Parigi, dopo il processo di Menilmontant, fu soffocato e soppresso e i discepoli dispersi, noi li vedemmo, simili ai primi apostoli, che portavano la parola ai Gentili, percorrere il mondo per applicare la dottrina; associarono insieme ingegneri, capitalisti, operai per promuovere alcuni dei lavori che erano stati indicati; a questi presero larga parte molti seguaci della scuola, quali promotori, ingegneri, lavoratori, come il Père Enfantin, Lambert, Ferdinand Lesseps, Cazeaux, Pereira, Olindo Rodrigues ed altri. E alcuni dei vasti lavori da loro indicati sino dalla prima metà del secolo, furono da loro iniziati e saranno condotti a fine prima che il secolo tramonti. Questa massa enorme di lavori, che i sansimoniani avevano indicati, potrà contribuire al miglioramento delle classi povere, egli scriveva, meglio che la

elemosina largita ai pezzenti per abbandonarli nell' ozio e nella miseria; per essi i capitalisti, ben lungi dall'impoverire, si arricchiranno e contribuiranno a rialzare la dignità del povero ed accrescerne il miglioramento fisico e morale (1).

§ 5. — La religione.

Il socialismo in questa prima esplosione non si limitava ad agitare solamente la questione economica e materiale, come vediamo fare dalla presente generazione, avida specialmente di lucro e di godimenti, ma predicava la inseparabilità della questione economica da quella morale, e questa dal problema religioso. Il socialismo si fonda sulla scienza; ma la scienza non ha presa sulle masse inculte. Esse hanno bisogno d' immaginazione, di passione, d'arte, quindi al contenuto scientifico volle associare il contenuto artistico, dommatico e poetico.

Il maestro agitò il problema se la società avrà ancora un avvenire religioso. Quindi affermando la legge storica della necessità sociale della religione, e che l'avvenire non potrà mai scindersi del tutto dalle istituzioni del passato, ma che conviene spesso riattaccarsi ad esse, egli scrisse *Le nouveau Christianisme*, il quale nulla però riteneva del Cristianesimo attuale ed antico; i discepoli ne abbandonarono poscia il nome e la bolletta (*étiquette*) e molti di loro si proposero di fondare una nuova sintesi religiosa.

Essi si accordarono nel riconoscere lo svolgimento graduale delle religioni nell' umanità; ed ispirandosi al famoso opuscolo di Lessing, che essi diffusero in Francia e resero popolare, professavano, che le religioni furono la potenza educatrice del genere umano. Quanto più si allarga l'orizzonte delle conoscenze, tanto più progredisce, si affina, si eleva il sentimento religioso. Esso percorre quattro periodi distinti: il *feticismo*, in cui ogni famiglia, ogni tribù ha il proprio idolo da cui prende i suoi auspicî e le divinazioni; esso corrisponde al culto isolato della *famiglia*. Il *politeismo*, quando l' uomo incomincia a travedere alcune leggi, che dominano la natura e ne idoleggia i fenomeni; ciascuno dei fenomeni ritrae in sè del divino: il mondo vegetale, l'animale, il sidereo; esso divenne

(1) Vedi *Opere* di Saint-Simon, *Enseignement par le Père Enfantin*, 28 novembre 1831.

la religione della città. L'*antropomorfismo*, il quale deifica l'uomo e le varie sue facoltà, come la forza, l'eroismo, il genio, la bellezza, la virtù, la santità; è il culto della *nazione*. Il *monoteismo*, che riconosce l'unità dell'universo e coll'unità di Dio proclama l'unità del genere umano.

L'unità fu il domma fondamentale del sansimonismo, il quale aspirava a divenire la religione del genere umano.

Una nuova concezione dell'universo è succeduta, esso diceva, all'antica. Il cielo è divenuto terra, il globo terraqueo, dopo Copernico, Galileo e Newton, ruota in cielo, noi siamo celicoli come i numi dell'Olimpo. Ad ogni nuova visione dell'universo corrisponde un concetto religioso conforme. Ora, secondo i dettati della scienza, l'universo è uno; da tutto traspare ed emerge l'unità della forza, l'unità della sostanza.

Il multiplo, il dualismo non è che apparenza, che illusione dei sensi, come il sorgere e il cadere del sole, come tanti altri fenomeni di colori, di suoni... L'Ente, come insegnò sino dalla remota antichità la scuola pitagorica e le scuole italiche insegnavano, è uno.

« Tutto », predicava la scuola sansimoniana, « è Lui, nessuno è fuori di Lui, ma nessuno di noi può esser Lui. In Lui, diceva san Paolo, siamo, moviamo, viviamo; ma nessun mortale nè deve, nè può essere interamente Lui.

« Dio », diceva Enfantin, « è *tutto quello che è*, dunque cessa la guerra fra i due principî, lo spirito e il corpo, l'intelligenza e la carne.

« *Nulla di noi è fuori di Dio, ma nulla di noi è Dio* », quindi non più schiavi, non più riprovati, non più l'adorazione servile dell'uomo al piede dell'uomo, nè lo sfruttamento dispotico: *Ciascuno di noi vive della vita di Dio e siamo in comunione con Lui* (1). Però cessa l'antagonismo tra l'individuo e la società, tra l'interesse e il dovere; armonia, uguaglianza, fraternità, ecco le tre vaste idee sociali, che deduceva la scuola dalla definizione e dal domma della divinità.

« Dio », diceva ancora, « non è soltanto una sostanza, ma è la legge, è un'*attività vivente*, la quale collega ogni cosa, unisce ogni creatura e creazione; non è un'astrazione, un nome, sibbene l'on-

(1) Vedi il discorso d'Enfantin, nel processo 21 agosto 1832.

nipotente, l'onnipresente, un nodo di unione, un principio, che il pensiero concepisce, il sentimento avviva ed esalta; il legame d'amore, come scrive il sommo poeta pensatore, in cui

s' interna,
Legato con amore in un volume,
Quanto per l' universo si squaderna » (1).

§ 5. — Il culto e l'arte.

Il genio eminentemente sintetico di Saint-Simon, che mirava a ricostituire dalle basi la società, che vedeva dissolversi per poi trasformarsi, voleva imprimere al sistema l' unità, che corrispondesse al principio dommatico, evitando le antinomie, che presentano in generale le varie religioni e scindono da duemila anni la società cristiana col conflitto tra lo spirito e la materia, il sacerdozio ed il laicato, la Chiesa e lo Stato.

Tale contrasto avrebbe potuto riprodursi ed emergere dalle tre classi, che costituivano le piattaforme del suo sistema sociale, però il problema, che si proponeva, era quello di trovare un legame *religioso* fra il potere spirituale e il temporale o, secondo i termini del sistema, tra l' intellettuale e il materiale, il pensiero e l' azione, tra la scienza e l' industria.

Ora la forza sociale, la quale intermezza tra le due classi, che può non solo collegarle, ma imprimere ad esse, coll' unione loro, movimento, passione e vita, è l' arte. Essa parla al senso e al pensiero, è idea, sentimento e forma, è come un nuovo spirituale o meglio intellettuale, secondo il termine più positivo della scuola, è virtù che si leva e spazia al disopra della società per collegarne insieme le diverse forze contrastanti, per aprire nuova luce d' idealità innanzi alle menti, provocare potenza di sentimenti e passioni.

L' arte, come già abbiamo accennato, nella società antica era schiava e vassalla. Fu cesarea, ieratica, soggetta ai Re, al guerriero, e al sacerdote: costretta a cantare le violenze, a celebrare le imprese cruente, le conquiste, i delitti delle classi guerriere, dei Re, dei forti, o le superstizioni, i pregiudizi, le frodi dei ierofanti. Il

(1) Dante, *Paradiso*, Canto XXXIII.

pittore fu costretto a imprimere una forma perfetta a divinità ingannevoli e bugiarde, il poeta a cantarne le gesta e i prodigi, esaltarne i vizi e le follie. L'altissimo dei poeti antichi prese ad argomento del suo canto, veramente divino, l'*Ira del Pelide Achille*; l'Omero italiano, nel suo poema caldo d'affetti, d'ispirazioni pure e sublimi, canta le *Armi pietose*, quasi potessero essere pietose quelle armi, che inondarono di torrenti di sangue l'Occidente e l'Oriente, ed impresa santa quelle orgie di delitti, di saccheggi e carneficine, che si appellarono Crociate. L'arte era schiava, ed il poeta, l'artista era costretto ad esaltare le gesta feroci de' suoi mecenati, il pittore ad idealizzarne ed indorarne gl'idoli. Ecco quale fu l'arte, in generale, nel passato, tranne alcune eccezioni (1).

Ora l'arte, diceva la scuola, non deve più esser cesarea e schiava, ma libera e popolare, non più ieratica, ma laica, indipendente nelle sue ispirazioni, come la fantasia del poeta e del pittore, non più un puro lusso e lenocinio dei sensi, ma chiamata a compiere un alto magistero sociale.

Essa sarà il culto, il sacerdozio dell'avvenire. Il poeta, il musico, il pittore, l'architetto cessando dall'essere strumenti di semplice diletto, diverranno mezzo ad educare le masse, ad armonizzare tra loro la scienza e l'industria, saranno un sacerdozio sociale per aprire le menti ed elevarle alla religione del Bello, del Buono e del Vero.

Veri artisti, insegnava la scuola, sono quelli, i quali col pensiero, col sentimento, coll'affettività, la morale della intera vita ispirano le nobili passioni, gli atti generosi, la pietà, l'abnegazione, la virtù del sacrificio, eccitano le *simpatie*, che uniscono fra di loro gli uomini, stringono i legami fra le varie classi sociali, le associano insieme, e le dirigono verso uno scopo elevato e generale.

(1) E queste eccezioni, ad onore dell'umanità, sono non poche e tutte sublimi. Notiamo fra queste, anzitutto alcune tragedie di Eschilo e Sofocle; il poema nazionale italico, l'*Eneide*, che inneggia alla grandezza di Roma e riassume le più pure tradizioni e dottrine del senno italico; sopra ogni altro mettiamo il poema di Lucrezio che canta la natura e combatte gli errori e le superstizioni umane; poi i più ispirati e liberi dei poeti, i profeti d'Israello, i quali già presentono e cantano l'avvenire dell'umanità, il poema di Giobbe, che agita il problema morale, e lotta contro la fatalità del male; i salmi, eco delle aspirazioni, dei dolori, delle speranze e passioni del cuore umano, e in cui i cieli *enarrant gloriam Dei*; ed infine la Divina Commedia, il poema della giustizia umana e divina.

§ 6. — La donna e il culto.

La scuola sansimoniana fu prima a proporre ed agitare la questione della donna, onde assegnare a questa metà del genere umano un ufficio secondo le sue attitudini.

Essa, al pari dell' artista, fu per lo più considerata uno strumento di diletto, una lusinga dei sensi, un lusso e ad un tempo soggetta e schiava dei capricci del sesso forte; fu essa pure sfruttata al pari dell'operaio. Essa era un ente passivo; le facoltà in lei latenti, come la passione, l'affettività, l'abnegazione, la pietà, la ispirazione, giacevano sopite o soffocate, senza scopo; la scuola si proponeva di educare, suscitare e svolgere queste facoltà ingenite in essa, secondo le sue attitudini e capacità, e costituirne una forza sociale.

La questione non fu presentata, come in questi giorni, dal *femminismo militante*. Non si parlò di emancipazione, di spezzare ogni giogo della famiglia, rinnegare le leggi imposte dalla sua natura organica, come dai principî morali, che ne sono la conseguenza; di farne un ente politico, che inaugura un nuovo tipo di esistenza, una specie di androgeno, mostruoso, la donna-maschio. La scuola sansimoniana considera in lei le facoltà dominanti, quelle che costituiscono anzitutto la femminità, cioè: la passione, l' ispirazione, l'affettività, il sentimento religioso, la bellezza e la grazia, e intende fare di lei come dell'artista, la rappresentante, l'ornamento del culto, parte integrante e ispiratrice della religione futura.

La donna fu idealizzata dal paganesimo ellenico; non era solo la dea dell'amore, la Venere terrena, dea della bellezza, Eros, e Citera, ma era pure la Venere celeste, era la musa ispirata e ispiratrice, era Demeter, la madre provvida e pietosa, era Minerva, la scienza, Urania, musa dell'astronomia, Psiche, simbolo dell'anima immortale, era la profetessa, la sibilla, che profetizza, presente l'avvenire. Le più nobili doti umane sono ingenite e simboleggiate in essa; ora conviene offrirle un campo per poterle svolgere ed applicare.

Questo campo è l'arte e la religione, che essa integra in sè, per modo che essa costituisce, insieme coll' artista, quella forza che la scuola appella *le couple sociale*.

La *coppia sociale*, l'artista e la donna, nel nuovo sacerdozio, come insegnavano, dovrà concorrere ad armonizzare le forze sociali colle nobili passioni, col sentimento, coll'abnegazione; ufficio del nuovo sacerdozio sarà di stringere i legami, di suscitare la reciproca corrispondenza d'affetto e pensieri tra lo scienziato e l'industriale, tra gli interessi intellettuali e materiali per indirizzarli allo scopo, cui deve tendere la società, cioè al miglioramento dell'individuo e delle masse. Arte e religione muovono da un concetto identico, etico, estetico, ideale: purificare, santificare la vita, abbellirla, ornarla, fortificarla, offrire sempre ideali più splendidi all'immaginazione e al pensiero.

L'arte, nel sansimonismo liberato dalle stranezze e dagli eccessi a cui si abbandonò il padre Enfantin, e quale veniva considerata dalla scuola italiana, rivestiva un carattere *dommatico* ed uno *estetico*, prodotto da una *scienza nuova* e da *un sentimento nuovo*, che essa era chiamata a rappresentare, promuovere, illustrare; essa non si limita solo ad armonizzare tra di loro idee e cose, suoni e forme, ma specialmente a rilegare gli uomini, cioè ad unirli secondo le loro tendenze e il loro amore, classificarli secondo la loro *vocazione, retribuirli* secondo le opere loro, e diremo secondo il linguaggio sansimoniano, il sacerdozio dell'avvenire è chiamato a rappresentare la *legge vivente*, consacrando la vita intera ad agevolare l'unione degli uomini della carne con quelli dello spirito, l'associazione dell'*industria* colla *scienza*, della *pratica* colla *teorica*, consacrare la combinazione del *domma* del culto col progresso simultaneo dell'*intelligenza* e dell'*attività umana*. Tale l'uffizio dell'arte, estrinsecazione e culto della futura manifestazione religiosa (1).

La donna, anzi che disfare le antiche forme della famiglia, inaugurare un nuovo tipo di esistenza solitaria e infeconda, quale si propugna ora da un femminismo eteroclito, nella scuola sansimoniana continua ad essere il nodo su cui si impernia la famiglia. Essa si unirà all'uomo non solo pel bisogno organico, ma per bisogno intellettuale e morale, per dedizione spontanea, non conquistata, e dominata, per libero assenso e unione non solo fisica, ma sopra tutto morale e intellettuale; sarà questo il sacramento per l'avvenire, la fusione di due specie. Ente sociale, anzi che politico, campi aperti alla sua attività saranno la religione e l'arte.

(1) V. *Opere* di Saint-Simon e Père Enfantin, *La Morale* — cinquième enseignement, 7 dicembre 1831.

§ 7. — Svolgimento del sansimonismo in Francia ed in Italia.

Le manifestazioni religiose, propagandosi fra contrade e popoli diversi da quelli fra cui sono nate, tenendosi pur salde ad alcuni dei principî astratti e alle formule primitive, sogliono, secondo le circostanze, trasformarsi, per meglio adattarsi alle tradizioni, ai bisogni, all' ambiente politico e morale dei popoli, in cui si diffondono. Così accadde del Cristianesimo, quando dalla Giudea si propagò fra i Gentili, del Protestantismo o Luteranismo, quando dalla Germania passò in Olanda, nella Svizzera e in Inghilterra; così accadde del sansimonismo, quando nella sua prima apparizione cominciò a diffondersi in Italia.

Accogliendone i principî generali, si rigettarono le stranezze e le bizzarrie mistiche ad un tempo e sensuali, cui si abbandonarono il Padre Enfantin, Bazard ed altri; non si accettò la gerarchia, che volevano istituire, e certe dottrine sulla donna, sulla riabilitazione della carne, e la logomachia teologica; si accolsero quelle che riguardavano la questione sociale, religiosa e politica e si tentò in quel breve periodo di adattarle alle tradizioni, all' indole e ai bisogni politici e morali della nazione.

Si affermava da noi pure, che l'età del dominio assoluto di Cesare e della Chiesa era tramontata, che nuove forze si erano sollevate per sostituirsi alle antiche; che al dualismo fra cui si scindeva la società combattuta, si doveva sostituire il principio unitario, e questo principio già era latente e militante da otto secoli nelle tradizioni italiane.

Si ricordava, che nelle nostre tradizioni delle Repubbliche italiane e sopratutto toscane, e nella costituzione dei Comuni si erano cominciate ad ordinare le industrie, a classificarle colle corporazioni dei lavoratori, per cui il sansimonismo non fece che svolgere le dottrine dei nostri Comuni; anzi la Repubblica di Firenze aveva affermata l' uguaglianza contro la feudalità della terra e contro la feudalità del danaro; essa di fronte alle classi patrizie, militari e clericali aveva ordinato il Comune per corporazioni professionali. Tutti i cittadini dovevano esser produttori ed operai, e andando anche più in là del sansimonismo, volle che ciascuno per l'eser-

cizio dei diritti politici dovesse essere ascritto ad un' arte, e prima diede l' esempio dell' imposizione sul capitale, per cui l' Italia non aveva che a riannodare le tradizioni dei nostri Comuni per ordinare la società secondo il principio industriale.

Le riforme, che già avevano cominciato ad applicare negli ordini sociali ed economici, si dovevan pure continuare nei religiosi e morali; anche sopra questo terreno troveremo tradizioni nel movimento religioso e nelle così dette eresie italiane. La mente italiana, eminentemente sintetica, fu sempre mai avversa a quel dualismo, che dal domma e dalla gerarchia cattolica si tradusse per dodici secoli nella civile, colle guerre tra Guelfi e Ghibellini e i diversi partiti, che lacerarono il seno d' Italia: essa aspirava all' unità del domma onde tradurla all' unità politica. L' arianismo ebbe sempre profonde e vive radici nel suolo italico; quando esso fu combattuto e soppresso col ferro e col fuoco, ripullulò vieppiù razionale e vigoroso coll' unitariarismo dei fratelli Socino, degli Ochino, Biandote ed ora domina tuttavia le nostre scuole filosofiche colla dottrina dell' Ente; di fronte al concetto unitario cessa la scissione fra clero e laicato, Chiesa e Stato, e in questo senso, o il Pontificato si trasforma o non ha ragione di essere. E la Roma italica ritroverà nelle tradizioni proprie la sua nuova patria e i suoi numi.

L' arte è, da secoli, il culto insito in Italia. I Pontefici del Risorgimento lo compresero; e la religione della bellezza divenne il prestigio, l' ornamento del Cattolicismo, rinvenne in essa una forza da contrapporre alla rigida severità del Protestantismo; tale trasformazione del Cattolicismo ne accrebbe il fascino e fu il segreto della sua durata; se non parlava più allo spirito, colpiva i sensi e li esaltava.

Per tal modo nelle assemblee, che si continuarono a raccogliere a Firenze e a Pisa, anche dopo il processo di Menilmontant nel 1832, si venivano svolgendo i principî economici, sociali, religiosi della scuola, si tentava riattaccarsi alle tradizioni italiche, procacciare, che rispondesse ai bisogni materiali come allo spirito, alla fantasia, all' indole dei nostri popoli; e la dottrina assunse un carattere del tutto diverso dal socialismo, che ora si vorrebbe diffondere e propagare fra il popolo italiano.

Questo infatti si riduce ad un raffazzonamento di teorie straniere importate presso noi, mal comprese, peggio applicate. Ci sembra che in Italia si sia smarrita anche la facoltà di creare, nè si sappia

se non scimmiottare e ripetere pecorilmente le lezioni, che ci vengono ammanite dall'estero. Le riforme sociali non possono attecchire, se non hanno radice nei bisogni, nel carattere, nelle tradizioni del popolo, fra cui si vogliono diffondere.

Il socialismo, presso noi, tranne poche nobili eccezioni, non è più un apostolato di principî sani, di idee educatrici e fortificanti, ma un mestiere di retori, di facinorosi, uno sgabello agli ambiziosi per farsi innanzi e salire, di astiosi, i quali servono ad interessi personali, ne fanno un affare, o cercano sbramare passioni non sempre confessabili.

Il socialismo, che deve essere educazione, diviene pur troppo pervertimento; mentre il socialismo, in quella prima fase, tentava di associare le varie classi e condurle unite e concordi verso uno scopo di miglioramento, fisico, economico, morale, per tutti, ora invece con parole avvelenate predica la guerra di classe, che è un vero parricidio appo un popolo appena unito da pochi anni; e accende le guerre civili o feroci; è il socialismo dell'odio e del ventre!

Ormai in Italia, chi si levi al disopra delle meschine personalità dei politicanti, comprenderà non esistervi più che due partiti di fronte: il reazionario clericale, il laico italiano e liberale; i rappresentanti della società antica, la quale mette capo nel Vaticano e nelle sacrestie e, avvantaggiandosi dei nostri errori, dell'ignavia nostra e dell'insipienza politica, cospira per riafferrare il potere e sminuzzare l'Italia in pillole, in Comuni; e il partito liberale, il quale rappresenta la società moderna, e che nelle sue varie gradazioni deve legare intorno a sè tutte le classi e i diversi ordini di cittadini, compresi i socialisti, studiare con maggiore interesse ed affetto i bisogni, le aspirazioni delle classi più numerose e rinfrancare, rassodare le libertà politiche acquistate con larghe e provvide riforme economiche e sociali.

Ciò sentimmo noi, giovanetti ancora sino dal 1832 e 1840. Tentammo associare la questione politica all'economica e sociale, infervorare l'una coll'altra, per unire in un interesse comune, in una solidarietà collettiva, tutte le classi, infiammarle alla nostra causa e dirigerle compatte verso un medesimo scopo: rinnovamento politico e rinnovamento sociale e religioso. Venuta in quel periodo d'incubazione e preparazione la nuova parola dalla Francia, sembrò corrispondere in parte al nostro pensiero, convenire alle nostre

aspirazioni e intenti; perocchè pareva presentare una soluzione al problema politico, economico, religioso, e fondarsi sopra alcune tradizioni dell' Italia repubblicana e indipendente; e noi ci afferrammo al sansimonismo.

Ma, come dicemmo, i tempi non erano maturi. Fu una fase passeggiera, che durò non più di cinque o sei anni. Prima conveniva essere, poscia discutere sui modi d' essere. La questione dell' indipendenza ardeva sovrana, imperiosa nel fondo dei nostri cuori. Conveniva votare tutti i nostri entusiasmi, consacrare tutte le nostre forze per iscuotere l' Italia. Mazzini aveva sollevato la bandiera della libertà e dell' unità. Vedemmo nelle due parole *Dio* e *Popolo* riassunto un programma di rinnovamento religioso, politico e sociale, e noi ci gettammo con ardore nelle fila della *Giovane Italia*.

Mentre presso noi primeggiava la questione politica e nazionale, negli altri popoli d' Europa, più avanzati, e specialmente in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, continuava a svolgersi quella sociale. Perciò non riuscirà privo d' interesse e di qualche insegnamento, prima di chiudere questo saggio, di gettare uno sguardo sull' influsso esercitato dal sansimonismo, sino da quei giorni, sul movimento socialistico. Quali sono le idee sansimoniste che furono tradotte in atto e prevalsero? quali in questo lavorio di lotte, di studi e selezioni, furono neglette od eliminate? e quali potranno ancora esser tratte dall' oblio e accolte, perocchè il loro giorno non si era levato ancora?

§ 8. — Riassunto delle dottrine.

Vaticinii, selezioni e conclusione.

Sono trascorsi settant' anni. Io ho assistito agli albori di questa scuola, preso parte alle discussioni, alle congiure, alle lotte, ai disastri, alle vittorie, che hanno preparato e affrettato, nell' antico e nel nuovo mondo, il movimento rinnovatore e redentore; ed ora, che il secolo tramonta, ed io col secolo, se mi rivolgo indietro e misuro il cammino percorso, se, oblioso e non curante delle delusioni e amarezze personali, e dall' altitudine e serenità del pensiero, imperturbato ed intangibile, mi sollevo agli interessi generali, e dalla rocca dei miei convincimenti antichi e incrollabili, mi fo a misurare il progresso delle idee e le sue lotte e i trionfi, uno spettacolo mi ar-

resta, mi sorprende e, riaccendendo in me gli entusiasmi giovanili, mi conforta e mi esalta.

Tutto è trasformato intorno a noi; ciò, che, nel primo quarto del secolo, pareva utopia, è divenuto realtà; ciò, che fu pura aspirazione, divenne azione; molte delle idee, che i precursori hanno affermate, predette e che ogni specie di vulgo, dorato o pezzente, ha combattute, sprezzate, irrise, trionfarono e governano.

Negli ordini politici, Enrico di Saint-Simon predisse lo sfasciarsi della società antica, e sopra le pareti delle aule di Re, di porporati, di Pontefici, raccolti in congresso a Vienna e Verona, scrisse il suo *Manè, Manè, Tahel, Ufarsim*, e l' edificio elevato dalla Santa Alleanza è crollato, nè rimane più pietra su pietra; come predisse, tal fu.

Egli aveva predetto irrevocabile, fatale il termine delle monarchie assolute, altra sovranità succederebbe a quella che si vantava legittima, eterna. Le monarchie assolute sono sparite, al diritto divino succede, in ogni contrada d' Europa, quello del popolo, alla sovranità dei Re, quella della nazione.

Egli aveva predetto, che alla età feudale, teocratica, o cesarea, succederebbe quella *scientifica, industriale*; che, dietro alle tre classi imperanti: patrizi, militari e clero, altre avanzavano, progredivano e terrebbero il campo; quale disse, tale fu ed è. La società ormai si divide in due campi: *produttori* e *non produttori*, e chi non sa, non pensa, opera e produce, è spazzato via.

Egli predisse, che ai congressi internazionali dei Re sarebbero sottentrati quelli degli operai, degli industriali, degli scienziati, e noi vediamo queste diverse classi raccogliersi insieme nelle capitali d' Europa per discutere i loro interessi, e alle pompose e vacue feste diplomatiche o regie sostituirsi le grandiose Esposizioni, le feste del lavoro.

Egli vaticinò, che allo sfruttamento dell' uomo sull' uomo dovrà sottentrare lo sfruttamento del globo, assoggettando alla volontà dell' uomo le forze cieche, inesplorate della natura; e noi vediamo l'aria, l' acqua, il fuoco, l' elettricità obbedire alla volontà dell' uomo, centuplicare la produzione; l'uomo muovere alla conquista del globo col compiere lavori colossali, già indicati da Saint-Simon; adeguare i monti, tagliare istmi, divorare colle ferrovie le distanze, conquistare alla civiltà, alla coltura steppe sabbiose e deserte, per affratellare i popoli, per creare una nuova umanità.

Vaticinò la fine del militarismo; ma il vaticinio non si verificò ancora nella sua pienezza; però il militarismo è esso pure trasformato e volge al suo termine. Gli eserciti più non si arruolano in una classe privilegiata, il soldato non è più cieco strumento in mano di Cesare, in balía di principi e Re; esce dal popolo, combatte per la nazione, di cui talvolta è orgoglio, forza, decoro e propugnacolo. Nessun grado è chiuso al popolano e al borghese, e ogni soldato ha in tasca il bastone di maresciallo. La società, il popolo si dimostra ogni giorno più avverso alle guerre; i Governi, per la forza delle cose, saranno fra non molto costretti a disarmare. Gli eserciti colossali, gli eccessi degli ingegni e ritrovati distruttivi renderanno impossibili le guerre, orribili, odiose a tutti. La guerra uccide la guerra.

Fu primo a sollevare la questione della donna e assegnare il posto che a lei spetta nella società, secondo le sue tendenze naturali e la sua capacità. Fu primo a provocare la questione sociale dell'operaio, dei salari, del capitale e del lavoro. E vediamo quale svolgimento pratico tali questioni hanno assunto in quest'ultimo periodo in tutta Europa! Senonchè il socialismo da lui proposto non è un socialismo dissolvente, il socialismo dell'invidia, della forza brutale e dell'odio, ma mira ad unire, ad armonizzare insieme le diverse classi, e ordinarle secondo le tendenze e capacità di ognuna verso uno scopo generale, il miglioramento fisico, morale e intellettuale di ciascuno e di tutti. Egli dichiarò esser venuto ad edificare e non a distruggere (1).

Un nuovo concepimento religioso doveva esser il coronamento dell'edificio. Il vaticinio, a molti di corta veduta, sembra lontano ancora dall'avverarsi. Ma non pongono mente, che di tutte le istituzioni sociali, le religiose sono le più tarde a trasformarsi e sparire. Gli Dei sono lenti a morire, e lunga è la loro agonia! Morì Giove, come erasi spento il vecchio Saturno; anche gli Dei, al pari degli uomini, si divorano a vicenda, e omai il loro termine è segnato ed ineluttabile.

Ricordo quando nel 1835 F. D. Strauss, professore di teologia a Tubinga, pubblicò la *Vita* di Gesù Cristo, in cui, con analisi fredda, minuta dei testi evangelici, rilevandone le contraddizioni, dimostrò la vita di Gesù non essere che una leggenda, e che il Cristo storico

(1) Vedi *Opere* di SAINT-SIMON, vol. III.

non è mai esistito; quale scandalo non sollevò nel mondo ortodosso in quei tempi, quale grido di indignazione, di orrore strappò non solo ai credenti, ma ai giornali, alle Riviste e agli stessi liberi pensatori! Ora la critica procede ben oltre, e non si attenta solo al Cristo storico, ma anche al Cristo ideale, si sottopongono allo scalpello del critico i dogmi; si scalzano le basi, l'essenza delle religioni, e si predica impunemente e freddamente la irreligione e l'ateismo. Anzi l'ateismo, ora, dal socialismo tedesco è predicato quale articolo della nuova fede, ed è formulato in teoria scientifica. Come negli ordini economici, così si demolisce tutto negli ordini etici, e sopra i rottami sparsi, abbandonando ogni tradizione e credenza antica, si tende a sollevare un edifizio basato sulla scienza. La fede, come già la fisica e la chimica, da empirica diviene scientifica.

Ma il sentimento religioso non si atrofizza, nè si spegne; avviene nelle istituzioni sociali come nel mondo organico; gli organi subiscono trasformazioni, riduzioni più o meno profonde nel corso del loro sviluppo, e trasformandosi si affinano, si elevano. Nel mondo morale e umano la coscienza non si arresta, nè si acqueta alla negazione, essa sente il bisogno di comprendersi, di rispondere al principio di causalità, che la domina e incalza, di spiegarsi il mistero della vita.

Gran parte d'Europa, malgrado i suoi vantati progressi, è immersa ancora in una specie di feticismo primitivo, che si rinnova sotto forme più speciose, e perdura; adora gli idoli effigiati e fusi nelle sue officine. Nel suo antropomorfismo adora se stessa, riverbera le sue fantasie, i suoi inganni, le sue passioni; pervertendo le leggi storiche e l'etica, come già falsava e sconosceva le leggi psichiche e cosmiche. L'abisso invoca l'abisso; e i traviamenti nelle varie forme religiose generarono l'estremo opposto, la irreligione e l'ateismo.

Però, chi bene mira, si avvede che sotto questi sedimenti d'irreligione, s'agita pur sempre e fermenta lo spirito, che si vorrebbe sopprimere; prorompono incessanti le aspirazioni dell'animo verso l'Infinito, l'Ignoto, che si credeva poter sconoscere o soffocare. Il socialismo stesso si avvede, che non bastano al benessere dell'uomo, le soddisfazioni materiali; ad eliminare od almeno a scemare i mali che derivano dalle antinomie economiche, conviene suscitare, di fronte e al disopra della vita industriale, quella morale, intellet-

tuale e artistica; in essa la forza permanente ed ascendente. Ciò comprendeva il socialismo sansimoniano nella sua prima esplosione, e lo stesso suo adepto, Augusto Comte, il gran sacerdote del positivismo, fantasticò una nuova religione, e propose un culto corrispondente alle dottrine positive. Così Saint-Simon, abbandonando le viete leggende, i miti favolosi, le elucubrazioni teologiche, immaginava una sintesi religiosa, la quale meglio potesse corrispondere al nuovo assetto economico, e armonizzare coi progressi e coi trovati della scienza.

Ed orizzonti sempre più vasti dischiudono le scienze innanzi alle nostre menti; a quel modo che le correnti cosmiche si moltiplicano, si alternano nell' etere vivente, così avviene delle correnti morali e spirituali in mezzo ai consorzi umani. Forme vie più perfette fanno balenare le arti innanzi ai nostri sguardi; e divengono il correttivo, l'ossigeno dell'ambiente atrofizzante della civiltà industriale e commerciale che ci affoga. Le industrie si sposarono ad esse per trasformare in bellezza i trovati della scienza: sentimenti più equi, tolleranti e puri di solidarietà e d'amore, l'etica più conciliante, pura e universale, spira e accende nel fondo dei cuori; sono questi nel mondo psichico e morale altrettanti segni precursori del nuovo Iddio e della manifestazione religiosa che si va maturando.

E per offrire un esempio d' attualità e concreto, potremo dire, che, come in quest' ultimo periodo vedemmo il perfezionarsi continuo della luce materiale, la quale ruppe le tenebre della notte, e, mercè le scienze, si ascese dal piccolo cero al gas, da questo allo sfolgorare delle fiamme elettriche, e alla luce eterea, così accadrà sempre più nel progredire della luce intellettuale e morale. E chi si sollevi dalle contraddizioni, che ora ci combattono e ci affaticano, a sfere più serene ed inalterate per penetrare l' avvenire, già mira nello spazio e nel tempo disegnarsi le grandi linee del tempio futuro, il quale sotto la vasta volta, che ascende e si sprofonda nell' Infinito, accoglie le razze e i popoli già avversi, redenti veramente, e consociati.

DAVID LEVI.

MIRAGGIO

ROMANZO

IX.

In uno de' suoi migliori momenti d'estro Daniele passeggiava nello studio, accarezzando con un soffio di voce i versi nascenti e scrivendoli man mano con un lapis rosso sull' ardesia del davanzale, quando gli giunse la lettera di Eva. L'apri, vide ch'era lunghetta, la nascose in un mazzo di giunchiglie che odoravano in un calice d'argento dorato sulla scrivania, e tornò alla finestra per chiudere il sonetto. Ormai il suo nuovo libro era pronto; il titolo, *Suspiria de profundis*, era già scritto e intorniato di ghirigori sulla copertina d'un quaderno a metà bianco, del quale ogni giorno empivasi un pagina di larga, bizzarra e solenne calligrafia. Tre o quattro componimenti scelti dal volume con cui molti anni prima egli aveva iniziato la sua carriera letteraria, e alcuni altri, scritti con rara ispirazione da quel tempo fino alla publicazione di *Viola*, e tuttora inediti, si alternavano con una cinquantina di sonetti fioriti nella sua mente nel corso della primavera. Già l'editore aspettava l'intero manoscritto del libro che doveva apparire nel prossimo autunno, e Daniele era lieto di poter copiare anche in quel giorno una delle pagine, la migliore, diceva fra sè, ritoccando i versi rosseggianti sulla pietra nerastra:

Chi potria dubitar di questo amore?
Non lei che il vide in altri tempi, quando
ei di me, del mio mondo era signore,
e il giovine pensier dormia sognando;

non lei che l'educò, simile a un fiore
nel tepidario, ove in costante e blando
clima, esso sfidi l'invernal rigore
e prolunghi la sua vita olezzando;

io sì. Conosco dell'odor fittizio
il segreto, conosco onde si stilla
del rinnovato suo calice il miele;

e mentre ignara lei dell'artifizio,
ebra a me si abbandona e insiem tranquilla,
io so d'essere falso ed infedele.

Trascritto il sonetto nell'ampio quaderno, Daniele vi stese sopra la lettera di Eva e lesse.

— Ma è un indovinello! — sclamò: — « So che suo marito ti ha sfidato ». Come! l'ex-ministro mi ha sfidato? E io non ne so nulla di nulla. E poi, perchè?... Ah!...

Daniele rileggendo comprese.

— Certo, il Salmaghi è capace di provocarmi, ma non per sua moglie. Ecco un egregio spunto di novella: un marito che... Ma come mai io non ne so nulla?

Pensò cento cose, l'una lo frastornava dall'altra. Senza dubbio il Salmaghi s'era lasciata sfuggire qualche parola minacciosa; forse ne aveva parlato al Vasta, anche a Eva; forse era un trabocchetto apparecchiato da Mirra; forse il Ferriani si piaceva di spargere la diceria...

— Probabilmente oggi mi si presenterà qualcuno e mi darà schiarimenti, — mormorava Daniele: — certo non posso chiederne a Mirra, anzi debbo tacere con tutti; e tacerò, oh non v'è pericolo che mi si colga in questa rete, se rete c'è!

A poco a poco il Mar si convinse non restargli altro da fare che scrivere a Eva. La sfida poteva essere stata inventata da lei; perchè, se non per procurare una scena ardita al loro idillio sentimentale e troppo candido? E se così non era, ebbene, a chi rivolgersi? A Eva sempre; per tutti gli altri egli non doveva saper nulla. Chi sa che ella non fosse poi quel modello d'innocenza che gli era parsa sinora! La lettera a ogni modo non ammetteva esitazioni. Egli meditò a lungo la risposta, anzi ne scrisse parecchie sempre più brevi, finchè lieto come per aver trovato una bella chiusa di strofe, deliberò limitarsi a una sola parola:

« Vieni ».

Così evitava d' affermare con un po' di menzogna e di negare con un po' di fretta; anche schivava di rispondere intorno a Mirra, e infine conseguiva lo scopo d' interpretare il desiderio di Eva, se Eva non aveva scritto ingenuamente, d' accenderlo, se quel cuore non aspettava altro che una scintilla.

— Chiunque venga, torno subito, — disse Daniele al servitore, uscendo per impostar la più breve e la più fervorosa delle sue lettere.

Da anni egli non si era mai più sentito così animato e felice. L' idea di trovarsi a fronte sul terreno l' ex-ministro non gli dava il menomo turbamento; del resto la sfida, ripensandoci, gli pareva sempre meno probabile; e poi, sarebbe stata la soluzione del vincolo che lo stringeva a Mirra, vincolo ormai divenuto increscioso. Ella medesima desiderava liberarsene, come se le dolesse la mano con cui lo serrava. Sentendo di non essere amata, spasimava per orgoglio, e lo aveva detto al Mar:

— Tu mi hai fatto troppo male; devi pagarmelo. Quando mi sarò presa la rivincita, diverremo amici.

Daniele sapeva che volesse dire in quel caso amicizia per colei: era scherno e disprezzo. Anche del marito ella si protestava amicissima.

Tornando dalla posta, il Mar s' imbattè nell' Atrapini, che ne notò subito la gajezza del volto.

— Come sei bello oggi! Che hai fatto? Hai spezzato una catena o hai finito un romanzo?

— Qualcosa di simile. Accompagnami, ti leggerò la mia nuova opera: *Suspiria de profundis*. Versi, sai; da qualche tempo aborro la prosa.

— Io ho sempre aborrito i versi, — soggiunse Efisio Atrapini: — ma son pronto a sacrificarmi.

Il giornalista era tutto ringalluzzito al pensiero della primizie letteraria che gli veniva offerta da chi, senza volerlo, gli aveva largito tra i colleghi una certa nomea di riflesso. E il Mar, da parte sua, era contentissimo d' aver trovato la maniera di passar qualcuna delle ore che lo separavano dalla visita di Eva. Eppure, mentre Efisio pensava al suo lato: — L' amico ha bisogno di me: io sono la pietra di paragone dell' arte sua; mi si stropiccia per saggiarne l' oro, — Daniele non s'accorgeva d' esser tutto in balìa della dolce

aspettazione. Così egli, obbedendo all'analitica attitudine della sua intelligenza, corrompeva i più spontanei impulsi del suo cuore.

Il poema lirico *Suspiria de profundis* narrava con sincerità strana la morte e la resurrezione dell'amore del poeta, il quale pareva deliziarsi nell'incrudelire contro sè stesso.

Daniele cominciò a leggere:

Cara, io non son qual tu mi stimi, ed oso
dir che fui tale e tale ancor sarei,
se tra' tuoi vôti e i desiderii miei
non si fosse interposto un odioso.

V'è nel nostro paese un favoloso
miraggio: il lido ove cresciuta sei
tende le braccia a formar lago, e quei
flutti, invetrati al subito riposo,

specchian più azzurro ciel, terra più verde
della terra e del ciel ch'han sopra e intorno;
poi la stupenda vision si perde.

E tu vedrai la lusinghiera immago
che di me serbi, dileguarsi un giorno,
de la Fata Morgana al par del lago.

— La chiave, la chiave! — strillò Efisio Atrapini. — Dammi la chiave dell'enigma e t'innalzerò al settimo cielo. In questi versi manca il nome d'una donna; se tu avessi avuto il coraggio artistico di collocarlo al posto d'una rima, l'opera sarebbe perfetta. Così, è inutile, manca la chiave.

—Ma che ne sapete voi critici! — irruppe Daniele.— Voi credete che la vita sia la falsariga dell'arte; ma no, ma no, mille volte no; della vita noi facciamo quel che lo scultore fa della creta; non c'è chiave, non c'è enigma, c'è o non c'è l'arte; il resto... eh il resto è creta. Vedi, io che ti parlo, domani potrei smentire... Ma via, tu non puoi intendermi.

— Come! Io non intendo! La mia penetrazione...

Daniele interruppe il giornalista, parlando quasi solo per sè:

— Qual è il significato di questo poema lirico? La confessione d'un cuore che si sente vuoto. Ebbene, domani inizierò la confessione inversa. Il poeta dirà: credevo che il disinganno avesse spenta in me

la facoltà d'amare; errore! Io amo, io rinnego la negazione dell'amor mio. E tu, critico, subito a gridare: La chiave, l'altra chiave! Va' là, lettor di sciarade... di sciarade a premio, — soggiunse ridendo il Mar e guardando l'orologio. — Il premio, almeno per la pazienza, te lo sei meritato. Andiamo a pranzo.

— Un momento, voglio un ricordo di questa seduta. Tu non comprendi me, ma io comprendo te, — disse Efisio: — Lasciami copiare un sonetto; sceglierò il più personale, vedrai.

Daniele intanto pensava:

— È inutile aspettare ancora i secondi del Salmaghi. Eva dunque ha inventato il duello; dunque verrà.

Il duello infatti era sfumato, e in casa del Ferriani, a quell'ora stessa, niuno ne parlava. Così avea voluto il senatore, e Tommaso che cominciava ad apprezzarne le ragioni, si confortava nel pensiero di non dover toglier tutta la sua novella stima a Gerolamo Salmaghi.

Il Gabinetto, improvvisato per la soluzione della crisi, vacillava da tutte le parti. Cosmo Ferriani, che da lungo tempo non prendeva la parola, quel giorno, in Senato, aveva inferto il colpo maestro alla presidenza del Consiglio, dimostrandone la inettitudine e palesandone implicitamente l'artificiosa e precaria vitalità. La prova del partito avversario era quindi fallita; bisognava rifarsi da capo, e questa volta le due Camere sapevano, per infelice esperienza, la ragione ed anche la forza essere nel gruppo che si era voluto abbattere.

Una ventina di deputati, fra cui il Salmaghi, il Vasta, il De Marchi, sedevano attorno alla scrivania del vecchio, per intendersi sui punti più rilevanti del nuovo periodo strategico. D'un tratto il prestigio dell'ex-ministro si rialzava; spettava a lui di affermarlo il domani con un discorso formidabile, del quale egli medesimo esponeva ora gli argomenti cardinali.

— Signori, — disse Cosmo Ferriani con la testa china, arruffandosi i bianchi capelli e più borbottando che parlando: — concedetemi di gettare un po' d'acqua sul fuoco. Voi v'illudete troppo. Certo, domani avremo una vittoria; ma sarà una fiammata, e via!

Credete a me: la Camera d'oggi non è la rappresentanza vera e legittima pel paese; e noi non dobbiamo basarci sopra di essa.

Fra gli adunati si cominciò a parlare di scioglimento. Le vacanze erano prossime; occorreva destreggiarsi in modo che il Gabinetto provocasse lo scioglimento subito; il paese doveva credere che i ministri attuali volessero giovarsi delle vacanze per rifar la Camera a modo loro; essi, peraltro, ne eran convinti; dunque, lasciarli correre, lasciar loro tutte le responsabilità. Il Parlamento nuovo li avrebbe disingannati: a questo provvedeva il Ferriani.

Gerolamo Salmaghi trionfava; mai nel tempo in cui egli era al potere i colleghi lo avevan tanto vezzeggiato ed esaltato. Mentre più ferveva la discussione, Gerolamo strinse la mano del Vasta che gli sedeva accanto, susurrandogli:

— A suo tempo riprenderemo il discorso dell'altra notte. Per ora, silenzio, e tu vedi perchè. Quando verrà il momento non sarò così gonzo da rivolgermi a un cagnotto del senatore; tu però non mi mancherai.

Dovè ritirar la mano in fretta, con tanta violenza rispondeva quella di Tommaso.

L'adunanza si sciolse. Quando gli si avvicinò il Vasta per accomiatarsi, Cosmo Ferriani lo trattenne per la manica senza guardarlo, anzi seguitando a parlare con altri; poi, sgombrata la sala, gli disse:

— Dobbiamo discorrere, non te n'andare; desini con me.

Tommaso balbettò qualche scusa; il senatore non gli aveva mai dato del tu.

— Ho capito, — soggiunse questi: — bisogna avvertire tua moglie. Dica, De Marchi...

L'onorevole Pietro De Marchi si accostò lemme lemme tirandosi fin sul petto un baffo.

— Mandi qualcuno per avvisare la signora Vasta che io le sequestro il marito... Anzi, aspetti: faccia dire alla signora che dopo pranzo avrò l'onore di presentarle i miei ossequii.

Il De Marchi si allontanò con sussiego, quasi che invece di ricevere un ordine lo avesse impartito; e mentre il senatore congedava gli ultimi seguaci, passando accanto al Vasta gli susurrò in aria profetica:

— Cerchi nel sacco: ci troverà il Suo bastone da maresciallo.

Tommaso gli strinse le mani con effusione; a gli altri però, che

dopo il Ferriani salutavano lui, non potè esimersi dal mostrare un contegno altero; gli si gonfiava il petto, gli si corrugava la fronte, gli s' ingrossava la voce: era un forte nel momento della sua maggior debolezza.

L' invito e la promessa del Ferriani piacquero a Eva poco meno che a suo marito. Ella ideò subito un pretesto per uscire.

— Hai inteso, Ndrindri? Dopo pranzo viene qui il senator Ferriani, quello di cui parla sempre il babbo, te ne ricordi?

— Sì, sì, — rispose la bimba. — Digli che porti una sorellina piccola.

Sandrina pretendeva sempre che le si conducessero delle compagne di giuoco, le « sorelline ». Sapeva che il Ferriani era un vecchio, perciò non dubitava che avesse una nidiata di figliuoli; e quando la mamma le disse che invece quel signore sarebbe venuto solo, s' imbronci e sclamò:

— Allora è inutile; mangio e me ne vado a letto.

— Bisogna correre a prender dei fiori, — soggiunse Eva tutta irrequieta: — Che ne dici, Ndrindri? Ora che è maggio, un salotto senza fiori?

— Prendi pure un cartoccetto per Sandrina, — rispose la bimba. — Già me lo porterà quel signore... Bene, uno e uno due. Torna presto, mamma, se no quel signore mi trova con la salviettina al collo.

Eva, abituata a tale armeggio, corse alla posta. Vi trovò la lettera di Daniele.

« Vieni, » non altro. Ebbene, non doveva aspettarsi altro. Certo, Daniele era agitato: la sfida, poi la lettera ricevuta poche ore prima; come avrebbe potuto rispondere più eloquentemente?

Dalla posta Eva corse da un fiorajo. Oh avrebbe voluto tuffarsi tra le rose e portarne via a bracciate! Quella sera, mentre Tommaso si sarebbe sdilinquito in cerimonie col senatore, ella avrebbe aspirato il profumo delle rose inebriandosene e rimormorando l'unica parola scritta dal suo Daniele: « Vieni ».

Smontava dalla vettura innanti a casa sua, quando, nel raccogliere i fiori dal cuscino, si rammentò del cartoccetto per Sandrina.

Impallidì; ma fu un istante. La lettera di Daniele, già lacerata e buttata via, le empiva il cuore d' ebrezza. Risalì in vettura, andò a comprare il cartoccetto, poi immerse il volto fra le rose, quasi vi immerse tutta l' anima.

— Verrò, verrò, — ripeteva cento volte in sè stessa, già rispondendo a Daniele, sdegnata e sgomenta anche più che non ebra. Un turbine di emozioni, un vortice di pensieri la sconvolgevano tutta. Che significavano l' imminente visita del Ferriani e l'affabilità di lui verso Tommaso? Certo essi si erano accordati, e con essi il Salmaghi, per una specie d'agguato a Daniele. Certo il duello doveva accadere il giorno appresso, e Daniele, sempre timido, cui era bastato lo scambio delle lettere, le lanciava quella parola d' invito perchè sapevasi in pericolo di morte. Ah fuggire con lui, salvarlo da quei tre macchinatori obbedienti al cenno di Mirra!... Troppo tardi: il cartoccetto che ella teneva fra le rose le ricordava la figliuola, e se la moglie non aveva più alcun ritegno per la suprema irritazione, la madre palpitava ancora e non si lasciava vincere.

Che pretendevano da lei quella sera? Probabilmente avrebbero discusso innanzi a lei sulle condizioni dello scontro, infliggendole la tortura come a un reo da cui si voglia estorcere una confessione. Ma ella avrebbe avuto la forza di ascoltare attentissima, tranquilla in vista, per apprendere il quando e il come. Forse la sua presenza avrebbe costretto quei due a dissimulare il pensiero che li dominava; ma infine Tommaso doveva pur dirgliene qualcosa, dal momento che non aveva saputo tacer prima.

La carrozza giunse al portone; Eva si udì chiamare dalla finestra:

— Mamma, mamma...

Daniele si stancò presto della compagnia di Efisio Atrapini, al quale non poteva confidare la menoma parte dei sentimenti ond'era agitato. Il non trovare in casa, nemmeno al ritorno, l' annuncio della visita cavalleresca, tagliò l'ultimo filo di dubbio che il duello non fosse invenzione d'Eva. E questo gli spiacque, perchè spegneva l'aureola dell'amata, ne offuscava il candore, la rendeva quasi beffarda, come se egli, idoleggiandola, avesse dato prova d' ingenua va-

nità; ma gli piacque a un tempo, perchè lo assicurava che il domani ella sarebbe venuta, e ormai il desiderio di lei, a tanta e si vicina promessa, dominava su tutto ciò ch' ei pensava e sentiva quella sera. Anzi, come se già avesse ricevuto da lei una risposta affermativa, Daniele guardò intorno per vedere e comprendere in qual modo la casa, il nido, le si sarebbe presentato. Non ne rimase punto soddisfatto: la camera, allegra di giorno per la finestra donde entrava lungamente il sole e che si affacciava su un vecchio giardinetto della Consulta, gli parve nuda e cupa a quell'ora; lo studio, tutto ingombro di libri, gli parve freddo e troppo severo. Ah se ci avesse pensato prima, riempiendo di fiori le due stanze ne avrebbe fatto sparire il semplice aspetto studentesco! Eppure esse non erano ineleganti, e non vi mancava qualche oggetto d'arte, modeste compre o graditi doni, fra cui era appunto il bozzetto dal quale derivavano il titolo e la prima idea del romanzo *Viola*.

Daniele, guardando quella tela schizzata alla brava, fu distolto un poco dalla tripudiante ansia, o meglio questa si velò dietro le memorie. Non ne provò tutto l' incanto che ne sperava. La gioja d' aver finalmente lì Eva consisteva in gran parte nelle memorie; nel suo primo bacio egli si lusingava di sentire i molti anni di brama passati sognandolo scoratamente. Ma ora Eva non gli appariva più come dianzi; nella purezza di lei c'era molta malizia, anche ipocrisia; forse quello non era il primo, l' unico delizioso peccato...

E in parte per il convincimento che ella avesse trovato il pretesto del duello, in parte per difendersi contro l'emozione da cui si sentiva signoreggiato, egli che si ostinava a credersi inetto ad amare, pensò di aggiungere una pagina ai *Suspiria de profundis*. Certo, dormire non poteva; meglio dunque trascorrer la notte fra i versi. Fantasiò per più ore limando questo o quel componimento, finchè il concepito disinganno per cui l' amata gli si mostrava indegna del mite e puro nome di Viola, prese la consueta forma del sonetto:

Ieri m' illusi, e illudermi domani
forse saprò; ma questa notte io voglio
qual sei mirarti, e con spietate mani
in te 'l candore, in me ferir l' orgoglio.

Nulla tu mi sagrifichi, rimani
come fosti pur sempre e com' io soglio
giudicar l' altre, e di rimorsi vani
non tu, non io sentirem poi cordoglio.

Già dall'ombra notturna a poco a poco
risorgono le forme, ed ecco il sole
precedere col suo raggio più vivo

dei nostri baci, primi baci, il foco;
ma se un dì leggerai queste parole,
pensa in qual trepidante ora le scrivo.

Scrivere sì, non dormire. Appena spense il lume già fioco e chiuse le imposte della finestra già azzurra, Daniele si sentì pungere dal dubbio che Eva non sarebbe venuta; eppure, pensando di dovere aspettare in casa tutto il giorno forse invano, provava una crescente irrequietezza, quasi che Eva potesse giungere mentre egli ancora dormiva. Per alcuni minuti anzi gli toccò battersi contro il sonno che lo insidiava, come avviene a gli smarriti nei deserti di ghiaccio; poi la mente gli si sgombrò affatto, il velo degli occhi si dissipò. Stanco, sfiduciato, smanioso di non mai conosciuta impazienza, Daniele si rivestì e, per soffrir meno dell'attesa indeterminata, si mise a leggere senza intendere. Ebbe anche l'idea d'esprimere in versi l'ansia presente; ma la penna rimase inerte, le immagini apparivano un istante, poi si dissolvevano come le forme che balenano quando chiudiamo le palpebre dopo aver fissato un corpo luminoso.

Le ore non passavano mai; i minuti stillavano a uno a uno; il tempo era vuoto e pesante insieme. Dieci volte Daniele si assopì, e dieci volte ebbe a stupirsi che intanto la sfera dell'orologio non si fosse quasi spostata.

Dopo molto esitare uscì; ma non potè allontanarsi da casa, temendo non solo che Eva giungesse da un momento all'altro, ma pure che un importuno lo trattenesse, lo seguisse. E importuni eran tutti allora per lui. Affannandosi come se corresse sopra una tavola sempre sfuggente indietro, egli avrebbe avuto bisogno di qualcuno che lo stornasse per poco dall'idea fissa; ma con chi discorrere, chi ascoltare, se i suoi sensi erano imprigionati, se le idee s'impacciavano fra loro procedendo tutte per un verso in un'angusta via?

Tornato a casa, si mise alla finestra e ne socchiuse le persiane in maniera da non potere esser veduto. Guardar la strada fu quasi come il leggere un libro: le cose, come dianzi le parole, passavano poco men che inavvertite. Pure, meglio la finestra che il libro;

anzi la finestra era quasi un libro che parlasse di Eva. Infatti di minuto in minuto Daniele credeva di scorgerla: non era lei, ma era una donna che gliela ricordava per un particolare qualsiasi, il quale poi, senza la sovreccitazione di quell' ora, si sarebbe mostrato affatto diverso. Ma si, eccola, in fondo alla via; ma si, questa volta è lei...

— Eva!... Eva!... — chiamò Daniele entro di sè gittandosi indietro.

Corse ad aprire. Eva si precipitò nello studio senza alzar gli occhi, poi si volse e accennò:

— Un bicchier d' acqua...

Pareva fosse inseguita! Egli non comprese subito, perchè sentì che in quell'attimo si assommava la luce di tutto il passato, tutte le speranze divenivan realtà, tutte le memorie divenivan sostegno e ornamento di questa realtà. Le si avvicinò prendendole ambo le mani e sorridendole per dissimular qualche lacrima che gli spuntava tra ciglio e ciglio. Anche lei volle e non potè parlare, radunando le sue e le mani di lui sul proprio seno con un gesto di preghiera. E si sentì mancare, tremebonda, col viso pallidissimo sotto la veletta. Egli dovè sorreggerla...

— Un bicchier d'acqua, — mormorò Eva ancora.

Daniele non potè scostarsi da lei, quasi non potè badarle: erano già avvinti, remoti già da tutto ciò che li circondava, e tentavano dissetarsi da labbro a labbro. Ma le labbra erano aride, e, quando mancò il respiro, lasciaron passare qualche sillaba affannata: — Ricordi?... Finalmente!... — poi si cercarono di nuovo... — Pare un sogno... Per sempre ora... — poi si cercarono di nuovo...

X.

Allo scioglimento della Camera, provocato dal Ferriani, era seguita la dispersione dei deputati. Il Vasta accompagnava in un primo giro elettorale Gerolamo Salmaghi, nell'Emilia, e da lì doveva tornare fra giorni per prender la famiglia in Roma e recarsi in Sicilia, ove intanto gli si apparecchiava una votazione trionfale. In quegli ultimi tempi Cosmo Ferriani lo aveva spinto su; lo stesso Salmaghi era passato in seconda fila; gli elettori del Vasta eran

quasi certi che il loro rappresentante nella prossima legislatura sarebbe stato chiamato al potere. Il Ferriani, uscito un poco dall'ombra in cui da varî anni soleva tenersi, aveva mandato Efisio Atrapini a dirigere un giornale di Messina, e questi preparava il terreno a Tommaso Vasta, presentandolo come una delle maggiori forze giovani del Parlamento e facendo risuonare ad ogni occasione il nome del Ferriani, alta guarentigia, fondata promessa, parola d'ordine della Camera futura.

Tommaso scriveva di frequente alla moglie; nell' ultima lettera le diceva:

Abbiamo seminato; ora bisogna attendere un poco prima di raccogliere; a questo penserà Gerolamo, io ho da fare in Sicilia. Partirò dunque stasera o domattina da Bologna, e poi giù tutta una tirata fino a casa nostra. Spero che tu e Ndrindrì sarete pronte. Ndrindrì quest' anno imparerà a nuotare, vedrai. L'anno venturo, chi sa! la condurrò in montagna. Il senator Ferriani, per esempio, ci si trova già, vicino Pollenza, nella Svizzera italiana o Italia svizzera, come più ti piace. Il Salmaghi vi andrà a passare qualche giorno; sua moglie invece vi si tratterrà sino alla fine della lotta elettorale. Credo sarà qui domani, non so se te ne ha parlato. Io son contento di partire quando lei arriva, perchè questa faccenda della villeggiatura italo-elvetica... Basta, non tocca a me fare il censore.

Eva trovò uno dei soliti pretesti per uscir sola; disse alla cameriera:

— Vestite Sandrina; intanto io andrò a comprare una borsa da viaggio. Credo si parta doman l'altro.

E corse a telegrafare a Daniele:

« Aspettami dalle quattro in poi ».

Il Mar ebbe questo telegramma quasi insieme con un biglietto di Mirra; e anche il bigliettino, soavemente profumato, gli dava un convegno d' addio.

Costretto a uscire prima di mezzogiorno e sperando che Mirra sarebbe partita subito dopo colazione, lasciò detto al servitore che se fosse venuta intanto la signora Viola (così egli soleva chiamare Eva con quell' unico indispensabile confidente), la esortasse ad aspettare.

Daniele giubilava pensando che il domani sarebbe terminata la sua schiavitù. Mirra, da che era partito il Ferriani, gli era di-

venuta insopportabile non solo per l'abuso della cresciuta libertà, ma anche perchè ella si abbandonava finalmente a la illusione di essere amata. Infatti il Mar, da che aveva ragione di temerla, si sforzava ad ingannarla, rinunciando al freddo atteggiamento che fin allora egli aveva più o meno serbato; così che Mirra, dopo un mese di quasi assoluta separazione, durante il quale aveva addolcito il malumore di Cosmo Ferriani, si era lanciata nelle braccia di Daniele con un impeto di passione non provato mai. E Daniele, astretto a mantenerla in quella cieca fiducia, sussultando all'idea ch'ella potesse scoprire la caduta di Eva, sentiva sempre più la dolcezza dell'antico amore rinnovato.

La cartella di *Suspiria de profundis* giaceva obliata. All'Atrapini che gli scriveva: — Quando pubblicherai i versi? Voglio essere io il primo a parlarne qui, nella tua città nativa che mi servirà da comentario topografico, — aveva risposto: — Ai *Suspiria* non penso più; ho per la mente un romanzo; ne discorreremo al tuo ritorno.

Ma egli non pensava più nè ai versi scritti nè al romanzo da scrivere; l'amore di Eva gli empiva la vita, e tutto ciò che ne lo allontanava era supplizio.

— Ma non ha ricevuto un telegramma? — domandò Eva al servitore che, introducendola nello studio, le ripeteva:

— Il padrone non può tardare.

Ella esitò, e tanto la offese l'assenza di Daniele, che nulla sarebbe valso a trattenerla se non avesse saputo di dover partire il domani.

I primi minuti d'attesa trascorsero in ardente impazienza; poi Eva fu invasa da un sospetto: Mirra partiva, egli era andato ad accompagnarla!...

Tanta dolcezza traeva Daniele da quell'amore, tanta amarezza ne traeva lei. Ella era corsa lì nel giorno in cui lo credeva in pericolo di morte; ma il duello era stato una fandonia; Tommaso dunque, Tommaso stesso la aveva spinta nelle braccia dell'amante! E questi non era quale ella lo aveva idoleggiato dopo la lettura di *Viola*: non sentiva la leale e assoluta passione di Tullio Colonna;

Mirra lo teneva ancora nelle sue reti, sia pure per una necessità a lui non grata. Un sordo murmure di rimorso preludeva al grido del pentimento.

E ora, che fare? Aspettare che egli si degnasse ricordarsi del telegramma? Ma come uscire senza le circospezioni di cui Daniele circondava le rare visite? Poteva raccomandarsi al domestico? E se per la via, lì presso, si fosse imbattuta in qualcuno che la conosceva? Chi sa quanti conoscevano lei come moglie dell' onorevole Vasta, senza che ella lo sapesse!

E poi, il domani sarebbe arrivato il marito; prima della partenza per la Sicilia le era impossibile veder Daniele...

Sandrina... Ah quante menzogne, quante bassezze con una bimba che non avrebbe saputo nemmeno interrogarla! Sandrina aspettava la mamma che le doveva recare un involto grosso così, tutta roba pe 'l viaggio... Intanto l' ora scorreva...

Eva, che sulle prime non aveva osato alzarsi dal posto ove si era accasciata in presenza del servitore, quasi il fruscio del passo o della veste dovessero richiamar l' attenzione della casa ignota, alfine, soffocata da un crescente batticuore d' ansia dispettosa, si levò e prese un libro, poi un altro, poi la cartella dei versi che si trovava lì, sulla scrivania, sotto quei volumi. Con un sospiro di sollievo, si mise a leggere. A poco a poco sentì gelarsi il sangue. Volle reagire, volle persuadersi che in poesia non si dice la verità; ma no, la verità falsa, la verità del falso cuore di Daniele era lì patente; ed egli ne aveva suggellato l' espressione la notte medesima in cui, sgomenta da un pericolo mendace, trascinata da un mendace destino, ella vegliava e ardeva pensando al prossimo e primo bacio, sgomenta.

> ... se un dì leggerai queste parole,
> pensa in qual trepidante ora le scrivo.

No, in quell' ora egli non trepidava; allora, come sempre, egli era stato in tranquillo agguato: lo manifestava tutto il manoscritto, lo affermava una pagina:

> Io sono il cacciator posto in agguato
> mentre svolano intorno i tuoi pensieri;
> il vischio è già sui rami più leggeri,
> copron le reti già d' insidie il prato.

La gabbia d'oro sia soggiorno grato
a gli augelli caduti, ai prigionieri;
tutti pascer li vo', candidi o neri,
ma il più caro è l'implume appena nato.

Oh dal nido del cuor trarlo ed il volo
primo tarpargli ed insegnargli un canto,
sì che ne senta invidia l'usignuolo!

Poi ne' miei versi traducendo tanto
vivo gorgheggio, poter dire io solo:
Questo è il suo riso ed è questo il suo pianto!

Eva si alzò in preda a una cupa smania, ricollocò il manoscritto sotto i libri, e abbassatasi la veletta uscì dallo studio. Il servitore le ripetè che il padrone sarebbe venuto a momenti; ma ella che appunto voleva non incontrar Daniele, per troncar l'indugio rispose promettendo di tornare. Corse a sceglier la valigetta per Sandrina, e giunta a casa, col pretesto d'aver sofferto del sole, si chiuse in camera. Allora si abbandonò a tutta l'amarezza del suo disinganno. Il miraggio dell'amor suo dileguava; gli uomini e le cose perdevano ogni loro incanto e si coprivano di cenere. Nel profondo smarrimento pensò:

— Domani confesserò tutto a Tommaso; gli dirò: col Mar devi batterti tu, non il Salmaghi...

La voce di Sandrina, che nella stanza attigua parlava con la cameriera, allegrissima per gli oggetti da viaggio, le penetrò nel cuore e la dissuase dal funesto proponimento. Confessar la colpa al marito, voleva dire perder la figlia; ella non poteva affermare che cosa avrebbe fatto Tommaso per vendicar l'ingiuria, ma era certa che sarebbe stato irremovibile nel toglierle qualsiasi diritto materno. E senza la bimba come vivere un sol giorno ora?

E poi, in quel primo abbujarsi di tutto allo svanire del miraggio, Eva non ritrovava nel proprio cuore la stima, l'affettuosa venerazione che il marito le aveva ispirato negli anni di pace. Chi era in fondo costui che correva dietro al Ferriani, vecchio pieno di vizî e d'intrighi, o dietro al Salmaghi così vile da sopportar la vergogna della propria moglie ed anzi sfruttarla? Ora la comedia del duello le si spiegava in modo turpe. Alla fin fine coloro eran tutti d'accordo nell'obbedire all'ignominiosa Mirra e giovarsene. Tommaso con gli altri.

— Non tornerò mai più in Roma — pensò Eva: — non voglio più veder nessuno; mio marito segua pure la sua invidiabile carriera, tanto meglio quanto più se ne starà lontano da me e dalla bambina... Anche Daniele segua la sua stella; se potessi strappargli dalla memoria queste settimane del mio delirio, non bramerei di più; che m' importerebbe saperlo schiavo di colei, o d' un' altra, o di cento altre?

Ah ma bisognava sveller pure dalla propria memoria quelle ardenti settimane, il solo tempo di gioja ch' ella avesse intensamente goduto, e che perciò non poteva maledire senza dolorosissimo rimpianto!

Partire, partir subito... Chi sa se in quei due ultimi giorni dell'aborrita dimora in Roma Daniele si sarebbe contentato d' aspettarla? Egli non sapeva che Tommaso il domani doveva tornare, e forse la curiosità, il dispetto, anche la fredda convenienza lo avrebbero spinto a qualche atto imprudente. Occorreva scrivergli, sì, per l' ultima volta, dirgli che tutto era finito tra loro, che sarebbe stato vano qualunque tentativo di riallacciare un vincolo infranto dalla sua stessa doppiezza. Scrivergli? Ah ella raccapricciava all' idea d' un' altra sua lettera in mano di quel sacrilego! il quale forse, certo anzi, non bruciava subito le lettere di lei, come ella faceva di quelle di lui, certo anzi le serbava per ispremerne chi sa quali altre rappresentazioni letterarie da gittare in pasto al pubblico.

Quasi tutto ciò che ella gli aveva scritto le tornò alla mente dandole vergogna e ribrezzo di sè medesima. Le pareva che Daniele scorgesse in quelle lettere la nudità del cuore e anche del corpo di lei, come esposti in oscena berlina.

Scrivergli? Ma che cosa scrivergli? Sono stata un' allucinata; la vanità mi ha fatto cadere nelle tue braccia; è bastato un cumulo di belle menzogne stampate per ridurmi in tua balia; scherzando in prosa e in versi mi hai saputo trascinare, hai fatto ludibrio di me, e ora che finalmente me ne sono accorta... No, no, doveva esser tutto finito; nessuna minaccia poteva costringerla a una nuova umiliazione.

— Daniele mi ha ferito nel cuore e nell' orgoglio, — pensava: — ma io sono mille volte più rea di lui; quel che soffro l' ho meritato; ora basta.

Udì picchiare all' uscio.

— Mamma, a pranzo, mamma, a pranzo — strillò Sandrina.

Eva aprì e vide la bimba che, per farle una sorpresa, aveva indossato il vestitino da viaggio recatole dalla mamma, e batteva le manine e saltarellava nascondendosi un poco tra le gonne della cameriera.

— Che ne diresti se si partisse subito? — le domandò la madre al balenare d' un' idea stramba.

— Subito? Dopo pranzo, sì, sì... — rispose Sandrina.

A tavola Eva consultò l' orario della ferrovia. Alle undici partiva un treno per Firenze. Tommaso probabilmente sarebbe arrivato in Firenze nel prossimo mattino; alla peggio lo si sarebbe dovuto attendere qualche ora nella stazione...

Sandrina non si teneva più dalla gioja, figurandosi la meraviglia del padre al vederla in un posto lontano lontano.

— Babbo, ti son venuta incontro con l' abitino da viaggio... gli dirò così... Babbo, Sandrina viaggia come una grande...

❦

Daniele giunse a casa sua poco dopo che ne era uscita l'amante.

— La signora Viola L' ha aspettato un pezzo, — gli disse il domestico: — poi se n' è andata con una stizza!... Basta, dice che tornerà.

Daniele si strappò un guanto coi denti, ma non rispose. Aveva passato quattro o cinque ore con Mirra, ed era stanchissimo delle finzioni usate per addormentare in lei la voglia di non partire. Più che affliggerlo, l' assenza di Eva lo indispettiva, perchè cagionata dalla pretensiosità di Mirra. Pur troppo, egli era dovuto rimanere con lei fino all' ultimo istante; e quando il treno si mosse, a Daniele e all' onorevole Pietro De Marchi capitato in mal punto, ella propose di accompagnarla.

— Scenderete a Passo Corese... venite...

Ma il De Marchi che s' era fatto trovare alla stazione, non prima, tenne duro; gli seccava la parte di terzo incomodo, o almeno così fece capire a Daniele. E al Mar toccò indugiarsi ancora; il deputato non gli si spiccicava dal fianco: aveva un mondo di cose da dirgli: la villeggiatura in Svizzera, i discorsi pronunciati dal Salmaghi nell' Emilia, la presentazione del Vasta ai gruppi politici del collega...

Finalmente Daniele fu libero, e giunse a casa spossato dalle lunghe ore di simulazione e dissimulazione. Aspettò il ritorno di Eva fino a sera chiusa; poi, per rinfrancarsi lo spirito, si mise a leggere. Allora si accorse che l'amante aveva tolto dal posto il manoscritto di *Suspiria de profundis* e, per avere un riflesso delle sensazioni di lei, lo sfogliò, lo studiò sotto una luce nuova; ne fu alquanto sbigottito. Conoscendo la particolar sensibilità letteraria di Eva, non potè dubitare del funesto effetto di quei versi sull'animo di lei: pure, non lo immaginò terribile e senza rimedio. Inquieto, ma non desolato, volle tentar di vederla. Uscì e s'aggirò un pezzo nelle vicinanze della casa del Vasta, spiando le finestre; quelle di Eva erano oscure; ella dunque era già a letto.

— Via, via, i *Suspiria de profundis* non le han mica tolto il sonno, — mormorò Daniele con un tenue sogghigno.

✠

La gita da Roma a Firenze cominciò allegrissima. Sandrina a ogni minuto gittava le braccia al collo della mamma, accarezzava la cameriera, batteva le mani, strillava. Gaja era anche Eva, gaja come chi, dopo la prigionia d'una lunga infermità, senta tornar le forze e gode dell'aria libera e del sole più che non ne abbia mai goduto. Questa felice animazione la accompagnava dall'istante in cui aveva deliberato di partire. Non pensava affatto che a Tommaso quella gita potesse spiacere; pensava che, in qualunque modo, egli non avrebbe potuto sospettarne la cagione. E intanto era salva. Le pareva che il convoglio la trascinasse lungi da tutte le insidie. Il domani col marito in Firenze, poi nella città nativa dond'era certa di non uscir più, almeno finchè la ferita del suo cuore non fosse del tutto rimarginata. Il compenso del suo sacrificio era lì evidente nella straordinaria gioja di Sandrina; e da Sandrina ella non voleva separarsi mai più, e le si offriva quasi, nel pensiero che, consacrandole tutto il proprio avvenire, avrebbe cancellato la memoria dei giorni in cui la aveva trascurata.

Man mano Sandrina si chetò per stanchezza, poi s'addormentò. La cameriera dormiva già da un pezzo. Allora la letizia di Eva si assiderò d'un tratto. Si sentì sola, circondata di terrore, trafitta da rimorsi. Ma la disposizione del suo animo sovreccitato era tale, che

ella potè reagire contro quell' avvilimento, cercando di ricostruir la sua vita in rovina.

E prima di ogni altra cosa pensò che lo svanire del miraggio per cui Daniele Mar le era sembrato tanto migliore del vero, dovesse parimenti disingannarla dell' implicita denigrazione di Tommaso. A questo la ajutò l' assenza di lui, che durava già da un pajo di settimane. Ricordò tutto il bene che ella aveva sperimentato in Tommaso: l' energia del carattere, la versatilità dell' ingegno, la irreprensibil condotta coniugale, il vigile e profondo affetto paterno. Ricordò la notte in cui, osservandolo seduto accanto al letto di Sandrina un poco sofferente, ella, sebbene trascinata da cento impulsi a vilipenderlo, gli aveva reso giustizia almeno come padre. E ricordò altre notti insonni, simili a quella e più dolorose. Di che poteva incolparlo alla fine? Di accanimento a salire? Ma perchè ciò che un tempo le parve nobile ambizione, le parve in sèguito servilismo e opportunismo? Perchè, se non per quei medesimi falsi suggerimenti d' una lettura che l' aveva ingannata esaltando nel suo spirito un' altra persona? Quando mai Tommaso s' era inquinato del fango di casa Salmaghi? Quando mai la protezione d' un Ferriani gli era parso si potesse acquistare a prezzo infame? Chi osava tacciarlo di venduto, di ridicolo, di cinico? Egli era rozzo, perchè non aveva il tempo di gingillarsi in delicatezze; ma era integro, doveva tutto a sè stesso. Chi poteva denunciare un suo atto di viltà? Qual forza impellente lo aveva mai reso ingiusto verso altri, anche verso un nemico?

Ella qualche volta si era sentita offesa dalla meticolosa vigilanza del marito nelle faccende domestiche; ma ciò non significava ch' ei fosse avaro; significava invece, che la inesperienza di lei, accresciuta da la velleità letteraria, la rendevano inetta a impugnar le redini della modesta azienda. Così ella veniva condotta non solo a giustificare il marito, ma anche a ritorcere in sè le accuse mosse contro di lui in un momento d' aberrazione.

Albeggiava appena quando il sonno riuscì a calmar l' animo di Eva, liberandolo finalmente dal conato di reazione che già diveniva insostenibile.

✠

— Uno scompartimento riservato? Sì, onorevole; fra mezz'ora arriva il treno di Roma; non dubiti, avrà lo scompartimento riservato fino a Bologna; aggiungeremo un vagone, se occorre.

Il capostazione si pavoneggiava col berretto gallonato sugli occhi e le mani in tasca, volgendo uno sguardo da stratega sulla fragorosa manovra dei facchini e del personale ferroviario, non tanto per la presenza dell' ex-ministro, quanto per il leggiadro viso e l' elegantissimo abito da viaggio di Mirra.

— E quando si parte per Roma? — domandò il Vasta che accompagnava i Salmaghi stropicciandosi gli occhi.

Il capostazione lo guardò in volto, poi in petto, e scorgendo la medaglia addolci la smorfia abbozzata alla domanda che gli era sembrata goffa:

— Il diretto è per le nove e trenta, onorevole.

— Quattr' ore, mio caro, — disse Gerolamo al Vasta: — quattr' ore di sonno... te le ha rubate mia moglie.

— Via, senza cerimonie, — interloqui Mirra: — noi si parte a momenti; Lei se ne vada; un giro su pe 'l Viale dei Colli Le farà bene.

— Meglio un caffè, — asseri il Salmaghi. — Vediamo che giornali ci sono per sapere che cosa dice di noi il paese, e andiamo a prendere il caffè.

Subito il capostazione, che ormai sapeva chi fosse il compagno dell' ex-ministro, si fece un dovere di offrire una gazzetta messinese fra le altre di Roma e di Firenze.

— To' to', il giornale dell'Atrapini! — esclamò Tommaso tutto rinfrancato.

Non ebbe il tempo di cominciar la lettura: arrivava fragoreggiando il treno da Roma, e il capostazione, che pareva proteggesse non solo i Salmaghi per via dello scompartimento riservato, ma anche i vagoni, i binarî e la tettoja, disse all' ex-ministro:

— Onorevole, sarebbe meglio che la signora si ritirasse, perchè ora è il momento del fumo e della baraonda.

— Si va al caffè? — propose di nuovo Gerolamo.

Il Vasta assenti, ma dovè perdere qualche minuto per accertarsi che il facchino posto a guardia della valigia non se ne fosse allontanato. Intanto il treno irrompeva fischiando, strepitando, sotto la vôlta vetrata.

— Babbo... babbo... io, Ndrindri...

A quella voce Tommaso barcollò, si guardò attorno per un istante, trasecolato, poi scorgendo la figliuola allo sportello d' un vagone che si fermava a due passi da lui, rispose con un grido.

Accorsero i Salmaghi, stupefatti quasi quanto il Vasta che, presa la bimba in collo, guatava la moglie con occhi tra curiosi e sbalorditi.

— Tu qui! Come mai?...

— Cara Eva! — sclamò Mirra: — hai avuto per tuo marito la cortesia che Gerolamo ha avuto per me. Figùrati come son rimasta io, quando son giunta qui a mezzanotte e ci ho trovati questi due onorevoli!

Tutti insieme si avviarono al caffè della stazione, ed Eva, pur rispondendo alle interrogazioni di Tommaso e del Salmaghi, pensava con nuova amarezza:

— Ah è giunta a mezzanotte! Dunque non m' ingannavo, egli era con lei, l' ha accompagnata fino al vagone!

Gerolamo, strappata Sandrina dalle braccia del padre, le proponeva di scegliere: o la granita con la panna, o il caffè con la crema. Tommaso intanto, dopo aver più volte scrollato le spalle guardando in aria, parve rasserenarsi o rassegnarsi, e stese sul tavolino il giornale fondato per la sua elezione.

— Oh diamine! anche qui scampanano il nome del Mar! Eh l' Atrapini sentirà che ramanzina dal...

Si fermò in tempo, e per cancellar l' impressione di quel che gli stava sfuggendo, poco dopo scoppiò in una risata.

— Guarda com' è ilare tuo marito, — disse Mirra a Eva. Poi volgendosi al Vasta proseguì: — Legga, legga ad alta voce; che c'è di bello?

Tommaso si accostò alle signore ammiccando verso la piccina e la cameriera, e lesse piano un asterisco intitolato *Suspiria de profundis*. Efisio Atrapini vi narrava che un giorno l' illustre Mar aveva avuto la bontà di chiedergli un parere intorno a un libro di prossima pubblicazione, del quale il giornalista diceva mirabilia, per far notare la propria facoltà di percepire il bello quando ancora lo stesso autore era incerto nel giudizio dell' opera.

— Povere muse! — lamentò Gerolamo guardando traverso il fumo della sigaretta ora Eva, ora la moglie.

Tommaso continuò a leggere:

« Il nostro insigne amico, arrendendosi alle nostre preghiere, ha voluto farci dono di una fra le più suggestive pagine del libro; e qui la trascriviamo quale invidiabile primizia, di cui siamo orgogliosi e di cui si compiacerà senza dubbio la città che ha dato i natali al poeta ».

— Bravo Atrapini! — esclamò Mirra: — non sapevo che fosse così buon trombettiere!

Il Vasta lesse con enfasi canzonatoria il sonetto citato nel giornale:

Non cerco l'acqua dell'oblio, non chiedo
un filtro che il suo core avvinca al mio;
l'arte, cui di me stesso umile cedo
il dominio, mi die' fàscino e oblio

Maggior prodigio imploro, e quale Iddio
di compierlo potenza abbia non vedo,
poi che da questo cuor prese congedo
ogni più forte e fervido desio.

Sciupò la giovinezza il suo tesoro
pria che l'età della clemente pace
mi redimisse d'incorrotto alloro;

ed io men vo con la mia spenta face,
dove le passioni urlano in coro,
limosinando un palpito verace.

— Eh dio mio, quando non si sa a che pensare! — disse Tommaso crollando il capo.

— Misera gioventù, senza ideali! eccola qui che va limosinando un palpito verace! — soggiunse l'ex-ministro sbirciando Eva con occhi semichiusi.

— Avete torto, — disse Mirra; — io sono entusiasta di quei versi, perchè... perchè sono sinceri, sinceri e moderni. Sei d'accordo, Eva?

Il capostazione si avvicinò gravemente al Salmaghi e lo ammonì:

— Onorevole, non c'è tempo da perdere; si parte fra cinque minuti; lo sleeping-car è pronto.

Gerolamo gli rispose con una guardataccia. Egli andava in visibilio sogguardando Eva, e pur ridendosela in cuor suo della propria moglie e del Vasta. Anche Mirra gongolava: i versi per lei non avevano altro significato all'infuori dell'essere scritti appunto per lei; il poeta protestava di non sentire un palpito verace; storie! E poi la moda prescrive simili languori.

Mentre il Vasta seguitava a censurare la inutilità d'una poesia tutta cascaggine, l'ex-ministro susurrava qualche parola supplicante

perdono a Eva, le stringeva forte la mano quasi volesse consolarla, e ribaciava Sandrina.

— Decadenza, decadenza! — continuò Tommaso parlando a Mirra. — E io, glielo confesso, e io che vedevo in Daniele Mar un competitore, un rivale... Giovani senza fibra, intelletti oziosi!...

Il convoglio si metteva in moto. Gerolamo si staccò da Eva e da Sandrina e salì nel vagone dietro la moglie.

— A rivederci in Roma e presto, — gridò poi dal finestrino.

Tommaso rispose come un' eco:

— A rivederci in Roma e presto.

Ma Eva pensava:

— No, mai più.

Partito il treno, Tommaso mutando tono le dimandò:

— Ma come mai ti è venuto in mente?...

— Mi hai promesso tante volte di farmi veder Firenze... — disse Eva.

— Sì, sì, babbo, — aggiunse la piccina: — Voglio vedere Firenze... Firenze è come Roma o come Messina?

Il Vasta si strinse ne le spalle:

— E va bene, — concluse: — questa volta i grilli di mia moglie mi costano qualche centinajo di lire.

— Credevo ti facesse piacere... — balbettò Eva.

— Sì, sì, mi fa piacere, via, — rispose Tommaso baciando ancora Sandrina. — Firenze però la vedrete un' altra volta; adesso ho fretta; laggiù *fervet opus*... Dunque riposiamoci un poco, e si parte! Ndrindri, sei stanca?

— No; perchè? — disse la bimba.

— Non l' ho veduta mai così allegra, — insinuò Eva.

— E sta bene. Tu però sei più bambina di lei, — borbottò il Vasta rientrando nel caffè.

Allora soltanto Eva sentì tutta la sua sciagura. Mirra accompagnata fino alla stazione di partenza dal drudo, trovava alla stazione d' arrivo il marito cortese, irreprensibile in vista; ella invece trovava il marito, ma sconcertato dal vederla lì, turbato solo dal pensiero d' una spesa inutile. Che sarebbe avvenuto più tardi? Quale esistenza priva d' ogni lume le si apparecchiava?

— Vediamo che ci sa dir di bello il turiferario, — sclamò Tommaso riprendendo il giornale dell' Atrapini. — Sta' a sentire, Eva; i versi sono seguiti dal comento: « il mistero di *Suspiria de pro-*

fundis non è un mistero per noi... » Bravo Efisio!... « ma la doppia discretezza, letteraria e sociale, non ci permette di rivelarlo ». Ah sia lodato Iddio! « Fra breve l'Italia leggerà una poesia nuova, poesia sincera e palpitante come una confessione, ben diversa dalle vacue lucubrazioni della scuola in auge ». Sì, sì, il mistero non è mistero neanche per me, — ghignò Tommaso deponendo il giornale. — Povero Efisio strombazzatore, se fosse ancora qui la signora Mirra!...

— Zitto; Sandrina dorme, — interruppe Eva.

Tommaso guardò l'orologio.

— Abbiamo tre ore almeno, — bofonchiò: — non sarebbe male se dormissi un poco io pure; fra due giorni comincia la battaglia...

E non tardò ad assopirsi con la mano sulla borsa che aveva a tracolla.

Ah in quel momento, se avesse potuto rapir la figlia, Eva sarebbe fuggita! Si sentiva morire. Tutto ciò che l'aveva sorretta in quelle ultime ore, da quando era uscita dalla casa di Daniele, sprofondava in una voragine, ed ella si sentiva morire, poichè aveva tutto perduto perdendo l'amore. Non più coraggio di colpa e non più forza di rinunzia. E da che sperar pace? Daniele gliel'aveva distrutta per sempre. Ella comprendeva ora, sgomenta, che il disinganno la liberava dalla gelosia e che la gelosia non la guariva dall'amore. Riveder Daniele, mai più, e dimenticarlo, mai più!... Doveva aspettar la vecchiezza? Doveva augurarsi la morte, affrettarla?

Volse gli occhi verso la bambina dormente, e gli occhi rimasero freddi.

Al dileguarsi del miraggio non era restato altro che tenebra intorno a lei; tenebra, e rimorso, e vergogna.

— Onorevole, si parte, — gridò il capostazione affacciandosi alla porta vetrata del caffè.

✠

A quella medesima ora Daniele Mar, dopo aver girato e rigirato nei pressi della casa di Eva, nella speranza d'un indizio, d'un cenno, al colmo dell'impazienza si avventurava su per le scale. Nel premere il campanello elettrico lo assalì il dubbio che il Vasta po-

tesse esser tornato. In tal caso era inevitabile un disastro: non v'era scusa da addurre; quell'atto accusava lui ed Eva irrimediabilmente. Impallidì, ma non si mosse; aspettò due o tre minuti in un'ansia di morte, pur sentendo qualche impeto di generosità. Certo egli avrebbe risposto assai dignitosamente all'offeso, lo avrebbe anche pregato di non aggiunger parola, mettendosi a sua disposizione. Oh da lungo tempo egli pensava che tra il Vasta e lui dovesse finir così!

Nessuno venne ad aprire, ed egli, ignorando che l'appartamento era vuoto, ne stupì e ne provò quasi un senso di delusione. Discese pian piano, trovò il portiere che sbucava allora dall'ascensore di cui soleva giovarsi più di tutti gl'inquilini, e gli domandò:

— L'onorevole Vasta non è tornato?

— Tornato! — sclamò il portinajo squadrando il Mar come se questi avesse detto uno sproposito. — Altro che! è partita pure la signora!

— Ah sì? quando?

— Quando! Iersera, che diamine! — soggiunse il portinajo, quasi che la partenza precipitosa di Eva fosse avvenuta da un anno e nessuno dovesse ignorarla.

Trasecolato e come schernito, Daniele si allontanò a capo basso.

— Perchè? E non una parola d'addio! — mormorava immerso in un'opprimente sensazione di vuoto: — Partita... corsa incontro al marito...! Almeno avesse lasciato un cenno, un rimprovero... E non son due mesi... e pareva che il suo core battesse nel mio petto... Di che illudersi più? Anche lei, la sola donna ch'io abbia amata!...

D'un tratto alzò il volto scombujato e la fronte gli si rasserenò, la mano destra ebbe un gesto di carezzevole accompagnamento, lo sguardo vagò luminoso, le labbra mormorarono un verso, lo spunto d'un ultimo sonetto per *Suspiria de profundis*, forse:

Migra dal nido, rondine obliosa...

(*Fine*).

UGO FLERES.

NOTERELLE DALMATE

Agli Italiani della cosiddetta classe colta capita spesso di toccare da qualche forestiero il rimprovero di essere troppo restii a muoversi da casa e veder mondo, se non li costringe a farlo qualche interesse o necessità. E il rimprovero, diciamolo francamente, non è ingiusto; e lo meritiamo forse in grado non minore dei Francesi, così amanti del loro *chez nous*. Nè parlo dei paesi lontani, che porgerebbero utili e dilettevoli soggetti di osservazione; del Levante a mo' d'esempio, o degli Stati-Uniti, o di quell'America australe che per il numero e l'operosità degli emigranti nostri è in via di doventare quasi una seconda Italia: mi riferisco a terre vicine, anzi vicinissime o contermini, che la placida noncuranza nostra fa apparire talvolta disgiunte e remote da qui a mille doppi più di quel che nol sieno. Chi si cura di surrogare al solito giro per gli alberghi svizzeri o della Riviera qualche gita in Corsica, o nelle più appartate e belle vallate tridentine, o sui lidi orientali dell'Adriatico? Nessuno, o pochi almeno. E se ne faceste proposta, le persone posate e serie vi risponderebbero, sbadigliando, che preferiscono il noto all'ignoto; e i giovanotti di belle speranze, che al viaggiare per diporto premettono la condizione di non mancare di lieti passatempi, difficili a trovarsi *in finibus barbarorum*. Gli uni e gli altri poi vi sbalordiranno, forse, infilzando tal sequela di spropositi geografici, storici, etnografici, sulle terre che additerete loro come meta non indegna di un pellegrinaggio, da farvi dubitare che la media degli studi sia da noi, sotto certi riguardi, deficiente anzi che no. Chiedete a qualche ricco signore italiano che sia stato nell'Engadina, a Samaden o S. Maurizio, qual razza di gente abiti quei monti: vi risponderà infallantemente che gli parvero Tedeschi, perchè tedesca era la locanda sontuosa che l'alber-

gava, Tedeschi gli ospiti, Tedeschi i pettoruti domestici e le tarchiate guide. Perdereste il tempo a parlargli di Reto-romani e di lingua romancia, e il vostro discorso giudicherebbe frottola, o almeno ciarla noiosa.

Questa ignoranza del mondo che ci sta d'intorno, in parte subìta per certe lacune e difetti dei primi studi, in parte voluta per pigrizia successiva di leggere e istruirsi per conto proprio, costituisce una inferiorità nostra appetto ad altre nazioni. Mentre, se ne togli i Francesi, gli oltramontani sono perfettamente informati delle cose d'Italia, e da siffatta conoscenza traggono spesso modo di esagerare ad arte i difetti e guai nostri a seconda di certi particolari pregiudizi o antipatie, poco sappiamo delle cose loro, e questo poco è guastato non di rado da una grande, inaudita confusione d'idee. E sì che non è scienza arcana o astrusa quella che si acquista scartabellando con un po' di pazienza qualche buon libro, nostrale o forestiero, sopra le regioni ancora mal note al gregge dei *touristes*, e appunto per ciò più ricche di novità e di sorprese!

Fra le quali regioni io non esito, per esperienza personale, ad additare la Dalmazia, che all'archeologo, allo storico, all'artista, o anche al semplice dilettante, vago di vedere *piacevol cose e nuove*, offre largo campo a indagini e osservazioni. Se queste poche pagine invoglieranno qualche mio conterraneo a visitare con amore la patria del Tommasèo, il soggiorno giovanile del Foscolo, mi parrà di non avere buttato via la fatica di scriverle.

Un viaggio in Dalmazia, che potrebbe servire anche qual necessario preludio ad una visita a quelle rupi della Zernagora di cui si è tanto parlato in questi ultimi mesi, offre altresì l'opportunità di conoscere quelle terre finitime che la natura ha creato, e la volontà dei loro figli conserva italiane: le placide pianure friulane e la gentile Gorizia; Trieste industre e vivace; le città e castella dell'Istria occidentale, dove è così puro, simpatico, ingenuo, il fremito dell'italianità. Nè altra via è possibile seguire che non sia quella di Trieste, perchè l'Italia nuova non ha saputo, o non ha voluto, mantenere nell'Adriatico comunicazioni marittime confacenti al progresso dei tempi: e sull'ampio golfo, regina smessa, Venezia s'inchina alla bandiera austriaca, padrona assoluta del mare che fu di S. Marco.

A chi voglia, con giusto impiego di tempo, fare il giro delle città di terraferma e delle più grosse isole dalmate, consiglio di prendere passaggio sopra uno dei piroscafi della linea mercantile del *Lloyd*, i quali si fermano qualche ora nei luoghi di maggiore importanza. Da Trieste, costeggiando l'Istria, essi toccano Pola, la romana *Pietas Julia*, della cui antica magnificenza sono testimonianze imperiture l'anfiteatro vastissimo, meravigliosamente conservato, e alcune rovine di tempi pagani. Varcato il Quarnaro, si entra nel sicurissimo porto di Lussinpiccolo, primo esemplare delle insenature incantevoli di cui abbondano quei lidi frastagliati; vere scatole d'acqua salsa, profonde sin quasi alla riva, nelle quali potrebbero trovar riparo le maggiori flotte del mondo. Da Lussinpiccolo è breve il tragitto a Zara, d'onde ha principio la Dalmazia.

Non è questo il luogo di rifare per comodo del lettore la descrizione minuta delle cose dalmate degne di essere viste o studiate. Rubare il mestiere al signor Baedeker non è ufficio che si convenga a chi scrive per una Rassegna: tanto più che, meglio del signor Baedeker, hanno illustrato i monumenti e i tesori d'arte di codeste belle contrade persone competenti per speciali cognizioni, come Gardner, Wilkinson, il dottissimo storico Freeman, il diligente Jackson tra gl'Inglesi; il pubblicista francese Yriarte; il viennese Hauser; e molti Italiani o *italianofoni*, tra i quali recentemente il Modrich (1), il prof. Gelcich di Ragusa, e il sacerdote *croato* Bulich, che delle antichità spalatine ha scritto, in buona lingua italiana, una guida eccellente. A questi e simili scritti rimando chi voglia *prima facie* erudirsi sul soggetto: non senza deplorare che sulla Dalmazia non sia stata ancora pubblicata da noi una guida storico-artistica ad uso degli Italiani.

Nè un tal libro sarebbe davvero fuor di proposito. Poche terre, più della dalmata, ricordano a noi tutto un glorioso passato. Niuna traccia scritta o monumentale rimane (nè rimanere

(1) *La Dalmazia*, Torino, Roux, 1892.

poteva, per la barbarie loro) delle orde slave che invasero la provincia nel VII secolo, distruggendo Salona ed Epidauro, e altre florenti città. Tutto ciò che rivela civiltà e cultura porta l'impronta indelebile del genio latino, rammenta la maestà del nome di Roma o di Venezia dominatrice.

A Zara, l'archeologo trova i primi vestigi dell'epoca romana, della vetusta Jadera, la Diadora de' tempi bizantini. Pochine, per dire il vero, queste reliquie venerande: due alte colonne, e qualche frammento di marmi, che bastano però a indicare come da venti secoli Zara, oggi ancora così tenacemente italiana per lingua e costumi, sia suolo latino. Se pochi avanzi rimangono dei primi secoli, parecchi sono invece i monumenti del basso Impero e dell'epoca bizantina; tra i quali primeggia la chiesa di S. Donato, fondata sotto il regno di Costantino, che tuttora ritrae una perfetta immagine dei più vecchi edifici sacri del cristianesimo. Benissimo dice il Modrich, credo sopra asserzione del Freeman, che queste ed altre chiese zaratine rammentano quelle più antiche di Lucca.

Ma Zara è sopratutto una città veneta: vi pare quasi di girare per le calli e i campielli di Venezia, tanta è la somiglianza dell'ambiente e degli uomini. E di opere monumentali datanti dai secoli del dominio della Serenissima, la capitale dalmata è ricca assai. Basti citare il sistema di fortificazioni che cinge la città, ridotta da penisola a isola per scopo di difesa militare, e collegata con la terraferma da un ponte dominato dalla stupenda porta disegnata dal Sammicheli, che arieggia quella tanto celebrata di Verona. Dello stesso architetto sono altre costruzioni; tra le quali l'ampio serbatoio d'acqua detto dei *cinque pozzi*, presso la torre del Bo' d'Antona, ultimo avanzo dei fortilizi abbattuti dai crociati durante il memorando assedio di Zara ribellata.

Non mancano a Zara pitture di buoni autori della scuola veneta; di Gian Bellini, dei due Palma, del da Bassano, del Carpaccio. Ma più ancora che queste testimonianze dello splendore della civiltà italica ne' secoli andati, fa grata impressione constatare che Zara si è conservata città prettamente italiana. Basta passeggiare la sera per la calle Larga, o assistere ad uno spettacolo di musica o prosa nel teatro civico, per credersi veramente in una delle più vivaci città del Veneto.

Intendiamoci però: la città è italiana, la campagna slava;

e chi voglia esaminare i tipi fisici e le foggie del variopinto e bizzarro vestire de' campagnoli *morlacchi*, può farlo a suo agio sulla piazza delle Erbe, dove convengono nelle ore antimeridiane i villici dei contorni. Fra i quali sono degni di speciale osservazione gli Albanesi di Borgo Erizzo, discendenti da una colonia tratta d'Albanìa e stabilita alle porte di Zara da un provveditore veneto.

Se Zara è una bella promessa, il rimanente della Dalmazia non la smentisce; chè anzi, più navigherete verso Mezzogiorno, più si apriranno a voi gli splendori della natura, le meraviglie dell' arte. Indico a memoria: le cascate della Kerka presso Sebenico; le *sette castella* della riviera spalatina, in verdeggiante campagna, già luogo di villeggiatura della vecchia nobiltà veneta di Spalato; Lesina, Cittavecchia, Curzola, vere *gemme del mare*; i dintorni di Ragusa, e specialmente l' isola di La Croma, dall' arciduca Massimiliano ridotta a parco principesco, la villa e giardino de' conti Gozze a Cannosa, e l' isola di Mezzo, sede di un' antica città diruta; le bocche di Cattaro, in parte fredde e selvaggie, in parte ridenti e deliziose, sulla riviera di Castelnuovo o della Bianca, per la bontà del clima mitissimo.

Peccato che quasi tutti questi ameni luoghi manchino di alberghi adatti a sodisfare, non dico un *buongustaio*, ma anche una persona assuefatta ai comodi ordinari del vivere moderno! A Zara e Spalato, vi sono discrete locande; presso Ragusa, vi è un albergo splendidissimo, fondato da capitalisti austriaci, che farebbe buona figura a Cannes od a San Remo: ma in altre città, che pure inviterebbero il forestiero a far dimora men che fugace, l' alloggio e trattoria migliore è sempre il piroscafo del Lloyd.

Dopo Zara, Sebenico è il primo scalo che richiami l' attenzione del viaggiatore con due suoi monumenti, l'uno modernissimo, l'altro antico. Il primo è la statua eretta nel maggio dell' anno scorso a Niccolò Tommasèo, opera eccellente dello Ximenes; il secondo è il duomo, di stile veneziano del Rinascimento, disegnato nel 1443 da Giorgio di Matteo, sebenzano, e condotto a termine soltanto nel 1555. Più perfetto assai è il duomo della vicina Traù, edificio mirabile per armonia di forme architettoniche; come è pure ammirabile la piccola loggia veneta del palazzo comunale, oggi abbandonata.

Da Traù, dopo due ore scarse di navigazione, il piroscafo

entra nell' ampio porto di Spalato, che è destinato senza dubbio a prendere grande incremento mercantile quando una strada ferrata lo congiunga con l' interno della Bosnia. La città veneta occupa l'area precisa del palazzo, o per meglio dire del complesso sterminato di edifici che l' imperatore Diocleziano fece innalzare in pochi anni, per suo luogo di ritiro e di riposo sulla terra natale. Oltre il tempo ed i barbari, ha sciupato questa splendida mole l' ignoranza medioevale, accatastando brutti caseggiati a ridosso delle mura antiche: ma ciò che rimane è così grande e imponente da invogliare anche i profani d' archeologia a soffermarsi lungamente nella reggia di Diocleziano. La sfarzosa Porta Aurea, volta verso terraferma, il tempietto d' Esculapio oggi ridotto a battistero, il portico, il peristilio, e sopratutto il magnifico mausoleo ottagonale, trasformato in duomo della città, sono espressione parlante dell' arte romana del quarto secolo; la quale ancor meglio rivive negli scavi di Salona, specialmente interessanti sotto il riguardo dell' archeologia cristiana, per la quale fu tenuto a Spalato, nell' agosto del 1894, un importante congresso di dotti. La popolosa città romana di Salona, che fu metropoli della Dalmazia, è stata in parte rimessa alla luce, a dimostrazione di quanto sia antica e incontestabile la civiltà latina su quel lido. Perfino l' acquedotto, che provvede Spalato di acque saluberrime, è lavoro diocleziano, restaurato dal podestà Bajamonti; al quale si devono anche le opere pubbliche più notabili della città moderna, come la diga dell' antiporto, la riva, i loggiati o *procuratie* della piazza Nuova.

Uscendo dal porto di Spalato, il piroscafo passa tra l' isola di Solta e quella di Brazza, ricca in vigneti, e costeggia poi la lunga isola di Lesina, la cui città capoluogo, riparata dalla *bora*, sarebbe una stazione climatica invernale di primo ordine. Lesina ha una piazza vastissima, sulla quale tre monumenti richiamano l' attenzione per le loro linee architettoniche, di vario stile: la cattedrale di fattura lombardesca, il piccolo ma saldo arsenale veneto, e la loggia disegnata dal Sammicheli, accanto al palazzotto della famiglia Gazzari. Nel convento dei francescani si conservano alcuni dipinti pregevoli del XVI secolo, tra i quali un bellissimo cenacolo di Matteo Rosselli, che ne fece dono a quei frati per gratitudine dell' ospitalità a lui concessa.

Cùrzola pure, capoluogo della romana *Corcyra nigra*, è ca-

stello degnissimo di speciale menzione. È di aspetto spiccatamente veneto, come quello che da più remoto tempo si diede alla signoria di S. Marco. Ha un duomo, monumento notabile, costruito in pietra dell'isola, bianchissima e resistente ad ogni intemperie. Nel duomo, la pala dell'altar maggiore vuolsi attribuire al Tintoretto, e quella dell'altare della Trinità a Jacopo da Ponte. Le mura e torrioni de' tempi veneti cadono poco a poco in rovina.

Di fronte a Cùrzola, sulla penisola di Sabbioncello, si stende lungo un'arida riviera la borgata di Orebich, già fiorente nido di armatori, oggi impoverita dal completo decadimento della navigazione a vela. Passato il canale di Meleda, famoso per l'abbondanza e varietà de' suoi pesci, si apre il porto, riparato e sicuro, di Gravosa.

Gravosa, nonostante questo porto eccellente, è rimasta un casolare di mediocre importanza. Nel 1667, dopo il memorabile terremoto, doveva quivi riedificarsi la crollata città di Ragusa: ma con un voto solo di maggioranza, il Senato deliberò di ricostruirla nel vecchio sito, per approfittare delle solide muraglie di cinta rimaste in gran parte intatte. Dentro di questa cerchia antica « ond'ella *trarrà sempre* e terza e nona », la gentil Ragusa racchiude quattromila anime. Il resto della popolazione, fino al totale di settemila, abita Gravosa e il sobborgo delle Pille fuori la porta omonima, composto di ameni villini, casette e giardini, che dall'altissimo acquedotto (costruito nel XIV secolo dal napoletano Onofrio della Cava) digradano sino al mare. Se la popolazione è poca, assai notabile è invece la civiltà dei Ragusèi, che ancor oggi risentono l'influsso delle tradizioni aristocratiche di quella Venezia in diciottesimo che fu la Repubblica loro. Quanto sarebbe interessante di studiare le vicende storiche di questa piccola città che per dodici secoli seppe mantenere, con tanta pieghevolezza e furberia politica, la propria sovranità! E da penna italiana dovrebbe scaturire siffatto studio, perchè con le repubbliche e signorie nostre ebbe Ragusa i più frequenti rapporti, di cui nei principali archivi della penisola si trovano numerose traccie. Se Ragusa fu centro di cultura slava, lo fu maggiormente di cultura italiana. La sua costituzione politica modellavasi precisamente sulle forme in uso presso i Comuni nostrali: vi erano il Maggior Consiglio, il Senato dei pregadi, i priori, il rettore ossia doge, lo specchio o libro d'oro delle famiglie nobili. Il segretario

della Repubblica chiamavasi sempre d'Italia: e italiana era la lingua d'uso, come ne fanno prova quasi tutti i documenti dell'antico archivio di Stato. E Ragusa produsse parecchi uomini preclari nelle lettere e nelle scienze: storici, poeti italiani e latini, matematici insigni, primo tra i quali il gesuita Boscovich.

Ma tutto langue e passa in questo mondo: e di Ragusa, divenuta in idioma slavo *Dubrovnik*, null'altro quasi rimane fuorchè l'accorgimento e la operosità dei suoi mercanti, industriosi e scaltri come pel passato. Se del vecchio patriziato pochi sono gli avanzi, il ceto mercantile si mantiene invece assai ricco e numeroso. Questo ceto si compone in molta parte della colonia di religione ortodossa calata in questi ultimi cinquant'anni dai monti dell'Erzegovina, arricchita col commercio, e formante oggi una comunità distinta e separata dal rimanente della cittadinanza, con la sua chiesa, il suo *club* (*sloga*), il suo comitato direttivo, il suo giornale. Gli oriundi erzegovesi formano una frazione preponderante del partito serbo in Ragusa, e tutte le loro simpatie sono per l'*idea serba* e il suo più fido rappresentante, il Montenegro. L'intelletto di questi Serbi del Mezzogiorno è veramente sveglio e sottile. Al lavoro manuale sono poco inclinati, e scansano volentieri la fatica: ma nell'arte di far quattrini colla mercatura sono maestri; e non è raro il caso di qualche villico del contado ragusèo, *brennese* o *canalese*, che in America riesca a radunare una copiosa sostanza. Che divario fra queste genti di sangue serbo, e le orde di villanzoni croati del contado spalatino! Reca anzi meraviglia che in Ragusa, centro di una regione etnicamente serba, e città che deve il suo vivere civile alle tradizioni della cultura italiana, possano esservi uomini ubbidienti ai cenni dei Croati semigermanizzati di Zagabria.

Ragusa non offre, in monumenti e opere d'arte, tutto ciò che si potrebbe pretendere da una città che, per quanto minuscola, fu sede di una Repubblica civile e fiorente, nota in tutto il mondo. Causa di questa povertà relativa è il grosso terremoto del XVII secolo, che pochi edifici lasciò in piedi. Fra questi, un puro gioiello di stile italiano del Quattrocento è la chiesuola accosto al convento dei Francescani, di cui è bellissimo l'ampio chiostro, e assai importante la biblioteca. Più moderne, e fredde e *barocche* anzi che no, sono la chiesa di S. Biagio patrono della città, che possiede un ricco reliquario; il duomo; e la chiesa

dei Domenicani, nella quale è un quadro non senza fondamento attribuito al Tiziano. Di ottima architettura invece, con prevalenza dello stile gotico-italiano, sono la dogana e il palazzo dei rettori, a sei arcate, innalzato dal 1388 al 1435. Presso questo palazzo, sotto il *teatro Bonda*, sono le prigioni sotterranee della severa Repubblica, riproducenti, in piccola scala, i *pozzi* di Venezia. Anche nelle viuzze secondarie vi sono avanzi di antichi palazzi, archi a sesto acuto e colonne murate in nuovi edifici, piccole chiese, antichi conventi soppressi. Sotto il dominio napoleonico, il corpo militare d' occupazione ebbe pochi riguardi alle cose monumentali; e perfino alcune chiese furono occupate per deposito di attrezzi e viveri. Ma salvo questo po' di vandalismo, i Dalmati rammenteranno sempre con animo grato la signoria francese, che si prese molta cura degli interessi materiali della regione, e particolarmente i brevi anni del governo di Vincenzo Dandolo.

Dopo Ragusa, Cattaro è l'ultima tappa di una escursione lungo il littorale dalmata. Questa antichissima cittadella, già sede di un libero Comune nei primi secoli dell' evo medio, conserva ancora, insieme al dialetto locale, tutti i segni della prolungata dominazione veneziana. Unico monumento degno di attenzione è la cattedrale di S. Trifone, patrono locale. La città, fabbricata a ridosso degli altissimi monti zernagoresi, è piuttosto fredda d' inverno, e scottante d' estate. Oggi è ridotta poco meno che a caserma, i militari occupando gli edifici principali.

In riva alle maestose Bocche, cui Cattaro dà nome, si stendono parecchie borgate e paeselli, prossimi l' uno all' altro, ma singolarmente scissi fra di loro da odî religiosi. Qui è facile avvedersi come Leone XIII, vagheggiando l' unione delle Chiese, abbia sognato un evento impossibile a verificarsi. Gli ortodossi di Risano o di Castelnuovo, questi sudditi *in partibus* del principe Niccolò, non si piegherebbero mai a riconoscere l' autorità del romano Pontefice, che per essi non è vicario di Cristo, ma *primus inter pares* qual vescovo di Roma. Qui, come in tutte le terre ortodosse, c' è sotto una complicata quistione d' interesse nazionale e politico: la Chiesa di rito greco s' immedesima col panslavismo, e non è disposta a sacrificare una indipendenza che fa tanto comodo a certi ideali. Aggiungi che il fanatismo religioso conferisce a separare profondamente i *greci* dai *latini*, nonostante le lievi differenze dommatiche e liturgiche fra i due culti.

Questa Dalmazia bella dovrebbe tanto più destare l'interesse del visitatore italiano, in quanto che sui lidi suoi si combatte da trent'anni una lotta coraggiosa da parte di alcune migliaia di Italiani, sopraffatti, non tanto dal numero maggiore degli Slavi, quanto più ancora dall'appoggio, oggidì assolutamente irragionevole, che presta agli avversari il Governo.

Gli Italiani della Dalmazia sono certamente in minoranza di fronte all'elemento slavo: ma il fatto che essi costituiscono una buona parte del ceto benestante e del mercantile fa sì che rappresentino tuttora in più di un luogo, nonostante i progressi enormi fatti dalla propaganda croata, la classe colta della cittadinanza. Concentrati nelle città, gli Italiani formano quasi tutta la popolazione della veneta Zara; abitano poi numerosi a Spalato, ancor oggi più che per metà italiana, benchè il suo municipio e le principali istituzioni pubbliche sieno da quindici anni in mano dei Croati; e rappresentano minoranze, più o meno rilevanti per numero e valore dei loro componenti, nelle altre città e nelle isole maggiori.

Quanti sono i Dalmati di lingua italiana? Moltissimi apparirebbero all'occhio inesperto del forestiero che sbarchi su quella riviera, quando si pensi che tutta la popolazione marittima parla, oltre lo slavo, anche l'italiano, più o meno correttamente; e quando si pensi che nelle stesse famiglie cittadine *pseudo*-croate la lingua d'uso domestico è sempre l'odiata favella del *sì*. Pochissimi invece li vorrebbero le più recenti statistiche ufficiali, falsate dallo spirito di *croatismo* di certe autorità locali. Ma, per attenersi ad una media giusta, credo di non errare dicendo che gli Italiani sono circa quarantamila: cifra esigua a confronto della popolazione totale della regione, ragguardevole invece rispetto alla popolazione accentrata nelle città littoranee.

Questi Italiani sono, in parte, di sangue e di origine slava: ma ciò non deve dare ombra, poichè non è dal casato, ma dai sentimenti, che l'uomo va giudicato. Anche nelle file degli Slavi, che si professano alla lor volta Croati o Serbi secondo le particolari loro tendenze politiche, spesseggiano cognomi italiani.

Tutto consiste, in quei paesi che sono in preda a vera anarchia etnica, nelle idee e simpatie che ciascun individuo si forma intorno alle quistioni di nazionalità. Nel seno di una medesima famiglia troverete Serbi, Croati o Italiani, secondo il partito cui piace ad ognuno di ascriversi.

Intendiamoci però: Italiani ve n'è tuttora, e in numero maggiore di quanto porti la statistica; ma niuno di essi ha quelle tendenze separatiste di cui con mala fede danno loro colpa gli irredentisti slavi.

Fino al 1866, quando cioè l'Italia pareva realmente destinata a doventare una grande, libera, felice nazione, la maggioranza, non degli Italiani di Dalmazia soltanto, ma forse dei Dalmati tutti, era infervorata per la speranza di una annessione alla penisola. Garibaldi era aspettato, sulle riviere di Zara e di Spalato, come un Dio vendicatore. E ciò si capisce anche badando al fatto che fino al '66 la Dalmazia faceva tutt'uno con l'antica sua metropoli, Venezia. Numerosi erano nello Studio padovano gli scolari dalmati, naturalmente trascinati dall'entusiasmo patriottico del momento.

L'esito disgraziato della guerra del '66, e il duro ricordo di Lissa, che dopo trent'anni pesa ancora, più di ogni altra disfatta, sul nome nostro, fecero sì che le file del partito veramente italiano si diradassero rapidamente: e tutti coloro (molti, in Dalmazia come altrove) che l'interesse personale ai principî prepongono, si voltarono poco a poco verso l'astro sorgente, lo *slavismo*. Il partito slavo, che contentavasi allora dell'appellativo di *nazionale*, fu ingrossato da parecchi transfughi del decadente partito italiano.

Più tardi ancora il partito slavo, grazie alla instancabile propaganda che faceva capo a Zagabria nella persona di monsignor Strossmaier, ora vescovo di Diakovo, diventò *croato* di nome e di fatti, e prefisse qual caposaldo al suo programma politico l'unione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia, la ricostituzione del regno triunitario di Zvonimiro. E per conseguire l'incremento della nuova parte, i neo-croati non badarono a mezzi, facendo d'ogni erba un fascio a danno dei soccombenti avversari. In questa opera di soverchiamento, condotta talvolta con violenza brutale, i Croati incontrarono favore presso le autorità, che pur non avrebbero dovuto persistere ad osteggiare l'elemento

italiano, diventato tutelatore dello *statu quo* amministrativo, e della stessa integrità politica futura dell'Impero.

Ma gli Italiani resisterono valorosamente, affermandosi col vecchio nome di *autonomi*, cioè difensori dell'autonomia provinciale della Dalmazia, avversi alla progettata unione alla Croazia. Questa generica denominazione corrispondeva pure ad un reale mutamento d'idee. che tuttora perdura: al concetto cioè che di ricongiungersi all'Italia non vi era più da pensare. Così stimarono, per la forza stessa degli eventi, uomini provati per patriottismo, non dalmata soltanto, ma italico.

E il partito autonomo ebbe pagine di cronaca storica belle veramente. Spalato, cittadella d'italianità, fu ostinatamente difesa dal venerando Bajamonti, che tutto il suo ricco patrimonio privato consumò pel bene della terra natale, e per resistere all'oltracotanza dei Croati; i quali, grazie all'inconcepibile appoggio morale e materiale loro accordato dalla luogotenenza imperiale, divennero nel 1882 padroni del municipio.

Caduta Spalato, fu grandissimo lo scoramento degli autonomi; e tanto fu maggiore in quanto che l'eco dei sacrifici da loro fatti andando serenamente incontro a guai di ogni sorta (non il solo Bajamonti, ma parecchie famiglie uscirono rovinate da queste lotte), giungeva in Italia affievolita, senza suscitare in generale nè simpatia nè rammarico. Ed all'Italia, nella quale più non vedevano davvero una futura metropoli politica, ma alla quale guardavano sempre come a madre carissima, non chiedevano essi pazzamente armi e soldati: desideravano però qualche segno di fraterna amicizia che fosse valso a consolarli dello scacco subìto, a incuorarli per nuovi cimenti. Invece, salvo qualche frase che rintronò nei discorsi piazzaiuoli di certi tribuni d'occasione, gli Spalatini si ebbero l'indifferenza o le canzonature della stampa ben pensante, cui il mostrarsi costantemente pusillanime sembrava mezzo necessario a preparare quel periodo di dormita pace che doveva, sulle rovine di ogni sentimento nobile, spianare la via all'ingordo affarismo. Non con questo animo guardano i vigorosi patriotti di Berlino alle lotte de' loro connazionali di Boemia contro gli Zechi, o di Transilvania contro i Magiari; non con questo animo guardasi da Pietroburgo ai trionfi che l'accortezza della Russia prepara alle genti slave.

Punto e da capo. Quasi contemporaneamente alle batoste di Spalato, l'italianità dalmata fu intaccata dalla soppressione dei ginnasi e scuole popolari italiane, dovunque sostituite, eccettuandone Zara, da istituti croati d'istruzione. Ma in pari tempo occorse un fatto che giovava singolarmente a rinfrancare gli spiriti depressi degli autonomi: cioè il progresso rapido del nuovo partito *serbo* che lo stesso Governo austriaco avrebbe suscitato verso il 1870 per iscemare le forze della parte croata, troppo cresciuta di forze e baldanza. Così almeno narrano i Croati. Comunque abbiano avuto origine siffatti maneggi, certo si è che la fazione serba, benchè ancora inferiore assai alla croata, vede aumentare di continuo le sue forze da quindici anni in qua, specialmente nella Dalmazia meridionale dove la popolazione rurale è serba di schiatta, e dove esistono nelle città e borghi numerosi greci-ortodossi devoti al principe del Montenegro. Ed a riprova del proverbio *una ciliegia tira l' altra*, i Croati stessi dividevansi in moderati (il vecchio partito nazionale ispirato da monsignor Strossmaier) e radicali, ossia partitanti del *diritto croato* (seguaci dell' ora defunto demagogo Starcevic di Zagabria). Profittando di queste divisioni, alleandosi qui coi Serbi, là coi più ragionevoli tra i Croati, gli autonomi hanno saputo discretamente reggersi in gambe; e in questi ultimi anni sono riusciti a entrare, con rispettabili minoranze, nell' amministrazione di vari municipi. Se le elezioni fossero condotte in modo più equanime e sincero, Spalato sarebbe riconquistabile, e parecchi deputati autonomi sederebbero alla Dieta di Zara. E tanto è vero questo, che nelle recentissime elezioni politiche del marzo scorso per il Consiglio dell' Impero, i tre partiti slavi, dimenticando per un momento le dissensioni che li separano, stimarono necessario stringersi in alleanza per impedire la riuscita, nel collegio del grande possesso e delle città, del conte Marino Bonda ragusèo, gentiluomo altamente stimato in tutta la Dalmazia, e a Vienna negli stessi circoli di Corte. Dare addosso al conte Bonda significava combattere ancora una volta la istituzione di un ginnasio inferiore italiano a Spalato, accordata a Vienna, negata dalla Dieta, quantunque la domanda fosse legalmente motivata, ed il compenso assai magro in paragone dell' avvenuta fondazione a Zara di un ginnasio croato parallelo all' italiano.

Della sconfitta toccata al Bonda, cagionata dallo strano

comportamento dei Serbi, gli *italianofobi* menano grande scalpore, attribuendole il significato di una rovina assoluta e irreparabile della parte autonoma. Essi sbagliano. Se l'esito della contesa elettorale ha palesato di nuovo, come era già ben noto, che gli autonomi sono una minoranza, d'altra parte l'andamento delle elezioni in parecchi luoghi, e il contegno dei vinti, i quali sono tutt'altro che sfiduciati o avviliti, prova quanto sia quella minoranza ancora vivace e sicura di sè. Nè il vecchio e giudizioso *Dalmata*, nè il giovine e baldo *Corriere*, giornali italiani di Zara, si mostrano disposti a rendere le armi. Perchè dovrebbe capitolare un partito nazionale che ha dalla sua il buon diritto, e tradizioni gloriose? I gruppi della « Lega Nazionale » e i numerosi gabinetti di lettura dovunque contrapposti alle *Citaonize* croate, non sono forse una riprova della persistenza della lingua e civiltà italiana? E il risultato delle feste sociali, che in piccoli centri fruttano da mille a duemila fiorini in una sera, nonchè le copiose oblazioni private per scopi scolastici non manifestano pure qual sia la pertinacia degli autonomi?

✠

Da quali sentimenti sieno animati gli Italiani della Dalmazia si deduce da un discorso franco ed esplicito pronunciato nel febbraio 1896, in seno alla Dieta di Zara, dal deputato dottor Ziliotto. Eccone i passi più salienti:

".... Assai maggiore importanza che non alla legge della lotta fra stirpi diverse io attribuisco alla convinzione che, forse in grazia di quanto un tempo si andava giornalmente ripetendo, è rimasta nell'animo di più d'uno di voi: che cioè noi Italiani non si possa tendere che verso l'Italia. Questo scottante argomento l'avrei volentieri lasciato alla storia, alla quale unicamente dovrebbe appartenere, se la più viva accentuazione d'italianità che il vostro contegno rende più che mai necessaria, non gli avesse ridonato l'*attualità*. Il maggiore interesse da una parte di noi dimostrato per ciò che riguarda l'Italia è stato tutt'altro che benevolmente interpretato dall'onorevole Bianchini (1), come

(1) Il prete Bianchini da Cittavecchia nell'isola di Lesina, oriundo bolognese, direttore del foglio radicale croato *Narodni List*, e vero energùmeno nel suo partito.

egli lo fece comprendere in una risposta data all' onorevole dottor Ghiglianovich: e assai più chiaramente ancora che da parte dell' onorevole Bianchini vengono elevati dei sospetti sulle nostre tendenze da parte dell' i. r. Governo.

Scusate che lo dica: ciò mi sembra un' infamia. Purtroppo da lungo tempo il Governo nostro, e non parlo del provinciale soltanto, vede colla più grande diffidenza tutto quanto è italiano! E su questo argomento, permettete ch' io vi riferisca quanto scrisse di recente un illustre autore, che seriamente meditò sulle condizioni degli Italiani d'Austria. « L'Austria », scrive l'Ascoli parlando dell' epoca posteriore al '59 e al '66, « sentiva che sul mare, e specialmente in Levante, le sarebbe sempre giovato di parere semi-italiana: ma avrebbe voluto un' itanialità scialba, pedestre, accettava l' italiano come una specie di *lingua franca,* la quale veramente giovasse alla sua bandiera mercantile. Il vivo senso dell' italianità la offendeva all' incontro come fosse una manifestazione o almeno un annuncio di vera fellonia ». Così, è mio intimo convincimento, la pensa tuttora il nostro Governo. Ed è per ciò che diversi rispettabili miei consenzienti politici, pur di salvare questa nostra carissima lingua, si accontentano, per dirlo senza offesa coll' esimio scrittore citato, di una italianità scialba. Io, lo dico francamente, non sono di questi Io pretendo di poter dire, colla fronte alta dinanzi al sole, *sono Italiano*, senza che si ritenga ch' io leda con questo i diritti di chissisia. Io esigo soltanto che mi si permetta di sviluppare fino al massimo grado il senso della mia nazionalità.

Nel nostro stato di civiltà, la vita morale di un uomo non è limitata a ciò solo che gli è vicino nello spazio, nè a ciò solo che gli è vicino nel tempo. Un uomo di mente colta sente l' imprescindibile bisogno di comprendere lo svolgersi nei secoli dell' animo che divenne suo, e di modificare quest' animo giusta il progresso, nel passato, delle anime sorelle. Si tratta di un perfezionamento dell' essere che non è possibile fuori del contatto ideale con individui della propria stirpe e lingua, mercè del quale tutto ciò che ha pensato, sentito, operato la mia gente nei secoli, agisce a conformare il mio essere, come a modificarlo agisce tutto ciò che oggi essa pensa, opera o sente. Si crea così fra l' individuo e la propria schiatta un legame dei più potenti e nello stesso tempo dei più dolci, il quale diventa parte integrante dell' individualità morale e forma il *senso* della nazionalità. È in virtù di questo senso che i deputati serbi che mi siedono pur accanto non leggono le prodezze dei loro progenitori a Cossovo con lo stesso animo con cui leggerebbero i fatti della guerra

dei Trent' anni, o, per parlare di un fatto recentissimo, non s' informano della salute del principe del Montenegro come s' informerebbero di quella dello Scià di Persia. È in virtù di questo senso che su di noi le gesta di Garibaldi fanno ben altra impressione che non quelle di Arturo della Tavola Rotonda, e che leggiamo le notizie dell' Africa italiana con ben altro interesse di quello che ci destano gli avvenimenti del Transvaal. Colui nel quale si è sviluppata questa coscienza nazionale, non può viverne senza: ma fra ciò e il tendere politicamente verso l' Italia, ci corre, e il sospettarci d' irredentismo è quanto crederci privi di senso comune. Noi, disgiunti dall' Italia dall' intero Adriatico, noi poche migliaia disperse senza continuità di territorio fra un popolo, non di centinaia di migliaia, ma di milioni di Slavi, come si potrebbe pensare noi ad una unione coll' Italia? Io credo quindi che possiamo alla luce del giorno dirci Italiani, e affermare i nostri sentimenti di nazionalità italiana, senza che ciò possa ledere minimamente la suscettibilità nel nostro Governo, senza che ciò possa venir considerato come la più piccola lesione del nostro dovere di leale sudditanza.

Ecco dunque quali sono le idee e gl' intendimenti degli Italiani della Dalmazia. Essi riconoscono di essere appetto agli Slavi una minorità, che non ha continuazione di territorio: e questo riflesso, unito all'altro della lontananza dall' Italia, basterebbe a scagionarli da ogni possibile sospetto di essere nemici dell' ordine politico presente, del quale sono anzi i migliori e più convinti sostenitori. Se hanno vive simpatie per l' Italia e la cultura italiana, della quale vogliono essere e sono figli non degeneri, è questo il portato naturale di una comunanza di stirpe, d' idioma, o di storiche vicende, comunanza non meno cara per altro verso ai Tedeschi e Slavi dell' Impero, che con la Germania o la Russia mantengono ben più frequenti e intimi rapporti. Tenendosi affezionati gli autonomi, conservatori per eccellenza dello stato di cose esistente, il Governo di Vienna, forse non esattamente informato finora da certi suoi funzionari, farebbe in realtà l' interesse proprio.

Lo *statu quo* non lo muteranno mai alcune migliaia d' Italiani: lo potrebbero mutare invece, sia nel senso del più ristretto ideale croato, sia nel senso del più ampio ideale serbo, gli Slavi prevalenti. E ammesse anche tali remote eventualità, gli Slavi si fanno torto quando tentano, per cieca smania di predominio,

di cacciare in mare i loro conterranei Italiani. Vincendo il croatismo, sulla base di una grande provincia iugo-slava unita all'Austria, la decadenza completa della civiltà italiana sul lido dalmata porterebbe come conseguenza inevitabile la sostituzione ad essa di una cultura ben più invadente e tenace, la tedesca, che già principia a dare colà segni non dubbi di vita, come già tende a impossessarsi della vicina Bosnia. Trionfando invece, sotto gli auspicî della potente Russia, l'irredentismo serbo, con la fondazione di un grande regno indipendente, il tramonto delle forme italiane di civiltà defrauderebbe i Serbi del migliore anello di congiunzione che essi possano avere con il mondo occidentale.

Avete mai provato a dire ad un bimbo stizzoso: « Smetti d'incaponirti a volere sciupare quel tuo bel giuocattolo »? Il ragazzetto vi risponderà con una smorfia: e così faranno probabilmente parecchi Serbo-croati alla lettura di queste sincere osservazioni, perfettamente obiettive e disinteressate. — Danno loro!

DONATO SANMINIATELLI.

LA SILA REGIA

Eravamo partiti la sera avanti da Cosenza (luglio 1887) per la strada nazionale che passando per Celico, Spezzano grande, Spezzano piccolo, raggiunge la sella di Acquafredda, a 1665 metri di altezza. Ivi arrivammo alle cinque ore del mattino dopo circa otto ore di viaggio fatto con buone carrozze e buonissimi cavalli.

Pervenuti a quel punto, ci si aprì d'innanzi lo spettacolo dell'altipiano della Sila, già illuminato dal sole, che aveva sorpassato le più alte cime dei monti che lo sovrastano. Vedemmo innanzi a noi un immenso piano irregolare, coperto di erbe varie, con folti gruppi di pini, e nella parte più bassa cumulandosi i vapori, sembrava di scorgere un gran lago che a poco a poco il calore del sole andò dissipando.

Dopo circa tre altre ore di viaggio raggiungemmo una fattoria che s'intitola *Federici*, posta a poca distanza dalla sorgente del Mucone che traversando diagonalmente gran parte della Sila da sud-est a nord ovest, si precipita da ultimo nella vallata del Crati.

Federici è un amplissimo tenimento del barone Collice, che dai monti che si trovano a destra della strada nazionale si estende nell'ampio altipiano. La fattoria trovasi assai prossima alla strada; sono vari caseggiati che si chiudono con una chiesa, a lato della quale si apre una grande spianata ombreggiata da vecchi faggi e da altissimi pini. Verso il fondo si eleva il palazzo baronale con linee semplici e severe. Più in basso vi ha un bell'orto che provvede gran numero di verdure e legumi; una fontana rallegra il piazzale, e irriga le piante dell'orto. Un ampio scalone conduce ad una grande sala che divide parecchi appartamenti, ove in estate dimorano le baronesse Collice, due egregie gentildonne vedove di due fratelli, una di esse madre dell'erede, e di bella famiglia. Lì avemmo

eccellente accoglienza, vi facemmo colazione, ci rinfrescammo e poi ripartimmo seguendo la strada nazionale per breve tratto, sino all'incontro del rio di Acquafredda ove la strada volge ad est per raggiungere da ultimo S. Giovanni in Fiore, e comincia invece la strada provinciale che segue il corso del Mucone, e scende ad Acri.

Eravamo quattro persone, una signora, una signorina, l'illustre avvocato Carlo Pancaro, il più erudito uomo che abitasse Cosenza, e me.

Sebbene fossimo in agosto l'aria era appena tepida; e le notti freschissime. Scendemmo laddove la strada s'incontra con la *Cicita*; un fiume torrente che scaturisce dai monti che sovrastano ad est *Gallopani* e confonde le sue acque col Mucone presso la via provinciale. Lì un viottolo, un po' aspro, conduce a una collina, che, da una vecchia chiesa, s'intitola S. Giovanni in Paliata; l'orlo del colle ci nascondeva il piano sovrastante, quando, fatti pochi altri passi, scorgemmo a breve distanza da noi la comitiva che ci attendeva.

Era un gruppo pittoresco di tutta gente a cavallo, che si disegnava spiccatamente sul limpido azzurro del cielo. Si elevava al centro, sopra un cavallo baio, il conte di Conversano, deputato di Rossano, che aveva a lato la sua consorte baronessa Rosa Labonia Pignatelli in costume di amazzone, ma come s'indossa nelle foreste, cioè senza strascico; ai lati loro era il comandante delle guardie forestali e il barone Cosentino; poi guardiani dei due signori, e guardie forestali ugualmente a cavallo, e finalmente vari staffieri che conducevano cavalli per nostro uso; in tutto sedici cavalli.

Al nostro apparire il conte di Conversano si alzò sulle staffe, agitando in alto il suo ampio cappello piumato, mentre noi coi fazzoletti rispondevamo al saluto cortese a cui si associarono le altre persone del gruppo.

Avevo conosciuto il conte di Conversano, con suo padre il duca d'Atri, dell'antica famiglia Acquaviva, a Napoli venti anni prima, allora appena adolescente, e ne ammirai la bella fisonomia e l'intelligenza. Dopo circa quindici anni lo rividi a Roma nel 1881, quando, per festeggiare il matrimonio del principe Tommaso di Savoia con la principessa Isabella, si eseguì un grande torneo alla Villa Borghese. Egli era nel gruppo dei cavalieri, che in-

sieme al principe di Napoli formavano una squadra speciale, e con Ladislao Odescalchi, araldo degno del pennello di Tiziano, stavano ai fianchi del padiglione reale.

Il conte di Conversano era in tutto lo sviluppo della sua persona, alto, aitante, con un profilo regolarissimo, capelli e mustacchi tendenti al biondo, occhi vivacissimi. Indossava un costume di cavaliere del Cinquecento, con cotta bianca, e impugnava le stesse armi che i suoi lontani antenati aveano portate nelle lunghe guerre fra gli Aragonesi e la Casa di Francia.

Avevo riveduto recentemente il conte di Conversano in una singolare circostanza. Il brigantaggio, spento da parecchi anni in Calabria (l'ultima banda s'arrese al prefetto barone Reichlin nel 1884), rifece capolino nei primi del 1886, con grande terrore dei pastori silani; eppure non si trattava che di un solo bandito da Bocchigliero, che scorrazzava fra i monti e le selve in direzione di Longobucco. La polizia e i carabinieri facevano inutili sforzi per agguantarlo. Così passarono quattro o cinque mesi, quando un telegramma da Roma annunziava che era partito il conte di Conversano col suo fratello Ottavio per afferrare il famoso bandito. Detto fatto: il conte giunge a Rossano, sceglie fra i suoi guardiani i più abili e coraggiosi che altra volta avevano combattuto contro bande brigantesche, va a Longobucco, di lì s'inoltra nella Sila. Perviene al bandito la voce della comparsa del Conversano nella foresta, si perde d'animo, spedisce innanzi le sue armi e si arrende al conte, il quale attraversa tutta la Sila col pericoloso pegno, che, condotto sciolto a cavallo anche lui, viene presentato al prefetto di Cosenza. Era un giovinotto sulla trentina, forte, potente, che, per un torto a lui fatto, dopo commesso un omicidio per vendetta, si era gittato nei boschi e minaccioso vi si aggirava, commettendo estorsioni, uccidendo animali dei suoi nemici e facendo credere che aveva composto una banda da impensierire seriamente proprietari e pastori.

Saliti a cavallo ci avanzammo nella vallata della Cicita risalendone il corso sul lato destro, ma standone lontani, in guisa da vedere il torrente raramente. Innanzi a noi si aprì un largo campo, che percorremmo senza difficoltà; in fondo alcuni rialzamenti di terreno ci nascondevano la foresta. Gli alberi di varie specie un po' radi stavano sul lato destro verso il torrente, altri alberi fitti sulla collina a sinistra alquanto lontani; superate le

alture, ci trovammo di un tratto innanzi al bosco di *Gallopani*, che è il più esteso delle *Camere chiuse*, ossia di una foresta ove non è lecito non solo di recidere alberi, ma d'introdurre animali al pascolo di qualsiasi specie. Le *Camere chiuse*, coperte di pini secolari, misurano una superficie di tremilacinquecento ettari.

Per avere un'idea completa di ciò che doveva essere la Sila prima dei disboscamenti, conviene visitare questo bosco di Gallopani, ove da anni, forse da secoli, l'uomo non ha osato di mettere le mani sulla foresta sacra. Il terreno è sempre accidentato e continuamente rinfrescato da rivi che scendono alla Cicita, specie da uno che si chiama Peripinella, ricco di acque, che tortuosamente ed a continui sbalzi raggiunge il fondo della valle. Il bosco non consente che si abbia un vasto orizzonte; ora lo nascondono gli alberi, ora i colli, ma laddove fra gli alberi si fa un largo, allora è concesso di vedere nei lunghi sfondi altre valli, altri colli. Il sentiero è alquanto aspro, ed in salita; di quando in quando, gli alberi si diradano, ed è dato vedere un ampio tappeto verde di erbe non falciate, e di *capelli* di pino (così chiamano le sottili foglioline dei pini) sui quali si sdrucciola facilmente.

Poi si veggono viottoli, piante nuove di pini bassissime come quelle di juta, e gruppi di pini colossali, alti eretti come candele col lungo tronco senza rami di sorta sino alla cima foltissima a forma di piramidi; e tronchi cadenti, precipitati nei burroni, e alberi ripiegati, intrecciati fra loro, e così pittorescamente disposti da simulare un parco, tanto che vedendo quegli atteggiamenti delle piante, disegnatisi a gruppi, a filari, ad aiuole, quasi per abbellirvi ed agevolarvi il cammino, interrogai più di una volta il comandante delle guardie forestali per sapere se quella fosse una disposizione della natura o effetto d'arte. E frattanto un silenzio perfetto; non un muggito di bue, o un belare di agnelli, non un canto di uccelli o un ronzio di insetti; un cielo puro, trasparente come un zaffiro, un'aria tepida, un profumo di pini e di piante aromatiche che formano il sottobosco.

Talora però quel silenzio profondo era rotto dallo stormire delle foglie, agitate dal vento, o dal fragore delle acque che precipitano dai burroni, e schiumanti s'infrangono fra i sassi e i tronchi d'albero giacenti nel seno di torrenti. Allontanati dalle

acque, calmato il vento, ritorna il silenzio, la solitudine, e la pace di questo paradiso terrestre, ove ai giorni sereni in cui i raggi del sole fanno risplendenti le verdi piante come smeraldi succedono notti placidissime, con cielo azzurro cosparso di stelle che un'atmosfera sottile e pura rende più brillanti e luminose. Questa foresta, di cui si può avere una idea nel Veneto, nel bosco di pini detto *Cansiglio*, tra le provincie di Treviso e di Udine, non ha un albergo, nè una casa di proprietà governativa come si vede nello stesso *Cansiglio*, o sull'altipiano del Moncenisio, ove sono alberghi e case di rifugio per i viandanti; un piccolissimo albergo è sorto all'incrociamento della via provinciale con la nazionale, e noi non potemmo avere altro ricovero che nella caserma delle guardie forestali che sta nel centro di *Gallopani* a 1400 metri sul livello del mare.

✠

Mentre si viaggiava io pensavo che la contessa di Conversano doveva risolvere un grave problema, quello cioè di albergare tutti gli ospiti, coi loro seguiti, nutrirli, e nutrire anche i cavalli. Ma quale fu la nostra sorpresa quando, arrivati sul luogo, ci avvedemmo che fra cavalieri, dame, domestici, valletti e guardiani si erano riuniti trenta persone e quarantotto tra cavalli e muli! Per i viveri non v'era da prendersi pensiero. La madre della nostra ospite, baronessa Labonia dei principi Pignatelli, aveva spedito da Rossano ben diciotto muli carichi di ogni ben di Dio; riguardo al ricovero di tanta gente la contessa aveva seguìto il sistema del noto commediografo Giraud, il quale occupando in Roma il gran salone del palazzo Ruspoli, a furia di tele, di paraventi e di carta ne aveva fatto un appartamento di sedici stanze. Le quattro ampie stanze della caserma furono divise e suddivise, e sul prato furono erette tende che ricoverarono il personale di servizio.

Dopo un cammino di circa tre ore, uscendo dalla boscaglia, ci apparve il piano concavo vellutato, che sta quasi al centro del bosco, irrigato da acque che lo annaffiano in ogni senso, un denso bosco che ricopre le sovrastanti colline, e in fondo la valle che si apre fra i monti, si allarga sul lontano orizzonte, e si chiude con una catena di monti i quali si raggruppano intorno al Lattaro

(1700 metri). A quella vista la scena cambiò interamente, e se fino a quel momento la Sila ci era apparsa come uno sterminato parco, allora ci parve una villa, e infatti in fondo alla valle si vede un piano inclinato chiamato *Fossiata*, uno dei quattro vivai delle piante di pino, che è come un vasto giardino coltivato dalle guardie forestali, che fanno da giardinieri, boscaioli, arginatori di torrenti, muratori. Esse devono provvedere a quanto occorre sia per la loro sussistenza in luoghi distanti in media da qualunque abitato circa trenta chilometri, sia per la difesa della foresta dalle acque torrenziali, e dagli incendi che spesso divampano nel grande estate, per incuria di qualche passeggiero o di qualche pastore, ovvero per effetto di spontanea combustione di quelle piante resinose che si accendono sotto i cocenti raggi del sole.

I vivai portano i nomi di Fossiata, Pisciaturo, Tasso e Miglianò, ove si coltivano circa cinque milioni di piante, che si distribuiscono ai Comuui ed ai privati per operare rimboschimenti, come servono a rimboscare la Sila. Questo pino silvestre è un albero che giunge sino all'altezza di quaranta metri, e vive oltre i duecento anni. È legno ottimo per costruzioni, e per far fuoco, produce una resina odorosa dalla quale si forma la *pece greca* e l'acqua *ragia* — ma non è da confondere col pino marino ombrellifero che produce la *pigna*.

Dopo essere stati largamente rifocillati e aver preso un breve riposo, visitammo la Fossiata, ci spingemmo verso Longobucco e scendemmo alla *Cicita*, ricca di acque fresche e trasparenti, nelle quali si vedevano guizzare le trote che risalivano la corrente. Ne fu fatta un'abbondante pesca e la sera vennero cucinate sapientemente in tutte le salse.

Era già notte inoltrata quando, non ancora disposti al riposo dopo le lunghe cavalcate, le ripide discese, e le non facili salite, udimmo urli insoliti che risvegliarono la nostra attenzione, seguìti da abbaiamenti di cani. Erano lupi della foresta montuosa, i quali scendevano in cerca di preda, e davano indizi con la loro voce di una fame che non si può nascondere. Ma i cani sguinzagliati dalle guardie misero in fuga le fameliche fiere, che si pentirono della loro audacia. Del resto, se fa difetto in questi boschi la selvaggina che si trova invece nelle foreste dei Barracco verso la marina, non deve credersi che prima non ve ne fosse di ogni specie. — I lupi vi sono ancora, e in una gola

di monti, laddove la Peripinella riceve un altro rio per unire le sue acque alla Cicita, si trova il *passo dell'Orso*; e nella parte nord-est, presso il Cariglione, si ha la *macchia dell'Orso*, denominazioni che chiaramente dimostrano che in tempi non molto lontani anche questa belva aveva le sue tane nella Sila.

Gli amanti della caccia possono trovare nelle valli parecchie lepri, e molte pernici, ma non nell' altipiano, e molto meno sulle vette dei monti. Qui, come abbiamo detto, non albergano nè uccelli, nè insetti: la temperatura troppo fresca delle notti non consente agli uccelli di prendervi stanza. Vivono nella regione delle quercie e dei castagni, in terreni un poco acquitrinosi, raramente salgono in alto, e molto meno prendono un alto volo.

Nei due giorni che fummo a Gallopani la gentile contessa di Conversano si moltiplicò per render gradevole quel soggiorno a tutta la comitiva; io poi sperimentai più volte la ospitalità sua e della sua venerata madre, a Rossano, che in quella signorile ed ospitale dimora era il centro di tutta la società e come un sole che riscalda ricchi e poveri. Qui rividi il conte di Conversano, che era deputato di Rossano, e lo rividi a Roma per l' ultima volta nel 1887 - poi non lo rividi più. Lì a poco ammalatosi in Roma, e tosto partito per Napoli, in breve ora vi morì nella pienezza della sua virilità e della sua forza. Quella bella esistenza fu troncata come un ramo robusto da un violento colpo di scure, gettando nel dolore due famiglie, una sposa desolata, e quell' infelice suo padre, il senatore duca d'Atri, che vide e vede disfarsi pezzo a pezzo l' illustre casa degli Acquaviva. Tornati a Federici, vi pernottammo, colmati di gentilezze dalle baronesse Collice; ma frattanto eravamo attesi in Agarò dal barone Cosentino. Il viaggio non fu breve, ma fu assai divertente. Si risalì il Mucone per seguirne il corso sulla riva sinistra, poi si sorpassarono le acque del Nucilari, del Caricata e del Miglianò, ove giunti al vivaio, che appunto s' intitola dal rio, facemmo breve sosta nella caserma delle guardie forestali. La nostra comitiva era così divisa: gli uomini a cavallo e le signore in un bel carro coperto, tirato da buoi, con sedili provvisti di molle e cuscini che non facevano sentir troppo gli sbalzi delle ruote sul sentiero ineguale e sassoso. Così salimmo a circa millecinquecento metri presso la sorgente dell'Agarò, fino a che penetrati nel bosco del barone Michele Cosentino fummo incontrati da lui che, seguìto

dai suoi guardiani a cavallo, venne a ricevere la comitiva. È inutile parlare della bellezza di questo bosco, che, se non è vasto quanto quello di Gallopani, è certamente assai grande. Usciti dalla boscaglia, e penetrati in un vasto piano erboso, trovammo come un accampamento. Erano vari focolari che ardevano in mezzo a capanne e tende erette da una intera colonia di contadini e contadine, di cui taluni coltivavano la segala, altri il lino, altri facevano legna, altri portavano al pascolo gli animali. Seguendo il corso dell'Agarò, laddove il bosco diviene meno folto, e si apre una larga vallata, sopra un breve poggio, vedemmo un muro che racchiudeva un breve giardino, dietro al quale sorgeva un caseggiato dall'aspetto assai semplice e disadorno. Ma quale fu la nostra sorpresa quando, ascese le scale, ci trovammo in un ampio appartamento mobiliato con un gusto squisito, con grande eleganza, che rivelava la raffinatezza dei proprietari, i quali avevano trasportato in un angolo estremo della Sila, ove non esiste strada rotabile, mobili ed utensili quali appena si possono desiderare nelle città e nelle case di agiatissimi signori! Ognuno ebbe la sua stanza, con ogni specie di comodità in appartamenti separati, con varie camere per ricevere, e con un salotto centrale ove sopra un bel pianoforte si esercitava la mano del proprietario, valente pianista, come era valente coltivatore.

Raccolti tosto a mensa, fummo serviti dei cibi più delicati, preparati da un abile cuoco e con un servizio di argenteria, non so se più di buon gusto o di alto valore.

Riposatici, entrammo nel bosco delizioso, e salimmo una vetta d'onde si scopriva il Tirreno che, veduto da quella folta bruna verdura dei monti, sembrava uno specchio scintillante sotto i raggi del sole. Tornati dalla lunga passeggiata, ci riunì a tavola di nuovo e poi di lì in salotto, ove la signora ed il barone ci fecero gustare i migliori pezzi di musica dei nostri maestri italiani.

L'indomani la passeggiata fu assai più lunga. Per un grande tratto di bosco cavalcammo in mezzo a quelle piante odorifere, di grandissima altezza, e che in gran parte avevano, come il bosco di Gallopani, l'aspetto di una immensa piantagione in un parco delizioso. Poi si cominciò a scendere, e di plaga in plaga arrivammo ad un grande piano inclinato coperto di alberi di castagno più grandi delle grandi quercie. Quivi sostammo. Il barone Cosentino ci

aveva fatto precedere da un convoglio di viveri portati a schiena di muli, cosicchè in un momento, preso posto sulla folta verdura, ci apparvero innanzi una serie di vivande fredde, che ci nutrirono e rallegrarono. A poca distanza da noi zampillavano acque freschissime, di modo che pur stappando parecchie bottiglie di ottimo vino ci potemmo rinfrescare in ogni guisa. Perchè scesi a circa ottocento metri a sud della Sila noi provammo abbastanza caldo e sull'ora meridiana il sole era addirittura scottante.

Riposatici, abbandonando le cavalcature, seguimmo una serie di viottoli, e seni diversi in cui scorrevano le acque provenienti da parecchi rivi, che si accentrano nel torrente Tuono, il quale da una altezza di quasi milledugento metri scende al Mucone, che in quel punto scorre a circa quattrocento metri. Man mano che si discendeva la scena cambiava; date le spalle alla foresta di pini, si passò alla regione del castagno, poi a quella delle quercie, poi la discesa divenne addirittura precipitosa, e la coltura diversa; si videro le spighe di grano recise, i boschi di ontani, di pioppi e di olivi, e poi qualche casa rurale, finalmente la vigna.

Di lì il piano inclinato divenne meno aspro, fino a che si pervenne ad una alta ripa in fondo alla quale mugghiava precipitando il Mucone. La scena era triste; la ripa deserta, il letto del torrente ineguale, tutto cosparso di massi granitici; dall'altro lato sorgeva un monte tagliato a picco come un immenso sipario bigio che lasciava appena in alto scorgere un lembo di cielo.

Il sole si nascondeva dietro quel velario; noi dovevamo risalire oltre a seicento metri per viottoli aspri e sassosi. L'ascensione fu lunga; giungemmo al piano, ove avevamo lasciati i cavalli, stanchi e trafelati, madidi di sudore. Il sole era tramontato; l'aria era fresca, un po' umida, noi eravamo vestiti assai leggieri, risaliti a cavallo sentivamo tutti freddo. Giunti che era già notte, fummo riscaldati da buon fuoco e rifocillati da un pranzo squisito.

L'indomani ci riposammo; al quarto giorno demmo le spalle all'Agarò accompagnati dal nostro munifico ospite.

∴

Sila - dal latino *Silva* - è una vastissima foresta formata dal maggior gruppo dei monti della Calabria che si estende fra la provincia di Cosenza e quella di Catanzaro nella parte più stretta della penisola. Quantunque collegata con la catena degli Appennini, pure per la sua postura e per la conformazione dei suoi materiali in gran parte ne differisce. Ne differisce soprattutto per la sua alberatura, perchè sebbene i suoi fianchi siano coperti di pioppi, quercie, faggi, larici, abeti, frassini, pure la sua caratteristica sta nei suoi pini coniferi che ne coprono in parte l' alto picco e le alte vette, i quali pini si elevano come colonne smisurate, e le danno un carattere speciale e incantevole.

Il *piano* detto *del Lago*, un terreno acquitrinoso, e il fiume Crati separano questo gruppo potente dall' Appenino, e ne limitano il lato occidentale superiore, mentre il lato occidentale inferiore è limitato dal Savuto che scende nel Mediterraneo.

Il Crati volgendosi poi verso sud-est scende nel mar Jonio, come vi scendono il Trionto ed il Neto, che scaturendo dal gruppo centrale della Sila, si svolgono verso lo Jonio, ove hanno foce. Presso al centro dell' altipiano scaturisce il Mucone, che quasi separa la grande Sila per metà e va a gettarsi nel Crati. Altri fiumi minori e ruscelli rinfrescano la Sila in ogni sua parte, ma in verun luogo formano lago, per quanto le acque fresche e trasparenti, ove guizzano le trote in abbondanza, si trovino dappertutto, ora scorrendo silenti in piani appena inclinati, ora muggendo fra sassi e dirupi, ora scrosciando schiumanti, facendo salti fra le pietre biancheggianti, e i gruppi di pini a cui bagnano i piedi e le annose radici.

La Sila grande è quella compresa nella provincia di Cosenza, ove si trovano i monti più elevati, come il Volpintesta a metri 1730, il Monte Nero a 1881, e Botte Donato a 1930. Ivi il gruppo granitico a grossi cristalli prevalentemente verso lo Jonio ha un vasto lembo di dolomia triasica e, verso il Crati, di gneis schistosi, che brillano al sole coi colori dell' iride, sicchè sembrano brani di conchiglie oceaniche.

La foresta di pini era già celebre nell' antichità, e ricordata

da Dionigi di Alicarnasso e da Virgilio per il copioso prodotto della *pece*, per i lanosi montoni, le mandre copiose di pecore, e i tori feroci.

La Sila piccola si estende nel territorio di Catanzaro ed è limitata dalla grande, dal corso del Savuto verso occidente e da quello dell' Ampollina verso oriente, una linea che quasi corrisponde ai confini amministrativi delle due provincie.

I monti più elevati della Sila piccola sono il Rinosci di 1745 metri, il Bosco Gariglione di 1785 metri e Femmina morta di 1740 metri. Nessuno raggiunge l'altezza dei monti della Sila grande.

La celebre foresta ormai non è più così fitta come era prima che le strade e la rapace mano dell' uomo, e forse anche la corrosione delle acque, non avessero resa rara la folta chioma dei monti e dei piani, cosicchè in molte parti non si veggono che felci e rare erbe pel pascolo. La ripidità della scarpa che conduce all' altipiano, la ristrettezza delle valli impervie, la lunga durata degli inverni, oltremodo rigidi e nevosi, e probabilmente le esigenze fiscali hanno reso la Sila una delle regioni più disabitate ed inospiti che vi siano in Italia; mentre il brigantaggio spento e la viabilità ottenuta a gran prezzo, potevano renderla sicuro terreno di grandi pascoli, di ampia seminagione e di cospicue ortaglie.

Sull' altipiano proprio, salvo le tre piccole caserme di guardie forestali e qualche casetta di cantonieri abitate tutto l'anno e le poche case dei ricchi proprietari, specie di manieri muniti gagliardamente contro le insidie degli uomini e degli elementi, non v' hanno dimore umane. La sola terra abitata che vi si trovi è S. Giovanni in Fiore sulla estremità orientale della Sila a 1132 metri, grosso paese di circa undicimila abitanti, sorto sulla antica *abadia Florense*, che fin dall'epoca sveva aveva largo dominio sulla foresta.

E quel deserto contrasta con le ridenti e popolose contrade delle vallate contermini, rallegrate dal proficuo vegetare dell'ulivo, del vigneto e delle macchie di agrumi.

Però intorno all'altipiano e sui suoi approcci non mancano grosse terre a forti altitudini. Lungobucco, ad esempio, trovasi a 700 metri, Acri ad 850, Aprigliano ad 857, Spezzano grande e Spezzano piccolo ad 830 ed 860 metri e Savelli finalmente a 965.

Nella Sila piccola dal breve gruppo del Reventino, come

fosse un' appendice della Sila, si stacca un lungo contrafforte di roccie cristalline e schistose che diretto a sud-est e sormontato dalla strada nazionale, serve di spartiacque fra i corsi superiori paralleli dei fiumi Cercere ed Amato, e quindi tra Jonio e Tirreno. Esso termina colla massa calcare cretacea del monte Tiriolo (849 metri) che domina la città omonima e l' antico strato terziario, oggi tramutato nell' istmo di Catanzaro largo ventisette chilometri, ed alto presso Marcellinara al maximum dugentocinquantun metri.

La Sila nel suo complesso si ritiene che abbia una superficie di centomila ettari; quella ritenuta certa, secondo i calcoli del commissario Barletta che cominciò i suoi lavori sotto il Governo borbonico, e li compì nel 1865, si dividerebbe così: sessantanovemila ettari proverrebbero dalla *Sila regia* e ventiseimila dalla *Sila badiale,* il rimanente non sarebbe compreso nella Sila propriamente detta, cosicchè l' abbadia di S. Giovanni in Fiore, secondo una concessione dei principi normanni e svevi, avrebbe ottenuto il dominio di quasi un terzo della intera Sila; credo di non errare dicendo il più grande possesso feudale tutto di un pezzo goduto da pochi monaci della abbadia Florense, mentre una parte minore era goduta dai monaci basiliani di Santa Maria del *patire.*

Aboliti i diritti feudali dal re Giuseppe nel 1806, questo immenso possesso tornò parte al demanio, parte al comune di S. Giovanni in Fiore e parte ai discendenti dei vassalli dell' abbadia o di quelli che da costoro l' acquistarono.

Nel fatto ora il demanio nella intera Sila non possiede più di quattromila ettari, di cui due terzi sono intitolati le *Camere chiuse,* foreste in piena difesa; altrettanto è posseduto dai Comuni silani, cioè da quei Comuni che confinano con la Sila e che anticamente, quando la Sila si estendeva sino alle pendici dei due versanti Tirreno e Jonio, erano compresi nell' agro silano che non poteva avere una superficie inferiore a centocinquantamila ettari.

Fra i più cospicui attuali proprietari della Sila troviamo il barone Imbriani Poerio che vi possiede circa tremila ettari di superficie, sino ai Grisolia, Passalacqua, Lupinacci, Collice, Cosentino, Laboria, Compagna, Berlingieri e Barracco, i quali due ultimi posseggono l' uno circa seimila ettari e l' altro intorno a diecimila ettari fra boschi e difese, senza contare naturalmente i

vasti possessi fuori della Sila, cosicchè i baroni Barracco sono proprietari di ben diciotto *stati*, così si chiamano in Calabria, o principati, con ampie foreste piene di selvaggina, terre a pascolo sterminate, fattorie, mandre di animali di ogni specie, e castelli con dimore principesche, e centinaia di guardie a cavallo che tutelano i vasti dominî.

Ma il titolo di *Sila regia* da che proviene? Questa ed altre domande io aveva rivolto al mio dotto amico cav. Pancaro, dal quale molte notizie attinsi e seppi quanto ora in brevissime parole riassumo.

Un secolo prima della fondazione dell' Impero romano, i Bruzi, ora Calabresi, parteggiavano per i Cartaginesi; vinti questi, la Bruzia si sottomise al popolo romano. Da un passo di Cicerone nel quale parla di un conflitto sanguinosissimo avvenuto nella Sila tra i pubblicani e la gente del luogo si rileverebbe che i Romani non esigevano che il *vectigale* di *pece*; secondo Dionigi di Alicarnasso invece si rileverebbe che la Sila apparteneva, almeno in gran parte, al governo di Roma che concedeva ai Silani l' uso dei boschi traendone un tributo. Certo che le terre furono misurate e descritte in un registro, e che i Silani pagavano un tributo in natura o in denaro.

Così procedettero le cose sino all' invasione dei barbari condotti da Alarico, i quali tale terrore sparsero per le città della Bruzia che, verso la fine del quinto secolo, i più cospicui cittadini disertarono le città, si rifugiarono nelle montagne e vissero la vita dei campi, sicchè al principio del sesto secolo, passata la Bruzia con gran parte d' Italia dal dominio dell' Impero bizantino a quello dei Goti, Cassiodoro, nato a Squillace in Calabria, ministro di Teodorico e di Amalassunta, con lunga lettera esortò i proprietari a ritornare nelle città, vivere nel consorzio civile e applicarsi alle discipline del Foro. L' esortazione fu ascoltata, ma, lì a poco, ecco nuove incursioni di barbari, ecco i Longobardi del ducato di Benevento, e poi le orde saracine che inondano, saccheggiano, incendiano le città, e spingono i cittadini a rifugiarsi di nuovo nelle montagne, ove nelle vallate e nelle pen-

dici dei monti fondano paesi o *casali* i quali formano un tutto con l'agro cosentino, e godono i frutti della grande selva pagando i tributi a chi domina.

Ma scendono i Normanni in Sicilia e da Sicilia in Calabria, si oppone loro papa Leone IX, è vinto, ma dalla disfatta trae il titolo di sovranità che i Normanni gli riconoscono fatalmente, sebbene non fosse che nominale, mentre tutta l' Italia meridionale soggiace a Roberto Guiscardo e ai suoi discendenti.

Tutto il Regno di Napoli diviene un feudo dei Normanni e la Sila un feudo della Corona annesso al regio demanio, su cui si tollera il pascolo ed il legnatico, a condizione di pagare un tributo. Ai monaci florensi si fa una larghissima parte, come abbiamo veduto, e la Sila, quantunque tutta regia, viene divisa tra l'abbadia, alcune *università* (Comuni) e pochi feudatari.

E il fatto divenne diritto coi principî proclamati dai giureconsulti alla Dieta di Roncaglia. Tutte le terre erano dell' Imperatore, egli ne concedeva in feudo l' uso ai suoi seguaci o ai suoi sudditi; i feudatari erano i suoi vassalli, i vassalli dei vassalli erano servi o poco più. Ma i cittadini di Cosenza e dei casali erano uomini liberi e godevano alcuni privilegi, fra cui quello di usufruire dei prodotti della Sila. Dai Normanni agli Svevi, agli Angioini, così procedettero le cose sino all' editto di re Roberto del 23 dicembre 1333 col quale venne investito del tenimento della Sila Michele Decantono, conferendogli i diritti che aveva la Corona, ma esentando dai tributi gli uomini di Cosenza e dei casali.

Per la esazione dei tributi e per la disciplina dei boschi, i Re normanni fondarono ventidue *baglive,* le quali succedettero a quei magistrati che i Romani chiamarono prima *correttori,* poi *difensori*; anche le Comunità e i baroni avevano le loro baglive, e quando la conquista aragonese sostituì il proprio dominio agli Angioini, essendo stata aiutata potentemente dalla casa di Orange, a questa re Ferrante concedeva la bagliva della Sila, quale era compresa nella sua antica estensione, come l' aveva definita re Roberto nella investitura al Decantono, cioè dal fiume Arente alla Serra di Bibulo, ora Corsara; un territorio sterminato che è compreso tra il golfo di Policastro e il golfo di Santa Eufemia.

Ma agli Aragonesi succedono gli Spagnuoli, agli Spagnuoli i Borboni; ai pochi feudatari, fra cui i potenti Sanseverino che

avevano gran parte della Calabria, succedono altri condottieri o vassalli.

I discendenti degli Orange perdono i feudi, poi gli allodi, poi tutto; finchè ai miei tempi l'ultimo rampollo muore in Cosenza giovane, quasi ignorato, dopo essere vissuto col dare lezioni di musica!, e la sorella derelitta non trova pietà nella Casa regnante in Olanda, che certamente è sua congiunta di sangue; ma non la considera tale essendo così decaduta; perchè il mondo perdona tutto, tranne la povertà.

L'uso dei boschi da parte dei cittadini, gli abusi feudali, le pretese del fisco di ogni tempo, dettero ragione a cause, litigi, e pretese da ogni parte; nondimeno niuno negava che la grande foresta fosse proprietà dello Stato. I giureconsulti interrogati dai Governi, o dai possessori privati, o dai Comuni, in una sola cosa non erano d'accordo; taluno ritenea che la *Sila*, non eclusa quella dell'abbadia, fosse *regia*, ossia della Corona; altri ritenevano che fosse *demaniale* ossia del Governo; ma tutti pure erano d'accordo in questo, di conservare gli *usi civici* - diritto di erbatico e di legnare - alle popolazioni silane; di riconoscere a Cosenza maggiori diritti che agli altri Comuni, e di mantenère al demanio dello Stato la proprietà delle terre silane, con obbligo ai successori di pagare un canone al Governo. Però costituitosi il Regno di Napoli con Carlo III e progredendo tosto nella civile giustizia con l'opera di giurisperiti e di ministri, per tre volte, nel 1735, nel 1769 e nel 1793, si fecero studi, l'ultimo dello Zurlo, e si promulgarono editti per i quali in tutto il Regno vennero stabilite norme più confacenti alla buona amministrazione dei boschi, delle terre incolte e più conformi alla civiltà. La *Sila regia* fu misurata e si ritenne di oltre a novantacinquemila ettari di superficie, quella *badiale* di poco più di diciasettemila ettari; si stabilì ciò che era assoluta proprietà del demanio, ciò che competeva ai Comuni silani, si sciolsero le *promiscuità* fra questi ultimi, il canone divenne tributo, si mantennero gli usi civici, e si stabilirono degli arbitri per dirimere le contese.

Ma sopravvenne la conquista francese e la rivoluzione, e le cose della Sila e di tutto il Regno vennero sconvolte sino al 1806, quando, come abbiamo detto, il re Giuseppe abolì la feudalità la quale era perdurata coi suoi abusi sino al nostro secolo, cosicchè un ricorso presentato dai Comuni all'imperatore Carlo V, circa quattrocento anni fa, contro gli *abusi feudali*, di cui si leggeva una nota divisa in numerosissimi articoli, e non esaudito, venne ripresentato tale e quale due secoli e mezzo più tardi al primo re di Napoli, Carlo III, che solo in parte vi provvide. Però gli abusi scomparvero definitivamente soltanto insieme ai diritti feudali, con un editto di re Gioacchino del 1809, su dottissima relazione dell'insigne giureconsulto Winspeare. Terre sterminate, boschi in difesa, villaggi, paesi, città, come Acri, Bisignano, Castrovillari, erano soggette ai baroni o alle chiese, sicchè se i Benedettini di S. Giovanni in Fiore avevano un così grande possesso nella Sila, i Benedettini del maggior convento di Monte Cassino, col diritto di vita e di morte, estendevano il loro dominio sino alla lontanissima marina di Paola. Parecchi baroni romani avevano cospicui feudi nel Regno di Napoli; il principe Borghese possedeva Longobucco in feudo e la città di Rossano, i Boncompagni erano duchi di Sora, i Caetani di Caserta e di Teano, i Doria di Melfi, gli Orsini di Gravina, e i Colonna grandi contestabili del Regno di Napoli. I maggiori feudatari dimoranti nel Regno erano i Sanseverino, principi di Bisignano, che oltre ai cento possessi avevano il monopolio della seta di tutta la Calabria.

Le promiscuità mai totalmente scomparse, vennero abolite, si sostituì agli usi civici, il possesso di parte delle terre sia ai Comuni che ai privati; vennero aboliti i diritti delle abbadie, e al demanio fu riservata soltanto una parte delle antiche proprietà, e nella Sila un limitato numero di boschi con lo scopo precipuo della loro conservazione.

Tornati i Borboni sul trono, come non osarono disfare l'opera legislativa dei due Re francesi, così non ripristinarono la feudalità, e con vari editti cercarono di dare assetto alle disposizioni emanate da re Gioacchino. Ma, malgrado il lungo e incontrastato dominio di quarantacinque anni, si giunse al 1860 senza che le questioni silane fossero state definitivamente risolute. Dissi degli studi ripresi nel 1865 dal ministro Sella sulla

scorta dei lavori del regio commissario Barletta, fino a che una legge del 25 maggio 1876 cercò di dare di nuovo un assetto definitivo alle terre silane.

Riserbò al demanio le *Camere chiuse*, ossia i boschi di *Gallopano, Macchialunga* e *Boscosa*, creando in pari tempo tre grandi vivai di piante di pini; riconobbe le proprietà dei successori, sia che fossero privati, sia che fossero Comuni; a questi accordò una parte di terre feudali, o badiali in sostituzione degli usi civici, pur serbati in vari luoghi; abolì ogni specie di servitù e di diritti del demanio sulle alberature, e sopra altri tributi; stabilì con successivi editti, ciò che della *Sila regia* e *badiale* doveva competere ai Comuni silani, che avrebbero dovuto unirsi in consorzio, possedere complessivamente per cinquantatremila ettari di superficie nelle due Sile, per un valore calcolato al minimum di circa cinque milioni, con l'obbligo di costruirvi strade, che frattanto si stavano costruendo dallo Stato, su due grandi linee, l'una che lambisce la Sila da Cosenza a Catanzaro, e l'altra che l'attraversa di oltre cento chilometri da Cosenza a Catanzaro passando per S. Giovanni in Fiore con un ponte colossale sul Neto; mentre la provincia di Cosenza ha costruito tre grandi vie che si riuniscono con le due nazionali, seguono il corso del Mucone, del Savuto e dell'Ampollina, congiungendo i due mari.

Così questa Italia nuova, tanto bestemmiata dalle sêtte, pur commettendo gravi errori, ha purgato la Sila dal brigantaggio, rendendo quella immensa foresta assai più sicura che non siano le terre di Romagna e di Toscana, ha costretto i torrenti a rispettare le pianure sottostanti, ha rimboscato gran parte dei monti schiomati, ha permesso che vi si possano liberamente seminare e coltivare lino e cereali laddove era vietata ogni seminagione, ha solcato quella grande regione boschiva di strade laddove essere umano non poteva passare che a piedi o a schiena di mulo, colmando valli, sostenendo monti, gittando ponti, e collegando le Calabrie fra loro con due ferrovie litoranee, in una regione ove sino al 1860 non si conosceva che un'unica strada rotabile, che partendo da Napoli per Salerno, Eboli, Potenza, Castrovillari, Cosenza e Catanzaro giungeva a Reggio, opera già cominciata da re Gioacchino, perchè prima di lui non si andava in Calabria che o con lungo viaggio su muli o let-

tiga, o per mare con malsicuri velieri, che, tranne a Reggio, non trovavano un solo porto nel Tirreno, o nello Jonio, ove potere approdare.

Dicemmo che la Sila è un altipiano ondulato, solcato da montagne che più si elevano nella catena centrale e specialmente verso occidente e circondato pure da monti che conviene valicare per scendere verso le due marine. La foresta non copre tutta la parte pianeggiante, anzi vi è assai rada, anche alcuni monti sono spogli di alberi, o ne hanno pochi, in altri la selva è fatta principalmente di pini.

Nell' altipiano e nelle pendici dei monti si coltiva la segala, il grano saraceno ed il lino. In primavera accorrono dai vicini paesi e dai casali gran numero di agricoltori di ambedue i sessi; i fattori delle tenute o difese misurano loro il terreno da seminare, essi erigono baracche o capanne, taluni riabitano quelle stesse lasciate l' anno precedente, portano seco pochi utensili, qualche coperta e gli strumenti del lavoro. Vivono mangiando erbaggi, legumi, pane di segala, bevendo acqua. Gli erbaggi se li procurano coltivando ortaglie che dànno un buon prodotto nell'estate, mentre in altri luoghi si ottengono in primavera od in autunno. I loro sono veri accampamenti; il lavoro è intenso, pochi lo tralasciano nelle feste, perchè le chiese sono scarsissime e lontane, pochissimi i sacerdoti che si applichino al culto nelle feste; la maggior parte non frequenta la chiesa se non tornando al paese. Quelli che vivono permanentemente alla Sila come guardiani di animali, o custodi di fabbricati, non veggono mai nè preti, nè chiese, salvo che vadano, e ciò accade assai raramente, nei paesi.

Perchè, oltre agli agricoltori nomadi, vi sono altre genti che stabilmente vivono alla Sila con gli armenti dei proprietari. Anche questi però nell'inverno scendono alle due marine, ma pure lì vivono accampati in luoghi deserti.

Questi, cioè i pastori, stanno alla Sila nelle fattorie, ove raramente sorgono più di due o tre fabbricati per abitazione dei fattori, o per magazzino di cereali. I pastori sono ricoverati in

ampie capanne nelle quali dormono sopra giacigli, ed ove sono specie di grandi focolari e caldaie per la fabbrica dei *cacicavalli*, formaggi che hanno la forma di un uovo allungato e che fino a tanto sono freschi hanno ottimo sapore e sono più ricchi di parti butirrose del formaggio lombardo detto comunemente *grujère*. Fanno pure molte ricotte delle quali si nutriscono, poco burro, ma eccellente, ed altri latticinî come le *muzzarelle* con latte non salato, assai dolci e delicate, e piccole ricotte di gusto squisito, e dei piccolissimi cacicavalli che sono come scatole contenenti burro eccellente.

Il bestiame durante la notte sta raccolto entro stecconate per le mucche ed i buoi, ovvero è circondato da reti infisse in terra quando si tratti di pecore o agnelli. Il mattino esce dal chiuso ed è condotto al pascolo sulle pendici delle colline ove l'erba è fitta e l'acqua è abbondante.

Il bestiame non è così numeroso come si potrebbe credere data la grande estensione dei pascoli estivi nella Sila e di quelli invernali nelle marine; nondimeno si calcola che, nella Sila grande, vi siano millecinquecento animali suini, duemila cavalli, dodicimila buoi e duecentocinquantamila pecore.

Oltre a questi animali tenuti a brada, vi sono nei boschi, ma verso la marina dello Jonio, cinghiali, capri e cervi nelle *bandite* di Compagna, di Berlingieri, e segnatamente del barone Barracco, ove di quando in quando si fanno grandi caccie, da gentiluomini che vi convengono anche da Lombardia, ospitati principescamente nel castello presso Cotrone o nei luoghi di caccia disseminati nelle foreste di questi grandi signori, o nelle foreste del barone Compagna, che possiede a Corigliano un castello aragonese, degna dimora di re per la struttura, la ricchezza, la eleganza e le opere d'arte. Questo castello si eleva sul culmine della collina e come appare formidabile all'esterno per le robuste mura, le torri, l'ampio fossato, il ponte levatoio, i guardiani, colossi ben vestiti e bene armati; nell'interno vi sono tutti i *conforti* che possono desiderarsi dopo un lungo viaggio o una lunga cavalcata, o che possono piacere alle dame abituate alla vita mondana.

Un giorno, sono circa tredici anni, dopo lunga assenza, tornava da Napoli al castello la baronessa Compagna, figlia del principe di Moliterno, giunta con treno espresso alla stazione di

Corigliano, che dista dal paese, a cui sovrasta il maniero, circa sette chilometri; trovò le carrozze che l'attendevano, e molto popolo festante, perchè il cavaliere Gennaro Compagna, secondo fratello del barone, era allora uscito quasi dalle fauci della morte, dopo una malattia che durò circa due anni. Salvato miracolosamente dalle cure materne e dalla scienza, tornava a godere le aure di Corigliano. Nelle carrozze era la baronessa coi figli; il barone e i fratelli erano a cavallo ai lati della carrozza, dodici guardiani a cavallo le precedevano, il popolo, le donne e gran numero di fanciulle biancovestite gridavano evviva e gettavano fiori; musiche e bandiere di Società operaie precedevano il corteo, il quale era seguìto da ben quattrocento guardiani a cavallo, uniformemente vestiti ed armati come un reggimento di cavalleria.

Due anni più tardi, io che scrivo, sono giunto improvvisamente al castello in *phaeton* del conte di Conversano, tirato da quattro cavalli di razza, che per l'abilità del cocchiere e l'arditezza dei cavalli sorpassò l'aspra salita che conduce al castello, fece la r svolta pericolosa del ponte levatoio e penetrò nella corte d'onore con stupore generale. Il conte di Conversano ebbe un' accoglienza degna di lui, ed io godetti il vantaggio di trovarmi in sua compagnia, e di assistere a tutte quelle abituali grandezze di una magnifica ospitalità.

I pastori sono uomini forti, bruni, ben formati, con occhio nero, vivace, vestono alla foggia dei pastori della valle del Sacco e del Liri che scendono nell'agro romano. Brache che arrivano al ginocchio, gambe fasciate di tela e piede chiuso in un sandalo allacciato sul collo del piede e lungo la gamba, una giacchetta leggiera, sulla quale nell'inverno aggiungono una più ampia giacca di pelle di pecora. Cappello acuminato che non entra in testa e sta raccomandato con lacci sotto la gola; un grande bastone, ricurvo in alto, una cintura di cuoio, dietro la quale è appesa una piccola ma tagliente scure, unica arma che usano sia per fendere rami di albero, o tagliar legna, sia per difesa. Coi loro capelli lunghi, ondeggianti sulle spalle, quella calzatura, quell' arma, fanno ricordare i barbari che usavano appunto una scure che chiamavano *francisca*. Il loro passo è lungo e cadenzato; spediti per commissioni, corrono veloci e tornano con lo stesso passo. Fedeli al padrone e all'amico, laboriosi, sobri, sono

pronti alla parola acerba e al menar delle mani. Gelosi, corrono presto alle armi, presto al sangue e presto al pentimento. Sentono un grande rispetto per le persone a loro superiori e ai vecchi; incontrandovi in campagna, vi danno il *buon giorno* o il *buon vespero*, congedandosi vi salutano dicendo *all'obbedienza* ovvero *vi bacio le mani*, ma non si azzardano di baciarvele, o tutto al più stendono le loro mani verso di voi, vi lambiscono le vesti e baciano la propria mano che vi ha toccato.

Le donne che lavorano alla Sila, provenienti dai paesi o dai casali, in generale non sono belle, salvo quelle di S. Giovanni in Fiore, unico paese, come abbiamo detto, che sta nella Sila, e quelle di Longobucco che si trova sul limitare sud-ovest della Sila. Tali donne ricordano, per la fisonomia, la grazia e la civetteria, le *modelle*, che si vedono in Roma, delle montagne che sovrastano la valle del Sacco e la valle del Liri, che sono chiamate *ciociare* dai sandali che portano. Ora queste donne hanno una fisonomia assai regolare ed intelligente, di colorito bianco pallido, con occhi neri vivacissimi, capelli castagni, divisi sulla fronte dalla quale scendono alcune ciocche arricciate, parte della testa coperta da un panno bianco, corsetto aperto che lascia vedere la camicia a larghe maniche; gonnellino corto di panno rosso, sandali, ovvero mezze calze. Anche esse camminano leste, si arrampicano per i monti, saltano leggiere. Quando vanno al bosco indossano un lungo grembiule di cuoio, portano un falcetto, e allora sono degne compagne dell'uomo, per le fatiche a cui si sottopongono, le vesti che indossano e la maschia andatura che assumono.

Le loro case, nei due paesi indicati, sono povere, col solo pianterreno, un ben scarso mobilio, meschini arredi, pochissimi utensili da cucina, raro il lume con olio d'olivo o petrolio; sta fitta invece sopra un ferro appeso alla parete una *teda* che arde, spargendo odore grato di pino e molto fumo. La *teda*, che non è altro che una scheggia del tronco resinoso del pino, serve pure per accendere la legna sul focolare e far brillare la fiamma di bella luce. Gli Achei di Omero, o i Mirmidoni, avevano vesti più ricche, arredi più copiosi e lumi migliori di queste *tede* che delle antiche serbano anche il nome! Così delle anfore con le quali attingono acqua nei ruscelli, delle armi, degli strumenti da lavoro che non sono che zappe comuni, e aratri primitivi con

un vomero il quale non è altro che un pezzo di legno terminato da un ferro acuminato all' estremità che appena riesce a grattar la terra, sollevandone tenui zolle. E così a poche miglia da Catanzaro e da Cosenza, ove si veggono bei palazzi, case bene arredate, botteghe con tutti i prodotti della industria moderna. macchine a vapore e illuminazione elettrica; vicino ai castelli incantati dei baroni, vi ha una gente che vive nelle valli e nei monti come si viveva circa tremila anni fa, fra gli Etruschi, i Siculi e gli Joni, nei monti e nelle valli, ma non meno bene, tranquille e felici di questa bella e forte gente silana.

Appunto per avere una idea completa della popolazione silana deliberammo di andare a S. Giovanni in Fiore, che, come dicemmo, è l' unico paese che si trovi fabbricato nella vecchia foresta. Ma dopo otto giorni di corse, di ascensioni e di viaggi, avevamo bisogno di riordinarci e quindi tornammo tutti a Cosenza. Le signore però si spaventarono di fare un viaggio in carrozza che non poteva durare meno di quindici o sedici ore, perchè S. Giovanni in Fiore è in fondo alla foresta dal lato di levante; conveniva risalire la montagna e percorrere circa settanta chilometri per giungere alla mèta. Infine partii con due soli compagni, in una bella carrozza aperta, comoda ed elegante, tirata da quattro bellissimi cavalli, guidati da un abile cocchiere, perchè a Cosenza si trova un servizio di vetture d' affitto quale appena può ottenersi nelle grandi città. Non avendo bagagli e con quell' *attacco* i nostri cavalli trottavano anche nelle maggiori salite. Partimmo un' ora prima di giorno ed era già chiaro quando giungemmo all' altezza della strada che si congiunge a sinistra con la via che conduce a S. Pietro in Guarano, fondo della baronessa Collice, del quale dirò due parole perchè ivi ci fermammo al ritorno.

S. Pietro in Guarano è un paesello con abitazioni meschine; al centro dell' unica strada sorge il vecchio palazzo dei Collice vasto e comodo, con un bel giardino che guarda il sud-ovest. Annessa al palazzo vi ha una filanda di seta, ma sebbene assai ben tenuta, conserva ancora i sistemi di cinquanta e più anni

fa, e quindi quasi improduttiva. La filatura della seta era forse l'unica industria delle Calabrie, e a Catanzaro, è noto, v'erano inoltre fabbriche e ve ne ha ancora talune di drappi di seta e di damaschi, e quasi per ogni dove esiste una fattoria nella Sila vi ha una filanda, ma non ne vidi alcuna in azione, sia perchè tutte conservano il vecchio macchinario, sia per la mancata sicurezza per quasi dieci anni, sia perchè il lavoro non è più rimuneratore. Vi sono però filande nei colli inferiori e nelle valli, specie nella seconda Calabria.

Erasi già fatto giorno quando lambimmo il paese di Celico, situato sopra un bel poggio, tutto piantato di vigne e di olivi, con le case imbiancate, con ampie terrazze, una bella chiesa, una bella fontana, un luogo dove vanno a villeggiare i Cosentini che non vogliono salire alla Sila. E noi salimmo sempre, percorrendo un bosco di quercie, che ci nascondevano due paesi, Spezzano piccolo e Spezzano grande, posti fra le valli del rio Margherita e del rio Fiumicello. I due paesi hanno un carattere presso a poco uguale. Fabbricati sul ciglio dei colli hanno quasi sempre piccole case costruite con pietre bigie che danno un carattere cupo e malinconico al paese. I costumi sono simili a quelli della gente silana; essi nella buona stagione abbandonano i paesi e vanno alla Sila per attendere alle coltivazioni, o per pasturare bestiame. Usciti dai paesi, dopo breve tratto entrammo nella vasta regione del castagno. Una vera foresta verdeggiante, irrigata da una serie di sorgenti che si estende sin verso gli ottocento metri di elevazione. Poi si rivede qualche quercia e qualche faggio, poi la montagna diviene brulla, e salvo nelle profonde valli e nei crepacci del monte non si veggono più alberi. La strada sale a zig-zag sul versante ovest del monte, donde tutti i rivi scendono al Crati. Non si vedono più abitazioni, salvo due case cantoniere assolutamente isolate. D'un tratto la strada è attraversata da una lepre, uscita da uno di quei crepacci, che si precipita nella valle sottostante, i cavalli spaventati s'imbizzariscono a quella vista; è un momento di grave pericolo, a destra la rupe tagliata a picco, a sinistra un precipizio; il cocchiere non si perde d'animo e senza adoperar frusta, con la voce e con le redini fa riacquistar la calma a quei superbi animali, e a noi ridona la sicurezza, per un istante smarrita. Saliamo sempre; sulla nostra destra il monte si fende, vi ha un ponte,

sgorga da una fenditura una bella mappa di acqua e il terreno coperto di pianticelle, di arbusti e di alberi secolari, fa di quel luogo un asilo delizioso contro il vento e contro i raggi solari che si fanno sentire assai cocenti. Sostiamo per rinfrescarci un istante, bevendo di quell' acqua limpida e ghiacciata. Ci avanziamo per pochi passi nel boschetto, si sente uno stormire di foglie, uno dei miei compagni che era armato di fucile si fa innanzi cautamente, ma i suoi passi vengono uditi e alcuni grossi uccelli si dileguano a volo basso. L' amico li segue, li mira, e ne uccide uno; era difficile rintracciarlo fra quelle piante così intricate e folte, pur ci riuscì, e tornò a noi trionfante con una bella pernice in mano.

Tornammo in carrozza e raggiunta l' altezza di circa millesettecento metri nel luogo detto Acquafredda giungemmo al culmine della salita. Lì ci fermammo un momento per vedere la sorgente; salimmo un viottolo, ci inoltrammo in una conca, e di lì non molto distante trovammo appunto la sorgente dell' Acquafredda che a millesettecentosettanta metri forma lo spartiacqua della montagna e scorre nella Sila per unirsi al Mucone, nel luogo detto la Sella delle acque. Risaliti in carrozza rivedemmo l' altipiano incantevole della foresta, e come nel primo viaggio ci fermammo a metà strada, ma questa volta non più a Federici presso la baronessa Collice, ma a Camigliatello dalla famiglia Baffi, che da Napoli era venuta nel suo possesso sulla Sila.

Presso il tenimento detto appunto Camigliatello la strada nazionale, prima di volgersi ad est, si congiunge con la provinciale che continua a sud e che avemmo già percorsa in parte per renderci a Gallopani. All' incontro delle due strade trovasi una casetta per il cantoniere ed un alberguccio per i viandanti, il primo che siasi costruito nella Sila. Proseguendo per circa un chilometro sulla via provinciale, si apre una larga strada in mezzo alla boscaglia e si scopre un vasto fabbricato, non completamente ultimato, dei signori Baffi, nepoti del sindaco di S. Giovanni in Fiore che ci aveva invitati a visitare quel lontano ed abbandonato paese. Le signorine Baffi, perduti i loro genitori, erano sole, i loro fratelli erano a Napoli, e malgrado l'assenza degli uomini ci fecero un cordiale ricevimento. La loro solitudine conferma ciò che dicevo dianzi della perfetta sicurezza della

Sila, la quale negli anni precedenti era stato il rifugio di famosi banditi che avevano sparso il terrore nelle Calabrie. Da quei luoghi piombavano al piano e commettevano ricatti e rapine. Alla Sila stessa facevano le loro prepotenze coi pastori e coi proprietari che loro capitavano nelle mani. Ingiungevano contributi di danaro, derrate, bestiame, alimenti ed armi. Incendiavano boschi e casali, sgozzavano agnelli, rapivano cavalli, imponevano taglie, uccidevano chi li denunziava, chi resisteva, chi non pagava. Per ottenere il prezzo del riscatto, cominciavano a scannar pecore, a tagliare orecchie ai poveri ricattati, mandandole ai parenti perchè pagassero la somma richiesta. Questa piaga del brigantaggio, che si propagò in tutto l'ex-reame di Napoli, e fu alimentata, orribile a dirsi, ma vero, da malvagie passioni politiche e dai manutengoli che ingrassavano nelle città a spese delle vittime, perdurò per quasi dieci anni dopo la annessione di quelle provincie, e non fu spenta che con vigorose esecuzioni, sicchè nella Sila si mostrano ancora con terrore i luoghi ove parecchi briganti furono presi e passati per le armi anche nelle vicinanze di Camigliatello.

Le signorine Baffi malgrado ciò stavano sole, e passeggiavano nei boschi con un solo guardiano ed un cane. Avevano anche esse la filanda abbandonata, l' orto con fresca verdura, la fonte ed un giardinetto dove coltivavano fiori. Rifocillatici, colmati di gentilezze e di fiori, ci rimettemmo in cammino sulla grande strada nazionale, che si svolge nella ampia valle del Neto, di cui seguivamo il corso a varia distanza, or salendo or scendendo, talora correndo in mezzo ad amplissime interminabili praterie smaltate da bianche margherite e da rossi papaveri, sparse di massi erratici di granito, altre volte la strada correva in mezzo a burroni in fondo ai quali scorrono rapidamente i torrenti. E di quando in quando si incontravano mandre di pecore pascolanti, o di vacche che fuggivano innanzi ai nostri cavalli, i quali coperti di sudore e con la bocca schiumante divoravano la strada in modo tale da impensierire. Rarissime le abitazioni o di cantonieri o di mandriani; talora si vedeva qualche edificio o abbandonato, o in ruina, dove fu altra volta il barone con le sue guardie e le sue filande, ormai tutte chiuse.

All' incontro della via provinciale la strada sale a circa millequattrocento metri, poi scende a Camigliati, grande teni-

mento dei Barracco, sale di nuovo e traversa lo stupendo bosco di Falistrio, quindi risale nuovamente e si lascia a sinistra uno dei monti più elevati della Sila che tocca millesettecentocinquanta metri. La strada svolgendosi tra i colli ne incontra uno col titolo *Monte Oliveto* - ma gli olivi non vi sono più - quindi s' inoltra in una interminabile vallata che costeggia un torrente confluente al Neto, poi l' altezza media è di metri milleduecento - quindi entra in una gola fra i monti, che porta il titolo di Terralunga, che ci nasconde l' orizzonte - finchè d' un tratto scoprimmo i primi tetti di S. Giovanni in Fiore.

Il paese è costrutto presso un rio che si confonde con il Neto. Il suolo è in declivio, l' acqua abbondante attraversa il paese con un acquedotto che si versa lungo la via e manda ruscelli d' acqua in tutti i sensi, le vie non sono lastricate tutte, scoscese, irregolari, le casupole hanno il solo pianterreno, qualche casa migliore in qua e in là; un palazzone grandioso sorge fuori il paese presso una fonte, è la dimora dei baroni Passalacqua, qualche piazza o largo di forma irregolare, qualche casa di buon aspetto, fra cui quella del sindaco cav. Lopez. L' unico edificio grandioso è l'abbazia, una chiesa vetusta, mal tenuta, e un vasto convento assolutamente abbandonato, dopo che i Benedettini lo lasciarono al principio del secolo.

Noi eravamo attesi; al limitare del paese trovammo il sindaco che ci era venuto incontro con i figli, e qualche altro notabile; il fatto, raro, dell' arrivo di forastieri, l' essersi mosso il sindaco, e la curiosità attirò sul nostro passaggio molta gente. Scendemmo di carrozza, perchè in quelle strade scoscese e strette, male avrebbe potuto avanzarsi, e c' incamminammo all' abitazione dei Lopez. Lungo la via vedemmo i paesani in gala, e più in gala le donne - vestite col costume, che ho descritto, a colori vivaci, coi ricciolini civettuoli che incorniciavano la loro fisonomia pallida e gentile; esse ci guardavano con curiosità, anche la nostra carrozza coi bei cavalli richiamava la loro attenzione, dacchè nel paese non si usano che muli. Gli uomini, in gran parte contadini, indossavano il vestiario già conosciuto; gli operai cittadini portavano calzoni larghi verso il piede con molti piccoli bottoni sulle cuciture ad uso spagnuolo. Rispettosi sul nostro passaggio si levavano il cappello acuminato, mentre le donne sorridenti ci davano il *bene venuti*.

Cordiale assai fu l' accoglienza che avemmo dai nostri ospiti, la signora con la avvenente figlia e con tutti i figli ci colmarono di attenzioni; la casa benissimo arredata con damaschi di Catanzaro, la tavola con bella argenteria, e le tovaglie con pizzi antichi; si fece colazione, e poi uscimmo a visitare il paese seguiti dai notabili e da molti curiosi, specie donne e bambini.

Per prima cosa volemmo vedere l'abbadia che sorge in fondo al paese, cioè nella parte più ampia e più bassa. La chiesa, di forme grandiose, si eleva con le sue mura grigie in un largo che ha di fianco e di fronte il monastero. Con i suoi archi ogivali, con il tetro colore che le ha dato il tempo, ricorda la sua fondazione del dodicesimo secolo e il fantastico suo fondatore, l' abate Gioacchino di Celico, conosciuto sotto il nome di *profeta*. Infatti Dante lo colloca in paradiso e di lui dice nel canto XII (*Paradiso*):

..... e fecemi dallato
Il calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

Nacque nel 1130 da nobili genitori in Celico, e forse da un seguace dei conquistatori normanni. Certo è che nella prima età fu paggio di re Ruggiero, poi andò a cercare la ventura in Terra Santa. Tornato di là con idee ascetiche, vestì l'abito di san Benedetto nel monastero di Sambuino. Poi volle tornare alla Sila, perchè il feudo dei suoi genitori e il suo castello era a Celico nella pendice orientale della Sila, paesello che noi avevamo attraversato nel nostro viaggio. Ma se la Sila l' attraeva con le sue foreste e la solitudine, era naturale che vi cercasse stanza perpetua. Allora con un privilegio del Re normanno fondò il monastero di S. Giovanni in Flora, dove divenne abate, e ad uso di quel tempo divenne il secondo fra i maggiori vassalli del Regno. Prima ottenne la potestà del territorio sotto l' alta sovranità del Re; poi il privilegio divenne possesso di un territorio sterminato. Secondo il computo del Barletta, l' abate aveva dominio sopra 5447.50 ettari di terre appartenenti a nove Comuni conterranei della Sila; poi su 5756 di terre boschive, e finalmente sopra 16 166.86 di *difese*; in tutto ettari 26 320.36. Un abate Gregorio da Lodi, già reclama al re Tancredi per ottenere maggiori privilegi, e privilegi concedono all'abbadia tutte le

dinastie normanne, sveve, angioine, aragonesi, spagnole e francesi. L'abate non la cede che al possente principe di Bisignano, concede titoli, terre e privilegi, amministra, comanda e tiene servi migliaia di uomini, riscuote tributi, in natura e in denaro, ha carceri, bargello, armigeri; giudica, condanna, ha diritto di vita e di morte, e il popolo adora il primo abate come un profeta e venera i successori come santi!

L'abate Gioacchino scrisse varie opere; la sapienza e la santità della sua vita facevano accorrere a lui non solo i contadini, i pastori, ma cavalieri, principi e dame andavano in pellegrinaggio da lui per interrogarlo e averne i responsi. E le sue parole, le sue sentenze si udivano con venerazione, e i suoi vaticinî si avveravano. Così credette il volgo, così i dottori, e così credette Dante.

Con sì splendido principio è da meravigliare se Re e popoli facessero a gara per far grande e potente l'abbadia? Ma anche questa decadde. I baglivi regi cercavano di limitarne il dominio; i pastori, spinti dai baroni, ne invadevano le terre coi loro armenti; i boscaiuoli ne recidevano le piante; di santi non si parlò più, i costumi decaddero con la ricchezza; altri monaci, i Basiliani, avevano fondato, come vedemmo, altri monasteri, che possedevano terre nella Sila; Carlo III ne moderó i privilegi, li restrinse re Ferdinando I, poi li soppresse il re francese Gioacchino Murat.

Entrai nel tempio malinconicamente; meno le muraglie e i grandi archi, nulla più ricordava l'antico splendore; era un sepolcro, e sotto quelle ardite volte non si sentiva più echeggiare l'inno di grazie, nè mormorare i salmi dell'ultimo dì. Pochi e poveri preti servivano la chiesa. Entriamo nella sacristia, vasta, circondata da grandi armadi decorati da busti di santi e di martiri in legno colorato. Domando di vedere la tomba del santo profeta, e un chierico si piega, apre gli sportelli di un basso armadio, ne ritrae una cassetta lunga circa ottanta centimetri, e a me, inorridito, mostra le ossa ivi mal custodite dell'abate Gioacchino, senza urna, senza coperchio, senza iscrizione, come si tengono i ferri vecchi od altri arnesi posti fuori di ogni uso! Non dissimulai il mio ribrezzo, e il corruccio di vedere quelle ossa venerabili, già tarlate, tenute con sì poco rispetto; esortai quei preti a dar loro onorata sepoltura e promisero di farlo.

Tornati in casa, fummo invitati ad un sontuoso banchetto a cui assistettero le notabilità del paese e la numerosa famiglia Lopez. Ci eravamo assisi a mensa da poco quando grida confuse ed assordanti giunsero al nostro orecchio che ci sgomentarono, mentre le persone della casa ne sorridevano. Domandammo permesso di affacciarci e ci si presentò un curioso spettacolo. Tutto il largo sottostante era invaso da una grande folla di gente, per nove decimi composta di donne le quali, come si direbbe, facevano una dimostrazione alla famiglia Lopez, perchè, essendosi dimesso il capo di essa dalle funzioni di sindaco, che aveva tenuto da molti anni, gli succedesse il dott. Luigi suo primogenito, giovane di ventitre anni, allora laureatosi all' Università di Roma, e che non era neppure consigliere comunale!

Le donne imploravano con le braccia levate in alto, le più gridavano, molte stavano addirittura a ginocchio, come quando implorano una grazia dal Cielo. Il giovane Lopez arrossiva, invano qualcuno sceso in istrada tentava di far loro udire la ragione; alla fine si stancarono.

L' anno appresso il giovane Lopez fu eletto consigliere comunale ad unanimità di suffragi, ed il Governo, in omaggio a così universale attestazione di stima, lo nominò sindaco del paese nel quale i Lopez esercitano una legittima e salutare influenza.

L' indomani, usciti di buon mattino per vedere la campagna circostante, assistemmo ad un altro spettacolo non meno curioso e caratteristico. Usciti dal paese e scesi verso la valle, trovammo una lunga borgata che si estende sulla riva destra del fiume che gorgoglia spumante fra le pietre di un profondissimo burrone. Ora per attingere acqua le donne dovevano scendere in fondo per un sentiero aspro, irto di punte sporgenti e assai pericoloso. Erasi da tempo fatto istanza perchè si costruisse una strada mulattiera che permettesse di scendere al fiume facilmente, attingervi acqua in barili, caricarne dei muli, e così provvedere le famiglie che abitano nella borgata e nelle case sparse più lontane.

Giunti sul luogo trovammo circa settecento donne con quasi trecento bambini che rivoltesi al cavalier Lopez chiedevano *acqua* a grandi grida, ma pure sempre in forma di preghiera e di scongiuro.

Interrogato il sindaco, mi disse che il lavoro non richiedeva meno di cinque a seimila lire fra acquisto di terreno e mano d' opera, che il Comune era esausto, e che nel momento non era

possibile di eseguire un' opera simile. Però egli era disposto a dare di suo duemila lire per cominciare il lavoro, e così contentare in parte quelle buone donne. Ammirato di tanta generosità che il cavalier Lopez mi aveva rivelato, credetti opportuno di dirlo ai notabili del paese che mi avevano accompagnato, fra cui v' era un prete ed un signore proprietario del terreno su cui doveva svolgersi la strada. Questi, udita l'offerta, mi dichiarano che rinunciano al prezzo e daranno il terreno *gratis*; le quali cose, da me ripetute ad alta voce, produssero uno scoppio di gioia fra quelle donne che da ogni parte ci circondavano. Ma il cavalier Lopez disse: — Non basta, ci vorranno almeno altre duemila lire per la mano d' opera, e il Comune non può darne che cinquecento. — Udita la cosa, tutte quelle donne ed anche alcuni uomini si affrettarono a dichiarare che avrebbero lavorato senza mercede, pur di avere la strada immediatamente; allora fu una gara di offerte di braccia, e si potè calcolare che le duemilacinquecento lire bastavano per le poche opere murarie occorrenti a sostegno della strada, alla quale si sarebbe tosto messo mano. Allora la gioia non ebbe più limiti, le donne si affollarono intorno al cavaliere Lopez toccandogli la mano o le vesti, baciandole, le più lontane gettavano baci, tutte gridavano evviva e imploravano benedizioni ai benefattori.

Un mese dopo la strada era costruita, era stato allacciato un grosso rivo del fiume in luogo prossimo alla strada nuova, l' acqua sgorgava abbondantissima, riversandosi fresca e trasparente entro una conca di pietra, e circa cinquecento famiglie si dichiararono felici per quel grande beneficio.

L' altra aspirazione di quella buona gente era il gran ponte sul Neto che doveva congiungerli alla via nazionale per Cotrone e Catanzaro e porli così in comunicazione col mar Jonio. Le piene del fiume vorticoso avevano più volte rovesciato le pile del ponte mentre si fabbricavano; la spesa era enorme; lo Stato la sostenne, il ponte è compiuto da tempo, e la Sila, e con essa gli abitanti solitari, ricongiunti col rimanente del mondo, la Sila, dico, tosto o tardi diverrà un terreno in parte boschivo, in parte coltivato a cereali ed ortaglie, da recare un bel profitto ai proprietari e agli agricoltori, mentre potrà rifiorire la pastorizia in gran parte depressa.

(*Continua*). DAVID SILVAGNI.

ROBERTO STAGNO

Una sera del maggio 1892, al teatro Costanzi si cantava la *Traviata*. Era una delle sempre trionfali rappresentazioni di cui Gemma Bellincioni e Roberto Stagno deliziavano allora il pubblico di Roma. In un palchetto di terza fila, nascosto agli sguardi di tutti, assisteva alla recita il celebre tenore Angelo Masini. Egli non s'era mai mosso dal suo posto, ascoltando sempre attento e silenzioso la musica del capolavoro verdiano; soltanto un lieve sorriso sarcastico aveva talvolta increspato le sue labbra; ma niente di più.

Quando però, al quartetto finale dell'atto ultimo, Alfredo, che stava inginocchiato ai piedi di Violetta, sorse in piedi ad un tratto facendo echeggiare il teatro con quella sublime apostrofe « No, non morir, non dirmelo! » il Masini ebbe un brivido per tutta la persona, i suoi occhi scintillarono, le sue mani si tesero verso la scena e la sua voce chiara, limpida, vibrante proruppe in un *bravo* formidabile. Calata la tela, quando gli spettatori in piedi continuavano ad evocare al proscenio, in una frenetica esultanza, i due protagonisti dell'opera, il Masini si unì anche lui al coro dei plaudenti e voltosi poi agli astanti: « Ah nessuno, nessuno », egli sclamò, « potrà mai *dire* come lui questa frase. Un'altra volta », soggiunse, « e fu nel duetto del *Roberto il Diavolo,* ero rimasto stupefatto dinanzi alla insuperabile maestria vocale di Stagno; ma non credevo di dovere riconoscere in una seconda occasione la superiorità di questo *straordinario mosaico*!... »

Il Masini, riconoscendo questa superiorità in due delle opere che egli non aveva mai cantato, tendeva forse ad escludere sè medesimo dal pericolo di un confronto. Eppure da questo confronto non potrà esimersi un giorno la storia.

Roberto Stagno, dopo i suoi due grandi predecessori, Rubini e Mario, è stato l'unico cantante dei tempi nostri che abbia potuto abbracciare

un così vasto e disparato repertorio. Si potrebbe quasi dire che per lui il repertorio - quale veramente s' intende chiamarlo nel gergo teatrale - non aveva limite. Delle opere antiche e moderne, che dal 1860 fin quasi ai nostri giorni hanno percorso con fortuna le scene, sono infatti rarissime quelle che lo Stagno non abbia cantato e nelle quali non abbia trovato almeno uno di quei suoi momenti tipici, personalissimi, in cui egli diveniva interamente padrone del suo pubblico e lo rapiva e trasportava ad un grado supremo di esultanza e commozione teatrale. Conscio di questa sua forza, legittimamente orgoglioso di questo suo fascino, il mago siciliano, come lo chiamavano i suoi ammiratori di Spagna, poteva permettersi - in special modo all'estero - di *sospirare* soltanto una buona metà della sua parte, per *cantare* poi veramente l' altra metà e sollevare in due o tre dati punti l' entusiasmo del pubblico.

Con questo sistema lo Stagno potè conservare sino alla tarda età quasi l' interezza del suo patrimonio vocale. La parsimonia si cambiò talvolta in avarizia, e i suoi nemici ne approfittarono per ferire, oltre l'amor proprio dell'uomo, la riputazione del cantante.

Oltremodo sensibile alla spada della critica, preoccupato sempre di non scoprirsi e di esserne toccato, lo Stagno, alla vigilia di una prima rappresentazione, era sopraffatto da una irritazione nervosa che lo rendeva perfino intrattabile. E lo si spiega. Il Masini, chiamando il suo illustre emulo e rivale « mosaico straordinario », ne aveva scolpito, con paragone felicissimo, l' artistica fisonomia. Roberto Stagno era veramente un « mosaico straordinario » per ciò che riguarda la composizione sonora della sua gamma vocale. Come il suo grande maestro, Mario De Candia, egli non poteva attingere spensieratamente alla naturale sorgente della laringe, ma gli occorreva invece di scendere sempre a patti con essa, prendendo dalla testa e dal petto quanto mancava alla formazione esatta e completa della nota canora. Tale *combinazione* di suoni, attinti a disparate fonti, non era certo cosa semplice nè facile ad ottenersi. E lo Stagno lo sapeva benissimo; anzi egli era veramente il solo a conoscere le singole, innumerevoli difficoltà che doveva vincere per imporre al pubblico la tolleranza di quei suoi difetti naturali, che in bocca di qualsiasi altro cantante sarebbero parse colpe imperdonabili. Ciò, naturalmente, lo preoccupava e anche lo irritava, ogniqualvolta, per una di quelle tante e piccole cause che influiscono ad alterare o ad appannare il cristallo vocale di un cantante, egli non sentivasi in grado di disporre pienamente di tutte le sue risorse.

Al pari di altri veri e grandi artisti, il tenore siciliano aveva non

solo rispetto, ma anche paura del pubblico; e malgrado quella sua ostentata spavalderia, aveva bisogno di sapere che fra gli spettatori stava sempre qualche suo amico fedele e devoto. La coscienza dell'effimero soccorso bastava a infondergli la calma e la tranquillità necessarie per vincere.

A provare il rispetto che lo Stagno sentiva per il pubblico basti ricordare la cura, l'eleganza e la correttezza somma da lui poste nella scelta dei costumi da teatro, per l'acquisto dei quali non badò a dispendio. Il solo costume di Lohengrin, tutto intessuto a piccole lamine d'argento, gli costò una somma cospicua, come, più o meno, gli abiti tutti che formavano il suo ricchissimo corredo; nè vi fu un solo caso nel quale l'esimio artista si rassegnasse a presentarsi sulla scena, anche per una sera, con un vestiario già indossato da altri. Codesto ossequio scrupoloso alle leggi del decoro personale, del buon gusto scenico e della fedeltà storica, sembrerà oggi a molti dei moderni cantanti, anche in odore di celebrità, una vana ed effimera pedanteria; ma per lo Stagno non era così. Innamorato dell'arte sua, come pochissimi, egli era con essa di una prodigalità senza confini.

Signore perfetto sulla scena, Roberto Stagno lo fu altrettanto nella casa. Il suo palazzo di Napoli sembrava quasi una reggia per la sontuosità dell'addobbo e delle suppellettili preziose ed artistiche di cui si era compiaciuto arricchirlo. Quel palazzo era il suo orgoglio legittimo, allorquando l'artista veniva a prendervi breve e meritato riposo durante i mesi dell'estate. Felice d'esercitare colà entro l'ambita qualità di ospite senza pari, egli nutriva per quella sua dimora l'amore e il culto che gli antichi sacerdoti sentivano per il loro tempio... Il funesto giorno in cui dovette pertanto abbandonare la bella casa e subire la perdita di tutti i piccoli tesori in essa pazientemente accumulati, oh! quel giorno il dolore del gentiluomo artista dovette essere ben grave e crudele!... Eppure egli sopportò la grande angoscia con fortissimo animo; e sebbene già innanzi negli anni, e giustamente desioso di riposo, continuò coraggiosamente la sua via e sperò ancora nell'avvenire!

Ma quell'avvenire fu breve e doloroso. L'uomo aveva troppo amato e troppo sofferto. Le ardue fatiche del teatro ormai lo logoravano e lo struggevano lentamente: le battaglie della scena divenivano di giorno in giorno più laboriose, e le vittorie più difficili e rare. Tuttavia lottò: lottò come un atleta degli antichi tempi, e morì si può dire sull'arena, col cuore infranto.

✝

La scomparsa di Roberto Stagno non può non suggerire un grande rimpianto nell'anima di coloro che in questi ultimi vent'anni poterono ammirare la virtù del sommo interprete. Il rimpianto si aggrava allorquando si pensa che alcuni dei nostri antichi capolavori musicali debbono a lui, in questo ultimo quarto di secolo, la massima parte delle loro trionfali riproduzioni sulla scena. Oltre il *Roberto il Diavolo* del Meyerbeer, opera nella quale lo Stagno lasciò esempio di una virtù insuperata, avvi un nostro capolavoro immortale, il *Barbiere di Siviglia*, di cui l'illustre artista fu interprete ed esecutore pari agli antichi, anche grandissimi, sollevando entusiasmi ai quali i pubblici moderni si erano ormai dissuefatti. Codesta buona abitudine da qualche anno il nostro pubblico va sempre più trascurando, nè ci vorrà molto perchè l'abbia completamente dimenticata. E quando l'oblio o piuttosto l'abbandono di questi capolavori sarà un fatto compiuto, i nipoti si guarderanno bene dal porvi rimedio. Essi, che non avranno mai sentito il *Barbiere*, penseranno, e a ragione, che l'oblio e l'abbandono furono l'effetto inesorabile degli anni; e di fronte ad un'opera colpita dall'ingiuria del tempo non sentiranno il bisogno di un giocondo risveglio. La vera causa invece, quella cioè che l'abbandono del *Barbiere* derivò dalla deficienza dei cantanti, non potrà avere se non un valore relativo, in quanto che le tradizioni gloriose del Rubini, dell'Ivanoff, del Mario e dello Stagno saranno allora troppo remote e quasi dissipate.

Anche oggi è già lontano il tempo in cui i compositori scrivevano per i cantanti; e qualora si continui di questo passo, fra trenta o cinquant'anni non vi sarà più in Italia un solo cantante degno di tal nome.

Ricordo che durante i brevi ma furiosi delirii di *Cavalleria rusticana*, ai quali lo Stagno contribuì efficacemente, taluno ebbe a notare, come il celebre tenore, per consueto così lieto dinanzi all'entusiasmo popolare, apparisse quasi perplesso e contrariato ascoltando i complimenti e le congratulazioni de' suoi amici e ammiratori. Interrogato una sera sul motivo di codesto suo umore: « Ancora tre o quattro di queste opere », egli disse, « e di questi successi, e diverremo completamente francesi! In quanto a me, la mia parte d'italiano l'ho fatta sempre e in tutto il mondo. Ci pensino a fare altrettanto coloro che verranno dopo di me! »

Senonchè i successori sono ben lontani da quell'alto e profondo sen-

timento di patriottismo che animò costantemente i grandi maestri e cantanti di un tempo. Nè d'altronde può farsene loro una colpa In un articolo della *Guida Musicale* di Parigi, a proposito delle riforme che potrebbero essere introdotte nell'insegnamento del canto al Conservatorio, si leggevano le osservazioni seguenti: « Ma il canto, considerato come il mezzo più atto a diffondere l'ispirazione musicale, si svolge anch'esso nelle sue manifestazioni esteriori al pari della musica La voce umana - in un certo limite - si trasforma, si piega, si sforza di estendere il proprio dominio, e sotto l'influenza del genio creatore cambia d'aspetto, aggiunge varietà a' suoi elementi e liberamente si esprime. La volontà degl'interpreti è così di necessità sottomessa alla volontà più potente dei compositori ».

Questa specie di fenomeno attraente è naturale che si estenda a tutta una generazione di virtuosi, i quali sono costretti a riassumere tutti i mezzi di espressione voluti dal musicista creatore. Come pretendere quindi che essi possano serbarsi fedeli alle tradizioni del *bel canto italiano*, quando di questo non v'è più traccia o sentore nel melodramma moderno?

L'esempio e il voto patriottico di Roberto Stagno, anche se compresi e apprezzati, non possono essere ormai seguìti. L'unica cosa di cui fa d'uopo oggi occuparci è l'urgente necessità di una riforma dell'arte vocale a seconda dei bisogni del dramma lirico moderno. La questione non interessa soltanto il Conservatorio di Parigi, ma tutte le scuole, gli istituti, i licei dove s'insegni la musica e si preparino compositori e cantanti. All'insegnamento del canto occorre sia coordinato l'insegnamento della composizione, in guisa che autori e interpreti formino un tutto organico ed omogeneo e rendano possibile, gradatamente, senza scosse, l'evoluzione dell'arte drammatica nelle sue molteplici manifestazioni. Si cominci dunque dall'istituire nei Conservatorii una scuola speciale di canto per i compositori, evitando così che fra essi e i loro interpreti continui a rimanere una siepe spinosa per gli uni, insuperabile per gli altri.

Pensare di far rivivere il canto glorioso dei nostri grandi è vana lusinga. La loro pleiade scomparve. L'ultimo chiarore di quel luminoso tramonto si è dileguato testè con la morte di Roberto Stagno.

GINO MONALDI.

RASSEGNA LETTERARIA PORTOGHESE

LOURENÇO CAYOLLA, *Coração doente*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — VISCONDE DE OUGUELLA, *O ultimo carrasco*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — THOMAZ DE MELLO, *Bohemia antiga*; Lisboa, A. da Costa Braga, 1897. — CLAUDIA DE CAMPOS, *A esphinge*; Lisboa, M. Gomes, 1897. — LUIZ GUIMARÃES, FILHO, *Idyllios chinezes*; Lisboa, Antonio Maria Pereira, 1897. — GUIOMAR TORREZÃO, *Flavia*; Lisboa, livraria Ferin, 1897.

Noi ci lagniamo, e con grandissima ragione, che la letteratura italiana contemporanea abbia scarso carattere nazionale, o più precisamente, sia rósa dalla mania d'imitare i saggi della francese e quelli che da più lontano ci arrivano ora tradotti, ora ridotti in francese. D'egual morbo è inquinata l'attuale letteratura lusitana, e forse in uno stadio più acuto Di sei volumi recentissimamente pubblicati che ho qui sul tavolino, quattro offrono patenti i segni del male, cioè della predilezione incondizionata per tutto ciò che è straniero in genere e per tutto ciò che è francese in ispecie; degli altri due, il primo entra appena nel campo letterario, essendo un povero libro di buoni ma tardi intenti sociali; il secondo merita particolar lode, perchè nella sua modestia serve a dimostrare che uno scrittore portoghese, scevro di pregiudizî, può comporre un romanzo veramente portoghese nella sostanza e nella forma.

Questo romanzo di Lourenço Cayolla, che ha il titolo del primo romanzo di Matilde Serao, *Cuore infermo* (*Coração doente*), narra una storia assai semplice. Luiz de Castro, giovane e brillante deputato, s'invaghisce a teatro d'una signorina figliastra del suo amico, il consigliere Nobre da Silva; e, vinto dalla grande bellezza di Manuela Escobar, dopo una vana lotta con la propria coscienza, seduce la fanciulla che ignora essere egli marito e padre. Luiz, ammonito da un savio amico, Jerónimo Fonseca, fugge da Lisbona e si ritira nel paese nativo. Egli ama ardentemente Manuela, ma non può esitare nel sacrificar lei piuttosto che la moglie,

Maria, la madre de' suoi figliuoletti. Il cordoglio dell'abbandono, il rimorso, il pentimento conducono Manuela fino a risolver d'uccidersi; ma il buon padrigno ne la dissuade ispirandole pietà per la propria vecchiezza solitaria; così che ella lascia l'agiata casa e va a redimersi lavorando, educando i bambini d'una famiglia di provincia Il de Castro intanto, rampognato da Maria, a cui Manuela stessa si è presentata inconsapevole, torna in Lisbona, sale al potere, è invidiato, è celebre, ma non ha pace, non ha più fede in sè, rimane « senza forze, nell'ansia di riconquistare l'amor purissimo che formava un tempo la sua vera felicità ».

In questo romanzo, nel quale i principali personaggi e anche le macchiette sono disegnati con sincerità ed evidenza, e in cui il patetico si innesta col comico assai naturalmente, è manchevolissima la composizione. Basti dire che si scopre Manuela esser sorella di Maria, e ciò senza alcuna speciale efficacia dello svolgimento narrativo. Anzi la scena più debole è appunto quella in cui Manuela e Maria si trovano davanti al ritratto del loro padre, Sebastião de Mello, l'uomo dal quale era stata sedotta la madre di Manuela, come costei è più tardi ingannata da Luiz. Perchè questo intreccio? che ne risulta? L'autore, nel concepirlo, ha forse obbedito a vecchie consuetudini romanzesche, che stonano nella calda semplicità del resto del racconto. Ma, ripeto, i caratteri sono pensati e resi con bella verità. Manuela cade forse troppo presto, ma il suo « cuore infermo » ha schietta commozione; Luiz de Castro, eloquente. debole, pieno di slancio, balza vivo dalle pagine del libro; e tra le figure secondarie, le due zitellone Nobrega ci par proprio d'averle conosciute. La rappresentazione degli ambienti è accuratissima, fin troppo. Manca qua e là lo sviluppo del dramma; pure, è degno di lode il progredimento della disperazione di Manuela, che giunge sulla soglia della morte, quasi sentendosi chiamata all'eterno riposo dalla madre che, come lei, aveva peccato e sofferto.

Di molto minor valore è l'altro libro che notavo come esente da mania forestiera: *L'ultimo boja* (*O ultimo carrasco*), del visconte de Ouguella; libro poco letterario, l'ho già detto, e anche poco artistico, malissimo eseguito, scritto in parte enfaticamente, in parte pedestremente. Pure, la figura del « carrasco » c'è. Essa risulta da lunghi brani dell'autobiografia di Luiz Negro, l'ultimo carnefice del Portogallo, morto

vecchio in galera, dopo l'abolizione della pena capitale, senz'essersi mai macchiato del delitto legale impostogli. L'autore avrebbe dovuto contentarsi di pubblicare quei brani con una sobria introduzione; egli invece ci lavora e ci insiste fino alla noia, ed è curioso leggere a ogni passo il mònito: « È o carrasco quem fala » (Parla il boja), o qualcosa di simile, come se il lettore dovesse stentare a crederci.

Dei quattro volumi in cui è più o meno evidente l'idolatria per la vita e per la letteratura francese, il meno reo di questa specie di servilismo è in verità il meno pregevole. Esso differisce da gli altri in quanto che non palesa la smania della così detta modernità; anzi l'autore, Thomaz de Mello, fin dal titolo, *Bohemia antiga*, accenna a un genere passato di moda. Sono nove racconti: nel primo, il più lungo, *Uma viagem a Sevilha*, si parla un po' alla carlona d'un'escursione quasi funambolesca. L'autore-protagonista parte con un flautista spagnuolo, D. Ramires, tipaccio di giocatore fannullone, e con un ragazzo che ha la specialità di suonare il flauto senza strumento, così che è chiamato *Humano-flauta*. Per via incontrano una povera donna con due belle giovanotte, le quali portano in giro un orso e un misero puma che passa per pantera nera di Giava; tutti insieme formano una compagnia *sui generis* e vanno di paese in paese a dare spettacoli. L'autore s'innamora d'una delle ragazze, Natividad, con la quale, dopo alcune meschine avventure, se ne torna a Lisbona; quivi la bella e buona giovine muore di tisi. Lo stile è sciatto e antiquato, i caratteri son buttati giù alla meglio, e il protagonista è veramente di sughero; ma qualcosa di drammatico non manca, e talora la narrazione, sempre piuttosto ingenua, commuove.

Nel secondo racconto, *O José confeiteiro* (1859), è rappresentato un tipo di strozzino, dal quale un compagno dell'autore, non sapendo più donde cavar quattrini per le sue scapataggini, va a impegnare due cani, e la sera, chiamandoli dalla strada, - Leone! Mirra! - fa nascere tal putiferio, che l'usuraio è costretto a cedere il pegno senz'altro riscatto. Fra i varî aneddoti di questi racconti, per lo più scipiti e privi d'importanza, questo della trovata dei cani è il più brioso.

Un altra storia di strozzo è nel bozzetto seguente: *A espada do cardeal de Retz e un cavallo deitado á almargem* (1865). Qui l'usuraio

è burlato con la vendita d'un vecchio arnese che gli si fa credere sia la spada del cardinale.

Ma lo strozzino più evidente, anzi forse la più viva figura di tutto il libro è il gobbo Marreca, *o corcunda do Chiado,* nel racconto che da lui s'intitola e che parmi abbia le pagine più artistiche. Anche qui la composizione è deficiente, c'è però varietà d'episodii e ricchezza di studii dal vero. Perchè il lettore ne abbia un'idea, accenneremo all'ultimo aneddoto. Un giovanotto di nome Perfume è innamorato d'una signorina che passa l'estate in campagna, nella prediletta villeggiatura dei Lisbonesi, a Cintra. Il Perfume ci va ogni domenica. Un bel giorno, egli che non ha il becco d'un quattrino, è costretto a impegnar dal gobbo Marreca un elegante abito nuovo con cui la domenica precedente ha fatto bella figura presso l'amata D'allora in poi, non potendo far di meglio, nel corso della settimana veste come fosse d'inverno, e il sabato sera, pagando qualcosina, si fa consegnar l'abito estivo che torna dal gobbo il lunedì. Una volta il poveretto si riduce all'ultim'ora; corre dallo strozzino, il quale, non essendo solo, non può aprirgli la porta della sua angusta abitazione; così che l'altro si sveste nella scala, gitta la spoglia pesante attraverso la gattaiola, e aspetta, nudo nato, il vestiario elegante con la camicia di bucato e tutto. Intanto, ecco gente che vien su per le scale. Il resto si capisce.

Degli altri bozzetti, *Um negocio de frangãos* (1865) - *O armario do chico Mendonça* (1860) - *Um duello* - *Memorias da mocidade* - *As botas de Napoleão*, non mette conto di parlare a parte; basterà dire che son tutte dipinture dello stesso ambiente scapestrato, noiose e volgarucce, che il penultimo è una variazione sciocchina senza vera parte episodica, e che l'ultimo ha una discreta trovata: l'autore, incapricciato degli stivali d'un Napoleone di cera, li scambia con i proprî stivaletti e, scappato via dal casotto da fiera dov'era capitato a dormire, va passeggiando con quell'eroico indumento, finchè, toltosi il ghiribizzo, non lo restituisce al pupazzo imperatore.

Il romanzo di Claudia de Campos, *La sfinge* (*A esphinge*), scritto da una donna per le donne, è pieno di piccinerie e robine da crestaia; pure vi sono pagine delicate e nell'insieme si legge con qualche diletto. In verità esso termina senza finire. La protagonista, Lydia Thorel, bel-

lissima e ricchissima, bisogna pur dire che è una matta, o almeno nel romanzo non si vedono ragioni bastanti a farla agire come agisce. Ella ama riamata un giovane, il quale, temendo di parere spinto a quell'amore dalle ricchezze di lei, si modera, quasi si difende. Lydia se ne dispera, e sta bene; ma perchè poi deve creder giusto il contrario di quel che è, cioè che Alfredo sia un freddo calcolatore? Morto il padre, ella lascia Lisbona e se ne va a Parigi, la Terra Promessa. Viaggia anche di qua e di là, commettendo qualche lieve follia senza conseguenze, finchè, tornata in Parigi, e saputo che Alfredo è in procinto di sposare, corre a Lisbona improvvisamente e fa la pazza più che mai. Per gelosia, o meglio per aberrazione, accetta la corte di un cugino d'Alfredo, vedovo, non più giovane, d'indole fine e cavalleresca; ma alla vigilia delle nozze manda per aria ogni cosa, vinta e felice alla fine. Alfredo si batterà domani col cugino. Il lettore, chiudendo il libro, mormora un augurio pel povero giovane che Lydia, la sfinge, o meglio la matta, ha tanto calunniato nel proprio cuore senza saper perchè. Gastão Ariel, uno dei personaggi del romanzo, « comprese la situazione e comprese finalmente quella moderna Eva...». Ecco il debole. L'autrice ha voluto creare un carattere di donna moderna, e per questo l'ha tessuto di contraddizioni, persuasa che la modernità, solita modernità benedetta, consista nell'illogico, e che l'illogico sia tutto quel che vi può essere di più fine.

Claudia de Campos ha pregi e difetti similissimi a quelli di più d'una scrittrice nostra; le velleità forestiere sono però in lei molto più esagerate. Non solo ella profitta di tutte le occasioni per intercalar la parolina francese, ma è francese la madre di Lydia, è francese uno dei suoi pretendenti, è francese un suo innamorato di passaggio, e il padre l'ha fatta educare in Francia e le dà per compagna una zia francese, e la conduce a un ballo da una signora francese. Del resto la madre di Alfredo è inglese, e il promesso sposo di Lydia ha vissuto molto all'estero, e la fidanzata attribuita ad Alfredo è tedesca, e tutti i personaggi smaniano di foresteria. Or è degno di nota che l'autrice si accorge di questa manìa invadente nel suo paese, così che uno dei personaggi secondarii, José de Meires, addetto della legazione portoghese in Francia, è presentato come il tipo dei fatui spregiatori d'ogni cosa patria e ammiratori entusiasti d'ogni cosa straniera. Pur troppo, varie altre figure del romanzo mostrano le medesime tendenze, e più di tutte le mostra la scrittrice.

✠

Idillii cinesi (*Idyllios chinezes*), di Luis Guimarães figlio, è un libricino elegantemente stampato su carta intonsa, con copertina dipinta alla cinese, o piuttosto alla giapponese. Cosucce da poco, dettate da aspirazioncelle esotiche, minuterie fra le quali spiccano alcune parafrasi, credo, di originali cinesi. Lasciamo da parte i ninnoli di giada... quasi tutto è di giada in questi versi, quando non è di porcellana, così che mi rammenta una strofa d'un libretto per musica intitolato: *La tazza da thè*:

Tre cose il ciel ne diè
d'inconcussa virtù:
la prima è il riso, la seconda il the
e la terza il bambù.

Lasciamo da parte dunque le leziosaggini di falso gusto orientale, di cui il poeta oggi più in moda nel Portogallo, Eugenio de Castro, ci saziò nel suo strombazzato, vacuo e floscio poema *Belkiss*, e limitiamoci a riprodurre per i lettori quel poco di buono o di men vieto che trovasi nel volumetto gingillo. Traduco un sonetto, *Il ricordo della partenza* (*A lembrança da despedida*).

Sta il cavalier presso l'inferriata
del giardin delle acacie, ove dimora
la pallida fanciulla ch'egli adora,
nel padiglion di giada imbalsamata.

Come l'augello Ling, a la vetrata
cui la luna de' suoi raggi colora,
ella s' affaccia, e dall' amante implora
di tenerezza alcun segno l'amata.

— Tu parti, e qual ricordo a me frattanto
resta a lenirmi il tempo doloroso
della tua lontananza, o guerrier mio? —

— Io d'argento ti dò splendido manto
che gli occhi miei vedran senza riposo
questo chidro di luna... addio! addio!... —

Il chiaro di luna, per cui la lingua portoghese ha l'intraducibile vocabolo *luar*, è il motivo dominante del libricino. Ne dò un altro saggio, traducendo con scrupolo una delle migliori pagine, forse la migliore, e basti:

LA CITTÀ DI PEY-TSIN.

Un viandante, all'ora in cui la luna
nasce dai monti con malinconia,
su dalla balza oriental già bruna
crescer vedendo amplissima chiaria,

— Che terra original! — dice a sè stesso:
— mi meraviglia l'orizzonte ardente;
par che in questo paese il sole adesso
si corichi dal lato d'oriente. —

E domanda a un pastor: — Che terra strana!
dove son giunto, in qual parte del mondo?
il gran chiaror che da quei monti emana
non vien forse dal sole moribondo?

Ma sorride il pastore e lentamente
gli risponde: — T'illudi in veritá:
la luce che sfavilla ad oriente
è l'immenso fulgor della cittá. —

Ed eccoci al più importante de' sei libri. È una serie di narrazioni che s'intitola dalla prima: *Flavia.* Quivi il vizio, anzi la costante fissazione di modernità è più palese, ma il valor letterario è maggiore, perchè uno dei racconti, *Dramma d'un' anima,* nonostante gravissimi difetti, giunge a non comune altezza di vera commozione. Forse m'inganno, pure mi sembra evidente che l'autore, Guiomar Torrezão, abbia trascritto in questo suo lavoro alcuni frammenti di lettere e di memorie non inventati. Infatti le pagine delle quali parlo, non sono in istretta relazione col resto del racconto; in esse vibra una tenerezza, una passione che stupiscono il lettore impreparato. I rapporti intimi fra Estella e Mauricio Freire vi si presentano come sotto un nuovo aspetto, così che pare che il Torrezão, possedendo quei frammenti, abbia voluto svolgerne una narrazione e non vi sia riuscito con sicura organicità. Se questo non è esatto, bisogna dire che il novelliere abbia una straordinaria ineguaglianza nel concepire, nel sentire e nell'esprimersi; mediocre, tutto impennachiato e lezioso nel resto, quando svolge la storia degli ultimi giorni di Estella diviene poeta e narratore penetrantissimo.

Per gli altri racconti basterà un cenno.

Flavia (Breviario d'un decadente). Il titolo dice tutto. Un decadente, un solito decadente, per obliare una sciagura domestica, viaggia, e a Madrid s'innamora d'una Slava (Slava, non poteva essere altrimenti), nel cui corpo egli intravede « vaghe reminiscenze d'un acquerello del Rops ». Di ritorno in Lisbona, riceve una lettera della Slava: « Arrivée hier, hôtel Bragance. J'ai besoin de vous voir. Je vous attends, mauvais sujet. Souvenirs tendres. Flavia ». Qui debbo dire che il Torrezão scrive benissimo in francese, anzi nel *Drama de una alma* sono in svelto francese, e non si sa perchè, le prime pagine del giornale di

Estella. Se non che l'infatuamento per la lingua francese gli rende qualche brutto servizio, come quando gli fa citare la frase italiana: *cavalier servente*, tradotta in *chevalier servant*. È inutile poi dire che egli semina i vocaboli francesi dove capita: per un saggio, trovo a pagina 113, *mâle*, alla 114, *corbeille*, alla 117, *charrette* e *marivaudage*, alla 120, *détraquée*, e così di seguito. E torniamo a Flavia. Dopo qualche tempo di folle amore, Flavia tradisce l'amante e finisce in carcere, perchè sorpresa dalla polizia, di notte, ubbriaca, in abito da torero, « de noite, embriagada, de jaqueta, cinta encarnada e sombrero á Mazzantini ». Dovrei citare qui le espressioni più caratteristiche in prova della tendenza dominante che ho notato in questi saggi della letteratura portoghese contemporanea; ma preferisco trascrivere un solo passo e lo tolgo dal lavoro di maggiore importanza, il *Drama de uma alma*. Il lettore forse non ne comprenderà il significato, ma vi scorgerà quella certa prosopopea scientifica di cui l'odierna letteratura paesana abbonda: « Il processo è volgare, quantunque per molti inattingibile, come opera di reviviscenza che dà corpo all'invisibile e plasma l'imponderabile, imprimendo una forma tangibile al sogno d'uno spirito ». Non è chiaro, ma è percepibile.

Amor sognato (*Amor sonhado*) è un raccontinuccio sentimentale in prospettiva; voglio dire che lo narra brevemente e indirettamente un tal Pedro, poeta, dalla « misteriosa testa di arcangelo fulminato », per dimostrare a una brigata di scettici che l'amor « puro, etereo... disinteressato e fedele, passionato e superiore a tutti i disinganni, esiste ».

Diario de uma complicada, somiglia al *Breviario de um decadente*, ma ad onta del solito atteggiamento ultra moderno, non dispiace per certa sua eleganza Elegante, del resto, sebbene in modo poco originale, Guiomar Torrezão sa esser quasi sempre.

Visão do amor no seculo XX, è una sciocchezzola, una lettura da villeggianti.

Joanna de Goerschen infine è un bozzettone romantico, episodio dell'èra napoleonica, di scarso pregio e notevole soltanto perchè l'autore vi mostra tendenze diverse da quelle degli altri lavori.

Il libro dunque ha valore esclusivamente per il *Drama de uma alma*, dove il Torrezão, a parer mio, svolge male un frammento di diario vero, traendone lo sviluppo non dai visceri del tema, bensì dalla propria mania modernista, già notata in altri volumi, e dalle letture del momento, in ispecie dal *Disciple* di Paolo Bourget. Eppure egli ha pagine indimenticabili, per le quali volontieri gli si perdonano i troppi decadenti e le troppe complicate.

LUCIUS.

RASSEGNA POLITICA

Solenne festa religiosa in S. Pietro. — Due voti alla Camera dei deputati. — Il lavoro parlamentare. — Malumori in Senato. — Alla Camera austriaca. — Singolare conflitto fra la Camera prussiana e il Parlamento tedesco. — La guerra turco-greca. — Complicazioni alle viste. — Il Ministero spagnuolo e Cuba. — Il giubileo della Regina Vittoria. — Sessanta anni di regno.

Una cerimonia religiosa della più grande importanza fu celebrata il giorno dell'Ascensione nella basilica Vaticana. Furono canonizzati santi un Francese ed un Italiano, di nome Fournier e Zaccaria, e saliti in fama di benemeriti della Chiesa cattolica. Erano circa sei lustri che non si compieva in Roma una simile solennità; e molti curiosamente si domandavano se, mutate le condizioni della città, divenuta capitale del Regno d'Italia, qui si sarebbe potuta compiere, come per lo passato, una funzione alla quale la Chiesa annette una straordinaria importanza. Il fatto ha dimostrato quanto ebbero ragione coloro i quali fin da tempo affermarono che Roma avrebbe potuto essere la degna e maestosa sede del Papato e del Regno. Convennero infatti nella città nostra per la canonizzazione dei due santi non meno di trentamila forastieri, la più parte venuti dai paesi vicini, ma molti altresì dall'estero. Assistettero alla funzione in S. Pietro circa ottantamila persone, le quali riverentemente acclamarono il Papa, quando, portato sulla sedia gestatoria, vi scese e vi disse messa. Durante tutta la giornata fu un affollarsi continuo di popolo, e la sera, il colonnato e la facciata di S. Pietro, illuminati sfarzosamente, attrassero sulla piazza più di centomila persone festanti. E tutto questo si compì col massimo ordine, senza che nascesse il più piccolo inconveniente, ma non senza che fossero presi opportuni e sagaci accordi fra le autorità del Governo e quelle del Vaticano. Così agli occhi del mondo fu provato una volta di più che la perdita del potere temporale nulla toglie alla maestà del Pontefice ed alla sua piena libertà nell'esercizio delle sue auguste funzioni di capo della Chiesa cattolica.

Valgono più fatti simili a quello che si è compiuto il 27 dal mese scorso a Roma, che tutte le discussioni teoriche a perdita d'occhio, intorno ad una questione che il tempo a poco a poco risolve. Ma intanto da quello ch'è occorso qui in Roma agli occhi di tanto popolo, si traggono altri insegnamenti, sui quali si deve meditar sempre con ogni maggior diligenza. E il primo è che, se fu possibile insediare a Roma la capitale del Regno d'Italia, ciò avvenne precisamente perchè i padri nostri, governandola in quel tempo, ebbero l'avvedutezza d'assicurare al Papa, insieme con la dignità regale, la più grande e la più secura indipendenza. Se mai si fosse fatto diversamente e si fosse seguito il consiglio di coloro che folleggiando chiedevano che si riducesse il Papa alle condizioni di qualunque altro cittadino, non sarebbe stato possibile rimanere in Roma neppure sei mesi; conciossiachè è chiaro che nè i Romani nè il mondo cattolico avrebbero tollerato a lungo la privazione delle grandi e solenni cerimonie che sogliono accompagnare le manifestazioni del culto cattolico, e che tutte si imperniano nella maestà del Pontefice.

L'altro insegnamento, e per avventura il più importante, è che non sarebbe possibile alla lunga conservare pacificamente il possesso di Roma senza dare minore prestigio e minor credito all'azione del Governo italiano, di guisa che il popolo si avvezzi ad amarlo e riverirlo. A nulla giova lo illudersi. Queste grandi feste religiose, alle quali, chiamati, convengono migliaia di cittadini da ogni parte del mondo, piacciono al popolo, anche perchè ne deriva vistosi guadagni. Ora esso, che ne' suoi ragionamenti non va tanto per la sottile, osserva che i maggiori benefizi e le soddisfazioni maggiori gli vengono dal Papato, e a poco a poco si aliena da un Governo che sembra non dargli altro che fastidio e gravezze, ed al quale manca il segreto di farsi amare dalle masse.

Se mai fosse possibile raccogliere e pubblicare tutti i discorsi che furono fatti in questi ultimi giorni dal popolino, se ne ritrarrebbe che di tanto sembra crescere l'autorità ed il prestigio del Papato, di quanto accenna a voler diminuire quella del Governo. Ognuno intende dove si arriverebbe alla fine, se mai questo movimento di opinione si rafforzasse. E poichè il Governo nostro è Governo parlamentare, si comprende quanto sia urgente che il suo credito si rinvigorisca a Roma ed altrove agli occhi della nazione, per modo che il Governo sembri poggiare più in alto, e possa essere da tutti maggiormente riverito ed acclamato. Da questo pur troppo siamo ancora lontani, appunto perchè Governo e Parlamento sembrano non comprendere quello che l'Italia aspetta da loro.

Nondimeno è giustizia riconoscere che le ultime deliberazioni della

Camera furono savie ed opportune. Sbrigata in prima lettura la discussione del disegno di legge sull' ordinamento dell'esercito, furono discusse le interpellanze sull' Eritrea. Per più giorni di seguito la Camera si indugiò in esse, e udì i discorsi d' un gran numero di deputati, alcuni dei quali, per verità, avrebbero fatto meglio a tacere. Finalmente, il presidente del Consiglio pose la questione sul suo vero terreno, ed invitò la Camera ad esporre francamente il suo pensiero, sicchè fosse di norma al Governo. Il marchese Di Rudinì sostenne che la colonia non deve in nessun caso mai diventare un pericolo per la madre patria e che pertanto conviene assestarla in guisa che nè la finanza dello Stato ne sia turbata, nè le forze militari della nazione ne siano distratte sino al punto da dover cimentarsi, quasi ad epoche determinate, in guerre lontane e senza frutto. Pertanto, poichè la questione si rannoda all' occupazione militare ed ai suoi limiti, è necessario, soggiunse il presidente del Consiglio, che il Governo abbia la mano libera, e possa regolare quest' occupazione nel modo più conforme agl' interessi della nazione, magari restringendola, se mai fosse necessario, alle sole coste di Massaua e di Assab.

È notevole questo, che il concetto del Ministero non trovò nella Camera altri oppositori tenaci e risoluti, fuorchè tra coloro ai quali pare fin troppo poco ciò che il presidente del Consiglio ha richiesto. Centotrentotto deputati, in una votazione per appello nominale, dichiararono ch'essi non veggono altro partito buono, fuorchè quello dell' abbandono assoluto e definitivo della colonia. La Maggioranza non li seguì, e fu bene, perchè la risoluzione ch' essi vorrebbero prendere sarebbe, in verità, indegna di un popolo fiero ed intelligente; nondimeno è chiaro che il paese non tollererebbe mai più una politica d' espansione e di conquista nell' Eritrea, e preferirebbe piuttosto venirsene via per sempre di là.

Ora, mercè il voto della Camera, il Governo ha le mani libere, e non appena il maggior Nerazzini avrà concluso con Menelik i negoziati pei quali egli fu rimandato allo Scioa, il Consiglio dei ministri potrà finalmente deliberare sull' assetto della colonia. Non pare dubbio che, mese prima o mese poi, Cassala sarà abbandonata e restituita agli Egiziani, ai quali, in linea di diritto, non cessò mai d' appartenere. Ma quanto al rimanente, non si sa ancora nè si può prevedere quale sarà la via che il Ministero vorrà seguire. Certamente, alcuni ministri inclinano al partito della cessione a Menelik o a capi designati da lui e da noi insieme di tutto il territorio occupato e conservato sino ad ora, l' Italia conservando per sè la sola zona di Massaua ed il porto di Assab; ma poichè nep-

pure questa risoluzione potrebbe essere presa da un giorno all'altro, così è probabile che il Ministero sia dagli eventi costretto a modificare le sue idee. Intanto è notevole questo, che, in conseguenza degli ultimi voti, si sono, per così dire, rinsaldati i vincoli fra il Ministero e la Maggioranza, ed è, o almeno pare, esclusa qualsiasi probabilità di crisi ministeriale prossima. La Camera ha intrapreso la discussione dei bilanci 97-98 e la continuerà durante tutto il mese di giugno. Di nuove battaglie neppure si parla, ed i corridoi, così loquaci sempre, ora tacciono. Secondo il parere di tutti, si arriverà alle vacanze d'estate senza nuovi e clamorosi incidenti, ed il Ministero avrà tutto il tempo di preparare un vero ed utile programma di lavoro per la Sessione prossima.

Al Senato del Regno non è così. Quivi serpeggia da qualche tempo un malumore intenso contro il Gabinetto attuale, che poco si accorda con le tradizioni di quell' augusto consesso. Anche in questi ultimi giorni si vide a prova che il Senato ha poca simpatia pel Ministero Di Rudinì, e che lo vedrebbe volentieri surrogato da un altro. Un brutto fatto occorso in questi giorni a Roma, dette occasione ad un vivo dibattito in Palazzo Madama, e mostrò una volta di più che quivi il Gabinetto ha molti oppositori.

Arrestato l'Acciarito, colui che tentò d'uccidere il Re e che le Assise hanno testè condannato all'ergastolo, la polizia andò in traccia dei suoi più probabili complici, e tra gli altri arrestò certo Frezzi in voce di anarchico e grande amico dell' assassino. Ora avvenne che il Frezzi fu trovato morto nella prigione, senza che si sia ancora potuto appurare se egli si tolse da sè stesso la vita, o se fu da altri ucciso. E poichè in carcere non poteva esser morto che da agenti al servizio della polizia, è nato l'odioso sospetto che questa, per mezzo di persone sue, abbia consumato il delitto.

Non serve dire che i partiti estremi si sono valsi subito della voce corsa in piazza, per avventarsi, non tanto contro il Ministero, quanto contro l'ente governo. Ma il fatto è che anche in Senato furono mosse aspre censure al Gabinetto pel modo col quale son ordinati tutti i servizi pubblici, e specialmente quello della polizia. E che vadano male poco meno che tutti, non c'è davvero nessuno che possa negarlo! È difatti enorme che non si arrivi neppure a sapere come è morto un individuo custodito in carcere, e sul quale si sarebbe dovuto esercitare la più oculata sorveglianza! Ma questo disordine amministrativo nostro dipende da varie e molteplici cause, e non sarà possibile correggerlo efficacemente, finchè i ministri dovranno, anzichè dirigere dall'alto le loro amministrazioni,

sprecare il loro tempo ed esaurire la loro intelligenza nelle mille quisquilie che il governo parlamentare trae seco inevitabilmente. Il nodo di tutte le quistioni è qui; ma la maniera di sciogliere lo, nessuno la vede nè in Italia nè altrove.

Ciò ch' è accaduto in questi ultimi giorni alla Camera austriaca, segna davvero il culmine del disordine, della violenza e dell' intrigo. Mai un ministro fu combattuto tanto aspramente quanto lo è ora il conte Badeni. L' elemento tedesco che gli si è voltato contro, non gli dà un giorno di requie. Alla Camera non è più possibile nessuna discussione, nessun lavoro. In una sola seduta l' Opposizione ebbe cuore di domandare sette volte l' appello nominale; in un' altra, furono pronunziate le parole più indecenti contro i ministri ed i loro fautori. Fu spinta l' audacia fino al punto d' aggredire gli stenografi mentre attendevano al loro lavoro, di lacerare i foglietti su cui avevano raccolto discorsi ed apostrofi che non garbavano, e di convertire l' aula in una vera taverna.

Il conte Badeni, pallido e turbato, assisteva a quella seduta, e deve essersi ben pentito d' avere egli stesso provocato lo scioglimento della Camera, nella fiducia d' averne dagli elettori una con cui vi fosse modo d' intendersi. Adesso questo modo non c' è più, tantochè vuolsi che l' Imperatore abbia dovuto considerare se non possa da un giorno all' altro diventare necessario modificare la Costituzione, in guisa da limitare molto i poteri del Reichsrath. Siamo sempre lì col conto: le istituzioni parlamentari, ottime in se stesse, valgono pei popoli che sanno servirsene: ma sono un vero guaio, per quelli che pretendono abusarne.

Anche in Germania la situazione parlamentare è confusissima. Il Governo vagheggia da molto tempo di riformare la legge sulle Associazioni, a fine di tenere meglio a freno quelle che giudica sovversive. Sopratutto gli preme di impedir loro di collegarsi a fine di formare massa compatta e d' attaccare con maggior forza e violenza le istituzioni dello Stato. Se non che, questo concetto, manifestato appena, incontrò la più viva opposizione nel Parlamento imperiale Là chi comanda è il Centro cattolico, al quale preme che non siano menomati i mezzi per la lotta che combatte contro gli elementi protestanti. Anche i progressisti videro di mal occhio le proposte del Governo, e fecero intendere che le avrebbero osteggiate senza ritegno.

Allora, scomparve per un momento il Governo imperiale, e scese in campo il Ministero prussiano. Il disegno di legge che il Reichstag non avrebbe approvato mai, fu presentato alla Dieta di Berlino, per la sola Prussia, e vi si discute da più giorni con grande lentezza, ma intanto

il Parlamento imperiale ha preso la sua rivincita, e d'iniziativa propria ha approvato una risoluzione per la quale è vietato al Governo di abrogare le disposizioni della legge, secondo le quali è permesso alle Associazioni di collegarsi pel comune interesse. Così quello che si tenta di fare alla Dieta prussiana, si disfà al Reichstag, e ne nasce una confusione irrimediabile, la quale mostra come poco costrutto anche la Germania ritragga dalle istituzioni parlamentari.

Senonchè più di tutte queste piccole questioncelle che turbano soltanto una classe di cittadini negli Stati ove si svolgono, gli occhi dell'Europa, e forse di tutto il mondo civile sono fissi sul conflitto greco-turco non appianato definitivamente, e che, fino ad un certo punto, potrebbe ancora riaprirsi. In questi ultimi giorni infatti sono nati ad un tratto nuovi allarmi che lasciano, almeno per qualche settimana ancora, tutto in sospeso.

Concluso un semplice armistizio militare tra la Turchia e la Grecia, furono intavolate le trattative di pace. La Sublime Porta affacciò subito pretese esagerate, che erano però da aspettarsi, chi pensi alla facilità ed alla prontezza con cui bastò l'animo ai Turchi di sbaragliare l'esercito greco. Per dare maggior vigore alle sue pretese, il Governo di Costantinopoli adunò nuove e maggiori truppe, come se volesse ricominciare la guerra, e dettare al vinto la pace in Atene. Allora intervennero le Potenze, e fecero intendere alla Turchia ch'esse non avrebbero tollerato mai che fosse sopraffatta e distrutta la Grecia. Giusto, che questa rimborsasse le spese della guerra, ma in quanto erano state veramente fatte, e potevano essere pagate dal Governo greco: giusto del pari che fossero opportunamente rettificate le frontiere, perchè quindi innanzi la Turchia potesse meglio guardarsi; ma nè si doveva imporre alla Grecia di pagare duecentoquaranta milioni chiesti dalla Turchia, nè molto meno esigere da lei la cessione di territori importanti. A queste rimostranze dei sei ambasciatori, la Turchia rispose che non poteva entrare in nessun negoziato finchè la Grecia non avesse pattuito un vero e proprio armistizio, dal quale apparisse chiaro il proposito di non ripigliare mai le ostilità. E intanto, continuò a raccogliere e concentrare soldati alla frontiera. Il Governo di Atene piegò il capo, ed aderì alle domande della Turchia, e pare che l'armistizio, nelle condizioni volute da essa, sarà sottoscritto oggi o domani; ma nemmeno questo fatto basterà a far considerare come chiusa ed appianata ogni vertenza.

Invero è certissimo che tutte le grandi Potenze, collegate ancora e sinceramente in un comune proposito, vogliono tenere a freno il Sultano

ed il suo Governo, ed impedirgli di trarre troppo largo partito dalle sue non ardue vittorie. Ma è non men vero che queste han risvegliato il fanatismo turco, suscitando nei Mussulmani un sentimento esagerato della loro potenza. Vuolsi che i Turchi al dì d'oggi non rifuggirebbero neppure dall'intraprendere una guerra santa, quando pure dovessero combattere contro uno o più degli Stati europei. Intanto, come se questo non fosse già molto, c'è per giunta la quistione dell'isola di Creta, la quale è tutt'altro che appianata. Sta sempre in piedi, almeno nei consigli della diplomazia, il progetto di darle completa autonomia; ma sta non meno in piedi l'insurrezione, la quale non ha ancora accettato quel progetto ed anzi vi si ribella.

Non è ammissibile *a priori* che le grandi Potenze non riescano a vincere le difficoltà d'una situazione tanto scabrosa. Poichè esse sono tutte d'accordo, si deve ritenere che la loro volontà finirà per trionfare. Ma è ovvio che ci vorrà ancora del tempo, e che sino a tanto che la ferita è aperta, possono nascere sempre nuove complicazioni. È corsa voce che la Russia, anche per motivo delle strette parentele fra le dinastie, sia ora inclinata a spalleggiare la Grecia. Se a questa voce si contrappone l'altra accennata dianzi intorno al risveglio del fanatismo turco, si vede chiaro che conviene aspettare la stipulazione definitiva della pace fra la Turchia e la Grecia, innanzi di slargare l'animo alla speranza che ogni pericolo sia scomparso in Europa. Non si può mai raccomandare abbastanza alla diplomazia d'operare con vigore e con sollecitudine, tanto più che la situazione interna della Grecia è oltre ogni dire allarmante. Sebbene un telegramma di fonte ufficiosa abbia annunziato che non si deve credere alle voci che corrono, è positivo che in Atene vivono in continuo timore e sospetto d'una sollevazione a mano armata, intesa a cacciare la dinastia. Tutti gli elementi torbidi sono in moto e tutti cercano di farsi avanti; quelli che hanno armi nelle loro mani, le conservano, non più per servirsene contro ai Turchi, ma per adoperarle in casa propria e contro altri Greci. Di qui adunque la necessità che tutti questi focolari d'incendio sieno spenti al più presto e sia tolto di mezzo il pericolo di vedere nuovamente l'Europa poco meno che alla vigilia d'una guerra generale.

Da Madrid non giungono punto buone notizie rispetto alla situazione parlamentare e politica del Gabinetto Canovas. Già è avvenuto in questi ultimi giorni uno scandalo immenso. Un ministro ha schiaffeggiato un senatore nel palazzo stesso del Senato, di che i colleghi di lui sono montati in furore, chiedendo che tutto il Gabinetto fosse

licenziato. Ma oltracciò gli atti del Ministero cominciano a suscitare la più viva opposizione, perchè non corrispondono alle promesse fatte da esso. È sempre la eterna questione di Cuba che lo tormenta. Quante volte oramai fu detto che la insurrezione era vinta, e che già si potevano, a testimonianza di pace, concedere ai Cubani le riforme da essi insistentemente invocate! Ma, secondo gli ultimi dispacci del generale Weyler, non solo gli insorti non hanno ancora deposto le armi, ma pare che siano in procinto di volerle adoperare di nuovo. E questo poi è peggio, che sembra che gli Stati Uniti vogliano oramai porgere una mano soccorritrice ai Cubani, non più aiutandoli come privati, ma altresì come Governo.

Il signor Mac Kinley ha diretto un messaggio al Senato, e gli propone di stanziare in bilancio la somma di cinquantamila dollari, per venire in aiuto dei cittadini americani residenti a Cuba, che soffrono la fame in seguito alle ruine dell' ultima insurrezione. Indubbiamente la proposta del presidente della Repubblica non ha nulla che non sia più che corretto; un Governo ha sempre il diritto di soccorrere i suoi sudditi che vivono all'estero, e che trovansi in miseria; nondimeno il messaggio presidenziale è stato accolto a Washington ed a Cuba come una manifestazione di simpatia verso gl' insorti e la causa per la quale combattono. A Madrid hanno veduto la cosa di mal occhio e se ne sono lagnati col ministro d' America. Ma darebbero prova di maggior saggezza se accettassero una buona volta la mediazione tante volte offerta dagli Stati Uniti, per comporre alla fine ed onorevolmente il dissidio fra la madre patria e l' isola.

A Londra sono incominciate le feste per celebrare il sessantesimo anno di regno della regina Vittoria. Le ha inaugarate lord Salisbury con un solenne ricevimento al quale è intervenuto il principe di Galles. Queste feste dureranno tutto il mese di giugno, e saranno accompagnate da opere della più pura e generosa filantropia. Si comprende la loro importanza e l'entusiasmo che suscitano nel popolo inglese, quando si ricordano gl'immensi progressi compiuti dal popolo britannico durante il lungo regno della graziosa Regina.

Nemmeno una volta, durante sessant'anni, l'Inghilterra fu costretta ad impugnare le armi per la difesa del suo onore e del suolo nazionale, giacchè nessuno in Europa pensò mai che si potesse impunemente offendere l'uno o minacciare l'altro. Che se truppa e marinai inglesi dovettero spesso combattere, ciò fu per accrescere potenza e prestigio all' Impero e per propugnare la causa della civiltà, diffondendola in tutto il mondo.

La sola Inghilterra, in Europa, sa valersi del governo parlamentare, giacchè là, per quanto le lotte possano essere aspre, i partiti si muovono per amore delle idee che rappresentano, nè il Governo è infetto da corruzione, tanto più ignobile, quanto più sono meschini gli intenti a cui mira e le soddisfazioni di cui si pasce. A buon diritto dunque la nazione inglese festeggia il nuovissimo giubileo della regina Vittoria, alla quale anche più che sovrani e principi, rendono omaggio i popoli che in lei ammirano il vero modello di principe costituzionale. Quello che essa dà al mondo è un grande esempio, e gl' Inglesi, onorando l'augusta Sovrana, ammoniscono i popoli che loro è il torto, se non sanno valersi delle istituzioni parlamentari, derivandone, come essi fanno, tutti i vantaggi onde sono capaci, e trovando in esse la valvola di sicurezza non per spegnere gli incendi, ma per impedire a tempo che scoppino.

Roma, 31 maggio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario, per Ernesto Monaci. - Fascicolo secondo. — Città di Castello, S. Lapi, editore, M.DCCC.LXXXXVII.

Chi legga la data del primo fascicolo di questo libro (1889) potrebbe lamentare che troppo tempo l'autore di esso ha lasciato sospesa l'aspettazione degli studiosi; ma non sarà chi non convenga che, non essendo questo un libro di mera compilazione, ma richiedendo studi pazienti e ricerche per ritrovare e raccogliere il meglio, sì dei testi, sì delle notizie intorno ad essi e ai loro autori, gli otto anni d'intervallo non sono poi troppi. Il secondo fascicolo di questa *Crestomazia* è molto più ampio del primo e seguitando gli esempi di rime e prose di Guittone finisce con un saggio delle rime di Guido Cavalcanti di cui è riprodotta, secondo il testo recentemente costituito dal Salvadori, la notissima canzone sulla natura d'amore, *Donna mi prega*. « In Guido e segnatamente nella sudetta canzone abbiamo quasi un limite », osserva il Monaci, « che segna il finire della letteratura dei primordi e il sorgere di quella, nella quale s'inizia il rinascimento, e dalla lotta dei dialetti il fiorentino, per opera de' suoi tre grandi, assorge definitivamente alla dignità d'idioma nazionale ». Cosicchè col presente fascicolo è chiusa la serie dei testi onde si compone la *Crestomazia* che viene perciò ad essere limitata ai primi due secoli, siccome l'autore avea avvertito nella prefazione.

I testi di questo nuovo fascicolo sono, com'era da aspettarsi, quasi tutti conosciuti, ma nondimeno non manca qualche gradita novità; ricordiamo, per darne un esempio, un saggio di una versione romanesca dei *Mirabilia Urbis Romae* tolta da un codice Riccardiano, che il Monaci promette di pubblicare presto per intero insieme col *Liber ystoriarum Romanorum*; una lauda di una raccolta fatta pei discipli-

nati d'Urbino che non sarebbe inutile far conoscere; notiamo ancora la riproduzione esatta del *Mare Amoroso* secondo il codice Riccardiano che gioverà agli studiosi assai meglio che non la stampa che primo ne fece il Grion.

Quanto alle brevi ma succose notizie premesse innanzi ai testi sarebbe facile ora aggiungere, togliere, accertare meglio qualche fatto per cagione degli studi venuti in luce dopo che era stata compiuta la stampa dei varî fogli; ma sarebbe inutile, dacchè l'autore supplirà a tutto quello che è necessario nelle *note e correzioni* del terzo fascicolo, che tutti certamente ora desidereranno venga alla luce il più presto possibile. Esso che si annunzia in corso di stampa conterrà un'appendice di testi, note e correzioni ai testi già pubblicati, il prospetto grammaticale e il glossario.

La vita italiana nel Settecento. - Volume III. — Milano, Treves, 1896.

Delle conferenze tenute a Firenze nel 1895, questo volume ne contiene quattro, che non possiamo dire che trattino tutte o l'arte o la storia o la letteratura nel Settecento. È noto che il complesso delle conferenze antecedenti si distingueva in tre parti raccolte in tre volumi, con quest'ordine costante: storia, letteratura, arte. Nelle conferenze fiorentine del '95 questa rigorosa ma opportuna distinzione manca, e nel volume in esame si passa dall'Alfieri al Vico, dalla fisica sperimentale dopo Galileo all'arte nel Settecento.

Chi discorse di Vittorio Alfieri fu il Panzacchi. Come per ogni altro scrittore, il significato che ha nella letteratura e nella storia d'Italia l'Alfieri non si comprende appieno senza riportarsi ai tempi in cui visse.

In quei tempi è evidente un risveglio del pensiero, che rannoda la interrotta tradizione del puro pensiero italico. Questo risveglio, confortato dall'influsso d'oltremonti, apparecchia quel movimento a cui stanno a capo il Goldoni, il Parini e l'Alfieri. La potenzialità tragica dell'Alfieri va trovata nei casi della sua vita. Principalmente nel modo come compì la sua educazione letteraria. Avendo incominciato tardi a studiare, è un eterno studente; e mentre i suoi contemporanei criticano, discutono, negano perfino l'antichità classica, egli, come gli umanisti del Risorgimento, se ne innamora e l'adora. Questa adorazione spiega il carattere delle sue tragedie. A ritroso del movimento umano, egli costruisce rigidamente le sue tragedie, sfronda, ischeletrisce l'azione scenica, disumanizza alle volte il carattere dei personaggi per ottenere, per seguire un suo ideale di bellezza tragica. Ma non va dimenticato, ciò dicendo, che

la potenza dell'arte dell'Alfieri è un mezzo per raggiungere una meta luminosa, cioè il rinnovamento del carattere degl' Italiani, il riscatto civile e politico d'Italia.

Giovanni Bovio parlò di G. B. Vico.

Vico e Dante sono due infelici: l'uno descrive le leggi dell'eternità, l'altro quelle del tempo. Dante, nel tempo, descrisse l'eternità; il Vico, nel tempo, le leggi eterne.

Il punto più oscuro nella storia del pensiero pel Bovio è questo: come è che Vico non esiste nei tempi suoi? Se fu oscuro, non lo fu certo più di Dante, di Bruno, di Spinosa. È che Vico fu piuttosto non approvato che non inteso; non fu giudicato oscuro, ma incerto; fu un solitario, non un anacronismo.

Da lui si determina una filosofia della storia a base di psicologia naturalistica, che prende le mosse dall' evoluzione del senso. E così che Vico rappresenta la suprema parola della Rinascenza italiana. Ma come può allignarsi sul tronco del Risorgimento, egli che in ogni parte dell'opera sua introduce la *provvidenza*?... La *provvidenza* del Vico non è influsso esteriore: è insita nel senso umano. È un' illusione la filosofia della storia? Non pare. Centosettant' anni sono appena l'infanzia di qualunque scienza, e pure il moto della filosofia della storia è stato sì rapido che ne è nata la *sociologia*. Con questo nome nuovo si può - se mai - travestire la filosofia della storia, ma non negarla.

E in ciò a noi pare che il Bovio non dica cosa del tutto esatta.

Dopo di aver ricordato con splendide parole la maestosa figura di Galileo, Alberto Eccher parla dei prediletti discepoli, custodi del pensiero del maestro, che sursero in suo nome a bandire il nuovo vangelo E primo fu Benedetto Castelli, frate di Montecassino, che difese apertamente le dottrine astronomiche di Galilei; seguìto, per impulso, da un altro religioso, Bonaventura Cavalieri da Bologna. A questi s'aggiunse il Torricelli.

Il fascino del metodo galileano, che sull' evidenza dei fatti innalza l'uomo alle più alte speculazioni, ebbe un grande influsso nell' Accademia del Cimento. E in dotte e piacevoli pagine l'Eccher enumera i perfezionamenti compiuti da alcuni membri della famosa Accademia.

La morte di Luigi XIV segna, pel Fradeletto, il confine morale che separa il Seicento dal Settecento. *L'imbarco per l'isola di Citera* di Antonio Watteau è tale opera d'arte per lui, che vale, storicamente, più degli stessi documenti storici, perchè tramanda non tanto gli sparsi pensieri del passato, quanto l'intima essenza di tutto il suo pensiero.

La melodia patetica e la melodia musicale che si sprigionano da quel dipinto, sono i fattori necessari per intendere il Settecento. Una parte dell'anima di quel secolo è espressa con linguaggio visibile di forme e di colori: il nuovo stile *rococó*, il *biscuit* di Sèvres, la profusione degli specchi.

Ogni età ebbe un suo proprio ideale di bellezza ed amò incarnarlo nella donna: caratteristica dei ritratti delle donne nel Settecento, è il ritrarre l'eleganza mondana, la *toilette* d'una dama o d'una dea; ma per questo a quell'arte sfugge la pura bellezza fisica. Altro carattere è la convenzione arcadica, che trasforma la campagna in un asilo di felicità, popolato da gente per la quale il lavoro non è più una fatica, ma un placido svago.

Tratteggiate così le linee generali per lo sfondo del quadro, il Fradeletto viene discorrendo del Tiepolo, del Crespi, dei veneziani Piazzetta e Longhi; e conchiude che a quel secolo - incominciato col minuetto e finito colla carmagnola - si deve la comunione fra l'arte pura e le arti decorative e l'incisione sul rame.

Il quadro non presenta uno studio completo, ma quanto se ne vede è tratteggiato con forma ammirabile e con intuito felice della realtà.

ROMANZI E NOVELLE.

Roberta, di Luciano Zùccoli. — Milano, E. Brigola e G. Marco, 1897.

Roberta è una ricca signorina ventenne, esule da Milano sulla riviera ligure, dove la nota mitezza del clima la lusinga di ritemprar la salute minacciata da tisi. Emilia, sua maggior sorella, vedova, sana e bellissima, le si è dedicata. Ma giunge per visitar l'inferma il dottor Cesare Lascaris, medico dilettante potremmo dire, ed entrato in dimestichezza, s'innamora di Emilia e ne conquista il cuore. La generosa infermiera non ardisce rivelar l'amor suo a la sorella, perchè sa di esserne l'unico sostegno; ma il segreto si fa strada, e infine Roberta coglie dalla bocca stessa degli amanti la parola della sua condanna. Disperata allora di guarire e volendo almeno esser libera di sè ne' suoi ultimi giorni, fugge da la villetta, corre a Genova, entra in un vagone per la via di Nizza e, assalita da uno sbocco di sangue, spira nelle braccia d'un elegante sconosciuto.

Questa, per sommi capi, la tela del romanzo. Lo Zùccoli però evidentemente svolge il tenue motivo di narrazione più che per altro per

un saggio di stile, e noi, seguendolo ne' suoi intendimenti, trascureremo con lieve sforzo di esaminare la linea dei fatti e, con isforzo maggiore, anche l'essenza dei caratteri, limitandoci a una mera critica di stile.

E in primo luogo lo stile del romanzo *Roberta* è, a parer nostro, vizioso, perchè consiste in una variazione di quello dei più recenti lavori di Gabriele D' Annunzio. L' accusa parrà ingiusta all' autore; ma come potremmo giudicare altrimenti, se quasi a ogni pagina vediamo riprodotto il modo di sentire e di esprimersi del D' Annunzio? Pure, non senza qualche nota personale, in quanto che Luciano Zùccoli, a differenza di quelli che seguono servilmente il prototipo, vi aggiunge certa sua sofisticheria scientifica, di cui il lettore può avere un saggio in questo frammento:

« ... Le pareva che inutilmente la sua alcova fosse chiusa: qualcuno vi passeggiava in ispirito ogni sera. Inutilmente celava il suo corpo sotto vesti senza linee: qualcuno l'aveva già posseduto in ispirito e conosceva l' arco mortifero del suo braccio, ove la testa dell' amante avrebbe riposato presso il seno. Le vecchie regole morali che avevano fiancheggiato la sua adolescenza, e a cui Emilia ricorreva per salvezza, si rivelavano goffe come una processione di gesuiti attraverso a una folla di donne scarlatte. Altre volte, ogni formola imperativa era agevole, un sentiero diritto per una campagna senza sterpi; ma procedendo, a poco a poco la strada invasa da viluppi d' erba tenace, si smarriva in una palude di verde sdrucciolo. E le idee scarne assolute dei tempi rosei mutavano in una fuga di statue, a cui il cuore appendeva corone di rimpianto o di rimorso.

« Così, prima che sorgesse il dramma, la giornata simmetrica si dissolveva nel circolo del tempo ».

E da per tutto così; potremmo trascriver metà del volume, trovando spesso la frase elegante, l' immagine non vieta, ma senza trovar mai l' espressione chiara, spontanea, sincera. Ora gli amanti sono « involuti nella sensazione della complessa irresponsabilità delle cose »; ora il Lascaris vive « tra una flora mortifera di figurazioni sensuali »; altrove « Roberta era in quel giorno e in quell' atto molto sessualmente femmina, emanava inconsapevole un' acredine sensuale »; altrove ci stupisce « la sinfonia classica dei bottoni che si slacciano », o la malata che « s' indugiava tra quei pensieri panteistici come fra uno stormo di Fauni capripedi », o « un agile marinajo più cùpreo del rame », o un silenzio « poderoso », o la « commozione dura e illacrimante » o infine un busto, che, « libero dalla fascetta era centrifugo e scultorio ». E potremmo seguitare.

Che vuol dire questo perpetuo conato contro ogni naturalezza d'espressione? Lo Zùccoli ha dato tali saggi di bella attitudine letteraria da non poterla porre in dubbio; ma evidentemente egli è ora fuorviato da un falso criterio, che cioè lo stile si faccia, non si abbia, e che la nobiltà dell' arte consista nella sua appariscenza. Per distorlo da questa che per noi è aberrazione non nuova e non rara oggi, vorremmo convincerlo del fatto che scrivere artificiosamente è molto meno difficile dello scrivere schiettamente. Così egli non pensa, ma così forse penserà quando vorrà guardarsi intorno e vedrà mille pagine artificiose più o meno applaudite, per una sola schietta davvero, forse mal compresa, forse tacciata di volgarità da chi corre dietro le lustre. Egli stesso che è giovane ed ha felice ingegno artistico, provi; la penna andrà meno lesta, senza dubbio; allora gli nascerà il sospetto di aver seguìto la via più facile, quando s' illudeva di trovarsi sulla più ardua. S' intende che noi restringiamo a una questione di facilità il concetto dello stile, solo perchè il caso speciale, non unico peraltro, lo impone.

FILOSOFIA.

Die Entwickelung der Religiosität und das Werk der Religion, per il dott. Eduard Reich. Erster Band: *Die Entwickelung der Religiosität und das Recht der Religion.* — Zürich, Wortmann, 1897.

Questo primo volume di un'opera dalle vaste proporzioni basta a dimostrarci quanto profondamente il dotto autore abbia studiato il problema della religione ne' suoi molteplici rapporti colla civiltà. È uno di quei libri, che per la straordinaria abbondanza dei fatti raccolti e dei commenti che li illustrano, si può difficilmente riassumere. Ci basti il dire che in questo primo volume, dedicato allo sviluppo della religiosità e ai diritti della religione, il Reich studia le diverse sorgenti del sentimento religioso, i suoi rapporti colle altre forme dell' ideale; discorre dell' anima e della sua immortalità, della psicogenesi e dello spiritismo, cerca di definire qual parte spetti alla metafisica nella religione e quali intimi rapporti essa abbia coll'educazione e coll' igiene.

È questo davvero un voler dar fondo a tutto l' universo religioso, e anche questo libro ha tutti i difetti e tutti i meriti, che si riscontrano nelle altre opere del Reich; cioè un soverchio ingombro di erudizione, un po' di confusione nell' ordinamento della materia, ma nello stesso tempo una straordinaria dottrina e uno spirito francamente liberale.

La psychologie des sentiments, par TH. RIBOT. — Paris, 1896.

È un' opera magistrale, che ha fatto fare un gran passo innanzi alla psicologia dei sentimenti, sia per l' ordine filosofico con cui è trattato l' argomento, sia per la critica profonda delle opinioni controverse, che si contendono questo campo, tanto oscuro, della psicologia.

Il Ribot dopo una breve introduzione, nella quale studia l'evoluzione della vita affettiva, studia il dolore fisico e morale, il piacere, i piaceri e i dolori patologici e gli stadi neutri, che stanno fra gli uni e gli altri. Egli indaga la natura dell' emozione e le sue condizioni interne ed esterne, ne tenta una classificazione, e in un capitolo, che è certamente il più profondo e originale di tutto il libro, fa l' analisi della memoria affettiva.

Nella seconda parte dell' opera l' autore passa a trattare dei sentimenti speciali, e cioè dell' istinto della conservazione nella sua forma difensiva (la paura) e nella sua forma offensiva (la collera). E perchè dimenticare l' odio e la crudeltà? Parla della simpatia e dell'emozione tenera, dell'orgoglio, dell' istinto sessuale e del passaggio dalle emozioni semplici alle complesse, dei sentimenti sociali e morali, del sentimento religioso e dell' estetico. Non possiamo intendere bene, che cosa abbia voluto intendere l'autore, parlando del sentimento intellettuale; dacchè per noi il dubbio, lo scetticismo, ecc. devono essere piuttosto studiati, facendo la psicologia del pensiero.

Negli ultimi capitoli il Ribot, facendo un lavoro di sintesi, definisce i caratteri normali e i patologici. Egli è profondamente convinto, che nell' insieme della vita psichica la parte affettiva occupa il primo posto e ne dà molte prove psicologiche e fisiologiche.

STORIA.

La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357), per FRANCESCO FILIPPINI. — Livorno, tip. degli Studî storici, 1896. (Documenti inediti).

Del celebre Legato pontificio finora si sapeva soltanto ciò che ne scrissero il Muratori, il Rainaldi, il Gregorovius, il Mazzatinti, poco valore storico potendosi attribuire alle biografie che di lui avevano prima pubblicato il Sepulveda (1521), il Navarrete (1632) e il Porreno (1826). Il Gregorovius, *Storia della città di Roma*, lib. 12, vers. ital., pag. 497, afferma di aver visitato indarno il Collegio degli Spagnuoli in Bologna per

cercarvi documenti. « Certo », osserva il Filippini, pag. 89, « o per ignoranza che allora se ne avesse, o per malavoglia di chi reggeva il Collegio, o piuttosto per la poca diligenza usata dal Gregorovius stesso nella ricerca, gli fu impedito di vederli ». Il Filippini invece è stato più diligente e più fortunato, e ve ne ha rinvenuto una vera miniera, molti dei quali di un valore inestimabile. Lasciamo a lui la parola: « Costituiscono un prezioso tesoro, ad esempio, le lettere di Egidio ai presuli di Italia e le risposte supplichevoli di questi, che ci fan chiari dello stato delle chiese, dei nomi dei vescovi e delle loro relazioni colla Corte di Avignone; nè meno importanti sono le lettere di Papi, d'Imperatori e di Re all'Albornoz, e quelle dei rettori delle provincie ecclesiastiche, che chiedono informazioni e consigli, i trattati di pace, i libri di entrate ed uscite, e, degno soprattutto di speciale menzione, un codice originale delle famose costituzioni che dal nome del compilatore furono poi dette Egidiane; ed inoltre le lettere dell'Albornoz ai pontefici Innocenzo VI ed Urbano V, all'imperatore Carlo IV, a Lodovico re di Ungheria, a Giovanna regina di Sicilia, ai cardinali, ai marchesi d'Este, ai da Vico, ai Farnesi, ai Gonzaga, ai Malatesta, agli Scaligeri e ad altri principi italiani, ai capitani dell'esercito pontificio, ai vicari delle città, ai custodi delle rocche e dei castelli; di modo che appare manifesto che simili documenti non servono solo ad illustrare l'opera e le imprese dell'Albornoz, ma riguardano la storia e l'amministrazione di tutto lo Stato pontificio, per non dire di tutta Italia; e mentre molti hanno un'importanza generale, moltissimi poi ne hanno una affatto particolare per le singole città ed i singoli luoghi; e non poche notizie sparse qua e là si possono raccogliere anche per la storia religiosa, artistica e letteraria d'Italia nel secolo XIV ».

Accrescono l'importanza di questi documenti anche le relazioni che l'Albornoz ebbe coi personaggi più illustri di quel tempo, col Petrarca, con Cola di Rienzo, con Niccolò Acciaiuoli, e con altri sommi politici e giureconsulti.

Il Filippini si propone di dare alle stampe quanto prima un lavoro sulle legazioni dell'Albornoz; intanto con ottimo consiglio, per non lasciare più a lungo nascosta agli studiosi la preziosa fonte storica dell'archivio Albornoziano e per aver agio di raccogliere altro materiale sull'importante argomento, pubblica i documenti che a quelle specialmente si riferiscono. La prefazione, per quanto breve, che egli premette a questi documenti, nella quale con poche linee tratteggia il suo soggetto e dà conto dei documenti e della letteratura di esso, fa testimo-

nianza dell' ingegno e della buona cultura storica e letteraria dell'autore, non che della serietà con cui si è accinto al lavoro, e dà a sperare che questo riuscirà non indegno dell'argomento. Intanto, mentre attendiamo con desiderio e il lavoro e gli altri documenti che egli ci promette, dobbiamo essergli grati del prezioso materiale storico che ha messo in luce o additato agli studiosi.

SCIENZE GIURIDICHE.

La filosofia scientifica del diritto in Inghilterra. Studio storico-critico, per GIACOMO LAVIOSA. — Parte I: *Da Bacone ad Hume.* — Torino, Carlo Clausen, 1897.

Nel discorrere di questo voluminoso libro (900 pagine circa), entreremmo subito in materia se l' autore, nel lungo proemio in cui tratta del rinnovamento della filosofia in genere e dell' etica e del diritto in ispecie, non accennasse a delle questioni d' ordine generale, sulle quali è bene intenderci avanti tutto. Egli mostra di avere un concetto esatto - quello tradizionale - della filosofia del diritto, scrivendo che compito di essa è « svolgere i principî rispetto alla condotta, trarne le regole del vivere sociale, elaborare la nuova politica, il nuovo diritto ». Anzi, combatte gli scettici della filosofia del diritto, ossia quelli « che credono che il problema del *dover essere* sia insolubile ritenendo che la scienza manchi di un punto fermo in se stessa per poterlo avvicinare o dovrebbe, per trovarlo, uscire da sè, dal mondo sensibile ». Tali sono i seguaci delle scuole positive della cosiddetta sociologia giuridica o giurisprudenza etnologica e della cosiddetta dottrina generale del diritto o filosofia del diritto positivo: gli uni e gli altri, pur procedendo per vie diverse, « sono concordi nel rinunciare all' oggetto vero, finale, alla parte culminante del problema della filosofia del diritto, *cioè la costruzione di un sistema di norme ideali, che sia modello e guida del legislatore e della coscienza comune* ». Ciò premesso, è strano che l' autore conchiuda così: « Dopo tutto ciò, si deve confessare che, per parte dei positivisti, manca l' argomento decisivo che essi potrebbero opporre agli avversari della filosofia del diritto: l' argomento consistente nel contrapporre alle obbiezioni scettiche un corpo di scienza completo, solido, vitale che col fatto dimostrasse il suo diritto ad esistere, il diritto della filosofia scientifica del diritto a prender parte tra le altre scienze. Ma questa per ora non sussiste: è un lavoro, almeno, appena iniziato. La filosofio scientifica del diritto si sta costruendo: è già ferma, anzi, nelle sue basi, ma non si è elevata sul suolo, non è un edificio completo ». Ora qui occorre osservare parecchie cose. E chiediamo, in primo luogo, come mai potrà il positivismo vincere gli avversari della filosofia del

diritto quando, secondo lo stesso autore, suoi avversari sono i medesimi positivisti delle scuole della sociologia giuridica e della dottrina generale, i quali « rinunciano all'oggetto finale, alla parte culminante del problema di essa »? E, poi, egli crede davvero che la filosofia del diritto, sia pure scientifica, sia ancora da fare e che non abbiamo mai avuto e che non abbiamo, intorno a queste materie, « un corpo di scienza completo, solido, vitale »? E, se così fosse, su che, di grazia, si sarebbe fondata la più colossale costruzione giuridica che si sia mai fatta al mondo - il diritto romano? Certo, quella che abbiamo avuta dai tempi più antichi fin qui, è stata semplicemente filosofia del diritto o diritto naturale senza il borioso qualificativo di *scientifica*; ma, pur senza di questo, l'abbiamo avuta, e cieco chi non la vede. Lasci, dunque, l'autore, da canto, l'arte ciarlatanesca di dire che tutto, in filosofia del diritto, sia da fare e che abbiamo di essa, accennati all'orizzonte, solo degli elementi. Si è fatto tanto, invece, che siamo, proprio in virtù dei progressi della filosofia del diritto, ai presenti lumi di civiltà. Del resto, se la filosofia del diritto ed anche scientifica non fosse stata già anche in Inghilterra, di che avrebbe lui stesso fatta la storia ed una così lunga storia che, oltre a quello sopra annunziato, occuperà altri due volumi? — Venendo, ora, all'opera, diciamo che, in questo primo volume, l'autore si occupa di Bacone, di Hobbes, di Locke, di Milton, di Shaftesbury, di Buller, di Hutcheson, di Mandeville e di Hume. Nel secondo, tratterà del periodo da Hartley ad Austin e consacrerà il terzo alle dottrine sociali e giuridiche di Darwin (?) e di Spencer. Questo primo volume è assai pregevole, sia per la ricca materia che reggimenta, sia perchè siamo di fronte ad un lavoro di *prima mano* non solo sugli autori che entrano nel disegno di esso, ma anche sull'ampia letteratura che si è venuta svolgendo intorno ad essi. Ma, nel constatare tutto questo con vero compiacimento, ci sia consentito di osservare che la mole del lavoro si sarebbe di molto diminuita se l'autore non avesse voluto, diremo così, fare tre libri in un libro: cioè, se, invece di fare solo la storia della filosofia del diritto in Inghilterra, non avesse voluto fare, in certo modo, anche quella della psicologia e dell'etica inglese. E ciò, oltre un difetto di struttura estrinseca, ha portato con sè un difetto di sostanza: quello, cioè, che le notizie sulla filosofia del diritto vengono affogate, così da perdercisi quasi, in un mare di notizie o che si sarebbero dovute presupporre o che si sarebbero dovute appena sfiorare. Dobbiamo inoltre rilevare che certi preconcetti pseudo-positivisti hanno impedito all'autore di apprezzare al giusto certe teorie fondamentali; e, ad esempio di ciò, basti il fatto che egli crede il Locke più benemerito per la sua psicologia che per la filosofia sociale e politica professata nell'immortale libro sul *Governo civile*. Comunque sia di ciò, il libro si raccomanda per molti pregi.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie artistiche e letterarie).

Pochi giorni sono nella sua villa di Azzate cessava di vivere dopo lunghissima malattia la contessa Ines Benaglio Castellani Falconi conosciuta nel mondo letterario sotto il pseudonimo di « Memini ».

Tra le migliori nostre scrittrici di romanzi lascia tra i più celebri e stimati lavori: *Mia, La marchesa d'Arcello* ed *Ultima primavera*, che crediamo anche ultimo suo lavoro, ed è senza dubbio il suo più notevole, e tra i più notevoli d'Italia.

— Eleonora Duse inizierà quanto prima un corso di rappresentazioni alla Renaissance di Parigi. Alle due recite della *Signora dalle camelie* prenderà parte anche il celebre attore Flavio Andò.

— Al Valle la compagnia Paladini-Zampieri ha rappresentato *L'innamorato*, commedia in tre atti di George di Porto-Riche tradotta da Ferdinando Martini. Il lavoro, fine ed elegante, ma poco drammatico, non ha ottenuto successo favorevole.

— Nella prossima stagione dell'Opera di Vienna sarà rappresentata la *Bohême* di Leoncavallo e al teatro An der Wien la *Bohême* del Puccini.

— Al nostro Drammatico Nazionale è stato rappresentato lo *Zanetto*, scena lirica di Pietro Mascagni, nuova per Roma, ispirata all'autore della *Cavalleria* dal celebre poemetto di Coppée *Le Passant*.

— Tra breve sarà pubblicata una traduzione francese del volume *L'Europa giovane* di Guglielmo Ferrero. La *Revue des Revues* nell'ultimo numero contiene una recensione molto lusinghiera dell'opera del giovane autore.

— La *Revue de Paris* pubblicherà ne' prossimi fascicoli i seguenti romanzi: *Le feu* di Gabriele d'Annunzio, *La Sève* di Paul Bourget, *Quinze ans de mariage* di Alphonse Daudet, *L'île d'amour* d'Anatole France, ecc., ecc.

— È uscito in una splendida edizione del Bemporad di Firenze il primo volume dei *Medaglioni* di Enrico Nencioni.

— Pubblicazione importantissima sono le *Postille ai « Promessi Sposi »* di Niccolò Tommaseo, inedite, precedute da un discorso critico. Editore: R. Bemporad, Firenze.

— *Destino* è il titolo di un elegante volume di versi della signora Imene Gestri Contucci Quintani, edito anche dal Bemporad di Firenze.

— È uscito il primo fascicolo dei *Promessi Sposi* nella nuova edizione iniziata dall' editore Hoepli di Milano per celebrare il giubileo della sua casa. L' intera opera di 36 fascicoli contiene illustrazioni originali di G. Previati che vinse il concorso di 10 000 lire bandito dall' Hoepli per il migliore illustratore dell' opera manzoniana.

— Il principe Alberto Giovannelli ha scritto una lettera al sindaco di Venezia lamentando la mancanza d' una galleria d' arte moderna in quella città e facendosene egli stesso fondatore offrendo al sindaco e alla Giunta come « sincero e cordiale segno di affetto verso Venezia » otto quadri da lui acquistati nella presente Esposizione.

I quadri, acquistati per la somma complessiva di oltre 40 000 lire, sono i seguenti:

Aucher Michael, Copenhagen, *Pescatore di Skagen*; Brough Robert, Aberdeen, *Tra sole e luna*; Brough Robert, Aberdeen, *Sant'Anna di Brittany*; Fragiacomo Pietro, Venezia, *Al vento*; Gola Emilio, Milano, *In Brianza*; Laurenti Cesare, Venezia, *Fioritura nuova*; Newbery Francis Henry, Glascow, *Sotto la luna*; Tworojnikoff Ivan, Pietroburgo, *Una ragazzina*.

Il municipio e la cittadinanza hanno accolto con favore la proposta e il dono, sicchè la fondazione della galleria si può ritenere fin d' ora sicura. Altro dono che farà parte della nuova galleria è la *Statua del David* che Van der Stappen, il celebre scultore belga, regalò a Venezia.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha acquistato in una vendita quattro codici danteschi, uno dei quali di grande pregio.

Saranno inviati alla biblioteca Laurenziana di Firenze.

— I premi Fumagalli (della terza Triennale di Milano), di L. 4000 ciascuno, furono aggiudicati a Stefano Bersani per la figura, a Giuseppe Carozzi per il paesaggio.

— Da S. E. il ministro della pubblica istruzione è stato firmato l' istrumento col quale il conte Leopardi rinunzia a favore dello Stato i suoi diritti sui manoscritti leopardiani, affinchè sia assicurata fin da ora la conservazione e la pubblicazione di quei manoscritti che sono da sette anni suggellati e depositati al Monte della Misericordia di Napoli.

— Il 5 giugno all'Associazione della stampa in Roma il dottor Gilberto Secrétant commemorerà Paulo Fambri.

— Enrico Panzacchi ha tenuto al Circolo Filologico di Napoli una conferenza sull'*Arte ai nostri tempi.*

— Il 23 scorso Antonio Fradeletto tenne all'Alfieri di Torino una conferenza su *Venezia nell' arte e nella storia.*

— Il 15 corrente, nelle sale del Museo Austriaco, venne inaugurata la mostra Donizettiana, di *oggetti di provenienza austriaca,* destinati poi a figurare alla prossima Esposizione che si aprirà a Bergamo, patria dell' illustre maestro, il 25 settembre prossimo.

Il merito di questa interessantissima mostra è dovuto al barone Angelo von Eisner-Eissnhof. Gli oggetti che appartennero ed ebbero attinenza col soggiorno del Donizetti a Vienna, dal 1841 al 1843, sono distribuiti cronologicamente insieme ai ritratti di tutti gli artisti che presero parte alle rappresentazioni delle opere del Donizetti nei teatri di Vienna.

Havvi anche una preziosa collezione di ritratti di compositori contemporanei al Donizetti, nonchè un gran numero di lettere, fra le quali una importantissima scritta da Giuseppe Verdi al maestro bergamasco per ringraziarlo della gentile esibizione di assistere alle prove dell' *Ernani* a Vienna.

— La librairie C. Reinwald di Parigi ha messo in vendita la terza annata de *L'année psychologique*, pubblicata per cura del prof. Alfred Binet con la collaborazione del signori Th. Ribot e A. Beaunis.

— La ditta Hachette e C. di Parigi ha messo in vendita due nuove opere del signor Robert De La Ligeraune intitolate *Ruskin et la religion de la beauté* e *La peinture anglaise contemporaine, ses origines, ses maîtres actuels, ses caractéristiques.*

— Il signor Gabriel Monod ha pubblicato presso l'editore Calmann Lévy di Parigi un volume di *Portraits et souvenirs* nel quale parla di Victor Hugo, Michelet, J. R. Green, Fustel de Coulanges, V. Duruy, J. Darmesteter-Vinet, E. De Pressensé, N. De Maclay, Bayreuth en 1876, Le Jubilé des Nibelungen, ecc.

— Con un' opera intitolata *Les justices seigneuriales du baillage de Vermandois sous l'ancien régime* del signor A. Courbier si è inaugurata une *Bibliotèque de la Société des études historiques*, pubblicata dall' editore Albert Fontemoing di Parigi.

— Il signor dott. Octave Sirot ha pubblicato (Parigi, Rueff e C.) la seconda edizione riveduta e aumentata di un suo studio psicologico intitolato *Ame et cerveau; l'ame existe-t-elle scientifiquement?*

— La ditta C. Bernard e C. di Parigi ha pubblicato una traduzione francese dell' opera *L'amirauté anglaise, la constitution, le caractère,*

les fonctions du conseil d'admirauté, et des services civils qu'il dirige, dell'ammiraglio Sir R. Vesey Hamilton, già primo Lord navale dell'Ammiragliato.

— È uscito (Parigi, H. Le Soudier) il primo numero di una nuova *Revue de législation ouvrière et sociale* la quale continuerà le sue pubblicazioni trimestralmente sotto la direzione del prof. Georges Paulet.

— *L'enfant et l'adolescent dans la société moderne* è il titolo di uno studio del signor Louis Defert, testè uscito alla luce in un volumetto preceduto da una prefazione del signor Th. Roussel e pubblicato pei tipi dell'editore Montgredien di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La camarde* di Camille Pert (Simonis Empis); *La glaneuse* di Félicien Champsaur (Simonis Empis); *Les baisers restent* di Gaston Homsy (Lemerre); *L'aumone suprême* di Philippe Chaperon (Lemerre); *Renée Orlis* di Henri Ardel (Plon, Nourrit e C.).

— La casa editrice Richmond e C. di New York ha pubblicato la quinta edizione di una traduzione inglese del *Trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio.

— Il signor Karl Pearson ha pubblicato due volumi di studi sociologici intitolati *The chances of death, and other studies in evolution*. Sono editi dalla casa Edward Arnold di Londra.

— Una nuova biografia di Giorgio Washington, intitolata *The true George Washington*, e scritta dal signor Paul Leicester Ford, è stata recentemente messa in vendita dalla casa editrice Lippincott Company.

— *John Sebastian Bach, in relation to his work as church musician and composer* (Giovanni Sebastiano Bach nella sua opera come musicista e compositore di chiesa) è il titolo di un'opera del signor Sedley Taylor, testè pubblicata per cura degli editori Macmillan e Rowes di Cambridge.

— Una nuova edizione della storia genealogica della casa di Cromwell, *The house of Cromwell a genealogical history* del signor James Vaylen, è stata pubblicata dall'editore Elliot Stock, e per cura del signor J. G. Cromwell.

— Un nuovo libro sopra la civiltà dei Greci, intitolato *A survey of Greek civilisation*, è stato pubblicato (Londra, Macmillan) dal signor J. P. Mahaffy.

— Nella collezione dei *The Temple Dramatists*, edita dalla ditta J. M. Deut e C. di Londra, è uscito il *Faust* del Marlowe, pubblicato per cura del signor J. Gollanez.

— Il signor Charles Sayle ha compilato un'antologia di scritti in lode della musica, che è testè comparsa alla luce per cura dell'editore Elliot Stock di Londra, con il titolo *In praise of musik: an Anthology.*

— Il signor F. W. Farrar, decano di Canterbury. ha pubblicato (Londra, Longmans) una nuova opera intitolata *The Bible; its meaning and supremacy* (la Bibbia, il suo significato e la sua supremazia).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Jinny Blake*, di Hanna Lynch (Deut); *Zalma*, di T. Mullett Ellis (Ash Partners); *Broken Away*, di Beatrice E. Grimshaw (Lane); *Yekl; a Tale of the New York Ghetto*, di A. Cahan (Heinemann); *Triscombe Stone*, di Portland Board Akerman e Norman Hurst (Bliss, Sands).

(Notizie scientifiche).

In una interessante comunicazione fatta all'Associazione medica lombarda, i dottori Fiorentini e Luraschi hanno dato notizia dei risultati che ottennero, osservando l'azione che i raggi di Röntgen esplicano sulla tubercolosi La questione era già stata presa in esame da due medici francesi, il Lortet ed il Genoud, i quali conclusero che le radiazioni catodiche ritardavano considerevolmente lo sviluppo della infezione tubercolare negli animali inoculati. I due sperimentatori italiani più sopra nominati, hanno eseguito le loro accurate indagini sulle cavie, giungendo alla conferma dei risultati ottenuti dai medici francesi; ad onta che, come già venne riferito in queste Notizie, le ricerche del prof. Sormani e di altri, abbiano provato che i raggi catodici non producono attenuazione alcuna nelle culture di bacilli patogeni. I dottori Fiorentini e Luraschi non sanno spiegare per ora come e perchè i raggi di Röntgen infondano all'organismo una maggior resistenza alla infezione tubercolare; resistenza che potrebbe dipendere da una favorita fagocitosi, da una vitalità maggiore degli elementi cellulari, o anche dalla formazione di sostanze atte a ritardare o ad impedire lo sviluppo dei bacilli di Koch. Speriamo adunque che nuove esperienze vengano a confermare sempre meglio questa benefica proprietà dei raggi X, e che a scopo curativo si tentino altre applicazioni dei raggi stessi nelle tubercolosi superficiali, quali il lupus, la scrofola, ecc., direttamente sull'uomo.

— Una questione molto importante per l'igiene pubblica, è quella della innocuità del ghiaccio naturale che, per quanto l'uso di quello artificiale vada per fortuna ricevendo larga diffusione, si consuma ancora

in grande quantità, specialmente nelle grandi città. È noto che il ghiaccio naturale, alla cui provenienza non si bada affatto, può essersi formato con acque contaminate, e contenere una quantità di dannosi microrganismi, che non vengono affatto eliminati dalla massa acquosa durante la sua solidificazione, come avviene per i sali. Si può tuttavia domandare, se coll' andar del tempo questi microrganismi non vengano distrutti entro il ghiaccio; ed a tale dimanda risponde il dottor Catterina negli *Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali,* con una serie di ricerche eseguite su ghiaccio naturale, vecchio di un anno. Queste ricerche palesarono che coi vari campioni di ghiaccio, si aveva una media di *diecimila* batteri per centimetro cubo di acqua di fusione, tutti per altro non patogeni; ma notevole è il fatto che negli abbondanti sedimenti dei vari campioni, di natura organica ed inorganica, il dottor Catterina ebbe ad osservare come dopo un anno di dimora nel ghiaccio, organismi anche posti più in alto dei batteri nella scala zoologica, quali i protozoi, i vermi, le larve di ditteri, erano ancora vivi, e rendevano così pericoloso il ghiaccio malgrado la sua lunga conservazione nelle ghiacciaie.

— Nelle pubblicazioni della Società reale di Londra è stata inserita una prima nota del naturalista inglese Willey, nella quale quest' ultimo descrive una serie di osservazioni sulla deposizione delle uova per opera di un nautilo che trovasi in vicinanza della Nuova Caledonia. Essendosi procurato alcuni di questi nautili, il Willey li pose in un acquario dove si riprodussero benissimo; le uova erano deposte durante la notte, e venivano fissate per mezzo di un peduncolo spugnoso a qualche corpo solido. Queste uova sono voluminose e di forma allungata; esse misurano quattro centimetri e mezzo di lunghezza, sopra un centimetro e mezzo di grossezza, e il loro guscio è cartilaginoso ed ha la bianca trasparenza del latte.

— Un nuovo trattamento della carta è stato immaginato dal Renike, trattamento che può riescir assai utile per i documenti di valore, come tratte, cambiali, ecc. Quando uno di questi biglietti ha ricevuto tutte le indicazioni scritte, lo si bagna con un pezzo di lana intinto in una soluzione di tre parti di essenza di lavanda, di sedici di tintura di zafferano e di ventuna d' alcool. Si stropiccia colla lana sino a che la soluzione si è prosciugata, e si applica una seconda soluzione concentrata di carbonato di soda in acqua, facendo asciugare la carta presso al fuoco. Sotto l'azione delle due soluzioni, la tessitura della carta si modifica trasformando quest' ultima in carta sugante, sulla quale non è più possibile scrivere, e quindi alterare la scrittura preesistente, che rimane intatta e come rinforzata.

— Fra le ulteriori esperienze tentate colle radiazioni X, segnaleremo quelle fatte da uno scienziato tedesco, l'Axenfeld, il quale ebbe l'idea di chiudere alcune mosche in un apparato composto di due scatole, una di legno e l'altra di piombo, comunicanti fra loro per mezzo di un tubo opaco. Dopo aver esposto per qualche tempo l'apparato all'azione dei raggi Röntgen, si aprirono le scatole, e si trovò che quasi tutti gl'insetti eransi rifugiati nella scatola di legno. Sapendo che questa sostanza è trasparente per le radiazioni catodiche, mentre è opaca quella metallica, sembra se ne possa dedurre che le mosche vedono i raggi X, perchè per precedenti esperienze già sapevasi che le mosche preferiscono la luce all'oscurità. Ad ogni modo la deduzione merita conferma, e probabilmente altre esperienze analoghe alle precedenti si tenteranno su diverse specie d'insetti.

— Un esperimento che ogni tanto vien ripetuto, si fece recentemente all'Università di Iowa dai dottori Patrick e Gilbert, per determinare quanto possa resistere, senza dormire, l'organismo umano. Uno di questi due medici, e due altre persone, stettero senza dormire per quattro notti e tre giorni di seguito; ma l'esperienza non fu prolungata più oltre, perchè per uno dei soggetti essa mostrava di poter riuscire pericolosa. Nei tre veglianti il polso si rallentò, diminuì la prontezza di percezione, e invece aumentò l'intervallo di reazione dell'organismo agli stimoli; in un soggetto si osservò inoltre un abbassamento di temperatura. Ma con una buona dormita tutte queste alterazioni scomparvero.

— In occasione dell'ultima gara nautica fra Oxford e Cambridge, si è fatta una esperienza per determinare il minimo di tempo necessario ad un telegramma, per trasmettere le notizie della vittoria dalle sponde del Tamigi a Valparaiso. Tutte le Società alle quali appartenevano le reti per cui doveva passare il telegramma, avevano disposte le cose in modo che nel momento della trasmissione le linee fossero libere A quanto riferisce la *Revue Scientifique* il telegramma, nel suo viaggio aereo e sottomarino fra Londra-Carcavellos-Pernambuco-Valparaiso, ha impiegato soli *cinquantacinque secondi*; e si trattava di u npercorso di quindicimila chilometri!

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze a Parigi, il Roule descrive la fauna che popola gli stagni della costa orientale della Corsica, stagni i quali comunicano col mare per mezzo di stretti canali. Alcune specie stanno in permanenza negli stagni; altre vi penetrano dal mare, e queste ultime sono principalmente formate da pesci, muggini, dorate, anguille, ecc., che risalgono dalle grandi profondità ma-

rine. In seguito alcuni pesci si tengono in prossimità dello sbocco dello stagno, dove l'acqua è più salata, mentre altri, come le anguille, stanno dovunque, e cogli attrezzi di pesca vengono facilmente catturati. Gli animali sedentari sono variati e numerosi, e si riproducono; e negli stagni s'incontrano anche meduse in tutti gli stadi di sviluppo, da pochi millimetri sino a trenta centimetri di diametro.

— Le orchidee, piante che oggi si coltivano su larga scala, vanno soggette a malattie che spesso sono causa di gravi danni fra gli agricoltori. Il Mangin, che ha studiato tali malattie di natura parassitaria, consiglia, per combatterle, di togliere con grandissima cura dalle piante ammalate, le parti morte e gli steli attaccati, bagnando le sezioni con mistura bordelese, e poi polverizzando tutta la terra con naftolo β sciolto nell'acqua, nella quantità di quattro grammi per litro. Le piante saranno inoltre polverizzate con mistura bordelese, e si brucieranno tutte le parti delle piante che appariscono coperte da puntini neri. Sarà anche ottima cosa il tenere una serra come lazzaretto delle piante, per mettervi in osservazione le piante che giungono da fuori, sino a che non risultano ben sane; perchè talvolta una pianta può portare un parassita il quale, poco pericoloso per una data specie, trova in altre specie un ambiente ottimo pel suo dannoso sviluppo.

— In una sua recente pubblicazione sul morfinismo, il Rodet ha dato una statistica di mille casi raccolti in vari paesi, divisa a seconda del sesso e delle professioni degl'individui dediti alla fatale passione. Tra gli uomini la cifra maggiore è data dai medici col quaranta per cento; seguono gl'individui senza professione, e poi negozianti, militari, operai, studenti, impiegati, ecc. Fra le donne il maggior numero delle morfinomani è dato da quelle senza occupazione e dalle donne pubbliche; seguono le operaie, e le mogli di medici, le professoresse, ecc.

— Viene indicato un mezzo assai semplice e pratico pel trasporto a grande distanza di semi e tuberi, senza che possano esser danneggiati da un clima caldo ed asciutto. Basta preparare un po' di gesso impastato con acqua, e includervi semi e tuberi; la massa s'indurisce e, senza recar danno ai semi, mantiene a questi una certa umidità. Dicesi che in Australia si ricorra ad un sistema analogo pel trasporto del burro, che viene formato in pani parallelepipedi, di cui le faccie si coprono con lastre di vetro, chiudendone gli orli con carta ingommata. In seguito ogni cosa è ravvolta da uno strato di gesso di sei millimetri di spessore, che per esser cattivo conduttore del calore, protegge benissimo il burro contro le variazioni della temperatura.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza generale. — L'armistizio greco-turco e la fine della guerra. — Condizioni intrinseche dei mercati. — La Rendita italiana. — Gli altri titoli principali del mercato internazionale. — Mercato interno. — I cambi. — Ultimi prezzi.

La facilità colla quale si è compiuta la liquidazione di metà mese e la stipulazione dell'armistizio fra Greci e Turchi hanno dato impulso al movimento di rialzo, che già s'era pronunciato nella quindicina precedente: viceversa la stessa altezza dei corsi provocò abbondanti realizzazioni, le quali naturalmente arrestarono la corsa, che altrimenti avrebbe potuto riuscire anche troppo precipitata. Quelle che, ad intervalli, parvero esitazioni, furono dunque in gran parte effetto di vendite della speculazione desiderosa di liquidare gli utili conseguiti: ma nel fondo il tono dei mercati fu fermo, come comportano la situazione economica generale e gli avvenimenti politici, sui quali gli animi sono ormai molto più che discretamente rassicurati. La guerra infatti è finita: quando non vi fosse altra ragione per crederlo, vi è questa, che da una parte non vi sono più combattenti. Il problema orientale resta quello che era prima della guerra, forse un po' più complicato, perchè sarà più difficile imporre alla Turchia, vittoriosa, le riforme, e perchè la situazione interna della Grecia, che è gravissima, è un nuovo elemento di preoccupazione. Ma la fase acuta del problema, che per fortuna non è progredita oltre il primo periodo del suo sviluppo, è chiusa per ora, e presumibilmente non sarà riaperta per lungo tempo. Per cui si rientra in quello stato che fu, prima della guerra, norma per lunghi anni; uno stato che non è, rispetto all'Oriente, nè un assetto definitivo, nè un problema giunto a tal grado di maturità che sia possibile o necessario di risolverlo immediatamente.

E nel mondo finanziario, messe da parte le più cocenti preoccupazioni di politica internazionale, tornano a imperare le considerazioni

specifiche di economia e di finanza. Su questo terreno si potrebbe desiderare di meglio, chè pel meglio c'è sempre posto, non anche così si può essere contenti. Se si ferma la mente a considerare gli effetti che la recente crisi orientale produsse sui listini delle Borse, ma si può non essere meravigliati della loro tenuità; e ove si ricerchino le cause, che hanno impedito i disastri, che in altri tempi e in occasioni simili si sono verificati, si trovano tutte comprese nella reale e fondamentale precedente solidità del mercato finanziario. Le sorti del mercato finanziario non sono sempre identiche con quelle dell'economia; sebbene, per molti lati, quello come parte e coefficiente di questa, ne rispecchi più di frequente l'andamento. Per esempio, l'abbondanza dei capitali, che può essere indizio di ristagno di affari e di ripugnanza agli investimenti riproduttivi, per il mercato finanziario è sempre motivo d'impulso. Adunque dicendo che le condizioni del mercato finanziario sono, al fondo, buone, non intendiamo dire altrettanto dell'economia in generale, sebbene si potrebbe sostenere che anche questa, purchè non ci si riferisca a singoli luoghi, traversi un periodo di moderato e soddisfacente sviluppo. Le condizioni del mercato finanziario sono buone precisamente in grazia della pletora di capitali, i quali cercano e vogliono impiego. Durante la quindicina la Banca d'Inghilterra ha ridotto il tasso dello sconto d'un altro mezzo per cento, fissandolo al 2 %; e già si parla d'una probabile riduzione dello sconto anche presso la Banca dell'Impero Germanico. Da tutte le piazze le notizie mettono in rilievo la particolare attività dei dipartimenti, dove si compra a contanti. E coloro che frequentano le Borse a questa circostanza attribuiscono molto valore, perchè sanno che di ogni progresso la speculazione ha l'iniziativa, ma che soltanto i capitali effettivi, gli acquisitori col denaro alla mano, lo mantengono e lo consolidano.

La crisi orientale, così densa di pericoli nel primo stadio, non ha lasciato traccia nei corsi dei titoli internazionali. La maggior parte dei valori, malgrado gli avvenimenti, sono oggi persino di punti intieri più alti che non fossero quando di guerra non si avea ancora il presentimento. Gli stessi valori direttamente interessati, appena se ne sono risentiti. La Rendita turca, per esempio, si quotava a 21 ½ circa in febbraio, ed ora quota 21. La Turchia ha vinto, e, a non considerare questo, il suo debito è in certo qual modo sottratto alle sorti dello Stato nel cui nome è emesso, per il funzionamento d'una Commissione internazionale, che riscuote speciali rendite, e col prodotto di esse paga gl'interessi. L'esempio della Rendita turca non conforta perciò abbastanza

la nostra tesi. Allora consideriamo i valori greci. Quelli al 4 % si quotavano ai primi di febbraio a 30; oggi valgono 28 ½: quelli al 5 % si quotavano a 28 ½, oggi valgono ancora 26. Eppure, se c'è paese rovinato, questo è la Grecia nel momento che corre.

La Grecia, con due milioni e mezzo di abitanti, ha 550 milioni di franchi di debito esterno; e considerando che il paese è tutt'altro che ricco, e anzi è poverissimo e scarso di risorse economiche, il suo debito parrà eccedere ogni giusto limite. Questo è tanto vero che sin dal 1893 ha sospeso in gran parte il servizio degl'interessi, e dal 1894 paga soltanto il 30 %.

Malgrado questo facile modo di alleggerire le spese, il bilancio dello Stato arrivava appena, negli ultimi anni, a pareggiare il dare coll'avere. Pel 1897 le previsioni davano 95 344 000 dramme all'entrata, e 93 852 000 dramme all'uscita; ma queste cifre, per effetto della guerra, non significano più nulla. A quale grado di depressione sia arrivato il credito pubblico si giudichi da ciò, che l'aggio è salito all'80 %. Le importazioni si sono mantenute per alcuni anni da 100 a 115 milioni di dramme; le esportazioni invece, massime per effetto della crisi che colpì il commercio delle uve secche, da 110 milioni che erano nel 1891, sono discese nel 1895 a 63 milioni di dramme soltanto. Ad onta di questi fatti che significano già lo sfacelo, e ad onta che il nemico tenga occupata una parte del territorio, che gli stessi ordinamenti politici interni sieno minacciati dal fermento delle passioni scatenate dalla guerra, i valori greci hanno ancora un prezzo che è di due o tre punti soltanto inferiore a quello che si praticava prima degli avvenimenti che hanno formato la sua rovina!

Molti hanno già messo in evidenza il paradossale fenomeno di listini di Borsa, che segnavano aumento nel bel mezzo di notizie di guerra. Esso prova *a fortiori* che le condizioni del mercato sono tali che, malgrado alcune circostanze avverse, esso è capace di progredire; tanto più deve essere pronto a progredire se le circostanze avverse cessano di operare.

Fra i titoli più favoriti spiccano la Rendita italiana e lo Spagnuolo. Sono i due titoli che offrono maggiore elasticità.

Sullo Spagnuolo hanno influito favorevolmente le prospettive di prossima fine della guerra di repressione a Cuba.

La Rendita nostra, della quale ci è particolarmente piacevole intrattenerci, non avrebbe potuto essere migliore. E non tanto soddisfa che essa abbia raggiunto e sorpassato il corso di 94, che del resto non

s'era visto da anni, quanto appaga che le opinioni intorno ad essa, dopo un lungo periodo d'incertezze, rendano finalmente giustizia agli sforzi fatti per riacquistarci la fiducia del mercato. A Parigi, che è sempre il centro principale per la negoziazione della Rendita italiana, succede ora il contrario di quanto avvenne nell'anno degli ultimi disastri. Allora, nel 1893 e al principio del 1894, stimavano l'Italia all'orlo del fallimento, si chiedevano con ansia se il coupon di più prossima scadenza sarebbe stato pagato, e i portafogli si vuotavano della Rendita italiana: oggi, quegli stessi od altri portafogli s irifornisconо di Rendita italiana, perchè col frutto relativamente largo che dà, senza che occorra preoccuparsi della sicurezza del capitale, serve ad arrotondare gli scarsi redditi dei titoli di primissimo ordine.

Questa è la molla che farà conquistare alla nostra Rendita terreno e darà assetto al modo com'è distribuita, e stabilità ai corsi. Di Rendita italiana ve n'è troppa, che fluttua, che gira da Banca a Banca, da piazza a piazza, da Londra a Parigi, da Parigi a Berlino e viceversa; e gl'inconvenienti di questo suo particolare modo d'essere, sono gravi, e perchè è impossibile che si faccia di essa un mercato regolare, e perchè gli ingorghi che ne derivano in fine si ripercuotono sempre all'interno con offesa al nostro credito, sopratutto con bruschi alti e bassi del cambio.

Progredirono anche nella quindicina i valori turchi e quelli russi; meno le Rendite francesi ed il Consolidato inglese, ma per l'unica ragione che questi valori di primissimo ordine cogli alti corsi raggiunti fanno peso a se stessi.

Ecco i soliti prezzi dei titoli principali del mercato internazionale:

	18 Maggio	20 Maggio	22 Maggio	25 Maggio	28 Maggio
Rendita italiana	93 32	93 80	94 10	93 97	94 15
Id. franc. perpet. 3 %	103 35	103 45	103 40	103 45	103 45
Id. » 3 1/2 % . .	106 15	106 12	106 12	106 12	106 10
Id. turca	20 05	20 85	21 05	21 —	20 95
Id. spagnuola	60 97	61 47	61 1/2	62 1/8	62 34
Id. russa 3 %	92 1/2	93 —	93 10	93 05	93 —
Id. austriaca oro . .	122 70	123 —	123 —	122 80	122 95
Id. ungherese oro . .	—	—	105 —	—	—
Consolidato inglese	113 5/8	113 5/8	113 5/8	113 9/16	113 9/16

Londra e Parigi non potendo spendere la loro attività nei titoli di Stato nazionali, ne riversarono una parte, la prima sui valori minerari

dell'Africa australe, rispetto ai quali il risveglio fu ampio e franco, e sui valori ferroviari indigeni, la seconda, anch'essa, sui valori ferroviari indigeni e su parecchi titoli di Banca.

Berlino si è rimessa ad avvantaggiare le azioni industriali, alle quali il pubblico è largo di favore. A Vienna, dove ebbe luogo con successo la sottoscrizione del prestito così detto d'investimento, gli affari si svolsero pure favorevolmente, malgrado le difficoltà della politica interna.

Anche il nostro mercato interno fu attivo. Come può vedersi dai corsi che seguono, fecero un buon passo innanzi la Banca d'Italia e le Società ferroviarie. Seguirono semplicemente la Rendita, perchè per loro conto non offrirono alcuna causa di aumento.

I valori locali della Borsa di Roma restarono calmi, e non offrirono notevoli variazioni nei prezzi.

	18 Maggio	20 Maggio	22 Maggio	25 Maggio	28 Maggio
Rendita italiana f. m. . .	97 52 1/2	97 90	98 35	98 19 1/2	98 37 1/2
Id. cont. . .	97 47 1/2	97 97	98 22 1/2	98 05	98 32 1/2
Nuova Rendita 4 1/2 % .	107 20	107 50	108 40	108 15	108 25
Banca d'Italia	705 —	708 —	715 —	717 —	725 —
Meridionali	679 —	681 1/2	683 —	686 —	693 —
Mediterranee	516 —	517 1/2	519 —	520 —	524 —
Navigazione	318 —	320 —	321 —	323 1/2	325 —
Raffinerie	235 1/2	239 —	240 —	240 —	240 —
Omnibus	237 1/2	236 1/2	236 1/2	237 —	237 1/2
Condotte	194 —	194 —	—	193 1/2	195 —
Gas	810 —	809 —	808 —	811 —	814 —
Acqua Marcia	1248 —	1248 —	1245 —	1245 —	1245 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	116 —	116 —	—	117 —	117 —
Cambio s/ Parigi	105 05	104 87 1/2	104 87 1/2	104 92 1/2	105 —
Id. s/ Londra . . .	26 38	26 33	26 32	26 37	26 35

I cambi, colla loro stabilità, contrastano alla vicenda solita, per cui eravamo abituati a vederli salire o scendere inversamente ai corsi della Rendita. Ciò non può essere per noi motivo di sorpresa, perchè anzi ci è accaduto ancora di avvertire, che al punto al quale erano discesi, i cambi si sarebbero sciolti da ogni solidarietà colla Rendita. Non è possibile che i cambi si attenuino dell'altro, qualunque sia il prezzo al quale potrà montare la Rendita, perchè oramai quel tanto d'influenza che su di essi esercitava direttamente il credito dello Stato, la fiducia

maggiore o minore nella solvibilità dell' erario e degli stabilimenti che con esso hanno relazione più stretta e della quale le fluttuazioni della Rendita erano indice, non ha più campo di esplicarsi.

Ritornato il credito pubblico in condizioni normali, il corso dei cambi è ora direttamente regolato unicamente dalla quantità di carta in circolazione. E se questa non si diminuisce, i cambi non possono piegare; come fanno si irrigidiscono, e potranno solo peggiorare al verificarsi di circostanze che tocchino al credito pubblico.

Di questi giorni l' onorevole Luzzatti ha presentato al Parlamento alcune proposte per il risanamento della circolazione. Non si sa ancora in che cosa consistano. Certo è che per agire sui cambi non c' è altra via da seguire all' infuori di quella, alla quale si riferiscono le proposte dell' onorevole Luzzatti. E vorremmo augurare che fossero adeguate allo scopo: ma non lo speriamo, perchè, dato l' indirizzo e il metodo della politica bancaria in Italia, che è sempre la stessa, da Giolitti a Sonnino e a Luzzatti, il risanamento della circolazione non può essere che opera di lunghi anni, di tanti anni quanti sono necessari per ricostituire i logori patrimoni degli Istituti d' emissione.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	98 80	98 77	—	98 77	—
Idem cont. . .	98 65	98 37	98 50	92 55	98 52
Rendita 4 $^1/_2$	108 40	108 37	108 40	108 50	—
Generali	56 —	55 —	—	—	—
Meridionali	699 —	698 $^1/_2$	695 —	698 —	694 $^1/_4$
Mediterranee	—	528 $^1/_2$	525 —	528 —	525 —
Azioni Banca d' Italia . .	745 —	—	736 —	743 —	735 —
Acqua Marcia	1247 —	—	—	—	—
Gas	816 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 $^1/_2$	—	—	—	—
Condotte.	201 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	329 $^1/_2$	329 —	—	—
Raffinerie	—	243 —	241 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	306 —	—	—	—
Metallurgiche	119 $^1/_2$	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	105 —	105 02	105 —	105 02	105 —
Londra.	26 35	26 35	26 36	—	—
Germania	—	129 42	129 30	—	129 40

Roma, 31 maggio 1897.

PROPRIETARI: PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL LEOPARDI E LA MUSICA

Di tutte le arti, la musica forse è quella che più vale a temperare ed assopire il dolore, a rasserenar l'animo, e a trarlo in certo qual modo fuor della vita e fuor di se stesso. Gli antichi simboleggiarono la sua virtù di penetrazione e la quasi onnipotenza del fascino nel mito di Orfeo, che si trae dietro, al suono della lira, le fiere e le piante e i sassi; e nei miti affini di Amfione e di Arione. Pitagora conobbe in lei una possente medicina, non meno del corpo che dell'anima; e molti riscontri ha il caso di Saulle, di cui Davide calmava le furie con le note dell'arpa. Platone e Aristotele la giudicarono parte importantissima della educazione; e tutte le religioni se ne giovaron più e meno; e più che tutte il Cristianesimo, in quell'arduo e delicato suo magistero di allacciare, penetrare, conquidere gli animi. Gli antichi Egizii posero la musica tra le divinità; Apollo inventò la lira, Minerva il flauto, Pane la siringa; santa Cecilia diventa la protettrice e l'avvocata dei musici. Le sfere si girano al suono di un'armonia ineffabile: il paradiso cristiano echeggia di perpetui e dolcissimi canti; e dalla terra talvolta i puri e gli eletti gli ascoltano, e nell'ora della morte ne ricevono consolazione e letizia suprema.

Il Leopardi sentì vivamente, squisitamente la musica; ma poichè non tutti coloro che la sentono molto, la sentono a un modo, bisogna vedere in che modo egli l'abbia sentita. Nessun'altra arte sembra gli procurasse mai emozioni così profonde, godimento così pieno ed intenso. « La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci di entusiasmo », scriveva egli nell'aprile del 1820 al Brighenti (1). Tale

(1) *Epistolario di Giacomo Leopardi raccolto e ordinato da* Prospero Viani, quinta ristampa, Firenze, 1892, vol. I, pag. 270.

passione non fu conosciuta dal padre, il quale anzi ostentava un certo disprezzo pei *trilli e le cavatine*; nè si sa che l'abbia conosciuta la madre, la quale, del resto, dovendo attendere al governo non meno del patrimonio che della famiglia, non avrebbe di certo potuto assecondarla, quando pure l'avesse avuta; ma fu passione comune alla più parte dei figliuoli. Di Carlo sappiamo che una volta corse a piedi, e ci è un buon tratto, da Recanati ad Ancona, pel solo gusto di udirvi la Malibran; e in una sua lettera al fratello leggiamo: « A Sinigaglia io bolliva d'idee e di sensazioni, e il canto della Lorenzani m'insegnava nuovi segreti del cuore » (1). E di questa o di altra cantante pare s'innamorasse (2). La Paolina si dilettò molto di musica, e ne fu anche molto intendente. Luigi, il quartogenito, che non ebbe mai capo allo studio, e morì giovane di ventun anno, accoppiava il gusto della musica a quello del tornio, e sonava, dicono, molto bene un flauto di bossolo che s'era fabbricato da sè.

Della virtù pressochè soprannaturale della musica parla più distintamente il Leopardi in due delle sue poesie; cioè nell'*Aspasia*, e in quella intitolata *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*. Nella prima leggiamo:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar.

Nella seconda:

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto

(1) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, a cura di Giuseppe Piergili, Firenze, 1878, pag. 148.

(2) Vedi una lettera di Giacomo del 5 febbraio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 407.

Ardito notator per l'Oceáno:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

In entrambi i componimenti il poeta accosta la musica alla bellezza, e all'una e all'altra attribuisce la stessa virtù. Nel primo l'accostamento è immediato: nel secondo il poeta accenna agli effetti della musica dopo aver detto di quelli della bellezza che paion *segno e sicura spene*.

Di sovrumani fati.
Di fortunati regni e d'aurei mondi.

Disse il Leibniz la musica essere un secreto esercizio aritmetico dell'anima, la quale conta senza saper di contare; e il Kant poneva fra le arti belle la musica solo in grazia dei rapporti matematici che passan fra i suoni, e dall'occulto apprendimento di tali rapporti credeva nascesse il piacere. Uno scrittore musicale di molto grido, Edoardo Hanslick, ebbe a sostenere, ora è quasi mezzo secolo, in un libro che fece molto romore, e suscitò molte dispute, non ancora finite, la musica non avere altra sostanza e altro contenuto che di suoni, e non doversi proporre, nè di esprimere, nè di far nascere sentimenti (1). Senza voler punto entrare nella difficilissima e forse mal posta questione (2), gli è certo che il Leopardi non si accorda con nessuno di costoro, mentre s'accorda con altri, ch'ebbero della musica altro sentimento ed altro concetto. Lo Schiller disse la musica esprimere l'anima; lo Schelling, contener essa le forme delle idee eterne; Giorgio Hegel, essere il suo dominio superiore a quello della vita reale; il Lamennais, significare la musica i tipi eterni delle cose; il Vischer, esser essa lo stesso ideale. Il Beethoven giudicava le rivelazioni della musica superiori a quelle della filosofia; e il Gounod, ricordando una rappresentazione dell'*Otello* del Rossini, alla quale aveva assistito nella sua fanciullezza, scriveva: «Il me sembla que je me trouvais dans un temple, et que quelque chose de divin allait m'être révélé». Il Carlyle definì la musica una specie di linguaggio inarticolato e imperscrutabile, il quale ci guida

(1) *Vom Musikalisch-Schönen*, 1ª ediz., Lipsia, 1854; 7ª, 1885.

(2) Vedila discussa dal FECHNER, *Vorschule der Aesthetik*, Lipsia, 1876, parte prima, pag. 158 e segg.

sino all' orlo dell' infinito, e ci lascia, per un istante, spingere nell' abisso lo sguardo; e il Poe disse che nella musica vien fatto all'animo umano di creare bellezza soprannaturale.

Con tutti costoro ben si accorda il Leopardi; e più ancora si accorda forse con lo Schumann e col Berlioz, nella fantasia dei quali l' immagine della donna amata si compenetrava e fondeva con la immagine musicale. Ma più che con essi tutti consente (ed è cosa che merita d' essere da noi particolarmente notata) con lo Schopenhauer, col quale in tante altre cose, senza saperlo, consente. Lo Schopenhauer fu appassionatissimo di musica, e ne scrisse con mente di filosofo e cuore d' artista. La disse arte meravigliosa; la più possente delle arti; quella che immediatamente esprime il volere, cioè il principio essenziale ed universale che si appalesa nelle singole ed individuate esistenze; quella che ci fa penetrare sino al cuore delle cose; occulta filosofia. Egli disse ancora il mondo potersi chiamare una musica corporata; e la musica *parlare a noi di altri mondi e migliori, rivelarci da lungi un paradiso inaccessibile, essere la panacea di tutti i mali* (1). Poeta e filosofo esprimono quasi le stesse idee, parlan quasi lo stesso linguaggio.

Notiam di passata che di tutte le arti la musica è quella che deve meglio confarsi allo spirito e al sentimento dei pessimisti, se pure la inclinazione dell' animo non è scemata in essi dalla imperfezione degli organi. Le altre arti, senza poterne escludere nemmeno la poesia, troppo ritengono dell' aborrita realtà, e, per quanto facciano, non è possibile mai che se ne emancipino in tutto. La musica si scioglie da ogni servaggio d' imitazione, e crea un mondo libero e nuovo ch' è tutto in lei, e realizza ed esprime, con magistero miracoloso, tutto ciò che negli animi nostri è più vago, più lieve, più occulto. Sembra davvero talvolta ch' essa ci redima, se non dal tempo, dallo spazio, dalla ferrea legge di causalità, dalle condizioni tutte dell' essere transitorio e finito. Alcune vecchie leggende, ove si narra di rapiti e di estatici che, ascoltando una musica arcana, vissero secoli, stimandoli ore, esprimono immaginosamente questa cara illusione.

Abbiamo veduto come il Leopardi accompagni insieme la bellezza muliebre e la musica, e ne faccia quasi una coppia estetica.

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, edizione di Lipsia, 1891, vol. I, pagg. 309-13; vol. II, pagg. 511, 512, 523.

Se la donna appare agli occhi suoi più seducente nella danza che nel canto (1), non è già che anche nel canto non gli appaia seducentissima. Egli non può ripensare alla Silvia senza riudire quel dolce canto di lei, onde

Sonavan le quïete
Stanze e le vie dintorno;

e se ricorda come la Nerina (non importa ora cercare se la Nerina e la Silvia sieno due persone diverse o una sola) iva *danzando*, splendente di gioia e del caro lume di giovinezza, si duole di non più udir quella voce di cui bastava un lontano accento a scolorargli il viso. Vagando per la campagna la notte, il giovine poeta aveva sussultato, udendo improvvisamente il canto d'ignota fanciulla:

qualor nella placida quïete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso (2).

E se più tardi il poeta ebbe ad innamorarsi di Marianna Brighenti, valentissima cantatrice, che lasciò le scene quando appunto la fama di lei più veniva crescendo, chi vorrà non credere che in quell'innamoramento avesse qualche parte la musica?

Il Leopardi non ebbe voce da spendere nel canto, non sonò nessuno strumento, non conobbe punto la tecnica musicale; e non tanto godette di ciò onde assai volte più sogliono godere i musicisti di professione, cioè a dire dei suoni per sè e della composizione e degli accidenti loro, quanto delle idee e dei sentimenti che quelli possono mettere in moto. Il suo piacere nasceva la più gran parte dal complicato e secreto lavoro delle associazioni psichiche, e la musica egli giudicava con i soli criterii del sentimento e della fantasia: la qual cosa spiega alcune particolarità del suo gusto.

(1) Veggasi ciò che dello spettacolo coreografico scriveva da Roma al fratello Carlo il 5 di febbraio del 1823; *Epistol.*, vol. I, pagg. 408-9.
(2) *La vita solitaria.*

Certo, un' anima dotata d' intenso e profondo sentimento musicale non può non rimanere offesa da tutto ciò che offende l' arte diletta; onde,

se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento;

ma quell' anima può anche, in determinate condizioni, compiacersi di una musica rudimentale e difettosa, purchè gliene vengano le suggestioni opportune, purchè si lasci tradurre in un linguaggio di associazioni. Secondo congiunture di tempi, di luoghi, di sentimenti e di immaginazioni, uno di questi organetti che vanno scerpando per le vie le composizioni dei grandi e dei piccoli maestri, può straziare o accarezzare un orecchio delicato, può strappare altrui un grido d' indegnazione, o spremere dagli occhi le lacrime. Il Leopardi fu, sembra, prontissimo a ricevere la suggestion musicale, anche quando provenisse da povera fonte, e tenace poi nel serbarne il ricordo. Ne abbiamo un bello e curioso esempio in questi versi della *Sera del dì di festa*:

Ahi, per la via
Odo non lungi il solitario canto
Dell' artigian che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia.
. . . . . .
Nella mia prima età, quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Notisi come quel rozzo canto che passa nella via, e lontanando muore, subito sollevi la mente del poeta alla considerazione di tutto ciò che passa e muore nel mondo; ond' egli ricorda gli avi famosi e il grande impero di Roma, e finalmente conclude:

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Errerebbe, a mio giudizio, di grosso chi in tutto questo, invece di un procedimento di associazioni che nell'animo del Leopardi è spontaneo, e naturalissimo, non vedesse altro che una volata lirica e un artifizio retorico. Qui l'impressione musicale deriva la massima parte del suo valore estetico dall'abituale contenuto della coscienza.

E così in molti altri casi. Nelle *Ricordanze,* udendo il suon dell'ora che dalla torre del borgo gli arreca il vento, il poeta rammenta:

Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin.

Nella canzone *Alla sua donna* sono ricordate

le valli ove suona
Del faticoso agricoltore il canto;

e nel *Tramonto della luna* il canto del carrettiere che saluta,

con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce
Che dianzi gli fu duce.

Egli è certo dunque che nella musica il Leopardi dovette pregiare, non tanto i miracoli di una maestria consumata, la ostentazione di una virtuosità rigogliosa, creatrice e vincitrice di ostacoli, le complicazioni e le pompe teatrali; quanto l'arcano e dolce linguaggio che parla alle anime, l'intima virtù suscitatrice di sentimenti ineffabili e di estatici sogni; non tanto un'arte governata da principii e da regole, quanto una magia atta a celare e trasfigurare l'aborrito vero. In Roma, in Firenze, altrove, egli ebbe molte occasioni di assistere allo spettacolo dell'opera, e ne fa ricordo in taluna delle sue lettere; ma non ne parla con quell'ammirazione con cui parla del ballo. Da Roma scrisse una volta al fratello Carlo: « Abbiamo in Argentina la *Donna del lago,* la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso »; ma si lagnava della *intollerabile e mortale* lunghezza dello spettacolo,

che durava sei ore (1). A Bologna, dagli amici, si lasciava *tirare* all'opera (2); ma a Firenze non andò ad ascoltare il *Danao* del suo concittadino Persiani, perchè i suoi occhi in teatro pativano troppo (3). Ma oltre il disagio degli occhi, c'erano probabilmente altre ragioni. L'animo del poeta doveva sentirsi meno aperto alle impressioni dell'arte divina in un pubblico teatro, in mezzo al barbaglio dei lumi, al cinguettio di un uditorio frivolo e distratto, alla indecorosa pompa della vanità; in luogo insomma dove non è possibile vero raccoglimento; e più di una volta gli parve forse quella una profanazione. A creder questo m'induce un luogo del *Parini*, notabile, non solo rispetto al sentimento che il poeta ebbe della musica in particolare, ma ancora rispetto al sentimento ch'ebbe dell'arte in generale. Quivi egli comincia dicendo: « Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'anima connaturata, o costretta, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito ». Poi, dopo un'altra giusta osservazione circa la sazietà che producono troppe bellezze adunate insieme (4), soggiunge: « Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo » (5).

Ippocrate serbò ricordo di un certo Nicanore, che cadeva in deliquio alle note di un flauto. Una sensitività musicale così esagerata

(1) Lett. 5 febbraio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 408.

(2) Lett. alla sorella Paolina, 18 maggio 1827; *Epistol.*, vol. II, pag. 208.

(3) Lett. alla sorella Paolina, 7 luglio 1827; *Epistol.*, vol. II, pag. 221.

(4) Il Partrizi, nel suo bel libro, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi*, Torino, 1896, del quale, per altro, molte conclusioni non accetto, vede in questi desiderii e giudizii del poeta (pag. 142) un segno dell'abituale stanchezza e debolezza di lui. Non a torto, credo; ma errerebbe, parmi, chi non volesse vedervi altro. Quei giudizii e quei desiderii hanno anche una ragione estetica.

(5) Cap. IV. Confronta con alcune sottili pagine del Bourget intitolate *Paradoxe sur la musique*, in *Études et portraits*, Parigi, 1889, vol. I.

è assai rara, sebbene se ne conosca qualch'altro esempio; ma dovrebbe, sembra, più facilmente trovarsi fra coloro in cui suol essere più eccitabile il sentimento e più viva e pronta la fantasia; cioè fra gli artisti, in genere. Ora, è frequentissimo il caso che gli artisti appunto (fatta eccezione, s'intende, dei musicisti) sieno poco aperti alla impressione musicale, e poco se ne dilettino; il che potrebbe essere effetto di una specificazione soverchia delle facoltà estetiche e di una troppo esclusiva applicazione di esse a una data forma di arte e a quella soltanto. Fu notato che i pittori sogliono avere più senso musicale, e più inclinano alla musica che gli scultori e gli architetti; ma fu pure notato che molti letterati e poeti non hanno punto, nè quella inclinazione, nè quel senso. Il Balzac detestava la musica; il Lamartine non la poteva soffrire; il Gautier preferiva il silenzio; i De Goncourt confessavano di essere sordi in fatto di musica, ecc. ecc. (1).

Ma sono molti anche gli esempii contrarii; e lasciamo stare che nell'antichità, e poi ancora nel medio evo, finchè musica e poesia durarono congiunte, e formarono quasi un'arte sola e una sola professione, difficilmente i poeti avrebbero potuto essere nemici o noncuranti della musica. Numerosissimi luoghi della *Commedia* mostrano che Dante ebbe della musica un senso squisito; e ben se ne avvide il Giordani, il quale meditò (quante mai cose meditò e non fece il Giordani!) di scrivere un saggio sopra Dante e la musica. Ogni qual volta parla di canto, di dolci note, di armonie d'organi, il poeta ne parla a guisa d'uomo cui l'arte dei suoni inebbria e rapisce l'anima. L'*amoroso canto* di Casella, che già *solea quietar tutte* sue *voglie*, consola ancora, là, sulla prima sponda del purgatorio, l'anima tanto *affannata* dal terribile viaggio (2). Il Petrarca che compose le dolci sue rime aiutandosi col suono e col canto, scriveva dalla solitudine di Valchiusa all'amico Francesco de' Santi Apostoli: « Che dir degli orecchi? Canti, suoni, armonie di corde o di liuti, ond'io già provai tanta dolcezza, che si parea rapirmi fuor di me stesso, qui non avvien che si sentano » (3): e nel *De remediis utriusque fortunae* fa che il Gaudio ostinatamente enumeri in con-

(1) Vedi Arréat, *Mémoire et imagination*, Parigi, 1895, pagg. 60-61.

(2) *Purgat.*, II, 107-11.

(3) *Lettere familiari*, lib. XIII, lett. 8; volgarizzamento di G. Fracassetti.

traddittorio con la Ragione tutte le dolcezze che derivano dalla musica (1).

Che lo Shakespeare fosse un appassionato di musica tutti quasi i suoi drammi ne fanno fede; ed un appassionato fu, come di ragione, il Metastasio, che se ne intendeva assai, e cantava, e componeva, e i suoi versi lo dicono anche troppo. Un appassionato il Goethe non fu, ma pure gustò l'arte del Mendelssohn, che, fanciullo, era andato a trovarlo, e ammirò il Beethoven. Il Klopstock ebbe orecchio finissimo e la musica lo faceva andare in estasi. Il Byron non poteva udire musica tenera o dolorosa senza sciogliersi in lacrime. Il Moore e lo Shelley hanno ciascuno una poesia intitolata *Music*; e il primo che, per ridurre i proprii versi a maggior perfezione, usava cantarli, dice il linguaggio parlato esser languido e povero a paragon della musica (2); e il secondo rassomiglia il proprio cuore, assetato di musica, a un fiore morente assetato di rugiada (3). Nella *Lucie* di Alfredo de Musset leggiamo:

Fille de la douleur, Harmonie! Harmonie!
Langue que pour l'amour inventa le génie!
Qui nous vins d'Italie, et qui lui vins des cieux!
Douce langue du cœur, la seule où la pensée,
Cette vierge craintive et d'une ombre offensée,
Passe en gardant son voile et sans craindre les yeux!
Qui sait ce qu'un enfant peut entendre et peut dire
Dans tes soupirs divins, nés de l'air qu'il respire,
Tristes comme son cœur et doux comme sa voix?
On surprend un regard, une larme qui coule;
Le reste est un mystère ignoré de la foule,
Comme celui des flots, de la nuit et des bois!

Dell' Hugo fu detto che detestasse la musica; ma prima di dar fede a chi lo disse, conviene leggere con qualche attenzione una poesia intitolata *Que la musique date du* XVIe *siècle*, la quale è nella notissima raccolta *Rayons et ombres*, e conta non meno di dugenventidue alessandrini. Comincia il poeta chiedendo agli amici:

(1) L. I, dial. 23, *De cantu et dulcedine a musica*.

(2) Music! oh, how faint, how weak,
Language fades before thy spell!

(3) I pant for the music which is divine,
My heart in its thirst is a dying flower.

Chi è di voi che, sentendosi oppresso dalla tristezza, non abbia trovato nella musica consolazione e conforto? Poi, in versi meravigliosi, che non hanno riscontro in nessun'altra letteratura, descrive, rifà il vasto, vario, poderoso canto dell' orchestra, il moltiforme miracolo della sinfonia.

Écoutez, écoutez! du maître qui palpite,
Sur tous les violons l'archet se précipite.
L'orchestre tressaillant rit dans son antre noir.
Tout parle. C'est ainsi qu'on entend sans les voir,
Le soir, quand la campagne élève un sourd murmure,
Rire les vendangeurs dans une vigne mûre.
Comme sur la colonne un frêle chapiteau,
La flûte épanouie a monté sur l'alto.
Les gammes, chastes sœurs dans la vapeur cachées,
Vidant et remplissant leurs amphores penchées,
Se tiennent par la main et chantent tour à tour,
Tandis qu'un vent léger fait flotter alentour,
Comme un voile folâtre autour d'un divin groupe,
Ces dentelles du son que le fifre découpe.
Ciel! voilà le clairon qui sonne. À cette voix
Tout s'éveille en sursaut, tout bondit à la fois.
La caisse aux mille échos, battant ses flancs énormes,
Fait hurler le troupeau des instruments difformes,
Et l'air s'emplit d'accords furieux et sifflants
Que les serpents de cuivre ont tordus dans leurs flancs.

E bisognerebbe citar tutto, sino alla fine. Cosa davvero curiosa! Il Leopardi, appassionatissimo di musica, di strumenti musicali non parla; non mostra di prediligerne alcuno; non nota affinità particolari fra certi sentimenti e il suono dell' uno o dell' altro di essi. La voce umana dovette parergli di molto superiore ad ogni istrumento.

Se a non pochi poeti fece difetto il sentimento musicale; se altri l'ebbero, come il Leopardi, assai vivo e profondo; che cosa dobbiam noi pensare delle relazioni che passano tra la poesia e la musica, e della somiglianza o dissomiglianza loro? Dobbiam noi seguitare a ripetere col Marini, che ridiceva quanto cent'altri avevano detto,

Musica e poesia son due sorelle (1);

(1) *L'Adone*, canto VII, st. 1.

o dobbiamo finalmente risolverci a dire che tra le due ci può essere conoscenza, e anche amicizia, ma non consanguineità? Un critico francese contemporaneo si sforzò di provare che quelle relazioni non sono già così strette come comunemente si crede, e che la somiglianza è pochissima o nulla. Egli esce a dire assai risolutamente: « autant la musique moderne ressemble, *au point de vue du rythme*, à la poésie-musicale des Grecs, autant elle diffère, *à tous les points de vue*, de la poésie moderne ». E soggiunge: « Toute assimilation de la musique à la poésie est aujourd'hui une simple figure de rhétorique, une chimère ou une idée dangereuse » (1). Parmi che l'autore dica cosa per molti rispetti giusta, ma che ecceda alquanto nel suo giudizio. La somiglianza della poesia con la musica fu senza dubbio esagerata da molti; ma da lui si esagera la dissomiglianza. Quella somiglianza che fu in antico, quando le due arti vivevano strettamente congiunte, non mancò mai del tutto dopo che quelle si furono separate, e dura, in una certa forma, tuttavia, come ne fanno fede il comun sentimento e il comune linguaggio. Le due arti hanno, e il critico lo riconosce, « un istrument commun, la voix humaine (dont l'orchestre n'est qu'une extension), et un point de rencontre d'ailleurs un peu indécis: le rhythme » (2). Nei versi una musica c'è, e quanta sia, e come efficace, si vede allora che si scompongono i versi e si riducono in prosa. Il buon Baretti consigliava appunto di far così a chi li volesse giudicare rettamente; ma un procedimento sì fatto, se agevola il giudizio del valore logico di una poesia, rende impossibile il giudizio del valore poetico. Aggiungasi che la poesia, perchè se ne senta tutto l'effetto, non bisogna contentarsi di leggerla mentalmente, ma bisogna leggerla ad alta voce e, se occorre, declamarla; e la declamazione è già un mezzo canto, cioè una mezza musica, perchè importa continua variazione di tono, di movimento e di colorito, e trae valore dal metallo, dall'impasto e dalla estensione della voce. Un maestro della difficilissima arte del leggere, Ernesto Legouvé, biasimando severamente la stolta usanza di coloro che, quando leggono versi, fanno il possibile perchè non paiano versi, ma prosa, scrisse: « Puisqu'il y a un rhythme, faites sentir le rhythme! Quand les vers sont peinture et musique, soyez, en les lisant,

(1) Combarieu, *Les rapports de la musique et de la poésie considérées au point de vue de l'expression*, Parigi, 1894, pagg. xv, xxi.

(2) Ibid., pag. 284.

peintre et musicien! Que de passages où le pathétique lui-même naît de l'harmonie! » (1) Si può dire che la declamazione è un'arte diversa dalla poesia, pur diventando in certe occasioni sussidiaria di quella; ma mentre non intendo che razza d'arte possa essere la declamazione presa in se stessa, separatamente cioè dal discorso poetico (versi o prosa), non intendo nemmeno come si possa fare arte diversa e sussidiaria di quello speciale procedimento o metodo da cui un'altr'arte viene a ricevere il suo maggior possibile valore e la maggior possibile significazione. La poesia non è un'arte muta come la pittura, la scultura, l'architettura; la poesia è un'arte parlata, un'arte sonora, come la musica. E se è assurda la pretensione di coloro che vogliono fare della poesia una musica, e non altro che una musica; non è già assurdo che, come il musicista si giova di certi strumenti per produrre certe impressioni, così il poeta si giovi di certi suoni per produrre certi effetti. E poichè non tutte le lingue sono musicali egualmente, rimane confermato, anche per questo capo, che non tutte le lingue sono egualmente poetiche.

Fu asserito già da più d'uno che gli oratori possono trarre dallo studio della musica beneficio non piccolo: ma se è vero ciò; se è vero quanto più in generale afferma lo Spencer, che, cioè, la musica reagisce sulla parola parlata; non si capisce perchè dallo studio, o almanco dal natural sentimento della musica, non avessero ad avere qualche beneficio anche i poeti. A riuscire poeta non è necessario gustare la musica; troppi esempii lo provano. Ma non credo sia del tutto indifferente che il poeta la gusti o non la gusti; nè credo possibile che dall'amore o dall'avversione un qualche effetto non derivi all'arte sua. Non so sino a qual segno il poeta che gusta la musica possa aver miglior senso del ritmo poetico, e formar versi di miglior suono, a paragone del poeta che non la gusta; ma credo che quello che la gusta sia tratto, se non altro, a esprimere con la propria poesia piuttosto certi sentimenti che certi altri, e quei sentimenti in ispecie che meglio si affanno alla musica, e furon perciò detti musicali.

Un'ultima osservazione. Avverti Salomone nei *Proverbii*: « Simile a colui che tolga ad uno la veste in una fredda giornata, o versi aceto nelle ferite, è colui che ad uomo triste canta allegre canzoni ». Nulla è più vero. I melanconici non amano se non la mu-

(1) *L'art de la lecture*, 43ª ediz., Parigi, s. a., pag. 124.

sica melanconica, e detestano la gaia. Ma è pur da ricordare che l'intelletto, l'eterno curioso, può far vincere all'uomo moltissime ripugnanze. Il Leopardi preferì, senza dubbio alcuno, la musica triste, anzi si deve tener per fermo che non amò se non quella; ma ciò non gli tolse già d'andare ad ascoltare in Roma un'opera buffa che non gli piacque punto (1), e in Napoli il *Socrate immaginario*, musicato dal Paisiello, che gli piacque moltissimo (2). Ancora, se si considera la diversa impressione che la melodia e l'armonia producon nell'animo, è da credere che il Leopardi inchinasse più alla prima che alla seconda.

ARTURO GRAF.

(1) Lett. al fratello Carlo, 6 gennaio 1823; *Epistol.*, vol. I, pag. 390.

(2) RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, 1880, pag. 40.

LE PROVINCIE AUTONOME DELL'IMPERO OTTOMANO

Nelle vicende dell' Impero ottomano, le rivolte di Creta erano state fino ad ora od episodi di più vasti rivolgimenti od agitazioni locali senza conseguenze nelle altre regioni dell' Impero. Ora le parti sono state invertite. In un periodo che pareva di pace per la Turchia e per tutta l' Europa, Creta sola ha potuto ridestare d' un tratto la questione d' Oriente. Non v' era riuscita la pacifica rivoluzione bulgara dodici anni or sono; non v' era riuscita l' anno scorso la sanguinosa rivoluzione armena. Nel primo caso s' era fatto subire con rassegnazione alla Turchia il fatto compiuto; nel secondo le si era lasciata libertà di reprimere nel sangue le velleità del popolo insorto. Nè parve che il sangue di quel popolo destasse soverchia compassione in Europa, paga soltanto di ciò: che la pace generale non fosse stata turbata. A Creta non è ancora toccata in sorte nè la pronta fortuna della Bulgaria, nè la inesorabile passione dell'Armenia; e il suo incendio, pur non essendo bastato a distruggere ogni precedente suo vincolo di servitù, ha potuto d' altronde seriamente minacciare per breve tratto anche le provincie continentali dell' Impero. La guerra che ne è seguita ha dimostrato che la vitalità militare della Turchia non è decaduta in proporzione colla sua energia politica e civile. Il risultato ne sarà una sosta nella disgregazione dell' Impero; e quella Costituzione cretese del 1896 che sembrava una creazione effimera già diventata argomento di storia, sarà applicata all' isola insorta dopo ristabilita la pace fra la Grecia e la Turchia. E poichè questa conterà una provincia autonoma di più, non par senza interesse un cenno dei più antichi tentativi, in parte soltanto riusciti, per proclamare e far sussistere, in altre regioni dell' Impero turco, Costituzioni della stessa maniera.

Le tre forme di disgregazione dell' Impero ottomano.

In tre modi si è venuto disgregando l' Impero ottomano nel corso del nostro secolo. Una forza centrifuga sempre più potente ha informata l' esistenza dei popoli ad esso soggetti. Ma tale forza, talora non moderata, più sovente frenata da altre forze contrarie, non potè operare dovunque con identità di risultati. E ne è derivata, nei territori emancipati dalla Turchia, una gradazione di sfumature politiche corrispondenti ai diversi gradi d'autonomia. A cominciare dal primo quarto del presente secolo vi coesistettero tre tipi di Costituzione: la provincia ottomana appartenente ancora all' Impero, ma dotata di particolari autonomie amministrative; il principato vassallo, e il nuovo Stato del tutto indipendente.

La Grecia, durante la guerra d' indipendenza, passò rapidamente per tutti i tre stadi di questa gestazione politica; altre regioni meno fortunate si arrestarono al secondo gradino, o toccarono appena il primo nell' ascesa faticosa della libertà. Già da cinque anni gl' insorti greci avevano proclamata l' indipendenza del loro paese, e questa non era ancora nè subìta dalla Turchia, nè riconosciuta dalle Potenze. La Turchia dichiarava il 9 giugno 1827: « che i suoi sudditi greci erano i più felici ad un tempo ed i più ingrati fra tutti gli abitanti dell' Impero ». « Sotto il sovrano attuale », diceva la Nota ottomana all' inviato austriaco, « hanno goduto di benefici assai superiori a quelli largiti ai loro antenati; ed appunto questa prodigalità di favori e questa perfezione di godimento e di riposo hanno suscitato la rivolta fra uomini incapaci di apprezzarne giustamente l' alto valore ». E mentre d' un lato la Porta ottomana ostinavasi a trattare i Greci come ribelli, dall' altro respingeva ogni ingerenza delle Potenze in loro favore. « L' incidente greco », diceva lo stesso documento, « è un affare interno della Sublime Porta, e come tale da questa soltanto dev' essere definito, senza che alcun' altra Potenza possa in avvenire ingerirsene ». Dopo una risposta così categorica, la Turchia era indotta a diverso consiglio dalla battaglia di Navarino. Ma le stesse Potenze alleate non erano disposte, offrendo prima di quella battaglia la propria

mediazione fra il Sultano ed i suoi sudditi ellenici, ad appagare tutte le aspirazioni di questi ultimi.

L' articolo 2 del trattato del 6 luglio 1827 fra l' Inghilterra, la Francia e la Russia, non prevedeva infatti per i Greci se non la condizione del vassallaggio. Essi avrebbero dovuto riconoscere l' alta sovranità del Sultano, al quale avrebbero corrisposto un tributo annuo; e il governo del loro paese sarebbe stato affidato ad autorità elettive, ma l' investitura di queste riservata sempre alla Porta.

La tenacia dei Greci preparava però la Porta e le Potenze a maggiori concessioni; e lo stesso principe di Metternich, in un dispaccio al principe Esterhazy, ambasciatore austriaco a Londra, trovavasi obbligato a riconoscere che « lo scopo dell' insurrezione greca non era un mutamento di amministrazione, ma la conquista dell' indipendenza assoluta ». « I nostri principî sono immutabili », affrettavasi a soggiungere l' inspiratore della Santa Alleanza, « nè riconosceremo mai diritti, dove diritti, secondo la nostra profonda convinzione, non possono esistere ».

Ma dopo questa conferma generica dei suoi principî legittimisti, egli affrettavasi a soggiungere: « Vi sono però nella vicenda degli affari umani dei momenti nei quali le più forti volontà e le più legittime resistenze si infrangono contro una imperiosa necessità cui tutto deve piegare. E l' uomo di Stato deve regolarsi secondo l' attuale condizione delle cose, abbandonando alla storia il cómpito di rivelare quali errori abbiano da principio generate tanto tristi necessità. È un fatto che le rivoluzioni più condannabili nella loro origine, hanno talora finito per trionfare, e che, giunti a questo termine fatale, anche i Governi più illuminati e più severi hanno dovuto transigere colla usurpazione più chiaramente constatata. Se dunque la pace dell' Europa dipende dalla pacificazione del Levante, e se l' indipendenza d' una parte della Grecia, con tutti gl' inconvenienti e tutti i pericoli suoi, ne è la condizione imprescindibile, non v' è più possibilità di esitare ».

Quando il principe di Metternich inducevasi a queste considerazioni, la sorte e il grado dell' indipendenza ellenica poteano dirsi già decisi, e ad un tempo erano poste le basi dell' attuale accordo moderatore dei grandi Stati europei. I limiti territoriali del nuovo Regno non erano ancora determinati, ma erano assi-

curate ormai le sorti di un' indipendenza ellenica. E il nuovo Stato greco, evitati i due stadi dell' autonomia amministrativa e del vassallaggio, preparavasi a nascere come Stato del tutto libero da ogni soggezione. Le aspirazioni popolari sognavano una grande Grecia a base etnografica e linguistica, se pur non delimitata sulla tradizionale base storica dell' Impero bizantino. Il Governo inglese non voleva invece che uno Stato greco limitato al nord dall' istmo di Corinto; la Francia gli avrebbe concessa anche l' Attica, ma il principe di Metternich considerava quest' ultimo progetto come una fantasia, e sperava che tutto si limitasse ad un nuovo Stato costituito colla sola Morea ed alcune isole vicine. La Conferenza di Londra del 3 febbraio 1830 riconosceva senza riserve l' indipendenza del nascente Stato, ed al suo capo era attribuito nel 1832 il titolo di Re. La proposta di limitare le forze militari greche e quella (che ora sarebbesi dimostrata così provvida) di neutralizzare perpetuamente il Regno come il Belgio e la Svizzera, erano entrambe respinte; sicchè dalle Potenze nel 1832 e dalla stessa Turchia nel 1836 la Grecia era riconosciuta come uno Stato, costretto in troppo angusti confini, ma politicamente immune da qualsiasi subordinazione, per quanto tenue, all' Impero ottomano. A questo risultato i Greci arrivarono non accontentandosi mai del *meno* che le Potenze offrivano, e lottando instancabilmente per il *più* che corrispondeva alle loro aspirazioni. Il loro Stato non apparteneva più all' Impero ottomano, ma rappresentava per questo una perdita assoluta nel presente ed un rivale che avrebbe potuto diventar minaccioso per l' avvenire.

Nè il loro esempio di tenacia indomita e, pur dopo tanti rovesci militari, fortunata, è così remoto da potersi credere che i Cretesi nella lotta presente possano, anche dopo l' attuale naufragio delle loro speranze, averlo dimenticato.

Mentre all'estremità meridionale della penisola la Grecia passava con tanta rapidità dall' assoluto servaggio all' indipendenza più completa, tre altri popoli avviavansi, all' estremità settentrionale dell' Impero, per lo stesso cammino. Ma, meno fortunati della Grecia, lo percorrevano con maggior lentezza e con minor abbondanza di risultati. Nel 1827, quando le Potenze maggiormente discutevano sulla sorte della Grecia, il principato di Serbia, fondato dodici anni prima, diventava ereditario nella famiglia

Obrenovitch. Ma in tal caso non si trattava di indipendenza, bensì di un vassallaggio dalla Turchia, riconosciuto dai Serbi ed assicurato coll' abbandono delle piazze forti alle guarnigioni ottomane. Come, negli albóri della sua esistenza di nazione, la Serbia avea riconosciuto nel 1150 l' alta sovranità dell' Impero d' Oriente, essa dovea riconoscere negli albóri del suo risorgimento quella dei Sultani di Costantinopoli. Nell' intervallo fra queste due epoche, la nazione serba ricordava due secoli di glorie faticose e contrastate e cinque secoli di servitù. Sulla metà del 1300 essa era arrivata, per opera di Stefano Dušan, al culmine della potenza. Durante l' adolescenza di quel principe valoroso, i Serbi avevano abbattuto l' Impero bulgaro, e ben presto tanto prestigio egli acquistava fra i suoi soldati, tanto terrore destava fra i nemici, che i cronisti bizantini paragonavano le sue conquiste col divampare di un incendio o col dilagare di un' inondazione. Nè il paragone può dirsi inadeguato. Salito al trono nel 1336, egli imperava già nel 1340 sulla maggior parte della penisola balcanica. La Bulgaria non era più che uno Stato vassallo del suo Impero, e i suoi dominî diretti si estendevano dal Danubio al golfo di Corinto e dall' Adriatico ai dintorni di Adrianopoli. A lui domandavano soccorso i rivali che s' agitavano intorno alla Corte di Costantinopoli; il potere imperiale non gli mancava; volle avere anche il titolo corrispondente, e nel 1346 assunse quello di Imperatore dei Greci e dei Serbi, e fece eleggere dai prelati dei suoi dominî un patriarca serbo che lo incoronasse. Ma la decadenza dell' Impero da lui fondato fu rapida come rapido n' era stato il nascimento. Il 18 dicembre 1356 Stefano moriva mentre Costantinopoli stava per cadere in suo potere; il 15 giugno 1389 il suo Impero, già prima diviso, sfasciavasi del tutto e cadeva in preda del sultano Amurat I. Bayazet ribadiva sulla Serbia la supremazia ottomana, e nel 1459 l' effimero Impero del secolo antecedente non era più che una provincia dell' Impero turco.

Per tre secoli e mezzo la Serbia fu campo di battaglie altrui, ma non conobbe libertà nè tentò di ricuperarla. Primo tentativo fortunato fu nel 1801 la rivolta di Kara-Georg, che riusciva nel 1808 a costituire e ad organizzare il principato serbo, ma vinto più tardi, finiva, per opera piuttosto de' suoi rivali che degli stessi Turchi, giustiziato nel 1817. Intanto la Porta rico-

nosceva Milosh Obrenovitch come principe vassallo della Serbia. Questa riacquistava così, contemporaneamente alla Grecia, vita di nazione e nome ed esistenza di Stato, ma continuava ad esser compresa, come semisovrana, nell'Impero ottomano. Come parte di questo la riconosceva nel 1856 l'art. 28 del trattato di Parigi. Soltanto nel 1862 il diritto di guarnigione turca era ristretto a Belgrado ed a quattro altre fortezze e il trattato del 10 aprile 1867, eliminando del tutto quel diritto di guarnigione, preparava la sua indipendenza. Intanto però l'alta sovranità del Sultano vi rimaneva di diritto inalterata; e, sfortunata nella guerra del 1877, la Serbia dovea stipulare colla Turchia una pace che confermava lo *statu quo* e pertanto riconosceva il persistere del suo vassallaggio. Fu soltanto per opera delle Potenze rappresentate a Berlino, che nel 1878 era riconosciuta la sua totale indipendenza, quarantadue anni dopo il riconoscimento di quella della Grecia.

I principati rumeni non avevano nel proprio passato nè le multiformi glorie della Grecia, nè la passeggiera ma splendida potenza della Serbia. Pure, a differenza da questa e da quella, non furono mai ridotti dai Turchi in completa servitù, simili alla Serbia soltanto in ciò, che più difficile e più lenta di quella greca fu nel presente secolo la riconquista della loro indipendenza. Principati battaglieri, ora alleati o tributari, ora nemici dei Re d'Ungheria e di Polonia, non poterono resistere alla potenza militare ottomana, ma furono obbligati a riconoscere la supremazia dei Sultani. Nel 1391 la Valacchia è già uno Stato tributario del loro Impero. La capitolazione che ne determinava i rapporti stabiliva che « il paese sarebbe stato governato dalle proprie leggi, e che il suo capo avrebbe conservato il potere di stipulare la pace e dichiarare la guerra »; ma aggiungeva che « in cambio della grande condiscendenza dimostrata dal Sultano accogliendo questo *rayah* fra gli altri sudditi del suo Impero, il principe di Valacchia sarebbe obbligato a versare ciascun anno nel tesoro imperiale seimila piastre rosse del paese ». Intanto il vicino principato di Moldavia aveva riconosciuta l'alta sovranità del Re di Polonia; che, dopo lunghe contese sostenute con varia fortuna, mutava per sottomettersi esso pure a quella della Porta. Un trattato del 1513 obbligava la Moldavia a pagare un tributo annuo di undicimila piastre, e ad assistere il Sultano colle

armi in caso di guerra; il Sultano in compenso garantiva al Principato l' integrità del territorio, proibiva in questo l' erezione di moschee e la residenza dei Turchi, e dava al popolo la facoltà di eleggere i principi. Nel 1600 i due principati rividdero qualche momento di gloria militare e di autonomia, ma per ricadere tosto in una soggezione più severa. I principi diventarono sempre più dipendenti dalla Turchia che li designava e li rimoveva e li trasferiva ad arbitrio suo da un principato all' altro. Gli avventurieri greci di Costantinopoli sempre più sfruttavano le risorse del territorio e l'attività della popolazione, finchè arrivavano, fra il 1716 e il 1822, a ridurre nelle loro mani il governo stesso dei due principati. Quando questi stavano per scendere del tutto dalla condizione di Stati semisovrani a quella di provincie governate con speciali istituzioni amministrative, l' ingerenza russa arrestò questo processo di trasformazione, ed iniziò il loro cammino a ritroso verso la rivendicazione dell' indipendenza.

L' art. 16 del trattato di Kutschuk Kainardschi stipulato nel 1774 fra la Russia e la Porta stabiliva nel suo testo italiano, che questa « permette ai Sovrani dei due principati (ognuno per la parte sua) avere presso la Fulgida Porta degli incaricati d'affari cristiani della religione greca, che faranno le faccende loro, e questi incaricati d' affari avranno cura degli interessi di detti principati, e saranno dalla Fulgida Porta benignamente trattati, ed anche nelle debolezze loro considerati come uomini che godono del diritto delle genti, cioè esenti da ogni molestia ». Siccome poi quel trattato riconosceva la ingerenza russa nei principati danubiani ed attribuiva a quell' Impero il diritto di mediazione nelle controversie loro colla Porta, così ne derivava da un lato il riconoscimento della sovranità subordinata dei principati, e dall' altro la loro sottomissione ad un condominio di vassallaggio nel quale l' alta sovranità della Porta cominciava ad essere sostituita da quella dell' Impero russo. Questa tendenza fu manifestata ancor più nel 1829 dal trattato di Adrianopoli quando, pattuita la demolizione delle fortezze turche, l'autonomia interna dei principati era garantita, e la nomina degli ospodàri, incaricati di governarli a vita, era affidata alla nobiltà e subordinata alla conferma del Sultano e dello Czar. La guerra di Crimea non modificò sostanzialmente la situazione giuridica dei princi-

pati, ma mutò ancora una volta il soggetto dell' alta sovranità cui erano subordinati. Alla sovranità turca il trattato del 1829 avea sostituito in realtà il protettorato russo; a questo il trattato del 1856 sostituiva il protettorato europeo. L'organizzazione distinta dei due principati, la loro riunione nel 1862, la sanzione della scelta della dinastia che ancora vi impera, furono opera di tutte le grandi Potenze. E quando nel 1878 la Rumania unita ebbe combattuto a fianco della Russia, fu il Congresso di Berlino, che, pur subordinandola a varie condizioni relative al suo ordinamento interno, ne riconobbe la completa emancipazione da ogni vassallaggio.

Una conclusione scaturisce spontanea da questa rapida rassegna. Tre popoli soggetti alla Turchia aspiravano nel principio del secolo ad emanciparsene. Ai due già costituiti come Stati separati ma semisovrani, l' Europa impose la continuazione del vassallaggio. Di quello che allora appunto risorgeva e non avea fino allora avuta una propria costituzione, l' Europa voleva fare un nuovo Stato vassallo. La tenacia dei Greci non tardò a trionfare e la Grecia fu fin dall' origine indipendente. I Serbi ed i Rumeni tendevano allo stesso fine e più lentamente finivano per conseguirlo. La Moldavia e la Valacchia vollero unirsi, e nel 1866 riuscivano ad avere un principe unico; la Rumania e la Serbia vollero infrangere ogni vincolo che le legava alla Turchia, e nel 1878 si liberarono anche dalla nominale sovranità del Sultano. In esse operò quella legge storica che ha sempre governata l'esistenza degli Stati vassalli. La loro condizione è la risultante di due forze diverse che si contrastano, mentre l' una non può essere eliminata dall' altra. Uno Stato forte, pur non è tanto più forte di un altro da ridurlo o conservarlo nella condizione di provincia; uno Stato subordinato non è nè tanto debole per essere del tutto assoggettato, nè tanto forte per poter emanciparsi del tutto da ogni soggezione. Dal contrasto di queste due forze risulta la semisovranità: alta ma incompleta autorità d'uno Stato sull' altro; stadio intermedio fra l' asservimento e la secessione, fra l' indipendenza e la servitù. Ma appunto perchè trattasi d'uno stadio intermedio fra le due situazioni normali del completo asservimento e della indipendenza più assoluta, non può trattarsi che d' una condizione transitoria. Lo Stato superiore aspira a sviluppare sempre più gli elementi della propria sovranità. Lo

Stato inferiore tende a sempre meglio sviluppare quelli della propria indipendenza. E secondo che nell' uno o nell' altro è più energico il vigore e più esuberante la vitalità, la semisovranità a poco a poco scompare per trasformarsi in assoluta indipendenza dello Stato vassallo, o in assoluta ed esclusiva sovranità dello Stato superiore. Nel rapporto di semisovranità sta dunque il germe d' una lotta futura destinata a durare finchè si arrivi all' uno o all' altro di questi risultati. L' ingerenza dell' Europa per conservare nella condizione di vassallaggio uno Stato capace di emanciparsene, o per ricollocare un popolo insorto, che sia già indipendente di fatto, nei vincoli della semisovranità, non è dunque soltanto una violazione del diritto. È pure un' azione contraria, nei suoi risultati, sopratutto a quel conseguimento d' una tranquilla stabilità ed a quella tutela della pace, nel nome della quale appunto si tenta di giustificarla.

Il principato di Samos.

Nè i fatti dimostrano che questa sia un' opera duratura. Tutte le subordinazioni di sovranità costituite nel principio del secolo in grembo all' Impero ottomano, sono scomparse. Alcune scomparvero di nome e di fatto; altre sussistono soltanto di nome; una sola eccezione si può citare: quella dell' isola di Samos. Ma trattasi di un territorio inferiore per superficie ai cinquecento chilometri quadrati e abitato da una popolazione che non raggiunge le cinquantamila anime. In una regione così poco estesa, un popolo così poco numeroso non sarà mai capace di imporre a tutti il rispetto della propria indipendenza e le risoluzioni della propria volontà; quel popolo sarà libero se gli altri saranno concordi nel tollerarne la libertà, e questa dovrà subire i limiti che gli altri vorranno imporle o consentirle. La dipendenza di Samos dalle influenze esteriori è resa ancora più inevitabile dalla sua prossimità al continente. Uno stretto di appena due chilometri d' estensione la divide dalla costa asiatica. A questa anticamente era unita, come lo prova la catena dei suoi monti, continuazione di quella del monte Micale che s'erge nel continente vicino. E a renderla ancora più dipendente da questo, a metà dello stretto emerge una piccola isola che divide il canale in due braccia, e

serve sovente di rifugio ai disertori fuggenti a nuoto dall' Asia Minore, che vi sostano per riposarsi.

In tutta la sua storia si manifesta tale dipendenza di Samos dal continente. Duemilanovecento anni or sono, l'occupazione di Samos fu uno dei fenomeni della grande emigrazione jonica nell'Asia Minore; ed alla confederazione jonica appartenne più tardi l'isola come uno dei membri più influenti. Il solo periodo di esistenza autonoma e potente che si possa ricordare di Samos, supera di poco i dieci anni di regno di Policrate fra il 532 e il 522 avanti Cristo. Prima e dopo, Samos non fu che un satellite nell' orbita d'altre esistenze politiche. Tributaria della Persia dopo la morte di Policrate, passò dopo il 480 colle altre isole vicine nella confederazione ateniese; e dopo la disfatta inflittale da Pericle nel 439, diventò una semplice dipendenza di Atene, finchè non passò nel 404 sotto il vassallaggio degli Spartani. Non meno del continente vicino subì le vicende della lunga lotta fra Greci e Persiani; e, satrapìa persiana nel 387, ridiventava nel 366 provincia degli Ateniesi che ne espulsero allora gran parte degli abitanti sostituendoli con altri della loro gente. Dal dominio di Alessandro passò a quello dei suoi successori, ora di Egitto ed ora di Siria; e dopo la disfatta di Antioco il Grande alla battaglia di Magnesia nel 190, fu, insieme col resto della Jonia, retaggio dei Re di Pergamo. Nel 120 venne aggregata alla provincia romana dell' Asia. Durante la suprema lotta per l'Impero, fu prima quartiere invernale di Antonio che vi passò con Cleopatra l' ultimo inverno; poi venne usata allo stesso fine da Augusto; e dopo un breve periodo di nominale autonomia, diventò nel 70 dopo Cristo città provinciale romana. Nelle vicende più moderne dell' Oriente europeo, Samos ebbe sempre la sorte dei territori vicini, e colle isole dello stesso mare subì la signoria delle occidentali città marittime d'Europa. È dunque naturale che anche la conquista delle attuali libertà non risultasse quale i Samiani avrebbero voluto, ma quale dalle Potenze era consentita; e la stabilità del regime ottenuto in principio del secolo vi dipendesse sopratutto dalla convinzione che alla volontà del popolo sarebbe mancato il presidio di forze bastanti a poterlo mutare.

Se a Samos è riuscito, dopo la guerra d'indipendenza ellenica, di ottenere un regime diverso da quello delle altre isole

dell' Egeo che restavano in potere della Turchia, ciò avvenne perchè il valore de' suoi abitanti avea potuto destare in tutta l' Europa un' eco potente di simpatia. Non era quella fra le isole orientali del mare Egeo la più importante per superficie nè per popolazione; Chio ha una superficie di 827 chilometri quadrati ed una popolazione di 70 000 anime; Lesbo su 1664 chilometri quadrati ha 60 000 abitanti; e Rodi, inferiore per la popolazione che arriva appena a 27 000 abitanti, ha una superficie di poco inferiore al triplo di quella di Samos. Ma la partecipazione di quest' isola alla guerra d' indipendenza era stata così cospicua, e così indomita dimostravasi la sua tenacia nel reclamare l' unione alla Grecia, che il suo valore parlò coll' eloquenza dei fatti in faccia all' Europa. Quando pareva inevitabile la invasione turca del suo territorio, l' ammiraglio Canaris, facendo saltare una fregata turca nello stretto che divide quell' isola dalla costa asiatica, scongiurò l' immediato pericolo della sua riconquista per opera delle truppe ottomane. L' isola di Samos, come quella di Creta, fu dunque restituita dalle Potenze alla Turchia, prima che questa avesse potuto colle proprie forze riconquistarla; anzi quando entrambe si trovavano di fatto in condizione d' indipendenza. Ai Samiani dunque non mancavano buone ragioni per domandare un trattamento speciale; e le Potenze che deliberavano la restituzione della loro isola alla Turchia, ben potevano imporre a quest' ultima di dare ascolto almeno in parte ai loro reclami.

Samos e Creta erano state egualmente valorose e tenaci nella rivolta. Per entrambe intercedette l' 11 febbraio 1830 il principe Leopoldo di Coburgo, mentre dichiaravasi disposto ad accettare l' offertogli trono di Grecia. Le Potenze alleate respingevano nella forma tale ingerenza, ma le facevano buon accoglimento nella sostanza, come lo dimostra il protocollo numero 26 della Conferenza di Londra del 20 febbraio 1830. E infatti dei desiderî espressi dal principe di Coburgo, esse facevansi interpreti colla Nota dell' 8 aprile indirizzata alla Porta. In quell'atto le Potenze chiedevano che nelle due isole la sicurezza degli abitanti riposasse ormai « su regolamenti speciali, che confermando i privilegi antichi, ed aggiungendone di nuovi dimostrati necessari dall' esperienza, valessero a proteggere efficacemente la popolazione contro atti arbitrari ed offensivi ». Tale ingerenza

esercitata in loro favore, ebbe per effetto di persuadere i Samiani a sottomettersi al Sultano secondo il consiglio delle grandi Potenze alleate. E infatti la Porta comunicava ai rappresentanti di queste il 10 dicembre 1832 il progetto della nuova costituzione dell' isola. Questa diventava una provincia autonoma dotata di particolari istituzioni amministrative e retta da un governatore amovibile con titolo di principe. Senonchè, tre mesi dopo l' arrivo del nuovo governatore, principe Stefano Vogorides, la insurrezione si riaccendeva nel maggio del 1833. La flotta turca, libera ormai da ogni divieto degli Stati alleati, riuscì colle sole minacce a sedare il movimento; e le Potenze d' un lato persuasero la Porta a non ritirare le fatte concessioni, dall' altro minacciarono i Samiani di abbandonarli alle rappresaglie ottomane, se, nel termine di tre mesi, non avessero accettato il nuovo ordinamento. E questo era confermato dalla Porta col firmano del 1834. Il Sultano vi dichiarava che, « quantunque gli abitanti di Samos cedendo all' umana debolezza, fossero incorsi recentemente in certe trasgressioni contrarie del tutto all'obbligo della loro obbedienza, pure consigliato dalla mediazione esercitata in loro favore, e persuaso dalla propria equità, concedeva loro i pattuiti favori, sotto la condizione che restassero in avvenire fedeli sudditi del suo sublime potere ».

Ma tutta questa sublimità di iperbolica fraseologia orientale non distruggeva il fatto che i Samiani restarono in seguito tranquilli e paghi del loro stato, soltanto perchè poterono essere non più che di nome sudditi della Porta ottomana. L' autorità governativa dell' isola risiede in un Consiglio che è composto da quattro senatori scelti rispettivamente dai quattro distretti; ed è competente a regolare l' amministrazione in generale, ed a decidere liberamente le questioni relative al culto, al commercio, ed al mantenimento delle chiese. L' amministrazione, così organizzata e diretta, comprende una cancelleria, un tribunale di prima istanza, una Corte d' appello ed una di cassazione, che rende l' attività giudiziaria dell' isola del tutto indipendente da quella delle autorità giudiziarie di Costantinopoli. Le poste, i telegrafi, l' istruzione e la polizia sanitaria dipendono pure da una direzione particolare connessa col Governo centrale dell' isola. A capo di questa e alla presidenza del Consiglio governativo sta il governatore non ereditario ma onorato col titolo di

principe, ed appartenente alla religione ortodossa. Egli è autorizzato a scegliere un sostituto della stessa religione, ma obbligato ad ammettere la presenza intermittente alla sua Corte di un alto ufficiale ottomano dell' ordine civile, incaricato di informare la Porta circa il governo dell' isola e la condizione degli abitanti. Al principe spetta la facoltà di concedere l'atto di nazionalità alle navi mercantili samiane, che hanno dal 1834 una propria bandiera metà rossa e metà azzurra colla croce bianca; e il diritto di permettere il soggiorno nell' isola agli stranieri e di espellerne quelli riputati pericolosi. Nelle cose legislative egli manca però in gran parte delle prerogative dei principi costituzionali; le deliberazioni del Consiglio possono diventare leggi anche contro la sua volontà; e soltanto contro quelle che interessino le relazioni esteriori egli conserva il diritto di veto. L' ordinamento finanziario dell' isola è del tutto indipendente da quello dell' Impero; non vi esiste debito pubblico, e la dipendenza fiscale dalla Turchia è ridotta al solo pagamento d' un tributo annuo di 47 000 franchi. Non è esclusa dal territorio la presenza di truppe ottomane, quantunque ciò dovrebbe risultare dall' articolo 5 del firmano del 1832; ma, anche quando vi tiene guarnigione una compagnia di soldati turchi, questa può servire soltanto da guardia del corpo del principe. È infatti espressamente vietato ai soldati turchi di intervenire negli affari locali; ed il servizio di polizia è prestato esclusivamente da centoventi gendarmi indigeni. Il metropolita di Samos è il solo dignitario dell' isola che, nell'esercizio del suo ufficio, dipenda veramente da un superiore residente a Costantinopoli. Ma questo superiore è il patriarca greco, e la dipendenza in questo caso non solo corrisponde all' effettivo vincolo religioso, ma è segno visibile di solidarietà nazionale, e presidio dell' autonomia.

La condizione di Samos, paragonata con quella delle altre isole turche del mare Egeo, è la più eloquente condanna della dominazione ottomana; e paragonata con quella del regno di Grecia basta a dimostrare che la Grecia stessa non sarebbe ridotta a così mal partito, se fosse stata meglio governata.

Non appena sottratta all' arbitrio ed al mal governo del decadente Impero, l' isola parve rinascere e sviluppò una prosperità di che prima pareva ormai incapace. La popolazione, che nel 1830 non arrivava alle 28 000 anime, supera ora le 49 000

senza tener conto dei 14 000 Samiani viventi in Asia Minore, nè dei 614 abitanti stranieri dell'isola, 565 dei quali sono pure di nazionalità greca. Le nascite ammontano quasi al doppio dei decessi ed a ciò non contribuiscono soltanto il clima e la sobrietà degli abitanti, che non son mutati da ciò ch' erano prima dell' indipendenza, ma ben più la tranquillità d'una agiata e sicura esistenza. Da ciò dipende che Samos abbia una proporzione così elevata di emigranti. Dai 60 la popolazione è passata ai 120 per chilometro quadrato, ed i Samiani devono abbandonare in gran numero, almeno temporaneamente, la patria che diventa per nutrirli sempre più angusta. Strano sopratutto è che quegli isolani, onesti e sobrî nella regione nativa, si trasformino talora in briganti nell'interno dell'Anatolia.

L'antica e famosa città di Samos non è risorta coll' isola che ne conserva il nome. Come altre città famose dell'Oriente antico, essa è sparita senza ritorno, forse per non perdere nella storica maestà dei ricordi, ch' è tanto maggiore quanto resta più libera, ripensando il passato, la fantasia dei presenti. Di tutti i suoi templi una sola colonna è restata che apparteneva al santuario di Hera, venerato in tutta la Jonia asiatica, e che diede al promontorio ove sorge il nome di Capo Colonna. Dov' era l' antica capitale stanno ora due villaggi senza importanza. Tigani in basso dove era situato il quartiere commerciale di Samos al tempo di Policrate, e Khora più in alto, al posto del quartiere più elevato dell' antica città. Vathy, capoluogo attuale, è situato sulla costa orientale dell' isola; città in gran parte nuova, presenta a chi vi approda l' aspetto d' una freschezza così uniforme di costruzioni, e d' una così diffusa civiltà d'esistenza, da parere un sogno a chi vi arriva dagli altri porti ottomani dell'Asia Minore e dell'Arcipelago. La città è piccola, nè ha superati ancora i 3000 abitanti; ma il movimanto del suo porto supera le 908 navi a vapore, 440 delle quali sono inglesi e 261 greche, mentre vi approdano annualmente oltre 3600 navi a vela, 2800 delle quali portano la bandiera di Samos. Il commercio dell' isola, proporzionato al numero degli abitanti, è di gran lunga superiore a quello dell' Italia. L' agricoltura vi ha fatto i più rapidi progressi, e col vino e l' uva secca contribuisce tre quarti del valore all' esportazione, che nella sua totalità supera di mezzo milione il valore complessivo dell' importazione. Così la

Samos contemporanea può conservare un bilancio che si pareggia con 3 029 902 piastre; e rivaleggia per civiltà e per opulenza con quella Samos antica le cui fattorie erano numerose nel porto egiziano di Naucrati, e ch' era invidiata per la sua prosperità da tutte le regioni vicine. Esempio eloquente, insieme col contrasto delle altre isole emergenti dallo stesso mare, dei risultati diversi cui possono giungere in ambiente identico le stesse popolazioni con un' amministrazione straniera ed improvvida, e col godimento d' una sia pur parziale libertà.

Il monte Athos.

La regione del monte Athos differisce dalle altre provincie autonome dell' Impero ottomano, perchè nessun atto internazionale le attribuisce tale carattere e ne dà siffatta definizione. Ma, pur senza il nome, vi sussiste l' autonomia, e l' autorità del Governo turco vi è ridotta nei più ristretti confini. Anzi questa condizione di fatto privilegiata, non deriva come altrove dalla volontà recentemente espressa e formulata d' un Congresso, ma è il prodotto d' una serie di concessioni e di consuetudini che son venute accumulandosi e sovrapponendosi fin dai tempi dell' Impero bizantino. Trattasi di un ben piccolo territorio. Ma, come in tante altre regioni di quella parte d' Europa, così avvenne anche in questa; che, in ragione inversa dell' esiguità della superficie, se ne sviluppasse l' importanza storica. La penisola calcidica che termina al sud il paese chiamato Rumelia dagli Ottomani, protende nel mare in direzione di sud-est, a guisa di tridente, tre strette penisole quasi parallele. La più orientale di queste è lunga sessanta e larga da otto a dodici chilometri, ed è riunita da un istmo di tre chilometri al continente. L' intera penisola è nota egualmente col nome di *Montagna Santa* derivatole dalla sua storia religiosa, e con quello di Athos che spetta propriamente alla cima più meridionale e più elevata della catena montuosa che l' attraversa. Su questa cima, che fra i più antichi Greci era considerata il punto più elevato del mondo, era stata stabilita una stazione semaforica fin dal tempo di Eschilo. E tanto era il terrore diffuso dalle tempeste che infierivano nel circostante mare, da indurre Serse a scavare un canale attra-

verso il brevissimo istmo settentrionale per evitare alle proprie navi la via perigliosa del promontorio.

In ogni tempo la penisola del monte Athos fu rinomata per la fertilità del suolo, per la salubrità del clima e per la longevità de' suoi abitanti. Nè ora il suolo par meno pingue d' un tempo. La maggior parte della superficie è coperta da una lussureggiante vegetazione spontanea, la cui uniformità è interrotta qua e là da brevi tratti di terra coltivata. Sparsi nella penisola, ma più frequenti nei pressi della costa, stanno i monasteri: ma lungo l' erta de' monti son molto numerosi i più piccoli o solitari asili dei religiosi. Ogni monastero è circondato da un forte muro di difesa, sormontato da una torre donde un tempo spiavansi le insidiose minaccie dei pirati. Nell' interno di ciascun convento è un dedalo di costruzioni pittoresche collegate insieme, e, divise dalle altre, vi sorgono la chiesa e il refettorio. Alcuni conventi albergano appena venticinque monaci, altri ne hanno più di trecento. Il numero totale delle chiese, cappelle ed oratorî eccede i novecento; e, come fra i luoghi destinati al culto, così fra le abitazioni dei monaci, non mancano nè i conventi monumentali, nè le umili capanne degli eremiti. Alcune di quelle costruzioni sono del tutto moderne, altre sono, dopo quelle di Pompei, gli esempi più antichi d'architettura domestica in Europa; e tutte insieme formano un territorio esclusivamente monacale che non ha riscontro nell' Europa contemporanea. Non ha riscontro, perchè nella Montagna Santa i frati non abitano un territorio dove predomini un' altra popolazione laica, ma formano quasi esclusivamente tutta la popolazione della penisola. I frati superano i tremila, i laici impiegati come domestici e coltivatori sono altrettanti, ma appartengono pure come subordinati alla famiglia conventuale; e così avviene che la popolazione monacale, esclusivamente di sesso maschile, sia anche, coll' eccezione di pochi individui, la sola popolazione della penisola.

L' antichità dei conventi del monte Athos non è dubbia, ed a ragione quel monte è profondamente venerato nella Chiesa d' Oriente. Ma la tradizione, facendo rimontare le origini di quella vita monacale ai primi tempi del Cristianesimo, è risalita nel tempo oltre i limiti corrispondenti alla realtà, accreditando una ipotesi che la storia non conferma. San Basilio infatti, la cui regola è stata adottata dai monaci orientali, parlava nel quarto

secolo del monte Athos in una delle sue lettere senza fare alcun cenno della esistenza di religiosi in quella regione. La presenza di monaci bizantini nella penisola non risulta provata in modo certo se non nel nono secolo, cioè quattro secoli dopo che san Basilio aveva fissato il sistema della vita comune come regola monastica della Chiesa greca. Egli aveva riprovata la esistenza solitaria degli eremiti, giudicandola prova di un apatico egoismo religioso in contrasto coll'operoso amore insegnato dal Cristianesimo. La vita in comune nei monasteri gli pareva più favorevole all'esecuzione attuosa e multiforme dei voleri divini; e perciò, a preferenza dei romitaggi, la consigliava alla sua Chiesa. E questa ne ascoltò il consiglio autorevole. Sicchè non passò molto tempo prima che i monasteri istituiti secondo la sua regola diventassero comuni nella Chiesa d' Oriente. I ricchi reputarono opera meritoria la fondazione di nuovi conventi; i mistici si sentirono attratti a popolarli; e le case di religiosi così si moltiplicarono, sopratutto nei tranquilli e salubri recessi delle montagne.

Allora cominciò a popolarsi di monaci viventi in comune anche il monte Athos. Ciò avvenne dopo la metà del nono secolo, sotto il governo dell' imperatore Basilio il Macedone. Gli eremiti di quella montagna dipendevano dal monastero di S. Giovanni Colobos nella stessa penisola calcidica. La supremazia ne era rigorosa; talora diventava oppressiva. Quei romiti decisero pertanto di emanciparsene. Nell' 885 l'imperatore Basilio disapprovò quella contesa, senza indursi ad appagare le loro domande; ma però nel 911 Leone VI, il filosofo, riconobbe l'indipendenza disciplinare dei monaci del monte Athos. Intanto questi avevano incominciato a raccogliersi a vita comune. La regola particolare di questa loro esistenza monastica fu determinata dopo la metà di quel secolo da un monaco Abramo, appartenente a nobile famiglia di Trebizonda. Dopo aver abbracciata la vita religiosa in un convento dell'Asia Minore ed avervi assunto il nome di Atanasio, egli partì con sei compagni per il monte Athos. Dall' imperatore Niceforo Foca ottenne l' autorizzazione di costruirvi un monastero e, disgustato della decadenza morale degli eremiti, decise di sottoporli ad una regola severa e di costringerli tutti all' esistenza in comune. La regola fu approvata dall' Imperatore nel 969, e secondo quella, furono istituiti, prima ancora che sant' Ata-

nasio morisse, oltre al primo convento di Laura, anche quelli di Iveron, Vatopédi ed Esfigméno. Nel 980 l' imperatore Basilio II completò la regola vietando che i cenobiti potessero vendere o cedere parte dei terreni appartenenti alle loro comunità. Nel 1046 Costantino Monomaco pronunciò il divieto alle donne di entrare, anche di passaggio, nella penisola; e siccome quella popolazione ciononostante aumentava costantemente per la sempre maggiore immigrazione di religiosi, la si disse a ragione fin d' allora « una gente eterna in seno alla quale non nasce mai nessuno ».

Quale è stata prescritta in quel primo periodo delle sue origini, tale si è conservata finora la vita monastica del monte Athos. Poichè la Chiesa d' Oriente, che nei primi secoli è stata tanto travagliata da scismi e da eresie, è diventata poi la più uniformemente immutabile delle comunità cristiane. E fra le sue istituzioni religiose, più immutabile di tutte si mantenne il sistema monastico. Mentre nella Chiesa cattolica le manifestazioni della vita monastica si moltiplicarono, sempre più varie di epoca in epoca e di paese in paese, corrispondendo alcune alle esigenze dell' ascetismo più contemplativo, ed altre a quelle della pratica influenza della Chiesa nella società, la vita del clero regolare d'Oriente restava uniforme e contemplativa. I monasteri del monte Athos da mille anni obbediscono alla medesima regola, da mille anni sono venerato asilo del monacismo orientale, e baluardo dell' ortodossia. E poichè la regola che v' impera è quasi in tutto identica a quella di tutti i monasteri d' Oriente, questi considerano il monte Athos come un antichissimo esempio di santità, secondo soltanto a Gerusalemme nella venerazione dei fedeli, monumento della loro storia religiosa e mèta costante dei loro pellegrinaggi.

Il più recente dei maggiori conventi, Stavromiceto, fu istituito nel 1545, quando già da oltre mezzo secolo avea cessato d' esistere l' Impero d' Oriente. I piccoli conventi e le altre dipendenze dei monasteri maggiori, sono in parte anche di data più recente. Le principali case religiose possiedono, fra tutte, undici *asceterìe*, dette anche *skyte* (dal copto *schiet* che indicava il deserto egiziano dove esistevano molti cenobi). A questi devono aggiungersi più numerose case minori dove alcuni monaci si dedicano, o stabilmente o per qualche tempo, all'agricoltura o ad altri lavori manuali; e infine i romitaggi dove un solo religioso,

segregato dagli altri, intensifica le manifestazioni della propria vita contemplativa. Tutti insieme quei varii asili accolgono una popolazione che, pur divisa in diverse sedi, dovrebbe essere unita, non solo dall' identità della regola esteriore, ma anche dalla santità dell' intima vita dello spirito. Troppo numerosa per realizzare tale perfezione che è di pochissimi, quella popolazione di frati, quantunque segregata dal volgo profano, non ha potuto però isolarsi tanto da non risentir l' influenza di quel decadimento che è venuto trasfigurando durante gli ultimi secoli tanta parte dell'Oriente.

I monaci di Athos cominciarono a godere d'una condizione privilegiata dopo il 1060, cioè dopo che l'imperatore Costantino X li ebbe emancipati effettivamente dalla dipendenza del patriarca di Costantinopoli. I Comneni confermarono il privilegio e sottoposero i religiosi all' autorità immediata dell' Imperatore, così da costituire colle loro comunità una vera repubblica monastica sotto l' alta sovranità imperiale. Dopo la quinta Crociata volsero anche per i conventi di Athos, come per tutta la Chiesa d' Oriente, tempi calamitosi. Oppressi dai crociati, quei monaci si videro costretti ad invocare la protezione del Pontefice, quantunque non ne riconoscessero la supremazia; nè quella protezione valse a salvarli dalle angherie d'ogni maniera, che talora trascesero fino alla completa rovina dei monasteri. Ma quando l' Impero bizantino tornò nel dominio d' una dinastia nazionale e nella obbedienza della Chiesa d' Oriente, i Paleologhi prodigarono ai monasteri ogni maniera di favori, pur rafforzando su quelli l' autorità del patriarcato di Costantinopoli. La Montagna Santa diventò allora un centro sempre più operoso di vita religiosa; ed era frequente il caso di principi che nel fiorire della potenza e della gloria ne arricchivano i conventi, e nell' ora della delusione o della vecchiaia vi riparavano, sostituendo al manto della propria dignità mondana la tonaca del cenobita.

La conquista ottomana fu per i conventi della Montagna Santa meno rovinosa della conquista latina. Prima ancora della caduta di Costantinopoli, i monaci e il sultano Amurath II avevano stretto un patto che li salvaguardava da ogni molestia. Ed a quel patto i Sultani si mantennero fedeli fino agli ultimi tempi, colla sola eccezione di Solimano il Magnifico. In cambio di tale protezione insperata, i Sultani trovarono fino al nostro secolo

nel monte Athos una devozione del tutto inattesa. Tra quei monaci non mancarono ai Sultani, storici delle loro gesta e cantori delle loro glorie; famoso fra tutti il panegirico del monaco Critobulo, che paragonava Maometto II ai più illustri e più valorosi capitani dell' antichità. Così avvenne che durante il dominio ottomano, non solo potessero sussistere i conventi antichi, ma ne sorgessero di nuovi; e tutti continuassero ad arricchirsi coi doni dei fedeli e talora colle stesse liberalità dei Sultani. Quando il monastero di Xeropotamos fu distrutto da un incendio nel XVI secolo, il sultano Selim II lo fece riedificare a proprie spese, aumentandone i privilegi e concedendogli i redditi di vistose proprietà situate nella penisola calcidica. Si può ben dire pertanto che i Sultani furono lungamente, non già oppressori di quelle comunità religiose, ma tutori delle loro libertà. Dopo la guerra d' indipendenza ellenica furono privati i monaci della facoltà d' armarsi oltre gli stretti limiti richiesti dalla difesa personale. Ma fino al 1830 i conventi aveano potuto legittimamente essere, ed erano stati effettivamente, altrettante fortezze, armate di potenti artiglierie. Liberi nella loro attività religiosa, e nell'ordinamento amministrativo, quei frati fruivano ad un tempo, nei riguardi della difesa, d' una indipendente attività militare.

La condizione particolarmente privilegiata delle fondazioni fiorenti nella Montagna Santa, era tanto più giustificata dal carattere internazionale dei monasteri e della loro popolazione. Non trattavasi infatti d'una vita monastica che reclutasse i propri soldati entro ai confini della sola nazionalità greca, ma di una repubblica religiosa nella quale varie nazionalità obbedienti alla Chiesa orientale erano rappresentate. Sul finire del XII secolo il monastero serbo di Chilandari fu istituito dal principe serbo Stefano Nèmania coll'autorizzazione dell' imperatore Alessio che ne riconobbe la assoluta proprietà del convento e che gli attribuiva la completa autorità di governarlo senza alcuna dipendenza dal capo spirituale della Montagna. Ora il monastero di Chilandari è in piena decadenza, ma quelli di Xenofo e di Zografo sono abitati esclusivamente da monaci serbi e bulgari. Il monastero di Russikon, fondato da religiosi russi passati in Macedonia nel 1000, ebbe molte vicende che ne mutarono la situazione e ne modificarono la popolazione. Occupato, durante la dominazione tartara in Russia, da monaci serbi, e, dopo la distruzione del re-

gno di Serbia, da Greci, questi abbandonarono il vecchio edificio che minacciava rovina e ne ricostruirono un altro collo stesso nome in riva al mare coll' aiuto dell' imperatrice Catterina I di Russia. Anche il nuovo monastero crollò, e in quello ricostrutto un po' più lontano dal mare tornarono ad abitare, come nel primo periodo della sua storia, i monaci russi che ora corrispondono ad un terzo dei suoi trecento abitatori. I Russi occupano pure attualmente il convento della Croce vittoriosa (Stavronikita) fondato nel 1541 da Geremia il Vecchio, patriarca di Costantinopoli; e la minore casa religiosa di S. Andrea, dipendente dal convento di Vatopedi. Quest' ultima è venuta crescendo d' importanza negli ultimi tempi; conta ormai più di trecento abitanti fra calógeri e dipendenti, e, mentre tende ad emanciparsi dal convento di Vatopedi, è col rapido sviluppo una delle tante prove della crescente influenza russa nella penisola balcanica.

Durante il periodo latino, alle varie nazionalità s' aggiunse anche quella italiana per opera degli Amalfitani, che vi fondarono una casa religiosa distinta col loro nome. Ma l' esistenza di questa fondazione è stata del tutto effimera. Pochi anni dopo, i suoi beni furono attribuiti al monastero di Laura, nei cui dominî possono ancora vedersi le rovine di quello che fu degli Amalfitani. Due dipendenze del monastero di S. Paolo, quella nuova e quella detta di S. Demetrio, appartengono ai frati rumeni. Così quasi tutte le genti balcaniche, insieme colla Russia che a vicenda le ha protette e minacciate, danno il proprio nome ai conventi dell' Athos, e tutte sono poi rappresentate da un certo numero di frati in quella federazione religiosa che tanta parte ebbe nelle vicende della loro vita spirituale.

La cultura dei monaci athoniti era attestata fino al nostro secolo dai tesori delle loro biblioteche e dalla loro influenza sul pensiero della Chiesa orientale. Tutte le sottigliezze teologiche e tutte le distinzioni dialettiche in che quella Chiesa si affaticava, trovarono un' eco nei ritiri della Santa Montagna. Così fu della questione agitata circa la luce divina del monte Tabor, per cui tanta bufèra imperversò nella vita religiosa dei Greci. Trattavasi di sapere se sia vero che, astraendo totalmente dalle facoltà del corpo e dello spirito, l' anima possa assurgere da sè sola alla contemplazione della divinità. I monaci dell' Athos credevano a questa possibilità. Il pensiero, secondo la loro dottrina, doveva

astrarre da ogni cosa terrena; il corpo restare immobile; la testa reclinare sul petto, e lo sguardo fissarsi sulla regione dell' umbellico. Ad una costante persistenza in questa immobilità, essi affermavano seguisse, nello spirito del monaco assorto nell' estatica attesa, prima un senso di tenebre e di abbandono, poi una gioia ineffabile, e da ultimo una coincidenza dell' assiduo pensiero col cuore, da cui producevasi una luce mistica ed eterea. In tale luce quegli estatici credevano di riconoscere ed adoravano la pura essenza della divinità. Più tardi queste pratiche li travolsero in una lunga ed aspra contesa, nella quale non mancarono da entrambe le parti le stesse accuse di eresia. Era quella luce una sostanza immateriale o materiale? E se era immateriale, come poteva distinguersi dagli occhi del corpo, per quanto aiutati dagli estatici rapimenti dello spirito? Tutti dubbi cui rispondesi ora dagli spiritisti con molte distinzioni dialettiche e sperimentali e cui rispondeva con altre distinzioni la teologia bizantina. Gregorio Palamos distingueva a tale proposito la essenza di Dio e la sua attività. La sua essenza, egli diceva, è inaccessibile all' uomo: ma riposa in mezzo ad una luce increata ed eterna; che fu manifesta ai discepoli di Cristo sul monte Tabor nella trasfigurazione, e che può manifestarsi ancora all' estatica anima dei devoti. Da ciò contro i monaci l' accusa di politeismo sostenuta con vigore da Barlaam, monaco calabrese, che, vissuto prima fra loro, era poi riparato a Costantinopoli. Essi reagirono tenacemente contro il frate calabrese che li accusava d' adorare due Iddii, l' uno visibile e l' altro invisibile, e riuscirono a restar vittoriosi non solo nella loro penisola, ma nella dottrina di tutta la Chiesa d' Oriente. Il sinodo della Chiesa greca stabiliva infatti alla metà del secolo XIV come un articolo di fede l' esistenza della luce increata del monte Tabor; e dopo tanto scambio d' ingiurie, la ragione umana rivedeva il porto della pace, adattandosi, come dice Gibbon, a proclamar vera una sola assurdità.

Ma non solo in teologia, bensì in ogni ramo della cultura profana, si distinguevano i monaci del monte Athos. Nei loro archivi si conservavano importantissimi documenti della storia locale e di quella bizantina; ed accanto ai manoscritti greci e slavi d' argomento sacro, s' accumulavano quelli spettanti all' antica letteratura greca. Così le biblioteche di quei monasteri forma-

vano a poco a poco altrettante miniere preziose non solo per la storia religiosa, ma per tutta la storia letteraria del genio greco. Senonchè, dopo lunghi secoli di conservazione fra i pericoli e le minaccie della barbarie, quei tesori venivano in gran parte dispersi appunto allorquando la conservazione ne sarebbe stata assai meno difficile e quando gli studiosi moderni ne avrebbero potuto far meta ed alimento delle proprie ricerche. Nel primo periodo della guerra d' indipendenza, i Turchi che presidiavano la provincia di Salonicco, pretesero dai frati la consegna di manoscritti in pergamena per trasformarli in cartuccie. Contemporaneamente gli stessi frati vendevano a peso per pochi centesimi la libbra una parte dei manoscritti che aveano salvati dalle mani della soldatesca, e che ben poco valore avevano ormai per la loro progressiva ignoranza. E questa cresceva di tanto e tanta era la sacrilega incuria che ne derivava, da giungere perfino alla distruzione delle preziose pergamene, facendone servire i frammenti da esca per i pesci. Così le istoriate carte tanto a lungo conservate con cura religiosa per finire da ultimo in pascolo ai pesci, dimostrano in quale abisso di decadenza sia precipitata sull'Athos la cultura monacale. Assistendo ora dall'altro mondo allo spettacolo vergognoso di tanta ruina, i pazienti autori e copiatori di quei manoscritti potrebbero ben esclamare col Keats:

Here lies a man whose name was writ in water.

I manoscritti greci, slavi e georgiani che esistono ancora nei monasteri, non sono ormai, per la massima parte, che di carattere religioso; e si calcola che ammontino in tutto a sette od ottomila. Ma per quei monaci ormai i libri e i manoscritti conservati, poco più servono dei manoscritti perduti. Quei libri portano le traccie di molto studio che ne fu fatto in altro tempo; ma ora le biblioteche sono aperte assai di raro, e i monaci, tratti dalle tradizioni del loro Ordine alla vita ascetica, e allontanati dallo studio da un' abitudine ormai comune di ignoranza, non fanno di quello nemmeno eccezionalmente uno scopo della propria esistenza. Le loro case son considerate un laboratorio di virtù (ἐργαστήριον πασῶν ἀρετῶν), non un laboratorio di sapere; e sempre più le loro famiglie si allontanano dal tipo dei più intellettivi e studiosi Ordini monastici della Chiesa latina.

Così avvenne che, mentre la coltura dei monaci decadeva,

l'osservanza della loro regola si mantenesse nel primitivo rigore. Almeno un quarto della giornata è dedicato da loro al culto in comune; e nelle feste più solenni le comunità arrivano a passare nella chiesa perfino una ventina di ore. Alcuni conventi seguono l'antica regola di san Basilio nella sua integrità: impongono cioè ai frati la vita in comune sotto la guida di un abate (eghemòne) preposto al monastero. In epoca più moderna una metà dei monasteri ha modificato il sistema di convivenza, concedendo maggior libertà ai singoli frati, ed affidando il governo a due superiori eletti di anno in anno. Accanto ai calógeri regolari, ripullularono, come prima di san Basilio, gli eremiti, alcuni di professione permanente, altri provenienti da un convento dove, dopo qualche tempo, intendono ritornare; e pur si moltiplicarono le piccole case di monaci lavoratori, che presentano ancora uno degli aspetti più favorevoli del monacismo orientale e tanto maggiormente guadagnano dal confronto colla grande maggioranza dei calógeri che, tanto aliena ormai dalla coltivazione della terra quanto dalla coltura dello spirito, ha fatto dell'ozio lo scopo della propria esistenza.

I venti maggiori monasteri sono del tutto indipendenti nella gestione dei loro affari, come nelle modificazioni della loro regola; ciascuno dei conventi minori dipende da uno dei maggiori che ne designa il priore; e gli eremiti devono pagare a quelli per le celle occupate un prezzo di locazione. Agli interessi comuni di tutti i monaci e di tutti i conventi della Montagna Santa e alla decisione delle loro controversie, presiede il Santo Sinodo, che esiste dal decimo secolo ed è il più antico collegio deliberante ora esistente in Europa. È formato dai venti deputati dei monasteri maggiori, e risiede nel villaggio di Karies, considerato il capoluogo della penisola. Il Sinodo è presieduto da cinque rappresentanti, che, nominati per la durata di cinque anni, costituiscono una specie di Consiglio esecutivo tolto dal seno del maggior Consiglio legislativo e giudiziario, e rappresentato da un capo o presidente detto anche « il primo uomo di Athos ». Il Consiglio esecutivo rende validi gli atti amministrativi e giudiziari apponendovi il sigillo della comunità; e di anno in anno rende conto al Sinodo del proprio operato.

Il Governo ottomano è rappresentato nella Montagna da un kaimakan che risiede in Karies e riscuote l'unica tassa di ca-

pitazione in ragione di dodici franchi e mezzo per abitante. È assistito da alcuni gendarmi turchi comandati da un ufficiale ed incaricati di sorvegliare il contrabbando. Questi, insieme coll' ufficiale di dogana, sono i soli Turchi residenti nella penisola. Della polizia è incaricata una guardia albanese composta di venti soldati cristiani. Le attribuzioni del kaimakan si limitano alla polizia ed alla percezione dell' imposta e dei diritti doganali; nel governo della Montagna e dei monasteri egli non interviene in veruna maniera; ma di quelli è così libera l' amministrazione e così rispettata la legge, che anche quei pochi Turchi residenti a Karies, osservano la regola monastica che proibisce alla donne di entrare nella penisola.

Sulla base di tanta autonomia, la convivenza del Governo turco coi monaci di Athos si mantenne pacifica ed immune nel tempo stesso da qualunque ingerenza straniera, se si eccettua la qualità di protettori dei monaci, attribuita un tempo dal Governo turco agli ospodari di Valacchia. Dopo la guerra d' indipendenza ellenica, la Turchia disponevasi a punire i religiosi athoniti per il soccorso prestato alla Grecia, e forse li avrebbe privati in gran parte dei loro privilegi, se le grandi Potenze, e specialmente la Russia, non fossero intervenute a farle mutare consiglio. Da quel momento anche ad Athos, come in ogni altra parte dell' Impero, si son fatte sentire, insieme coll' influenza europea, le conseguenze dello smembramento dell' Impero ottomano. Alcuni conventi possedevano ingenti proprietà fondiarie fuori della penisola e delle regioni vicine. A quello di Xeropotamo, Alessandro, voivoda di Valacchia, aveva nel 1600 fatto donazione di vaste proprietà nel suo principato; altri conventi aveano acquistato successivamente beni nei principati danubiani, nelle provincie greche della Turchia, in Russia ed in Georgia. Dopo l'indipendenza della Grecia e quella della Rumania, le proprietà dei monaci di Athos in quei due paesi, non vi furono più considerate come beni appartenenti a connazionali, ma come fondi posseduti da forestieri. Le fondazioni proprietarie infatti, fossero considerate turche od autonome, non potevano dirsi nè per la loro situazione nè per la legge che le governava, greche o rumene; e nei territori non più appartenenti alla Turchia doveano considerarsi di necessità, dal punto di vista della loro vita economica, come società religiose straniere. Capodistrias ne sequestrò i beni in Grecia. Più

recentemente la Rumania volle secolarizzare quelli posseduti nel suo territorio invocando il testo della sua legge civile che limita ai Rumani il diritto di possedere immobili nel territorio dello Stato.

Intanto gli Stati europei, stipulando colla Turchia quei trattati che, mentre ne garantivano l'integrità, segnavano le sue tappe verso la disgregazione, non potevano domandare, per i monaci di Athos, privilegi maggiori di quelli da così lungo tempo loro attribuiti; ma erano indotti piuttosto, in quanto i rispettivi interessi religiosi lo richiedessero, ad affermarvi la propria influenza nazionale. Tale fu il caso della Russia nel trattato di Santo Stefano, che all' articolo 22 garantiva « ai monaci russi della penisola, oltre alla conservazione degli antichi privilegi, anche l' attribuzione di quelli assicurati alle altre fondazioni e stabilimenti della medesima regione ». Il Congresso di Berlino escluse anche in ciò, come in tutto quanto è stato possibile alle Potenze occidentali, ogni vantaggio particolare della Russia, e, generalizzando la norma pattuita nell' articolo 22 del trattato precedente, la trasformò nell'ultima parte dell' articolo 62 del proprio atto generale, che è così concepita: « I monaci del monte Athos, di qualunque paese siano originari, saranno conservati negli antichi possedimenti e privilegi, e godranno, senza veruna eccezione, d' una completa eguaglianza di diritti e di prerogative ». L' Europa, raccolta a Berlino, nulla dunque aggiunse, nè poteva aggiungere, all' autonomia amministrativa di quella repubblica di frati. Ma, nei rapporti fra i monasteri e i singoli frati da una parte e il Sinodo ed il Governo turco dall' altra, essa proclamò a Berlino come obbligatoria la clausola della nazione più favorita. Coll'aggiunta di questa clausola d' eguaglianza, la penisola del monte Athos è restata dopo il Congresso di Berlino, com' era stata prima, il più antico esempio di provincia autonoma fra quante ne conta l' Impero ottomano.

Pare strano, ma è pur certo, che il maggior pericolo per l' autonomia di quella repubblica monacale, sia minacciato non già dalla sussistenza, ma dalla scomparsa dell' Impero ottomano. Quando la penisola calcidica appartenesse ad uno Stato cristiano modernamente costituito, conscio della sua missione sociale e delle sue attribuzioni politiche e civili, allora i giorni dell' autonomia amministrativa sarebbero contati per il monte Athos. E allora ai

futuri monaci rimpiangenti il buon tempo antico, non parrà più volgarmente servile, ma piuttosto acutamente presago quel frate Critobulo che, mentre Costantinopoli cadeva, avea celebrato poeticamente le glorie di Maometto II.

Il Libano.

Molti luoghi comuni che la realtà delle cose ogni giorno sbugiarda, conservano, anche contro la reazione delle maggiori evidenze, una meravigliosa tenacia di durata. E fra i luoghi comuni più tenaci è la sentenza così cara a chi penserebbe di risolvere la questione d'Oriente facendo ripassare in Asia il dominio e il governo del Sultano. L'avea già formulata Camoens più di tre secoli or sono cantando:

Fazei que torne lá as sylvestres coros
Dos Caspios montes e de Schytia fría,
A Turca geraçao, que multiplica
Na politía da vossa Europa rica.

E da tre secoli questa sentenza è ripetuta da ogni parte come la sintesi non solo delle aspirazioni dell' Europa, ma anche delle condizioni di benessere del popolo ottomano.

È così comoda e semplice quella politica assiomatica che si potrebbe dire di farmacia! È così bello poter risolvere le più ardue questioni con una formula composta di quattro parole! Ed il farlo non porta fatica, perchè quella formula è come una parola d'ordine che va trasmettendosi colla fedeltà dell'eco di generazione in generazione. Eppure la questione orientale non è meno complessa in Asia che in Europa; nè in quella parte del mondo, meno che in questa, l'Impero ottomano è, dal confine settentrionale dell'Armenia alla sponda meridionale dell'Arabia, meno minacciato di dissolvimento. La rivalità della Russia e dell'Inghilterra, le aspirazioni della Francia, le rivendicazioni della Grecia, sono stati finora gli elementi estrinseci di questa minaccia. Ma non meno minaccioso è il fattore intrinseco della minacciata disgregazione. Ed esso si risolve così in Asia come in Europa in analoghe condizioni di fatto.

Gli Ottomani hanno assoggettate molte e varie popolazioni

senza distruggerle nel periodo della conquista, e senza poter, nel periodo successivo del dominio, cementarle tutte insieme in nuova unità di nazione. Nell'Europa orientale e meridionale non fu senza esempio il caso di una gente guerriera che conquistasse popoli assai più numerosi. Ma dopo alcune generazioni i discendenti dei conquistatori e quelli dei conquistati formavano un popolo solo; una nuova nazione era uscita da quel connubio di razze diverse, ed un nuovo ed unico genio nazionale sprigionavasi dall'attrito e dalla confusione di quelle varie energie. Così non avvenne nell'Impero ottomano. Fosse resistenza dei popoli conquistati, od attitudine scarsamente assimilatrice del popolo dominante, non disgiunta da una tenacia irreducibile della sua individualità, gli Ottomani riuscirono a formare un Impero, ma non a produrre una nazione che ai limiti di quello corrispondesse. Ed anche dove scompariva fra i dominatori e i sudditi la diversità della fede, la diversità e la rivalità della razza nè scomparivano del tutto, nè erano del tutto dimenticate. Non è che i Turchi non assimilassero qualche popolazione, e non estendessero i limiti della propria nazionalità; ma riuscivano in questa impresa in limiti troppo angusti rispetto alla vastità dell' Impero; sicchè questo nè in Asia, nè in Europa poteva conseguire la consistenza d'una compagine nazionale.

In Asia la popolazione ottomana predomina soltanto nell'interno dell'Anatolia; al nord ed all'est quell'elemento è sostituito in gran parte dagli Armeni; sulle coste e nelle isole dai Greci che al mezzogiorno della penisola s'addentrano alcun poco verso l'interno. L'Assiria, la Babilonia, la Palestina e l'Arabia appartengono all'elemento arabo. Ma nella maggior parte di questi territori i vari elementi sono frastagliati, sicchè la loro popolazione d'un lato dimostra il carattere straniero dei Turchi che vi imperano, dall'altro non può servire d'indicazione sicura d'una diversa autorità nazionale che li possa sostituire. E da questo antagonismo degli elementi indigeni, non meno che dalla rivalità delle influenze europee, deriva una specie di fatale giustificazione del persistente malgoverno ottomano.

In Armenia vive e lotta una delle più antiche e gloriose nazionalità d'Oriente, ma l'Armenia attuale non è popolata da quella gente soltanto e accanto ad essa vivono e in alcune provincie prevalgono di numero i Curdi. In Arabia le popolazioni

dell' interno, non mescolate con altre fin dai tempi delle prime conquiste islamitiche, non sentono più l' identità nazionale con quelli Arabi che presso alle coste obbediscono al Governo ottomano. E le dissenzioni religiose, come hanno spesso armato le une contro le altre genti, hanno sviluppato a vicenda in quelle un diverso spirito di nazionalità.

La Siria, che pur ha una superficie tanto esigua in confronto alla sua grandezza storica, potrebbe, nei rapporti etnografici, paragonarsi alla belva dantesca « Che di pel maculato era coperta ». Le due popolazioni predominanti vi sono i Sirii e gli Arabi; quelli nella parte marittima, questi nella parte interna della regione. Al nord abitano gruppi di Greci, di Turchi e di Turcomanni, di Ansarieh e di Maroniti; al centro, oltre ad un piccolo gruppo di Ismaeliani, nei monti che stanno dietro a Tripoli, predominano i Maroniti, i Drusi e i Metuali; al sud abitano pur gruppi, durante questo secolo aumentati, di Ebrei.

Non tutte queste frazioni corrispondono ad una origine etnografica certamente diversa. Gli attuali abitatori sono anzi per lo più di ceppo arameo. Ma ormai quelle varie denominazioni sono e *si sentono* distinte le une dalle altre, come se da origini diverse davvero, fossero derivate. E tale condizione di spirito rende la loro convivenza del tutto equivalente a quella di popolazioni straniere fra loro, almeno dal punto di vista politico della difficoltà di governarle.

Esse convivono e si contrastano in un paese che può rivaleggiare colla Grecia, lambita ad occidente dallo stesso mare, per la grandezza dei ricordi storici. Di là prese le mosse quella civiltà fenicia, albero maestoso cresciuto da piccolo seme, che tanta influenza esercitò in tutto il bacino del Mediterraneo; là si combattè tanta parte della lotta fra la potenza egizia e quella persiana nell' antichità; fra la Croce e la Mezzaluna nei tempi moderni; là sopratutto si formò e di là si diffuse quella vita religiosa che dovea trasformare l' Europa e con essa tutto il mondo civile. È al sud di quella regione che sostarono gli erranti patriarchi; che il salmista diede ai mistici rapimenti le sublimi armonie del suo canto; che i profeti, agitatori rivoluzionari audaci in cospetto dei potenti della terra, devoti fino alla morte al volere celeste, proclamarono fra ogni pericolo quelle che fermamente credevano parole di verità. Là ebbe lo

svolgimento e l' epilogo la divina tragedia ond' è uscito il Cristianesimo alla conquista del mondo; là si affermò il valore e s' estinse la costanza dei crociati, sovrapponendo, durante quel secolo predestinato, ai ricordi di tante cose grandi e spente che ve li avean preceduti, anche quelli d' un tentativo audace e sfortunato e d' una fallita rinascenza di civiltà. Sicchè il viaggiatore che visita oggi quella terra cerca con impaziente curiosità i cedri del Libano e s' arresta a contemplare que' pochi colossi superstiti che s' ergono a cento piedi d' altezza. Ma una disillusione lo attende. Troppo inferiori alla fama essi appariscono a chi paragona la maestà della loro vetusta vegetazione colla tanto più eccelsa maestà degli eventi di cui fu contemporanea la loro foresta.

Ora in Siria non si combatte più per le sorti del mondo, nè per il trionfo di una nuova idea, nè per lo stabilimento di un nuovo impero sulle regioni vicine; ma le popolazioni che vi coesistono e non sono potute affratellarsi, continuano a considerarsi reciprocamente più che mai nemiche, e rendono l' avvenire fecondo di minaccie anche per quella parte dell' Impero ottomano. Maggiore che altrove è la mescolanza e l' inimicizia delle popolazioni nella regione del Libano. Qui predominano i Maroniti, quattro quinti dei quali vi stanno accentrati, restandone sparso appena un quinto, cioè poco più di quarantamila, nelle altre parti della Siria. Cacciati un tempo i loro antenati dalle pianure della Giudea e della Samaria, ripararono in quel territorio montuoso e là si moltiplicarono, sopravvivendo a tutte le invasioni che hanno desolato il loro paese. Affermano di derivare la propria origine da un monaco Marone che, raccolto un certo numero di seguaci nel quarto secolo, li stabilì in un monastero sulle rive dell'Oronte. Era la sua una setta dissenziente in parte dalla Chiesa greca, nell'obbedienza della quale erano nati i suoi fondatori. Perciò quella Chiesa le si dichiarò presto nemica, e nel settimo secolo ne obbligò colle persecuzioni i seguaci a rifugiarsi nel Libano, dove, più fortunata e più sicura, potè estendere, colla propria fede, anche il nome, alle popolazioni della Montagna. Il padre Nacchi, missionario maronita educato dai gesuiti, scrivendo sulla metà del secolo scorso al padre Tamburini, affermava che il suo popolo aveva combattuto fin dall' origine lo scisma e l' eresia ed era stato sempre seguace fedele della Chiesa di Roma. Giovanni

Marone, secondo capo dei Maroniti, avrebbe ottenuto dalla Santa Sede il titolo di loro patriarca nel 400, nè successivamente la nazione sarebbe venuta meno mai all' obbedienza di Roma. Pare accertato però che nella propria origine la Chiesa maronita, mentre si allontanava da quella greca, non s'identificasse con quella romana, conservando anzi, durante il medio evo, una propria individualità ed una completa indipendenza. Fu durante le Crociate che incominciarono a stabilirsi stretti vincoli fra i Maroniti e la Chiesa latina. Sotto il pontificato di Gregorio XIII essi aderirono formalmente alla Chiesa di Roma, ottenendone la conservazione di certi privilegi da loro prima posseduti, come la comunione nelle due specie, il matrimonio dei preti e l' uso nella messa del proprio linguaggio. Fu allora istituito per loro un monastero particolare a Roma, ed unito a quello un collegio per l'educazione della gioventù maronita.

Protetti dalla conformazione montuosa del loro paese, e dalla dimestichezza colle armi acquistata in tanti secoli di pericoli e di traversie, i Maroniti seppero conservare lungamente una relativa indipendenza. Nel 1588 furono vinti da Ibrahim, pascià del Cairo, e definitivamente sottoposti a tributo. Ma non per questo dimenticarono l'antica libertà, nè trascurarono le occasioni che potevano cogliere per riacquistarla.

Loro nemici ereditari sono i Drusi. I due popoli rivali, in questo sopratutto sono costanti, che ciascuno di loro afferma con piena fede di abborrire nell'altro tutti i vizi e di coltivare per conto proprio tutte le virtù. Da troppi secoli vivono come genti nemiche per poter pensare l' una dell'altra diversamente e riuscire a giudicarsi a vicenda con obbiettiva imparzialità. E poichè la rivalità politica è resa in loro più cieca dall' odio religioso, ne deriva un'avversione implacabile ed incapace di equanimità, che non è purtroppo un esempio singolare nè nella storia in genere, nè in ispecie nella stessa storia contemporanea.

Tant de fiel entre-t-il dans l'âme des dévots!

Nè solo chi considera la storia contemporanea del Libano, è indotto a ripetere seriamente l' esclamazione che il Boileau avea fatta con proposito faceto.

Ai Drusi fu per lungo tempo attribuita da molti in Europa una origine cristiana contemporanea alla caduta del regno latino

di Gerusalemme. Nell' universale rovina, dicevasi, della potenza cristiana in Siria ed in Palestina, un signore di Dreux, comandante la retroguardia dei Cristiani che si ritiravano, tagliato fuori dal grosso delle truppe, fu costretto a rifugiarsi nelle montagne con pochi seguaci. Quei Cristiani si stabilirono fortemente nelle solitudini montuose, si unirono a donne indigene, e dal loro connubio nacque un popolo nuovo che in onore del signore di *Dreux* assunse il nome di *Druso*. I Saraceni presero a perseguitare ed a sterminare i sacerdoti di questo popolo fedele, finchè, privo di guide spirituali, esso cominciò a tralignare, e pur non diventando islamita, cessò di essere cristiano, e confuse in un nuovo corpo di dottrine le reminiscenze della Chiesa vecchia e gl' insegnamenti di quella nuova. Questa però non è che una leggenda. Prima delle Crociate quel popolo esisteva in Siria e portava già lo stesso nome; la sua origine deve dunque cercarsi in fatti estranei ed anteriori a quelle guerre religiose. E taluni fanno derivare il nome di quelle genti dalle dottrine professate: da *durzi*, che al plurale suona *durùz* e significa *conservatore dell' unione e dell' uniformità*; il che potrebbe alludere tanto alla concordia insegnata al popolo come mezzo di conservazione e di difesa, quanto alla dottrina professata circa l' unità di Dio. Ma la versione più sicura è quella che attribuisce l' origine dei Drusi ad Hakim, terzo califfo fatimita, nato al Cairo nel 985. Questo principe, dapprima devoto, cominciò più tardi ad impazzire ed a pretendere onori divini. Nell' istituire il culto di questa nuova fede due Persiani lo assistettero: Hamzah ed Ed-Darazi; e quest' ultimo ebbe il privilegio di dare il proprio nome alla sètta che ha finito, dopo un migliaio d'anni di esistenza, per diventare anche una nazione.

Nella loro fede, accanto ad elementi cristiani e maomettani, si riscontra l' influenza della filosofia indiana. Vi prevale il concetto dell' unità di Dio; ma credono in varie successive incarnazioni della divinità, ultima delle quali è stato Hakim, fondatore della loro Chiesa; e professano la dottrina della trasmigrazione delle anime. Hanno però due dottrine religiose; una pubblica per il volgo, l' altra esoterica per gli iniziati. Ciò ha fatto talora confondere i Drusi colle Società secrete e metterli da taluno in rapporto colle origini della framassoneria. Del resto una cosa sopratutto risulta da quanto di loro è stato scritto da Europei:

che troppo poco se ne sa per poter giudicare della fede che professano. Troppo inadatti erano poi coloro che ne hanno scritto ad usare anche il poco che ne sapevano e ne vedevano per arrivare ad un equanime giudizio. Viventi fra i Cristiani ed i Maomettani, senza confondersi nè con questi nè con quelli, i Drusi partecipano alla fede degli uni appunto quanto basta per essere abborriti dagli altri. Ma i viaggiatori che li conobbero non hanno potuto negare che per onestà e sobrietà essi appariscano superiori ai Maroniti; nè misconoscere quel valore militare che ha loro data tante volte la vittoria quando pareva che la sproporzione del numero ne rendesse fatale la sconfitta. Osservano la monogamia ed hanno ordinata la famiglia a tipo cristiano, ma superano di gran lunga i Maroniti nel rispetto e nell' istruzione delle loro donne. Queste non sono escluse dal sacerdozio; sono ammesse a parlare ed a deliberare nei consigli della nazione; nella guerra possono seguire il marito, e la loro esistenza ed iniziativa economica son meno subordinate alla volontà del marito che non presso molti popoli europei. I più arditi *femministi* troverebbero fra i Drusi una delle società più vicine al loro ideale. La solidarietà dei Drusi è esemplare; e proverbiale è il loro culto della sincerità. Fra loro si trovano abili coltivatori, e i contadini drusi sono i più esperti della Siria nell' arte dell' irrigazione. Se non sono *vasi d' elezione*, sono però ben lontani da quell' abisso di ferocia e d' abbiezione nel quale spesso si son compiaciuti di descriverli i Maroniti ed i loro protettori. Fra tutti non arrivano a centocinquantamila. Abitano nelle valli del Libano meridionale e in quelle del Hermon, ma di là si spostano sempre più verso l' interno in direzione di sud-est, popolando gradatamente il Djebel Hauran, dove, sottomessi nominalmente alla Turchia e lontani dall' ingerenza europea del Libano, ritrovano in parte l' antica esistenza indipendente.

Nei monti della Siria ripararono con buon successo tante religioni perseguitate che altrove avrebbero fatto naufragio. I Cristiani non vi furono del tutto eliminati dagli Islamiti, nè questi da quelli; e mentre in Europa tante sètte costrutte d' elementi orientali apparvero, lottarono e sparirono, là, i Drusi, seppero mantenere il proprio posto e conservare la propria individualità. Il maomettismo sunnita vi domina, ma non è riuscito

come altrove ad escludere del tutto quello sciita, cui restano ascritti i Metuali che, ad oriente dei Drusi, abitano una valle limitata dalle montagne del paese di Damasco. Nè la forma dominante d' islamismo ha potuto sradicare del tutto le altre eresie maomettane, come quella degli assassini e quella degli ansarieh divisa in tre sètte distinte, che sussistono ancora nel pascialato di Tripoli. Pare che in quel paese, situato fra l' Africa e l'Asia, si siano intensificati incontrandosi il misticismo orientale e quello egiziano, e ne sia derivata una singolare fecondità spirituale, che, generosa generatrice di nuove religioni, non è nelle loro successive vicende nutrice meno generosa per alimentarle.

La lotta fra i diversi elementi della popolazione imperversò più aspramente nella regione del Libano dove maggiore era il numero dei Drusi e dei Maroniti e più intimo il loro contatto: entrambi tenaci nel credersi legittimi signori del paese, entrambi disposti, come delle genti e delle fedi aggressive è costume, a condannare come persecuzione propria ogni libera attività degli altri. A rendere più acre la loro contesa contribuì appunto non poco la sempre maggiore avversione religiosa. Lo zelo della fede è mosso, sopratutto per il volgo, da due fattori: uno più elevato e degno, che è positivo ed è fatto di amore per ciò che si crede; l' altro più basso e negativo, che è fatto di odio e di spregio per ciò che credono e fanno gli altri. Ond'è che dove una sola fede impera, questa, per la mancanza di attrito e di lotta, decade e si trasforma in una apatia di meccaniche e vuote consuetudini; dove invece più fedi coesistono, ciascuna di loro più facilmente conserva il vigore battagliero della gioventù.

E tanto più tali sentimenti dominarono fra quelle genti, quanto maggiormente era distinta la loro indole da quella dei popoli circostanti. I Drusi rappresentano come un' isola religiosa emergente da un oceano di fedi diverse, e tutto devono aspettare da sè, dalla propria forza e dalla propria resistenza, per non finir col restare sommersi. I Maroniti, stranieri non meno per quelli e per gli Ottomani, che per la Chiesa greca dominante nei territori vicini, si considerano come l' avanguardia d' un esercito lontano, avanguardia naturalmente battagliera per le necessità della conservazione e più ancora per quelle della conquista. Investiti sopratutto d' una missione religiosa, era naturale che, fra loro, il clero diventasse strapotente; e non solo il clero na-

zionale, ma anche quello missionario, rappresentato sopratutto dai gesuiti. Questi curarono l' educazione del clero e della gioventù maronita tanto in patria quanto a Roma; e nel secolo scorso cercarono di eliminare dalla Chiesa maronita sia gli abusi che vi si erano insinuati, sia le pratiche che vi apparivano troppo disformi da quelle della Chiesa romana. Per loro iniziativa, nel settembre del 1736, si adunava il primo Sinodo nazionale dei Maroniti, convocato dal patriarca per ordine del Papa, e deliberante sotto la sorveglianza del prelato maronita Giuseppe Assemanì, canonico di S. Pietro ed ablegato apostolico. Vari abusi furono denunciati a quell' assemblea: una certa promiscuità di vita fra il clero e le religiose; alcune consuetudini di venalità incompatibili col decoro del ministero ecclesiastico; la disobbedienza da parte del clero alla regola che impone la più assoluta monogamia, e finalmente l'abbandono della lingua liturgica siriaca per usare il vernacolo arabo parlato come lingua viva da tutta la popolazione. Il Sinodo si chiuse il 3 ottobre successivo dopo aver corrisposto docilmente in quasi tutti i punti all' iniziativa del Pontefice. Così la Chiesa maronita per la repressione degli abusi si rafforzava e per la conservazione dell' antica e non più viva lingua liturgica, si ritraeva dal cammino che poteva condurla a congiungersi colle Chiese riformate. Da quel momento l' influenza del clero missionario non cessò d' aumentare. Zahleh diventava un vero dominio dei gesuiti la cui potenza dilagò a poco a poco in tutta la regione. I beni della Chiesa raggiunsero il quarto del totale possesso fondiario, ed i conventi aumentarono fino a duecento; venerati sopra tutti gli altri quelli di S. Maria di Canubìn, dove risiede il patriarca, e di S. Eliseo dove abitano monaci maroniti e carmelitani che, vivendovi separatamente, si riuniscono tutti insieme soltanto nella chiesa per le cerimonie del culto.

Lo zelo cattolico dei Maroniti li indicava in modo speciale alla sollecitudine della Francia che aveva assunto fin dal tempo di Francesco I la protezione dei correligionari d'Oriente. Luigi XIV diede loro ripetute prove della sua benevolenza; ed in segno di gratitudine il suo ritratto conservasi nel monastero di Canubin accanto a quello di papa Innocenzo XI. Da quella tendenza non si allontanò più tardi la Francia per mutar di politica interna e di costituzioni; il suo Governo non ristette mai dalla

protezione dei Maroniti; e con questa giustificò il proprio intervento passato, e giustificherebbe certo le sue future pretese di preponderanza in quella parte dell'Impero ottomano.

Nè l'occasione d'intervenire efficacemente è mancata al Governo francese fra due genti così implacabilmente nemiche e così pronte alla guerra. I Maroniti organizzati sotto gli ordini del patriarca e del clero; i Drusi sotto il comando dei loro signori feudali, erano come due nazioni armate, pronte, ad un cenno, per la guerra. A muoverla bastava talora la più futile occasione. Così nel 1841, avendo un Cristiano ucciso una pernice nel terreno riservato alle caccie del governatore druso di Deir-el-Kamar, un Druso uccise per rappresaglia un Cristiano, e il giorno dopo le due genti erano in armi. Il console d'Inghilterra riuscì allora a calmare gli animi ed una Conferenza europea, convocata a Costantinopoli il 27 maggio 1842, avea per risultato l'impegno assunto dalla Porta di nominare separatamente speciali kaimakans per i Drusi e per i Maroniti. Quest'ordinamento restò in vigore per circa vent'anni, ma con ben poco successo; chè già nel 1845 la guerra scoppiava ancora più violenta. I Cristiani volevano cacciare senz'altro i Drusi dal Libano; il patriarca maronita proclamò la guerra santa; le rappresaglie più barbare si avvicendarono; un gran numero di villaggi fu dato alle fiamme, ed una nuova tregua ne seguì, durante la quale fu ristabilita la costituzione del 1842, fino alla lotta più sanguinosa del 1860.

Da queste ricorrenti rivolte appariva dimostrata sopratutto l'impotenza della Turchia che, governando direttamente quel territorio, non era capace di conservarvi la pubblica tranquillità, come ve l'aveano mantenuta prima i principi suoi vassalli. Dopochè infatti nel 1516 il sultano Selim I avea conquistato la Siria, il Libano era stato governato da una serie di emiri mussulmani, talora di fatto, talora soltanto di nome, dipendenti dall'alta sovranità del Sultano. L'ultimo di questi principi era stato Beshir, che avea retto il paese dal 1790 al 1840 con mano di ferro, trascendendo talora ad atti di barbarie, ma riuscendo a contenervi le popolazioni turbolente nel rispetto della legge, e a garantirvi le proprietà e la sicurezza delle persone così come quel paese non ricordava dopo il dominio romano. Durante la guerra fra l'Egitto e la Turchia, Beshir era stato alleato del vassallo ribelle contro il Sultano; sicchè quando le

Potenze vennero in soccorso dell' Impero pericolante e ristabilirono nella Siria l' autorità della Porta, Beshir fu spodestato e mandato in esilio a Costantinopoli dove chiuse i suoi giorni. Da allora la pace e la prosperità del Libano non furono più che ricordi del passato, sotto un Governo che ormai vi rappresentava ad un tempo l' oppressione dell' arbitrio e la fiacchezza della decadenza. La guerra civile del 1860 non fu, come quelle antecedenti erano state, una lotta passeggiera fra Drusi e Maroniti, ma travolse nella sua bufera tutte le popolazioni del Libano. Seimila uomini vi lasciavano la vita; quindicimila donne e fanciulli restavano abbandonati, e settantamila persone erano ridotte all' estremo della miseria. Allora Napoleone III, ottenuto il mandato dall' Europa nella Conferenza di Parigi del 3 agosto 1860, si accinse al cómpito di pacificare il paese. Intanto una Commissione, formata dai delegati delle cinque grandi Potenze, sedeva a Beyrut dal 26 settembre 1860 al 4 maggio 1861, proponendo due progetti d' organizzazione amministrativa del Libano. Gli ambasciatori, adunati a Costantinopoli insieme col granvisir, li prendevano in considerazione, e ne usciva il regolamento del 9 giugno 1861, che, modificato in alcuni particolari il 6 settembre 1864, è ancora oggidì la Carta costituzionale del Libano.

Questa regione continua a formar parte, non solo dell' Impero ottomano, ma anche della provincia di Siria il cui Governo centrale risiede a Damasco. Tale seconda pertinenza non è però che nominale, essendo il Libano costituito in *mutessariflik* autonomo dipendente immediatamente dal Governo centrale. I suoi confini sono determinati al nord dal distretto di Tripoli, al sud da quello di San Giovanni d'Acri, all' est da quello di Damasco, a nord-est da quello di Hamah, e ad ovest dal Mediterraneo. Comprende tutto il versante occidentale del Libano ed una parte del suo versante orientale e della pianura di El-Bekoa. È diviso in otto circondari ed ha 245 000 abitanti, 140 000 dei quali sono Maroniti, 30 000 Greci ortodossi, 17 000 Greci cattolici, 14 000 Maomettani, e 25 000 Drusi che diminuiscono gradatamente per effetto delle migrazioni verso l' interno della Siria. La sede del Governo è stabilita a Baalda situata a dieci chilometri a sud-est di Beyrut; ed a capo dell' amministrazione sta e deve stare un governatore cristiano. La durata dei suoi poteri era fissata dal protocollo del 1861 a tre anni; il protocollo

del 1864 la prolungò a cinque e quello del 1868, cui ha partecipato per la prima volta anche l'Italia, la ha determinata a dieci anni. Al governatore non spetta il titolo di principe, come a quello di Samo, ma, al pari di questo, egli è investito, secondo l'articolo primo del regolamento organico, di tutte le attribuzioni del potere esecutivo. Egli percepisce le imposte e può nominare sotto la propria responsabilità gli ufficiali della pubblica amministrazione, la quale pertanto forma un organismo del tutto distinto dall'amministrazione ottomana del resto dell'Impero. A lui pure spetta la nomina dei giudici e la esecuzione delle sentenze. Ad un'assemblea elettiva è riservata la ripartizione dell'imposta, e il controllo dell'uso delle entrate e delle spese; ed essa può rispondere con voti consultivi ad ogni questione presentata d'iniziativa del governatore. La compongono quattro Maroniti, tre Drusi, un Mussulmano, un Metuali, due Greci ortodossi ed un Greco cattolico, rispettivamente designati dai sette circondari secondo la prevalenza e la proporzione delle confessioni religiose. Tutti gli abitanti sono proclamati eguali davanti alla legge e tutti i privilegi feudali sono aboliti. L'ordine giudiziario fa capo ad un tribunale superiore sedente presso il governatore e composto di sei giudici ascritti rispettivamente alle sei confessioni religiose. Per i procedimenti di materia commerciale interessanti abitanti del Libano, la competenza è tolta all'autorità giudiziaria territoriale ed attribuita invece al tribunale di commercio di Beyrut. Questo è pur competente a giudicare, invece delle giurisdizioni consolari, d'ogni controversia civile e commerciale fra sudditi o protetti di Potenze europee ed abitanti della montagna. E per tutti gli affari interessanti esclusivamente i membri del clero, è riservata la competenza esclusiva dell'autorità ecclesiastica.

In condizioni normali è esclusa la presenza delle truppe ottomane dal territorio del Libano, ma il mantenimento dell'ordine vi è affidato ad un corpo misto di polizia, reclutato in ragione di sette soldati per migliaio di abitanti. Soltanto in caso di assoluta necessità e dopo aver udito il parere dell'Assemblea elettiva, il governatore potrebbe chiedere alle autorità turche della Siria l'assistenza delle truppe regolari ottomane, che agirebbero in ogni cosa sotto la responsabilità del governatore e dovrebbero allontanarsi dalla montagna tostochè egli dichiarasse

cessata la necessità della loro presenza. Il contributo del Libano, consolidato nel 1864 in 3500 borse, ed aumentabile fino ad un massimo non superabile di 7000, non può essere percepito dalla Porta direttamente, ma col mezzo del governatore, ed il prodotto ne deve essere dedicato alle spese d'amministrazione ed a quelle di pubblica utilità, riservando soltanto l'eventuale eccedenza a beneficio del Tesoro ottomano. Questo d'altronde sarebbe obbligato a provvedere del proprio alle esigenze amministrative quando l'ammontare dell'imposta non bastasse a sopperirvi.

Così costituivasi nei dominî del Sultano un'altra provincia autonoma che portava una nuova scossa alla compagine dell'Impero, pur conservando l'apparenza della sua integrità. Non trattavasi di una riforma di governo introdotta nella Siria; ma in questa regione era creata, a dir così, un'oasi di governo a tipo europeo, che sottraeva 2200 miglia quadrate delle 115 000 che costituiscono la totalità della sua superficie, all'amministrazione ottomana, ed estendeva i beneficî d'un governo regolare ad un decimo dei suoi 2 677 000 abitanti. Il Libano è, come Samo, designato col nome di provincia autonoma; ma l'entità della sua autonomia ne fa ben più che una provincia. Non più soggetto alla Turchia dal punto di vista amministrativo, nè da quello giudiziario; non dipendente nei riguardi militari dal Governo imperiale che non può di propria iniziativa levarvi truppe, nè mandarvi i propri soldati; il Libano può nei riguardi finanziari essere un peso, ma non una risorsa per il Tesoro ottomano. Il Sultano ne nomina il governatore, ma a quella nomina limitasi l'esercizio effettivo della sua sovranità, che in tutto il Governo di quella provincia resta paralizzata e sostituita dall'amministrazione locale. E la nomina stessa del governatore è solo formalmente un atto sovrano della Porta ottomana. La persona del candidato a quel governo deve essere gradita alle grandi Potenze; queste devono approvarne la nomina e possono promuoverne la rimozione. Sicchè la condizione del Libano corrisponde in realtà a quella di uno Stato semisovrano, posto sotto l'alta sovranità delle grandi Potenze. In quella provincia si manifesta di diritto, ciò che vige ormai di fatto in tutta l'esistenza dell'Impero ottomano: il protettorato delle grandi Potenze, custodi della sua vita e ad un tempo moderatrici dei suoi tentativi di rinascenza e del suo dissolvimento.

Se dunque, dopo un esito così sfortunato dei tentativi fatti per sottrarsi in tutto alla sovranità ottomana, Creta potesse riavere la Costituzione del 1896 (1), tanto simile a quelle di Samos e del Libano, la sorte dell' isola non liberata, sarebbe, dopo la sconfitta, ancora migliore di quella dello sventurato Regno che con folle audacia ha invano tentato di liberarla.

E. CATELLANI.

(1) **Regolamento amministrativo per l' isola di Creta del settembre 1896.**

Art. 1. Il governatore generale di Creta sarà cristiano e nominato per cinque anni dal Sultano coll' assenso delle Potenze.

Art. 2. Il governatore generale avrà il diritto di veto sulle leggi votate dall' Assemblea, ad eccezione di quelle relative a mutamenti costituzionali che saranno sottoposte a S M. il Sultano. Il diritto di veto si eserciterà in un termine di due mesi, trascorsi i quali le leggi si considereranno come sanzionate

Art. 3. Il governatore potrà, in caso di disordini, disporre, per il ristabilimento dell' ordine, delle truppe imperiali, che, eccettuato questo caso, resteranno nelle loro guarnigioni ordinarie.

Art. 4. Il governatore generale provvederà direttamente alla distribuzione degl' impieghi secondarii, la cui indicazione sarà ulteriormente fissata. Per gl' impieghi superiori resterà riservata la nomina al Sultano.

Art. 5. I pubblici uffici saranno ripartiti per due terzi ai Cristiani e per un terzo ai Maomettani.

Art. 6. Le elezioni all' Assemblea generale e le sessioni dell' Assemblea avranno luogo di due in due anni. Le sessioni dureranno da quaranta a ottanta giorni.

Art. 9. Una Commissione composta di ufficiali europei procederà alla riorganizzazione della gendarmeria.

Art. 14. Le Potenze si assicureranno dell' esecuzione di tutte queste disposizioni.

Nota. I rappresentanti delle Potenze opinano che meriti d' essere accolta favorevolmente la domanda di stabilimento d' una sopratassa doganale destinata a provvedere alle indennità dei danneggiati degli ultimi avvenimenti. Ma, secondo il loro avviso, è essenziale di farne sorvegliare l' uso dai consoli.

IL SOCIALISMO IN FRANCIA

I.

Il socialismo contemporaneo, che non è altro, come i dottori di esso sogliono dire, che il risultato, o, meglio, la constatazione di un movimento dovuto a forze economiche ineluttabili, incontra nelle leggi e negli organismi politici esistenti in ciascun paese, difficoltà e resistenze varie e di varia intensità che ne inceppano il cammino, rendendolo un pericolo più o meno effimero, o almeno non imminente. Quali difficoltà, quali resistenze incontra il socialismo in Francia? Di quale natura sono e d'onde muovono esse? La Francia è un paese, nel quale il vento delle rivoluzioni ha da molto tempo spazzate dal suolo tutte le antiche istituzioni che la governavano, e all'ombra delle quali si andò svolgendo un'èra storica, una civiltà. Il problema sociale, quindi, interessante a studiarsi in ogni paese, lo è anche maggiormente in Francia, dove il terreno, reso così in certo modo vergine, sembra meglio predisposto ad accogliere le nuove sementi, le sementi della vita sociale avvenire. Con questo special pungolo di curiosità scientifica intraprendo il presente studio.

Occorre anzitutto constatare un fatto evidente agli occhi di ognuno e del tutto caratteristico della presente società francese, ed è il predominio politico assoluto che vi hanno preso, soverchiando tutte le altre classi, i borghesi. I borghesi in Francia vollero essere tutto, e ci sono riusciti. Quale distanza dal borghese di Molière al borghese presente! Monsieur Jourdain, che è il borghese immortalato da Molière, è divorato dell'ambizione di andare a Corte; vuole avere dei lacchè anch'egli, come il nobile Dorante; vuole avere dei maestri di ballo, di musica, di scherma, anche dei

professori di filosofia; vuole, insomma, essere un « uomo di qualità »; e per questo suo snobismo viene messo in derisione da tutti. Ora Monsieur Jourdain ha tutte queste cose e ben altro ancora, e nessuno pensa di riderne. Egli s' è installato padrone assoluto, sovrano, in quella Corte dove poc' anzi si stimava felice di umilmente strisciare, ha spogliato il nobile Dorante, e tiene in soggezione la Chiesa. La Francia è ora interamente nelle mani di Monsieur Jourdain. Egli possiede l' esercito, la marina, la magistratura, l' amministrazione, la finanza, la polizia, tutto. Luigi XIV potè dire un giorno: « Lo Stato sono io ». Forse con più ragione Monsieur Jourdain può ora dire: « La Francia sono io ».

Effetto di questa gran dittatura borghese è stato di porre in istridente, violentissimo contrasto le due classi più attive della società presente, le sole, può dirsi, che ancora esistono: la borghesia stessa e il proletariato. Le altre classi, il clero, la nobiltà, la monarchia, che in altri tempi mantenevano la società in un concerto armonico di relazioni, di interdipendenze, di servizi, e che in altri paesi, per la forza del costume e della tradizione, servono ancora più o meno allo stesso effetto, in Francia, politicamente, più non esistono. Sono come organi sparsi nel gran corpo sociale e che hanno perduto la loro primitiva funzione fisiologica. È ciò che Talleyrand ha espresso dicendo che « la Rivoluzione ha disossata la Francia ».

Parlando del socialismo in Francia, bisogna, ripeto, tener sempre presente al pensiero questa situazione di cose che la Rivoluzione vi ha creato.

La borghesia si trova, adunque, sola di fronte al proletariato. Come resisterà essa ai suoi attacchi? Renan disse che la civiltà presente non può salvarsi fuorchè assimilandosi i barbari moderni, cioè i proletari. Gambetta, dal suo canto, guardando il problema sotto il suo aspetto politico, espresse un concetto analogo, predicando costantemente nei suoi discorsi l' alleanza della borghesia col proletariato. Ma sono illusioni. La borghesia non si assimilerà mai il proletariato, e le alleanze non sono possibili che fra eguali. La borghesia, spinta dall' istinto realista che l' anima, non cerca che una cosa: accumulare le sue forze economiche, i suoi mezzi di produzione, che sono il titolo della sua gloria, della sua potenza nel mondo. Il resto per essa non ha valore o non ha che un valore molto secondario. Or bene di tanto la borghesia procede nell' indi-

cata via, di tanto essa si scosta dal proletariato, in guisa che l'abisso fra i due diventerà col tempo così profondo da non potersi colmarlo. È ciò che hanno preveduto i due grandi romanzieri della borghesia e del proletariato, Balzac e Zola. Ma essi prevedono una soluzione del conflitto in senso assolutamente opposto. Zola, da buon collettivista, prevede che tutti i grandi feudi delle dinastie borghesi cadranno, giunti a piena maturità, immancabilmente in grembo al collettivismo. « Tout accaparrement », egli dice (1), « toute centralisation conduit au collectivisme. De même que les grandes propriétés absorbant les lopins de terre, les grands producteurs dévorant les ouvriers en chambre, les grandes maisons de crédit et les grands magazins tuant toute concurrence... sont un acheminement lent, mais certain vers le nouvel état social... ». Balzac invece, che aveva un senso più sobrio e più corretto delle cose che non i degenerati Rougon-Macquart, prevedeva che i dinasti borghesi del suo tempo, i Keller, i Desmarets, i Roguin, i Cochin, i Guillaume, i Lebas, i Nucingen, sarebbero, quando ben bene ingrassati - ingrassati, dico, nel senso fiorentino della parola, giunti, cioè, al maximum della loro potenza quattrinaia - venuti in piena decadenza. E diceva questo in base a una sua massima, che ha la precisione e l'evidenza di un teorema di meccanica: « Quand l'effet produit », dice egli (2), « n'est plus en rapport direct ni en proportion égale avec la cause, la désorganisation commence ». È una soluzione suggerita dall'osservazione dei fenomeni della vita organica universale, e che ha il suo riscontro nella storia. Tutte le civiltà sono, infatti, perite a questo modo, a causa dello squilibrio di alimento e di vitalità ne' diversi membri componenti il corpo sociale.

Adunque o collettivismo, o decadenza: ecco il bivio fatale, inevitabile al quale siamo esposti.

Ma prima che si verifichi una di queste due eventualità, per ora ancora nascoste nella fantasia del tempo, v'è una cosa utile da fare, ed è di vedere con quali forze, e in mezzo a quali difficoltà e resistenze il movimento socialista ha luogo nei diversi paesi. È il solo mezzo di procurarci gli elementi di un giudizio possibilmente esatto intorno alla vera entità e consistenza del movimento stesso

(1) *L'argent.*
(2) *César Birotteau,* I, 92.

e al pericolo reale ch'esso involge per la società presente. Riguardo alla Francia questo esame è, per le ragioni dette e per le altre che in seguito appariranno, eccezionalmente interessante. Vedremo in questo paese il movimento socialista dar luogo a lotte, incidenti e vicissitudini affatto ignote in altri. Se in Germania, per ragioni politiche, sociali e religiose, il socialismo è ridotto a filosofare; se in Inghilterra, per ragioni inerenti all'indole e alle tradizioni di quel paese, esso discute; in Francia il socialismo agisce, o almeno si prepara ad agire. Se non che in questo suo slancio verso l'azione, esso incontra da parte della classe minacciata un egual slancio per la resistenza. In nessun paese la borghesia si presenta così armata, così agguerrita, così decisa alla lotta contro il socialismo come in Francia; e, per ora almeno, in questo paese i professori di economia politica non pensano ancora, in previsione del fallimento della società borghese, a passare con armi e bagaglio al campo del proletariato.

Ben so che i socialisti della scuola di Marx danno poco o nessun valore a quest'insieme di ostacoli e di resistenze che la loro dottrina incontra nella forza del costume e delle tradizioni e nelle istituzioni politiche presenti, perocchè queste non sono, essi dicono, che incrostature di vecchi sistemi politici destinati a inevitabilmente scomparire, e la forza del costume e delle tradizioni indubbiamente cesserà nel nuovo ambiente socialistico. Ma se qui si dovessero citare cose, fatti, fenomeni, le manifestazioni tutte della vita politica presente, non già, secondo i precetti del metodo sperimentale, a controllo e come a saggio e a riprova della bontà delle nuove teorie sociali, ma a comoda anticipata illustrazione di queste stesse teorie, io lascierei volentieri questa cervellotica soddisfazione a un professore qualunque di marxismo, come non ve ne sono tanti, che per la centesima volta ridica, deturpandola, nella sua nuovissima prosa addormentata condita di epilettici lirismi, la favolina del maestro.

Il mio cómpito è sobrio e modesto: dare una rappresentazione possibilmente esatta del movimento socialista in Francia. È il cómpito delle seguenti pagine.

II.

Il proletariato francese si iniziò al socialismo marxista pochi anni dopo l'ultima guerra. Fu Jules Guesde – il suo vero nome è Mathieu Basile – che, verso il 1876, al suo ritorno dalla Svizzera, dove si era rifugiato per sottrarsi a cinque anni di prigione che gli avevano inflitto i tribunali francesi per delitti di stampa, lo introdusse in Francia facendosene il divulgatore e l'apostolo. Il marxismo francese si scisse presto in varie frazioni rivali od ostili, prendendo ciascuna nome e importanza dai capi di esse rispettivi. Tutto l'interesse del socialismo francese sta finora in queste sue interne divisioni e nelle vicende e peripezie varie che derivano. Sarà quindi indispensabile intrattenerci di queste cose con qualche ampiezza.

Quando in Francia si cominciò a parlare di collettivismo, le condizioni del paese erano tutt'altro che favorevoli alla diffusione di esso. La Francia era uscita appena allora dalla sua terribile guerra colla Prussia. Gli uomini di Stato francesi, e in generale il paese tutto, non avevano che un voto: sanare al più presto i mali della guerra e veder di rifarsi di nuovo col lavoro e col risparmio una vita confortevole. Pareva all'universalità, per ragioni qui inutili a dirsi, che la repubblica soltanto potesse dare questo risultato. La repubblica, anzi, doveva essere conservatrice, conservare, cioè, l'ordinamento sociale quale lo aveva fatto la gran Rivoluzione, o non essere. Ad ogni costo bisognava evitare di mettersi sulla strada di una nuova Comune, che sarebbe stato un disastro irreparabile. Il voto di Thiers era talmente penetrato nell'animo dei più che il famoso discorso di Gambetta, a Belleville, nel quale egli preconizzava l'avvenimento del quarto stato « d'accordo colla borghesia », parve in quei momenti quasi un appello alla rivoluzione, e l'autore di esso un uomo pericoloso alla pace pubblica, un pazzo da legare. La repubblica insomma doveva essere conservatrice — conservatrice, s'intende, degli interessi borghesi, o non essere.

Erano un po' di questo parere gli stessi operai francesi. Quegli operai, preoccupati anzitutto, come del resto ogni buon Francese, di farsi una piccola rendita per la vecchiaia, non aspiravano a radicali mutamenti sociali; avevano ideali modesti: chiedevano ri-

forme, miglioramenti nelle condizioni del lavoro, facilitazioni al movimento cooperatista: cose tutte queste, che non intaccavano minimamente l' ordinamento presente della società, e che i buoni borghesi, dopo di averle fatte passare ben bene per il crogiuolo delle loro fucine parlamentari, avrebbero, forse, in parte e colle volute restrizioni e cautele, concesse. Già nei Congressi dell' Internazionale i delegati degli operai francesi avevano fatto stupire il mondo colla loro moderazione. A Basilea (1869) s' erano quasi essi soli dichiarati individualisti contro tutto il mondo dell' Internazionale che voleva la collettivizzazione della terra. E individualisti persistettero a dichiararsi nei loro Congressi nazionali chiedendo inezie borghesi come queste: riduzione delle ore di lavoro per le donne e i fanciulli, Banche mutue di credito e Casse per la vecchiaia e per gli inabili al lavoro. Una sola volta, nel Congresso di Parigi del 1876, avevano accennato all' idea marxista della lotta di classe coll' adozione del principio delle candidature operaie; ma non era per muover guerra alla borghesia; volevano soltanto che con questo mezzo i loro desiderî e i loro voti giungessero direttamente all' orecchio del Governo. Non volevano l' antagonismo, ma la buona intelligenza fra i padroni e i loro salariati, disposti anche a far getto dell' arme dello sciopero deferendo la definizione di ogni loro vertenza ad arbitri di comune fiducia.

Jules Guesde, di ritorno in Francia, vide che gli operai del suo paese si muovevano in un circuito di idee veccchie come la barba di Noè. Non avevano neanche il sentore dei tempi nuovi, ed erano ancora al punto di vista borghese nella questione sociale, non conoscendo la loro forza, il loro diritto, il loro dovere. Bisognava affrettarsi ad addottrinarli, a renderli, come usano dire, « coscienti »; egli s' imbarcò in questa impresa. Guesde era una vecchia lancia del socialismo rivoluzionario che aveva fatto le sue prove fin dall' anno terribile. Non era stato comunardo, ma nel giornale *Les Droits de l' homme* di Montpellier, ch' egli dirigeva, s' era dichiarato per gl' insorti. Era solo a convertire al collettivismo il proletariato francese, perchè i proscritti della Comune erano sempre in esiglio, e fra i rimasti nessun uomo di dottrina e di valore era in vista. Ma la solitudine che sgomenta i timidi suole accender l' animo ai forti pensando che quanto più indivisa è l' opera, più fulgido è il premio aspettato. Così sentiva Jules Guesde, al quale non mancava nè l' energia, nè l' ingegno, e anche meno l' ambizione.

Il primo uomo con cui Guesde ebbe contatto, a Parigi, al suo ritorno dalla Svizzera, e col quale si mise a collaborare, fu – circostanza abbastanza curiosa – Yves Guyot, l'individualista intransigente che ora dirige il *Siècle*. Guyot, che era stato corrispondente dei *Droits de l' homme* di Montpellier, fece ora entrare Guesde nello stesso giornale, che rivedeva la luce a Parigi, essendone direttore Sigismondo Lacroix, e alto patrono il ricco industriale Ménier. Guesde intraprese subito nei *Droits de l'homme* una viva campagna collettivista, aiutandola colle conferenze e con altri mezzi di propaganda per iscritto e a voce. Egli riuscì a trarre a sè qualche studente entusiasta e qualche dozzina di operai; ma con questo il collettivismo non avanzava e non si faceva gran strada.

Egli è che bisognava rinnovare completamente la tattica e i mezzi d'azione. Le conferenze e gli articoli di giornale erano una cosa eccellente, ma non valevano che come un sussidio accessorio. Guesde, che al tempo in cui era rientrato in Francia, verso la fine del 1876, non aveva ancora letto il *Capitale* di Marx (1), conosceva però abbastanza la dottrina del maestro per sapere in che quella dottrina consisteva. Essa consisteva nel prendere gli operai non già individualmente, ma come classe, facendosene una leva contro la società borghese. Era una tattica che entrava come parte integrante nella dottrina del maestro. « Se la storia », aveva detto il maestro, « non è che la lotta delle classi per i loro interessi economici, e se per legge storica ineluttabile il proletariato deve diventar padrone, bisogna evidentemente poggiare sul proletariato, esclusivamente su di esso; bisogna istruirlo, organizzarlo, renderlo cosciente del suo destino per fondare su di esso, come su una base di granito, l'edifizio collettivista ». Queste cose, che ora sono famigliari all' ultima recluta del collettivismo, erano vent' anni or sono in Francia un segreto per tutti. Si vedeva infatti nei *Droits de l'homme* e nel *Radical* i socialisti in collaborazione con uomini delle opinioni più diverse; gli uni avanti agli altri, Rochefort, Guesde, Guyot, Lacroix, Ranc, accettando l' alto patronato dei ricchi capitalisti, dei Ménier, dei Crémieux, che pagavano agli operai le spese dei loro Congressi. Si rinnovava così l'errore di Roberto Owen, di Saint-Simon, di Fourier, i quali volevano andare al socialismo stando a braccetto coi borghesi. In questo il loro socialismo era davvero utopi-

(1) Mermeix, *La France socialiste*, pag. 63.

stico, come venne detto dai seguaci di Marx. Ci voleva un uomo come Guesde, iniziato nella dottrina del maestro, per portare in questo una rivoluzione decisiva.

L' Égalité, che Guesde fondò verso la fine del 1877, s' informava all' accennato concetto del marxismo. Essa doveva essere l' organo della sola classe operaia; vi collaboravano soli socialisti, fra i quali Benoît Malon, l' autore del *Socialismo integrale*, Massard, Gerbier, Gabriel Deville, che è anche oggi uno dei seguaci di Guesde più istruiti e più convinti. *L'Égalité* si fece subito innanzi con un programma recisamente collettivista, annunziando che « l'evoluzione naturale e scientifica dell' umanità la conduce invincibilmente all' appropriazione collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro ». Gli uomini dell'*Égalité* non si contentavano di scrivere articoli, ma, nuovi apostoli, andavano a spezzare il pane della loro scienza fra gli operai, nei gruppi di studi sociali, nei luoghi di pubblico ritrovo. Tenevano sopratutto a fare la critica della politica riformista, che era stata fin qui in voga presso gli operai, mostrando che cooperazione, scuole professionali, risparmio, erano inezie di fronte alle meraviglie del collettivismo. L' effetto fu che in pochi mesi i guesdisti – chiameremo d' or innanzi sempre così i seguaci di Guesde – riuscirono a trarre a sè alcuni fra i Sindacati di mestieri di Parigi, fra i quali i sarti, i meccanici, i fabbriferrai, i falegnami.

Non era un gran risultato, ma raddoppiando di zelo e di audacia, affrettarono il loro trionfo. Nel Congresso del gennaio 1878, a Lione, azzardarono una mozione collettivista, che fu respinta; ma l' anno seguente, nel Congresso di Marsiglia, aiutati dal favore delle masse operaie che avevano avuto in vario modo l' arte di guadagnarsi, ottennero piena vittoria; sessantatre voti contro ventisette affermarono la necessità di ricuperare alla collettività tutti gli strumenti di produzione, e, come mezzo a questo fine, la rivoluzione.

Così, per l' opera e l' autorità energica di Jules Guesde, il socialismo rivoluzionario esisteva in Francia.

Rimaneva di formulare un programma per tutti i gruppi e le organizzazioni sindacali affine di impedire gli scismi e le eresie funeste alla causa del partito. Guesde si recò a tal effetto a Londra per conferire con Karl Marx. Il maestro riunì intorno a sè vari uomini considerevoli del partito: Engels, Paul Lafargue, Lombard. V'era a Londra, ospite di Marx, anche Paul Brousse, amico di Guesde,

e che aveva già una storia nelle vicende del socialismo francese, ma non fu chiamato a prender parte a quelle conferenze. Guesde ritornò dopo pochi giorni a Parigi, portando con sè le Tavole della nuova legge per i neofiti del collettivismo in Francia.

III.

Ma nessuno è mai così presso a fare esperimento della fragilità delle glorie umane come quando è sul fastigio del Campidoglio. Questo ebbe a provare anche Guesde non appena si vide quasi di un tratto fatto luogotenente, per Marx, dell' esercito socialista in Francia.

Le forze che Jules Guesde aveva raccolte per fare trionfare il collettivismo non erano omogenee; non erano di un egual temperamento rivoluzionario, nè v' era fra di esse unanimità sul punto della dottrina. Tutt' altro. Esse cominciarono subito a sgretolarsi nelle mani del capo. V' erano in primo luogo gli anarchici, il cui avvicinamento a Guesde non era naturalmente che d' occasione; essi, non appena si accorsero che Guesde accennava a voler comandare sul serio, lo abbandonarono; il distacco fu, anzi, accompagnato da dispute e recriminazioni violente, e Guesde stesso, personalmente attaccato, dovette misurarsi alla pistola col capo di essi, Émile Gautier, passato poi fra i repubblicani conservatori. Venivano in seguito gli uomini delle idee riformiste, che erano prevalse nei primi Congressi. Costoro, che avevano sempre molta influenza fra gli operai, malamente e solo per effetto di un momentaneo impulso convertiti al collettivismo, riuscirono presto a riprendere a Guesde buona parte delle loro antiche reclute. Quando poi tornarono in Francia, amnistiati, gli uomini della Comune, e videro Jules Guesde sul candeliere rivoluzionario, essi, che credevano di essere, ed infatti erano, lo stato maggiore della rivoluzione mondiale, dissero fra di loro: « Chi è mai questo Carneade? » E i comunardi si posero anche essi a subornargli il più che poterono le truppe.

L' esercito di Guesde era dunque sulla via dello sfacelo. Fin qui però non si trattava che di alcuni gruppi uniti al collettivismo soltanto per via di aggregazione. Il male fu grande, irreparabile, quando apparve intaccato il nocciolo stesso del partito, la falange dei collettivisti veri e propri.

È a Paul Brousse che si deve tale disastro. Paul Brousse, che abbiamo poc'anzi visto a Londra ospite di Marx, era allora in Francia uno dei collettivisti più in evidenza. Egli era un vecchio amico di Guesde. Nel 1870-71 egli, essendo di Montpellier, soleva dare delle capatine nei *Droits de l'homme,* diretti, come s'è visto, da Guesde. Brousse non era ancora a quel tempo qualche cosa di ben preciso: era uno studente irrequieto in opposizione con tutto e con tutti, essenzialmente « frondeur », per usare l'espressione francese; egli cercava, come suol dirsi, la sua strada. Ma un delitto di stampa, per il quale fu condannato ad alcuni mesi di prigionia, gli fece intanto prendere la strada dell'esiglio. Andò in Ispagna, dove si affigliò a quelle sezioni anarchiche dell'Internazionale; poi in Isvizzera, nel più fitto delle dispute fra Marx e Bakounine; fondò qua e là delle sezioni anarchiche, combattendo a voce e per iscritto il collettivismo e i collettivisti, e, nell'*Avant-Garde* svizzera, *L'Égalité* di Guesde stesso. Ma verso il 1879 il suo cuore si aperse alla luce del collettivismo, tanto che volle vedere il maestro a Londra, e adoperarsi con lui per far penetrare in Francia la nuova dottrina.

Or bene, Brousse, di ritorno in Francia dal suo pellegrinaggio in Inghilterra, non ebbe che un pensiero: far la guerra a Guesde e al suo collettivismo, sbalzare di seggio l'amico, che aveva avuto l'abilità di dare in due o tre anni corpo e organizzazione alle forze collettiviste del suo paese.

Quale poteva essere la causa di una così subita sua alienazione dal collettivismo, o almeno dal portavoce di esso in Francia, Guesde? Mermeix (1), notando il fatto che a Londra Brousse non era stato chiamato a prender parte alle accennate conferenze fra Marx e i collettivisti francesi, dice che egli ne risentì gravissima offesa e deve aver giurato dentro di se stesso di vendicarsi. Questo è possibile. Quanti grandi avvenimenti sono avvenuti nel mondo per cause anche più futili! Ma per solito simili ragioni, in apparenza di per sè sole decisive, non sono che l'occasione per cui un dato fatto avviene, il momento determinante di un fenomeno da lungo tempo maturato nella coscienza. Nel caso di Brousse, altre ragioni devono avere contribuito a spingerlo in antagonismo con Guesde. Brousse s'era fatto collettivista, ma il suo collettivismo va inteso in un certo modo. « Le marxisme », scrisse Brousse in un suo opuscolo (2), « ne

(1) *La France socialiste*, pag. 112.
(2) *Le marxisme dans l'Internationale.*

consiste pas à être partisan des idées de Marx. À ce titre, et dans une très large mesure, beaucoup de ses adversaires actuels, et particulièrement celui qui écrit ces lignes, seraient marxistes. Le marxisme consiste surtout dans le système que tend non à répandre la doctrine marxiste, mais à l'imposer, et dans tous ses détails ». Si vede da queste poche parole il vecchio partigiano delle idee libertarie, il seguace di Bakounine. Egli, in sostanza, dice: marxismo si, ma non autoritarismo; collettivismo si, ma libertà completa di intendere e svolgere la dottrina secondo il proprio natural criterio; libertà di movimento, di tattica, secondo le idee dei singoli gruppi, e le singolarità politiche ed economiche dell'ambiente. A questi patti, con un socio che voleva invece serbare integra l'unità della dottrina e della tattica, e in suo potere la direzione di questa come l'interpretazione di quella, era impossibile andar d'accordo. Insomma, succedeva ora in Francia ciò che era successo al tempo dell'Internazionale. Come allora Bakounine era sorto contro Marx, in nome del libertarismo, cosi ora Brousse insorgeva allo stesso titolo contro Guesde.

In seno ai Sindacati operai e ai gruppi di studi sociali è il modo di vedere di Brousse che incontrava generalmente favore. In Guesde l'intransigenza della dottrina e l'istinto imperioso, assoluto, avevano ferito l'orgoglio di molti, alienandogli l'animo dei più; oltrechè il nome di libertà, bene o male invocato, suole affascinare il volgo. Brousse non aveva bisogno che di tener desti rancori, diffidenze, gelosie antiche e recenti per giungere al suo scopo, che era di sbalzar di seggio l'amico.

Il primo atto di ostilità aperta – perocchè prima non avevano lavorato che segretamente, a modo di cospiratori, per scavargli il terreno di sotto i piedi – dei broussisti contro Guesde avvenne al Congresso nazionale operaio di Reims, dell'ottobre dell'81. Guesde voleva essere dittatore, re, pontefice? Ebbene, i broussisti s'intesero fra di loro per istituire a Parigi un Comitato nazionale, dalla cui autorità, e non soltanto da Guesde, gli affari del partito dipendessero. Ciò significava l'esautoramento completo del tiranno. I broussisti avevano cosi ben lavorato, che su quarantaquattro delegati presenti a quel Congresso, cinque soltanto, Guesde compreso, negarono il voto alla istituzione del proposto Comitato. Il colpo era fatto. Cosi nell'antichissima città di Reims, dove solevano ungersi i Re franchi, i confratelli in collettivismo di Jules Guesde gli strap-

parono dal capo la corona appena cinta. Nel Comitato nazionale di Parigi, composto di trenta membri, cinque per ognuna delle sei Federazioni regionali in cui era stata divisa la Francia dal Congresso di Marsiglia (1), Guesde non contava che cinque voti, il suo e quello di quattro suoi accoliti, Bazin, Deville, Gardrat e Josselin; gli altri erano tutti dei broussisti.

La pillola era amara, ma bisognava mandarla giù. Sarebbe stato cattiva grazia ribellarsi contro una risoluzione che in sostanza sostituiva nella direzione del partito l'autorità della maggioranza a quella di un solo. Quei collettivisti, adunque, pur essendo fieramente avversi, continuavano a vedersi, a parlarsi, a stringersi la mano. Ma erano esteriorità: la guerra era negli animi. Guesde non poteva rassegnarsi a vedersi ai piedi la sua corona infranta; e, dal loro canto, Brousse e i suoi credevano di avere nulla fatto finchè non avessero fermato chiaramente e stabilmente negli atti il loro modo di vedere circa il collettivismo e i modi di effettuarlo. Da questa situazione nacque di lì a poco un nuovo e più forte conflitto, che aperse definitivamente la via ad uno scisma nel partito.

Nel dicembre del 1881 doveva aver luogo a Parigi l'elezione municipale di Montmartre, e vi si presentava candidato l'operaio Joffrin, broussista, con un programma suo proprio concertato con Brousse. Ora questo pareva, e forse era, irregolare. Il Congresso tenuto l'anno precedente all'Havre aveva, infatti, solennemente dichiarato programma ufficiale del partito quello che Guesde aveva portato da Londra. Esso doveva essere il nuovo vangelo collettivista, il *Credo* dei candidati nelle elezioni legislative e municipali, e Guesde l'aveva fatto accettar per tale da tutte le Camere sindacali e dai circoli di studi sociali francesi. L'atto di Joffrin, dunque, era una infrazione alla disciplina di partito. Il suo programma poi differiva in parecchi punti d'importanza da quello di Guesde. I due programmi dichiaravano con parole pressochè eguali che per l'emancipazione del proletariato ogni mezzo era buono, se non che mentre nel programma di Guesde l'espropriazione politica della classe capitalista doveva precedere quella economica, in quello

(1) Quelle sei regioni erano: quella di Parigi, o del Centro; quella di Lione, o dell'Est; di Marsiglia, o del Sud; di Bordeaux, o dell'Ovest; di Algeri, o dell'Algeria.

invece di Brousse-Joffrin era per inversa via che si doveva procedere, non accettando l'azione politica e la conquista dei poteri pubblici che come un mezzo accessorio, del quale forse era anche possibile far senza. Ciò si coordinava colle idee di Brousse, che si potesse giungere al collettivismo impadronendosi via via dei comuni e socializzandoli, mentre Guesde credeva che questo non fosse possibile se non impadronendosi dello Stato. Notevole è anche a questo proposito che nel programma di Brousse si chiedeva non solo, come in quello di Guesde, che il Comune fosse padrone della propria amministrazione e della polizia, ma anche del suo proprio esercito; il che mostrava come egli intendesse di dissolvere l'unità dello Stato, che Guesde voleva intatta, in una federazione di Comuni socializzati, e indipendenti. Infine, per tacere di altre divergenze minori, Joffrin si firmava nel suo programma « candidato operaio » con mandato imperativo e dimissione in bianco a disposizione del partito, e non già « candidato del partito operaio »; mostrando così di contrapporre ai partiti borghesi, non « un partito politico distinto », come i guesdisti volevano, ma - il che era un proposito più radicalmente rivoluzionario - « la somma delle forze operaie ».

Quest'entrata in scena di Joffrin con un programma così diverso da quello ufficiale irritò profondamente Guesde. Esso costituiva infatti una provocazione, una sfida alla sua autorità. Il lasciarla passare sarebbe stato lo stesso che abdicare; e questo egli non voleva. Egli si presentò quindi al Comitato nazionale chiedendo che il circondario di Montmartre, colpevole di avere ispirato il programma incriminato, si scomunicasse. Era una domanda perfettamente logica. Dato, infatti, che il programma di Londra contenesse la vera dottrina del maestro, i veri dogmi del collettivismo, il programma di Joffrin era eretico. Ma la domanda di Guesde non ebbe fortuna. — « Come! Scomunicare Montmartre? » fecero i broussisti stupefatti, nei quali le idee libertarie del loro capo avevano fatto spaventevoli progressi; « ma son cose da ridere! » — E, infatti, la mozione di Guesde, che incarnava la sua ostinazione di volere, quantunque destituito, pontificare, fu, non dico respinta, annegata in un subisso di omeriche risate.

Dopo queste cose era vano ogni infingimento; non era più possibile serbare neanche le apparenze dell'amicizia. Guesdisti e broussisti presero ad ingiuriarsi a vicenda ogni giorno nei loro giornali, esagerando a gara nelle recriminazioni, nella violenza degli attac-

chi. Un giorno il broussista *Prolètaire*, accennando all'idea di Guesde di far dipendere la socializzazione delle ricchezze dalla conquista dei poteri pubblici, il che, secondo quel giornale, equivaleva a portarla a tempo indefinito: « Noi domandiamo », soggiungeva, « che si frazioni, intanto, lo scopo fino a renderlo possibile ». — « Siete rivoluzionari possibilisti! », fece di rimando la guesdista *Égalitè*. L'ingiuria era grave. Sarebbe come se in Italia ad un liberale autentico, o che si creda tale, qualcuno dicesse: « Siete un liberale pontificio! » Sarebbe atroce. L'epiteto entrò nelle vive carni dei broussisti, nè più lo dimenticarono. E poichè oramai la fortuna loro sorrideva, e il numero s'era dichiarato in loro favore, per un fenomeno assai comune di autosuggestione, si credettero in potere della vera dottrina collettivista, e Guesde indubbiamente eretico. Al Congresso di Saint-Étienne (1883) solennemente lo cacciarono dal partito. Guesde andò a Roanne a tenere un altro Congresso seguito dai delegati di soli trentadue fra Sindacati e gruppi di studio. Gli altri trecentotre che erano a Saint-Étienne rimasero in dizione e sotto l'autorità di Brousse.

Così il partito rimase diviso in due frazioni: quella di Guesde che continuò a chiamarsi: *Parti ouvrier français*, e quella di Brousse, che prese, in conformità del suo programma, il nome di *Fédération des travailleurs socialistes de France*.

IV.

Cosa significava la vittoria di Brousse? Significava la caduta dell'autoritarismo di Guesde. Marx era stato battuto nella persona del suo luogotenente in Francia, Guesde. Era stata ripetuta, in una questione e in condizioni simili, la soluzione tragica che aveva avuto luogo ai tempi dell'Internazionale. Se non che in seno all'Internazionale, all'autoritarismo di Marx s'era contrapposto il suo termine logico contrario, cioè il comunismo anarchico di Bakounine; si era avuto un conflitto fatale di due termini contraddicentisi. Ma ora non era la stessa cosa. Per convincersene basta guardare il programma che Brousse aveva contrapposto a quello del suo rivale. Nel suo programma, Brousse era rimasto collettivista, come Guesde; e quantunque non accentuasse in modo così deciso come quest'ultimo la necessità della prevalenza dell'azione politica su quella eco-

nomica, aveva pur detto « qu'il y a lieu de réaliser, comme moyens, la conquête des pouvoirs politiques et administratifs détenus comme instruments de règne par la bourgeoisie, et de les mettre au service du prolétariat ». Brousse, dunque, anche dopo la sua separazione da Guesde, stava, su due punti capitali del sistema, con Marx; poteva tutt'al più dirsi dissidente dal marxismo, ma certo non scismatico. Vedremo, infatti, che i due capi poterono in seguito modificare in diverso senso i punti secondari del sistema senza cessare di essere ciò che erano stati fin dal principio, collettivisti e marxisti.

Che Brousse tenesse, come Guesde, all'azione politica e la giudicasse un mezzo indispensabile alla riuscita del sistema lo si vide subito dai suoi atti. Precipua cura sua e dei suoi fu di fortificarsi nelle loro cittadelle elettorali e di conquistarne delle nuove; si manifestò però anche qui fra i due una certa divergenza nei modi di azione; mentre Guesde voleva estendere l'azione politica del partito a tutto il paese franco, Brousse cercava di concentrare quell'azione a Parigi, e particolarmente a farsi forte, conformemente alle sue idee di socializzazione comunale, in quel municipio. Egli è così che i broussisti riuscirono, nelle elezioni del 1887, ad occuparvi nove seggi, figurando fra i vincitori Brousse stesso, poi Joffrin, Lavy, Faillet, Dumay e qualche altro. La tendenza dei capi broussisti a volersi costituire come a stato maggiore del proletariato nella sua lotta per il collettivismo era già apparsa in varie altre occasioni, ma specialmente nel Congresso tenuto a Parigi nel settembre del 1883, nel quale avevano fatto scomparire dal programma la seguente clausola: « Non potranno far parte del Comitato nazionale i deputati e i consiglieri municipali ». I broussisti adunque volevano, come aveva voluto Guesde, monipolizzare la direzione del partito e forse farlo servire alle loro ambizioni politiche.

Cosa si era dunque ottenuto colla rivoluzione di Saint-Étienne? Sostanzialmente nulla. S'era sostituito un nome ad un altro, all'autoritarismo di Guesde era succeduta - il che era a un di presso la stessa cosa - la rappresentanza politica del proletariato nella persona di Brousse e dei suoi. Continuava anche con Brousse a prevalere l'azione politica su quella economica. Era sempre il borghese che spuntava, come pianta parassita, nel gran campo del proletariato a sfruttarne, per il proprio tornaconto, gli intenti, la missione nuovissima. Moltissimi fra coloro che avevano seguito Brousse nella

sua campagna contro Guesde, volevano ben altra cosa. In generale gli operai non intendevano, o non volevano intendere, per collettivismo, che una lotta di classe, lotta che il maestro aveva espressa colle parole: « l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ». Dunque i liberatori si dovevano scegliere fra i lavoratori stessi, non prendere dalle altre classi sociali. L'esperienza veniva poi a rincalzare i precetti della dottrina. Quando mai s'era vista una rivoluzione intrapresa dai borghesi, in nome e per il bene del popolo, riuscire realmente a vantaggio di questo? Mai. Tutte le rivoluzioni fatte a questo modo erano, anzi, invariabilmente riuscite a rendere anche meno tollerabile la condizione del popolo stesso.

Interprete di questi sentimenti in seno alle masse operaie era Jean Allemane, operaio tipografo egli stesso. Fu per l'ispirazione ed influenza sua che s'iniziò e svolse fra gli operai un movimento contro Brousse, che doveva presto finire colla distruzione della sua autorità nel partito.

Il sentimento che si faceva sempre più prevalente era che si dovesse abbandonare affatto l'azione politica, strumento destinato a cadere fatalmente nelle mani della borghesia, o tutt'al più non accettarla che come mezzo e a titolo di propaganda. Soltanto con questa restrizione, e col vincolo infrangibile del mandato imperativo, il partito avrebbe potuto portare dei candidati propri, e operai, nelle elezioni legislative. Il proletariato doveva essenzialmente servirsi dei mezzi d'azione economici, primo fra tutti lo sciopero, e, se possibile, lo sciopero generale, che sarebbe la rivoluzione colla sconfitta definitiva della borghesia. Quanto alla dottrina del partito, gli allemanisti – si chiamarono così, dal nome del loro capo, gli uomini del nuovo partito – allegavano di essere non collettivisti, ma comunisti, prendendo per insegna il precetto: « De chacun selon ses forces, à chacun selon ses besoins ». Qualche cosa come il brodo spartano per tutti. Essi erano però disposti ad accettare anche il collettivismo, ma come una tappa, essendo meglio fare, possibilmente, l'economia di una rivoluzione e andare difilati al comunismo. Con queste idee gli allemanisti si posero all'opera di sbalzare di seggio Brousse e i suoi. La fase boulangista, nella quale si erano veduti non pochi socialisti, fra gli altri Laguerre e Laisant, fare adesione al famoso generale, affrettò lo scoppio. Via i socialisti politicanti e la loro politicheria! fu il grido degli allemanisti.

Il mezzo per farlo era semplicissimo. Bastava togliere a quei politicanti le loro cittadelle elettorali, nelle quali si facevano forti evidentemente per promuovere, non il bene del proletariato, ma la loro ambizione personale, e richiamarli alla devozione e alla servitù del partito. È ciò ch' essi fecero. Il programma del partito poneva, all' art. 9, il deputato eletto sotto la sorveglianza del suo Comitato elettorale, obbligandolo a firmare, sin dal momento della sua nomina, le sue dimissioni in bianco, dimissioni che il Comitato poteva poi, quando la maggioranza di esso il consentisse, mandare di sua propria autorità al prefetto della Senna o al presidente della Camera. Si pensò di modificare quest' articolo così: « Il diritto di revocare gli eletti spetta all' Unione federativa ». Con questo il colpo era fatto. Il deputato non dipendeva più dai suoi elettori, ma dal partito. Ciò voleva dire la revoca immediata di un certo numero di eletti di cui il partito non era contento; era un avvertimento per tutti gli altri che avevano a fare coi proletari e non coi loro elettori: si regolassero in conseguenza.

I broussisti, che da tempo s' erano accorti del colpo che li minacciava, si disposero a pararlo, ma la prova finì a loro confusione. In una riunione da essi tenuta a Parigi, nella sala del commercio, allo scopo di raffermare il partito nelle loro idee, i broussisti si videro d' un tratto sopraffatti dall' ostilità irresistibile dell' assemblea, la quale modificò l' art. 9 del programma nel senso indicato. Il Congresso nazionale tenuto pochi giorni dopo a Châtellerault confermò la risoluzione di quell' assemblea. L' autorità di Brousse alla direzione suprema del partito era finita a Châtellerault, come quella di Guesde era finita a Saint-Étienne.

Si formò così un terzo partito socialista che s' intitolò *Parti ouvrier socialiste révolutionnaire.*

(*Continua*).

GIOVANNI BOGLIETTI.

FIORE DI MONTE

NOVELLA

Quando Livio Armeli entrò, circondato dai cugini, il piccolo portico luceva, ne' sorrisi del tramonto.

Una figurina agile e bianca scattò, sorpresa, d'accanto ad una macchina Singer, e venne incontro; i capelli dorati dal raggio, il dolce viso illuminato dall' emozione, salutando.

Livio Armeli non l'aveva vista mai. La indovinò:

Costanza!

— Baciami — le disse.

Essa gli porse la bocca e lo baciò, più volte, con trasporto.

Nei baci, si erano guardati, come chi cerca e anche trova l' esterna rispondenza dell' essere imaginato.

Costanza ritenne la mano di lui: lo guidò nella casa. Una casetta semplice, dalle piccole stanze raccolte, dove l' aura montana, per la gran valle, e di su dai boschi circolava.

Egli sedè, sorseggiando i rinfreschi che essa gli offriva; un po' confusa per l' insolito movimento; col dolce viso illuminato dalla felicità; intenta a lui collo sguardo, che, nella carezza, parea dire: « Finalmente! »

Essa si affacciò, lo chiamò alla finestra che dava sulla piazza.

Egli le riprese le mani; lei gli si strinse al fianco.

— Ti ho aspettato tanto! — gli disse. — Quattordici anni!

— Come m' imaginavi?

— Così. Come la tua mamma e la mia mi ti avevano descritto. Come il cuore ti voleva.

Tacque. La felicità ineffabilmente in lei traboccava.

Sul paesello rideva il tramonto. La luce inondava il dolce ripiano, inondava la piccola piazza selciata, baciando un gran tabernacolo fiorito, vibrando la spera del raggio sul gruppo delle lavatrici clamorose, ai palmenti; smorzandosi sotto l'arco accigliato, ove un'epigrafe diceva che là aveva passato il Ferrucci la notte che precedè *Gavinana*. Giù in fondo, le piccole case, come sospese sulla valle, nell' ombra, cominciavano a perdersi.

Armeli aveva manifestata la curiosità di vedere due statue in legno, scolpite, senza una sgorbia, senza un bulino, così, ruvidamente, da un artista morto nel dispregio di tutto quel che fosse disciplina, nella completa ignoranza delle vanità, combattenti oltre quel mondo di selve e di cime.

Andarono. Dall'alto di una gradinata, invasa dalle erbe e scrostata dai geli, la piccola chiesa porgeva la fronte all' ultima luce rosea. Giù in basso, una porta si aprì, e il sagrestano-custode, giovine e robusto, si dispose a guidarli alla non facile ricerca de' due santi, volubilmente decaduti dalle glorie dell' altare.

Il corridoio interno della canonica, quasi sotterraneo, lievemente, quasi insensibilmente saliva; ed al lume oscillante della giovine guida, le ombre di qualche logoro arredo sacro, confinato laggiù, assumevano forme strane, quasi spettrali. Livio Armeli avanzava; la mano di Costanza nella sua, l' alito di lei, tepido, sulla guancia.

Avanzando, tacevano, come per un bisogno secreto, come per gl' incanti di un sogno, mentre il cuore esultava. Nelli sbattimenti di quel lume incerto e lontano, la bionda figurina di Costanza si delineava in una anche più tenera e pura soavità di contorno; e da tutta quella imagine, dalla improvvisa intimità, maturata nel lungo desiderio, giustificata dai vincoli del sangue, provocata dalle carezze, un senso alto di pace, una fresca, giovanile genialità di sentimento, sopra tutti li istinti, venivano all' animo di Livio, nuovi ed intensi.

Lo strider di una chiave, in un uscio troppo basso, li fermò. Si curvarono, entrando, sotto la volta nera di polvere carbonifera; i detriti di brace, sotto a' loro passi, scricchiolavano. Là erano stati confinati i poveri santi decaduti.

Il sagrestano li estrasse, sbattendone, con quasi sacrilega irreverenza, le grosse teste, che diedero il suono delle boccie da giuoco; li espose alli sguardi dei visitatori, ponendo il lume fetido sotto le

due faccie dure e gonfie di idoli buddisti. San Pietro, mozzo alle gambe, per la insufficienza longitudinale della nicchia, ove l'adorazione dei fedeli l'aveva per tanto tempo circondato; San Miniato in completa armatura, la lancia ricomposta al fianco.

Armeli trattenne il riso, pensando all'artista semplice e rude.

Egli non sentiva, in quel momento, nè il diritto, nè la capacità di ridere. Ogni getto di stridula voce, sorta dalle rovine delli idoli, troppo in fretta innalzati e troppo presto caduti, si era in lui, per uno strano quanto improvviso fenomeno interno, acquietato. La vena dell' amaritudine, che gli fluiva dal cuore, prostrato senza felicità, si era come provvidamente chiusa, sotto l' influsso nuovo, insperato e ignorato, di sensazioni, di dolcezze, di ricordi, d' inspirazioni e di affetti, rimasti, per tanti anni, come in un cerchio d' incosciente nostalgia; e queste sensazioni, questi ricordi, queste dolcezze, aveano come la più eletta delle forme, la più viva delle imagini, in Costanza, nella sorella, nella creatura buona e incorrotta, soave e felice, accanto a lui.

Quando traversarono la chiesa, queta nelle penombre, Costanza lo trattenne dinanzi all'altare, così, instintivamente. Mosse sommessa le labbra: ed egli indovinò la preghiera, nel moto lieve di quelle labbra; e nello sguardo indovinò che egli era, in quella preghiera, associato alli spiriti delle due madri, aleggianti sopra di loro.

E quando, colla sua bimba per mano, il dolce viso verso di lui, la parola commossa, tra il largo respiro della selva, nella quiete solenne, Costanza gli diceva di sè, del buio improvviso che prima si era fatto nella sua anima; delle sue angosciose contrarietà di giovinetta, delle sue trepidazioni di fidanzata, delle sue gioie riparatrici di madre, egli ascoltava quella voce, che penetrava in lui, che traboccava in lui, con tutte le secrete soavità della confidenza, mentre là innanzi, come estranea a loro, la comitiva dei cugini ciarlava e rideva. Egli carezzava la mano di Costanza; guardava, nella trasparenza crepuscolare, quelle labbra, come poco fa nella preghiera; ascoltava la voce suadevole e cara di quella creatura adorabile e invidiabile, che serbava la sua purezza di bimba nelli occhi, la sua semplicità casalinga nei desiderî, la sua limpida innocenza nel linguaggio; e che pure lasciava in sè trasparire tutta la inconsciente e sana sensualità di donna. Ascoltava la voce che gli dava tutta l'anima; e gli pareva che una punta di rimprovero vi fosse per lui; qualche cosa di doloroso e d' irrimediabile, che egli aveva

ignorato o dimenticato, certamente posposto ai tristi gaudî di quel mondo, che ora disprezzava; qualche cosa che i vincoli del sangue e le ragioni del cuore avrebbero preferibilmente a lui riserbata, su cui egli avrebbe potuto innalzare, onorevolmente e soavemente, la felicità e il riposo, la gloria più pura e la pace più salda della sua esistenza.

Tutto questo ei ripensava e rivedeva, due ore dopo alla Bastia. In quell'ampio, antico letto, tra il cortinaggio di broccatello color d'arancio, dove il sonno riparatore era disceso sulli onesti vecchi, che l'avean carezzato fanciullo; in quella vasta camera, in quella grande villa austera, circondata dai silenzi della boscaglia, e popolata di memorie soavi, egli, fantasticando, vegliava. Oh, come tra quel sognatore e l'essere impregnato de' tristi vapori mondani la linea di separazione appariva marcata e profonda! E come questa specie di convalescenza, dopo la miserabile malattia che aveva attossicati i forti anni di Armeli, si ricongiungeva alla infanzia, che avea dato lassù i bei sorrisi dell' idillio divino!

Livio, destandosi, ritrovò ancora al suo capezzale l' imagine di Costanza. La bocca di lei si apriva alla espressione indimenticabile. « Ti ho aspettato tanto!... Quattordici anni! » Li occhi pareva gli frugassero l'anima, non insidiosi, non crucciati. V'era sola una ansiosa domanda: la stessa, che con altre ansietà, con un vuoto pauroso nella mente, con una punta lacerante nel cuore, con un fiotto di nausea alle labbra, s' era più volte fatta egli medesimo: Per chi aveva fino allora vissuto? E più precisamente: « A chi aveva appartenuto? » Da quante simulazioni di amore e di dolore si era lasciato adescare? Di quante larve si era pasciuta la sua vanità? Da quante apparenze di vittoria era stato sconfitto il suo orgoglio?

E poi... egli anche ricordava: di quali contrizioni era stato capace nelle sue stanchezze, di quali desolate confidenze, di quali rifugi, allorchè un raggio di vera bontà gli era passato vicino.

« Sento che bisogna finirla », aveva scritto una volta a Evangelina B... (una sua amica d' infanzia, che gli aveva serbato affetto), « con questa ricerca grottescamente chimerica di un' anima capace di certe abnegazioni, di certe indulgenze, di certe soavità, di certi disprezzi, di certe lotte combattute nel silenzio, acquietate in una parola, o in un sorriso, o in uno sguardo! Bisogna finirla con questa miserabile ostentazione di un temperamento, che crede di soggio-

gare ed è sempre soggiogato, che è schiavo della tenerezza, della suscettibilità, del dolore di aver offeso in altri qualche cosa di delicato, e che mi fa passare delle notti d'inferno! È tempo di finirla con questa assurda pretesa di chiamare a sè, coi gridi dell'anima gettati sulle pagine dolorose e colla folle speranza che chi piange, carezza ed ama i miei fantasmi, le finzioni della mia povera fantasia eccitata o del mio cuore malato, possa e debba avere anche il sentimento, che, dietro a quelle creature imaginate, vive, soffre, si agita e piange una creatura vera, ansiosa e disperata di essere cercata, soccorsa, carezzata da una mano amica, compresa tutta da uno spirito eletto, che getti un fascio di luce e di calore in questa oscurità fredda e angosciosa! »

Egli ricordava, colla memoria fatta più limpida dal risvegliarsi e risorgere delle sue migliori facoltà.

Colla visione pura di una sorella, assisa presso di lui, accesa dalle stesse febbri dell'arte, illuminata dalle stesse gioie, la lieve ala di un amore devoto sul suo capo faticato e dolente, egli aveva errato; aveva aperto, nella costernazione, la sua anima alla prima voce, che avesse di quella tenerezza l'accento, alla prima creatura che gli desse il riflesso di quel sorriso; e aveva sempre finito per ritrovare un abisso fra la donna posseduta e l'ideale contaminato.

Ora, perchè dunque l'imagine di Costanza, soavemente serena accanto a quel gran letto, nella pace mattutina, pareva unicamente intenta a scoprire in lui, tra tanta miseria di sconforti, tutto quel sorriso d'amore?

Costanza sarebbe venuta alla Bastia il giovedì di quella settimana: un giorno prima della partenza di lui. Così avevano stabilito i cugini. Così essi, nel loro cuore, lasciandosi.

Arrivò il giovedì; Costanza comparve puntuale. Egli ne udì la voce che salutava i fratelli, di là sulla terrazza, aperta alle glorie della luce e del verde. La rivide, e la voce delli altri fu dispersa nel dolce tumulto che dentro di lui montava: e la gloria della luce e del verde si raccolse nel sorriso di lei.

Avea libero il biondo capo leggiadro: avea per mano la sua bimba, e tutto in lei era semplice e schietto.

Gli venne essa incontro, e lo baciò.

Livio provò sotto quel bacio una gioia infantile.

— Grazie — le disse, come se la visione di poc'anzi, accanto al gran letto, continuasse.

Essa s' inoltrò nel salotto dalli arredi semplici e gravi. Alle pareti, le imagini de' comuni parenti, in gran copia, pendevano. Le stoffe dei mobili parea tuttora serbassero l' impronta delle loro persone; era come una rete luminosa che li chiudeva.

Dalla grande camera aperta veniva libero il sorriso delle selve. Il sole baciava in fronte la vecchia filanda, trasformata in villino.

— Povere mamme nostre! — disse Costanza, con una mesta dolcezza nella voce e nelli occhi; la mano verso il piccolo asilo bianco, disabitato. Là, giovinetta e spensierata, aveva vissuto con esse.

E come la confidenza dei ricordi e la comune secreta ansietà di essere insieme li aveva spinti verso la grande finestra, dinanzi a quella soave pagina del passato, dove essa aveva imparato ad amarlo e ad attenderlo; così Livio andò a prendere un piccolo ritratto di sua madre, da cui mai si separava, e lo porse a Costanza.

Essa portò alle labbra, coprì di piccoli baci e di piccoli singulti quella morbida cornice azzurra. Sulla terrazza e nelle stanze superiori si udivano le voci, si udiva lo schiamazzo dei bimbi, si udiva, lieve e interrotto, il suono di un *harmonium*, di là dal cavalcavia. In quel suono lieve e triste, con quella piccola adorata imagine fra loro, tutta la conscienza del sentimento che li univa, così, subitamente e tenacemente, col vigore di un imprevedibile risveglio; tutto quel che era in lui di disperso, tutto quel che era in lei di perduto; tutto quello che alle leggi divine ed umane non avrebbero potuto più chiedere, nè ritogliere alla fatalità, nè proclamare alla luce del loro cuore, assunse forma ed aspetto irreparabilmente precisi. Nulla più ormai avrebbe potuto essenzialmente mutare quella forma.

Livio, come in una suprema pietà di sè, quasi al cospetto di una promessa vilmente tradita, trasse e serrò sul cuore il biondo capo della dolce creatura; e dinanzi a quella ineffabile innocenza di paesaggio, in quella semplice e pura ospitalità, nella pace dei ricordi, dove occhio mondano non poteva giungere, da cui fuggian per sempre le chimere de' nefasti amori, le mormorò:

— Perdono! Perdono!

Essa rilevò li occhi su di lui, senza stupore, senza ritrarsi: mentre la sua bimba entrava.

Era una fanciulla forte, di nove anni, dal volto ovale, dai grandi occhi cerulei.

— Papà non viene più. Rimarrà a caccia fino a stasera. Ha mandato Rosalba — disse. Poi soggiunse: — È pronto.

E riuscì, correndo, per raggiungere li altri.

Allora più nulla venne a separarli: nè nella sala da pranzo della Bastia, sonora del gran cerchio gaio, intorno all'ampia tavola, dinanzi alli splendori esterni; nè nel piccolo salotto, di là dal cavalcavia, dove Livio sedè all' *harmonium* tuttora aperto.

Costanza gli rimase vicina.

A lui qualche cosa, che non avrebbe mai saputo tradurre in segni musicali; qualche cosa, che aveva germogliato in un istante di rifugio, risalì e traboccò dal cuore; e parve dèsse la fisonomia dell' ora che li aveva riuniti:

Sei tu dal ciel venuta
O dolce voce di sorella a me?

E all'accorata dolcezza del canto, al doloroso desiderio di una *sposa mistica*, rispondeva mirabilmente la concordia dei suoni: vi era alcun che della freschezza belliniana, chiusa nella trama sottile di una saffica antica.

Poi venne Doro, il più grandicello dei ragazzi, e sedè lui all'*harmonium*, e suonò un waltzer, vivacemente, contrastando colla indocilità dell' istrumento, affannandosi coi pedali.

Folgorava ancora il sole del pomeriggio, quando scendevano verso l'oratorio del Colle. La stradicciola mulattiera, declinando prima più dolce, tra i vigneti, sotto alla chioma delle siepi occhieggianti di more, lasciava la vista della Bastia, viva di luce e vaga di linee, sulla punta del poggio, e si perdeva nel folto delle ombre sacre ai riposi del piccolo tempio silvestre.

Scendevano a gruppi, come la piccola via consentiva; i fanciulli avanti, quasi correndo, tra i sassi malfermi, cogliendo more e fiori, gridando al guardiano che stesse pronto ad aprire. Livio e Costanza, più indietro, si teneano per mano, sorreggendosi. Sotto ai loro passi, l'erba arida e breve, mandava profumi aromatici, e le vaghe pupille dei piccoli cardi aurei avevano come languori di sguardi, e i grossi bottoni vellutati, dall' argentea corona, fulgevano come stelle. Ogni tanto le voci dei fanciulli si perdeano; sparivano i gruppi alle svolte, dietro le chiome dei castagni, giù in basso; e allora, ne' silenzi improvvisi, nella diffusa luce, Livio e Costanza sentivano, tra il profondo respirar della selva, anche l'in-

tenso respiro del loro cuore, chiuso nella muta eloquenza di una felicità così dolce e così triste, sottratto alla coscienza del tempo e della realtà, dimentico di tutto ciò che stesse dietro a loro, su la piccola via come fatta di sogni, per finire all'asilo di quella morte fiorita.

L'oratorio aveva davanti un piccolo portico senza fregi e senza imagini, aperto alle voci del vento, che vi ammucchiava ai lati, mulinando, le tenere foglie; una piccola pianta di madreselva era nata nelle commettiture di uno sguancio; e, rispettata, fioriva, profumando il passaggio; di sopra, i rami più folti dei castagni stendevan, quasi lambendo il tetto, la dolcezza dell'ombre. Dentro, giù in fondo, ravvivata dal guardiano, una lampada ardeva.

Livio e Costanza entrarono e si avanzarono fin sotto quella luce tranquilla, riflessa ne' marmi, ove i nomi cari provocavano in loro lacrime ineffabili; ogni tumulto di passione, ogni fremito di battaglia, ogni ansia di sospirata voluttà, ogni angoscia di perdute gioie, ogni pensiero, ogni strazio presente, si acquetò, si assopì, per un istante, nel mistero di quella pace, tacque sotto l'ala soave di quel sonno eterno, circondato dal sole, cambiato in un eterno sorriso. Costanza s'era buttata in ginocchio dinanzi alla tomba più fresca, dove una corona disseccata ancora pendeva. Livio a canto a lei, sentiva come un' intensa commozione vincerlo al cuore; sentia come un alito di fede venirgli da quel marmo, ove l'amica, quasi la sorella di sua madre era chiusa. Sentia per quel vincolo di ricordi, per quella evocazione di carezze, per quella dolce, materna imagine rivivente d'avanti a lui, farsi più saldo, più alto, più puro il sentimento che lo legava a Costanza. Fuori un augellino s'era posato, a cantar sulle rame.

Egli ascoltò la piccola voce, come un accento umano, nella solennità della morte.

Avean già quasi riguadagnato la spianata della Bastia, e quel silenzio, quell' ineffabile silenzio, fatto di tanta vita scomparsa, di tanta attività spezzata, di tante comuni gioie soppresse, tra Livio e Costanza, durava ancora. Avevan portata la secreta gioia presente al cospetto di quelle imagini; confessata ad esse; ad esse offerta, come fiore della loro anima. Costanza aveva sentito vicino a sua madre più viva la lotta tra il dovere e l'amore; ed era uscita di là, sollevata da quel pianto, illuminata dal sorriso di quell' indulgenza.

Livio leggeva tutto questo nelli occhi di lei; sentiva l'inutilità delle parole.

Più tardi, mentre la comitiva dei cugini retrocedeva, egli solo riaccompagnava Costanza per la via del paesello.

La bambina, un po' stanca, si appoggiava al braccio di sua madre: essa, a lui. In quella soavità del tramonto, in quella forte libertà delle anime e delle cose, essi stavano per lasciarsi ancora!... Fino a quando?... L'angoscia di quell'addio, alta nel tepore dei raggi morenti, in quella verginità delle cime, su cui come un brivido lieve passava, aveva tutta una secreta voluttà di promesse tacite e risolute.

Essi sentivano di appartenersi.

Quando le prime case cominciarono a delinearsi nell' incertezza cinerea, si fermarono, uno di fronte all' altra; le mani avvinghiate. Nessun testimonio, oltre l' innocenza di quella bimba, avrebbero potuto sopportare, in quel momento che il loro sacrificio si compieva.

Nello staccarsi da Costanza, Livio sentì che una parte essenziale di quell'esistenza rimaneva nelle sue braccia: gli s'era trasfusa nell' ultimo bacio, lungo e gemente; gli s'era rifugiata, gli s'era chiusa nel cuore.

ORAZIO GRANDI.

LA SILA REGIA [1]

Tornammo a Cosenza una seconda volta per ripartire insieme alle signore dopo due giorni: questa volta il viaggio era anche più attraente, perchè eravamo invitati dal barone Luigi Barracco a visitare uno dei suoi tenimenti situati verso il centro della Sila, che porta il nome di *Camigliati*, innanzi al quale eravamo passati per visitare il bosco di Gallopani.

Non descriverò il viaggio; eravamo in agosto, a Cosenza il caldo era soffocante; si partì di sera, e benchè la salita si facesse in piena notte, pure il fresco non si godette che verso il far del giorno, quando eravamo già pervenuti alla sella di Acquafredda. Verso le nove eravamo giunti innanzi ad uno dei principali ingressi del feudo che guarda la strada provinciale. Entrati in un vasto viale posto in mezzo a belle e folte praterie, fiancheggiato da vecchi faggi, vedemmo tosto sulla nostra sinistra una ventina di cavalli sciolti e pascolanti che non si mossero al nostro passaggio. Erano cavalli di bellissimo aspetto, già domati, e già in servizio, mandati agli aperti campi a riposare e godere la piena libertà cara a tutti gli esseri viventi. Questi cavalli erano il prodotto di bellissime razze silane incrociate da circa quaranta anni con cavalli arabi del più puro sangue. Le loro forme svelte, le loro gambe nervose e sottili, la testa eretta, il muso lungo, l'occhio vivacissimo, il pelo vellutato dimostravano la nobiltà della loro origine. Abituati a veder cavalli, e udire rumori di ruote e di sonagli, non si spaventarono dell'arrivo di due carrozze, ed anzi si avvicinarono alla stecconata che li divideva dalla strada che faceva capo ad un ponte di legno, sotto cui passava acqua abbondante

(1) Vedi fascicolo precedente.

di un rivo, che dilagava al di là del ponticello quasi racchiuso tra i folti rami di alberi che facevano da ogni lato come un gran padiglione di verdura. Passato il ponte la strada volge a dritta, pure fiancheggiata da grossi alberi, a capo dei quali erano gruppi di pini secolari, i quali formavano il grandioso ingresso di un vasto prato a piano inclinato, in fondo al quale sorgeva il palazzo baronale di forma semplice, grandiosa e severa. Sul fianco sinistro del palazzo è costruita una piccola chiesa di privata proprietà, poi una fonte abbondantissima, quindi un orto sopra un poggetto elevato. A destra comincia la strada che si congiunge in alto con la strada nazionale che conduce a S. Giovanni in Fiore; e sparsi attorno parecchi fabbricati rurali, case di abitazione, magazzini, vaste scuderie, altre fonti, e poi larghi viali alberati, e boschi di pini e di faggi, che si elevano sul monte retrostante e chiudono la scena in modo incantevole, fra ruscelli che scorrono ora tra fossi ben ampi, ora addirittura sul prato.

Fummo incontrati dapprima all'entrata del feudo da quattro guardiani bene armati e ben vestiti; alla porta scesero tre domestici a riceverci col loro maggiordomo, assai grave e cerimonioso, e venimmo subito introdotti nelle stanze a noi assegnate.

Non ombra di lusso trovammo là dentro, e molto meno quelle delicatezze che avevamo trovato nella dimora fastosa del barone Cosentino. Invece le stanze erano arredate con grande semplicità; i mobili ampli e solidi, coperti di stoffa di crine; tutto spirava ordine, nettezza e comodità completa.

Un grande salone centrale faceva capo con quattro porte a quattro appartamenti posti a nostra disposizione, mentre ve ne erano altri quattro chiusi per uso della famiglia Barracco; i nostri erano destinati agli ospiti. Appena tolta la polvere ci furono serviti svariati rinfreschi, caffè squisito, latte eccellente ancor caldo e spumante, cioccolatte, burro, paste dolci, ecc., ed acqua freschissima, sebbene non fosse stata posta in ghiaccio.

Riposatici alquanto, uscimmo per riconoscere il terreno e ci avviammo sulla strada opposta a quella da cui eravamo pervenuti, tutta difesa da folti rami di alberi fra loro intrecciantisi.

Passato un ponte in muratura, vedemmo una donna robusta che nel torrente lavava panni. Era l'unica donna della casa, destinata appunto a quell'ufficio, perchè a nessun uomo, neppure ammogliato, era concesso di tener donne presso di sè, e ciò per

mantenere la quiete e la disciplina, come ci spiegò lì a poco un bel vecchio, il signor Maida, che ci veniva incontro per offerirci i suoi servizi.

Era questi il capo della azienda rurale, che sopraintendeva ai lavori agrari e alla pastorizia, affidati a fattorie, da cui dipendono poi i caporali dei vari servizi. Egli ci offriva cavalli, muli, e carri e quanto ci poteva abbisognare per le escursioni od ascensioni che intendevamo di fare. E appunto si ritiravano guidati da cavallari e mulattieri parecchi muli e cavalli dell'azienda nelle rispettive scuderie, tutti animali di fatica belli e robusti.

Scambiate alcune parole col signor Maida sapemmo che la sua famiglia serve casa Barracco da oltre trecento anni per non interrotta generazione, dal che si può desumere quale affezione abbiano i padroni per questi servi fedeli e come questi siano a loro devoti; i quali, per l'antichità dell'origine e per l'educazione, appartengono ormai ad una classe civile, e ne fanno fede l'essere i figli del Maida ufficiali nell'esercito.

Avevamo oltrepassato una casa di forma speciale, cinta da muri, quando sentimmo un grande guaire ed abbaiare di cani in modo assordante e furioso da fare allibire le signore che erano con noi. Di un tratto si spalanca l'uscio esterno, e si veggono frotte di cani di varie razze come i *setters* inglesi, i *puenters* e i *bracchi* spagnuoli, i *levrieri* italiani, attaccati a sottili catene, divisi in più gruppi, e condotti da giovani canettieri, che li conducono all'aperto tutti i giorni con grande gioia di quella sessantina di bestie, abituate a caccie diverse secondo la loro abilità ed i loro istinti. Prolungammo la escursione sino al meriggio; rientrati in casa ci fu servito un pranzo squisito; nelle ore pomeridiane riposammo lungamente, perchè avevamo perduta la notte, poi uscimmo di nuovo, facemmo una breve gita lungo il torrente dal lato ove eravamo venuti e a sera ci ritirammo. Due guardiani ci accompagnarono sempre avvicendandosi con altri due, sebbene i luoghi fossero sicurissimi; tali erano gli ordini precisi del barone Barracco, che si trovava a caccia al cinghiale con una comitiva di amici presso Cotrone, e che aveva promesso di venire a trovarci ben presto.

In quei giorni facemmo varie gite ora a piedi ora a cavallo, andammo a vedere la mandra delle mucche, circa dugento, che stanziavano sopra un poggio detto *Vaccarizzo*. Ivi erano i pastori

che in vari edifizi rurali facevano ricotte, burro e caciocavallo, delle quali operazioni abbiamo già parlato. Alcuni burri, e talune ricotte erano di un gusto veramente squisito. Le vacche, anche esse incrociate con tori svizzeri o dell'agro romano, avevano forme grandiose, pelo finissimo, corna smisurate, e davano copiosi ed eccellenti prodotti. I pascoli abbondanti, le erbe fine e fragranti davano al loro latte un aroma speciale.

Gustammo di tutto con panini freschi cotti apposta per noi, e dopo breve riposo c'inoltrammo nel bosco sovrastante che guarda la sterminata valle del Neto, tornando all'abitazione quasi un'ora dopo il mezzodì, cioè all'ora del pranzo.

Un giorno eravamo usciti da poco, e invece di fare una passeggiata, ci indugiammo presso il ponte di legno in una specie di quadrivio, assai ombroso, rinfrescato dalle acque in cui guizzavano le trote. Quivi ci divertimmo a tirare a bersaglio con le carabine dei guardiani, e poi alla fresca ombra ci assidemmo sopra piccoli massi chiacchierando e leggendo, quando vedemmo sbucare dalla foresta un uomo alto, robusto, assai meschinamente vestito e in parte lacero, con lunghi capelli, e lunga ed incolta barba. Al primo momento quell'apparizione ci turbò, ma poi ci rassicurammo, perchè l'uomo giunto innanzi a noi s'inginocchiò dicendo che aveva commesso un omicidio, si era rifugiato nei boschi, ove aveva errato lungamente, e veniva a prostrarsi innanzi a noi, affine di ottenere il nostro patrocinio per presentarsi alla forza pubblica e porsi nelle mani della giustizia, pure di avere salva la vita.

Egli riteneva di avere innanzi a sè l'illustre famiglia Barracco e di ottenerne per tal modo la protezione. In ogni maniera, fattolo rifocillare, riposare, e nettare, venne accompagnato a Cosenza, da un guardiano, e raccomandato alla clemenza reale.

⚜

Varie furono le gite fatte nei dintorni, vedemmo la foresta di *Falistrio*, salimmo l'erta della *macchia sacra*, tutta intersecata di viottoli, salite aspre, burroni, alberi secolari, rami cadenti, fontane zampillanti, e lì presso ombre profonde, muschi, e gruppi di ciclamini, alti, a vari colori, dei quali si adornarono abbon-

dantemente le signore. In fondo si eleva un piano inclinato, ottimo luogo per un accampamento od una città, e infatti circa novanta anni or sono, sotto il regno di Gioacchino Murat, si fece il tentativo di fabbricarvi un grosso villaggio, che non fu portato a fine, e poi tosto abbandonato. Vi ha invece un copioso semenzaio di pini che si coltivano dalle guardie lavoratrici.

Del resto silenzio profondo per tutto; d'un tratto uno dei guardiani che ci accompagnavano esplose il suo fucile contro un colombo selvatico che stava appollaiato su un ramo di altissima pianta, e che cadde fulminato ai nostri piedi. La passeggiata si prolungò fino a che il tempo ci parve cambiasse, affrettammo il passo, il cielo divenne minaccioso; nubi scure e profonde solcavano l'orizzonte, si addensavano sopra di noi, e in breve i lampi prima radi poi frequenti davano alla foresta un aspetto assai pauroso. Qualche gocciolone d'acqua cominciò a bagnarci, poi ai lampi successero i tuoni. Il cammino ci parve eterno; finalmente arrivammo a Camigliati, penetrammo nel viale dei faggi, quando il fragore di un fulmine accompagnato da un vivo bagliore c'incusse un vero spavento. Il fulmine cadde assai vicino a noi.

A quel tuono, che echeggiò per tutta la foresta, successe una pioggia dirotta, ma eravamo ormai vicinissimi alla casa baronale e presto ricoverati là dentro fummo tutti in salvo - per quanto tutti spauriti. - Stappata una bottiglia, acceso un bel fuoco, rasciugati, rassicurati, riprendemmo tutti il consueto buonumore.

Un'altra volta facemmo una gita nella valle del Neto, e sopra un poggio verdeggiante trovammo una numerosa mandra di montoni di pura razza asiatica, di tale grandezza e coperti di lana così folta e lunga, come mai non avevo veduto uguali.

In luogo assai diverso, trovammo buoi da lavoro, di forme addirittura gigantesche. Di pelo nerissimo vellutato, con muso assai ampio, lunga coda a spazzola, corna lunghe arcuate, facevano ricordare i *buoi della Lucania*, visti la prima volta dai Romani ai tempi di Fabio, i quali altro non erano che elefanti trasportati da Pirro in Italia per guerreggiare. Quando volemmo fare aggiogare i buoi ad un comodo carro da servire per trasporto delle signore, lo trovammo così sproporzionato, il timone rimanea così corto, che si dovette far modificare il carro e costruire un altro timone assai più lungo. Così venne contentato anche il bovaro

che voleva condurci nei luoghi più elevati, ma transitabili coi carri. Costui non usava pungolo, nè li sferzava mai, ma tenea semplicemente le redini dei suoi superbi animali, col sussiego di un cocchiere di alto rango, che guida cavalli di sangue.

Riparato il carro, muniti di *alpenstok*, avviati innanzi i viveri caricati sui muli, ci accingemmo a fare l'ascensione del monte più alto della Sila che porta lo strano nome di *Botte Donato*.

Il monte si trova ad ovest e parallelo all'altro detto *Carlomagno* che è al centro della Sila, al vertice di un angolo rientrante del confine tra la Sila stessa e il versante di ponente del grande altipiano.

Per giungervi da Camigliati dove eravamo alloggiati noi, e da Federici dove stava il resto della comitiva, cioè il cav. Pancaro ed i due giovani Collice, conveniva percorrere una parte della via provinciale e una, più lunga assai, della via nazionale che conduce a S. Giovanni in Fiore sino all'innesto di un ramo del Neto detto di *Ferrara*. Conveniva pure attraversare la foresta di Falistrio, in senso inverso a quello che avevamo già fatto. Eravamo sei uomini, una signora e tre signorine, di cui la più vecchia aveva diciott'anni e la più giovane ne aveva undici. Si dovea partire due ore prima di mezzanotte con una bella luna, scortati da quattro guardiani armati sino ai denti, e da due grossi cani, di quelli che lottano coi lupi, con l'ampio collare di cuoio difeso da punte di ferro acuminate, e dai due giovani Collice armati di fucile a due canne. Malgrado tali apparecchi, le signorine non erano tranquille, poichè se sopra i monti di Gallopani v'erano i lupi, niente vietava che ve ne fossero su quello più alto e boscoso di *Botte Donato*.

La strada rotabile fu percorsa in meno di tre ore, e per circa un'altra ora il carro potè ancora salire per l'erta montagna in un sentiero dirupato e sassoso; finalmente anche le signorine dovettero discendere e camminare appoggiate ai lunghi bastoni col puntale di ferro che assicurava il loro passo malfermo.

L'ascensione fatta a chiaro di luna era singolarissima, le nostre quattordici persone mandavano strane ombre su quei sentieri biancastri e sassosi; le piante si presentavano in foggie stranissime da ricordare le foreste animate di Dante e illustrate da

Gustavo Doré. Ma quando gli alberi intrecciavano i loro rami sulle nostre teste, e precludevano ogni passaggio alla luce, sicchè per non inciampare nei sassi era mestieri di accendere qualche lume, la foresta diveniva addirittura paurosa, e la striscia di lumicini portati a mano in quel serpeggiare di sentieri rendeva immagine di un convoglio funerario di antichi tempi, sotto le cupe volte di sotterranei o di catacombe.

Tramontata la luna, a questa immagine dava una certa evidenza il fumare continuo e la luce fosca che emanava da grandi cumuli di legna ricoperta di profondo strato di terra, che non erano altro che carbonaie, elevate laddove il bosco si diradava, e che sembravano veri roghi funerari. Attorno ad essi si vedevano uomini che riposavano, o attizzavano il fuoco, o stavano in atto di preghiera, quella preghiera mattutina che il buon contadino eleva ancora al Signore con la fede dei primi tempi.

E infatti già l'alba lievissimamente biancheggiante si mostrava sul cielo limpido e appena stellato in oriente, mentre a occidente ancora brillavano le stelle, sopra il cupo azzurro del cielo.

La vetta era prossima, si vedeva disegnarsi sul cielo trasparente, e sopra un cocuzzolo si vedeva come un grande tronco spezzato che pareva indicasse il culmine. Eravamo giunti a' piedi di questo quando al biancheggiare dell' orizzonte successe l'aurora con il suo colore roseo che rallegrava tutta la terra circostante. Ci fermammo un momento per riprender lena e salire sul cocuzzolo arido, scosceso, ove una specie di sentiero che lo avvolgeva a forma spirale ci permetteva di ascendere con grave disagio; pur piantando i bastoni fra i crepacci della rupe, e dandoci la mano l'un l'altro raggiungemmo il culmine e abbracciammo d'un tratto un vastissimo orizzonte. A quel punto ci apparve la Calabria silana in tutta la sua estensione, qua verdeggiante in estese praterie, là arida e sassosa; in punti diversi coperta da interminabili macchie della grande foresta, che ora si sprofondava in lunghe vallate, ora saliva sui monti che la coronano e l'intersecano in tutti i sensi.

Ma la vista di queste cose era un nulla a confronto dello spettacolo che ci si preparava. L'orizzonte già roseo e limpidissimo dal lato orientale si copriva di leggerissime e candide nubi che vaporose e diafane rendevano immagine del vapore acqueo

che esce dalle locomobili, e tanto più sembravano tali pel colore rossastro che si vedeva alle loro basi, che ci velava l' orizzonte. D' un tratto quelle nubi divengono trasparenti e scoprono sotto di loro una vasta zona azzurra di acque del mar Jonio, e poi spezzate e vaganti ci lasciano scorgere il *ministro maggior della natura* col suo grande disco che si eleva maestoso sulle acque illuminandole prima con la luce chiarissima che dava al mare da lui riflesso e in breve eretto sulle acque e fiammeggiante ci abbagliava la vista. Ed ecco innanzi a noi, verso sinistra, tutto il golfo di Taranto che sembrava un lago, ricinto da una zona di piccole colline che declinando si estendono come un braccio allungato al capo di Leuca che divide l' Italia dalla Grecia in breve spazio.

Avevamo appena goduto questo spettacolo incantevole, quando volgendoci verso occidente scopriamo una striscia quasi argentea di acqua, sicchè la penisola calabra ci appare chiaramente fra i due mari che la cingono, e si insinuano fra tanti seni e golfi.

Era il Mediterraneo che pareva un oceano interminabile che cingesse tutta la terra. Restammo gran tempo in contemplazione di quel sublime spettacolo senza pensare alla stanchezza, al disagio di stare in piedi su quella piattaforma ristretta su cui si elevava il segno trigonometrico, postovi dallo stato maggiore, che misura la posizione e l'altezza del monte in metri 1938, il quale segno dalle falde della montagna era a noi apparso come un tronco d' albero eretto sul punto culminante. Era invece un immenso pilastro di circa tre metri di altezza formato da grossi massi di pietre sovrapposti, in una delle quali v'era scolpita la data e la cifra indicata.

Finalmente ci risolvemmo a discendere dal cocuzzolo, e dalla parte più erta del monte, e ci fermammo in un boschetto di pini e di verdeggianti piante, ove era una fonte zampillante in una specie di vasca naturale, tutta coperta di alghe e di muschi. L'acqua che ne sgorgava era così fredda che niuno potea tenervi immerse le mani se non per pochi istanti. Lì appresso a noi si erano accampati i mulattieri e le guardie, e quel luogo amenissimo e fresco fu scelto per la nostra refezione ed il nostro riposo. Il sole ormai dardeggiante ci rendeva assai gradito quel prato a piano inclinato, ove sorgevano tante piante basse e fron-

zute che ci riparavano dai raggi cocenti e ci permettevano di muoverci all' ombra.

La refezione abbondante e gustosa fu in gran parte sollecitamente consumata; ne rimase però in larga quantità per le persone che ci accompagnavano e molto pane anche pei contadini, i quali si arrampicano su quegli elevati sentieri per condursi rapidamente sulla grande strada provinciale che attraversa la Sila da ponente a levante e seguendo il corso dell'Arvo o viceversa venendo da quella strada volevano recarsi nei paesi del versante occidentale che avevamo percorsi per recarsi alla Sila.

Era singolare questo passaggio, cioè di salire così in alto per sentieri tanto erti, onde abbreviare la via; in nessuna strada rotabile avevamo veduto mai tanta gente.

Alcuni si recavano dietro un muletto per caricarvi masserizie o derrate, ovvero per portare qualche bambino; le donne camminavano lestamente come gli uomini; tutti ci salutavano sorridenti col *benedicite,* e quando avevano ricevuto il pane e qualche altra cosa, tornavano a benedirci e sorridere atteggiandosi a sensi di riconoscenza.

La nostra comitiva, dopo lunga fermata, riprese la discesa, ma invece di rifare lo stesso cammino si prese un sentiero che seguiva il corso dell'acqua suindicata e che unita ad altre fonti prende il nome di rio Righelli e scende nella valle del Neto; invece però di scendere nel bosco di Falistrio dovevamo raggiungere a circa dieci chilometri più ad est la *macchia Fraga.* Dopo aver percorso sentieri dirupati e serpeggianti in ogni senso, intersecati da ruscelli e da piante verdissime, a cui facevano contrasto gruppi di ginestre che dal giallo pallido giungevano ad un colore arancio quasi rossastro, ci si presentò innanzi agli occhi un piano inclinato di forma regolare tutto coperto di erba fresca, foltissima, di color verde cupo, così vellutato da sembrare un amplissimo tappeto. Ma, ahi!, il piede ora affondava, or scivolava su quella verzura tutta stillante di goccie d'acqua, perchè i rivi diversi non trovando un letto in cui scorrere dilagavano sul piano inclinato e scorrevano sotto quei folti fili d'erba inzuppandoli completamente. Due volte vedemmo qualcuno ora scivolare, ora cadere, senza riportare altro danno che quello di essersi bagnati.

I due giovanetti Collice si allontanavano spesso da noi get-

tandosi nella macchia, nella speranza di affrontare un brigante o di uccidere un lupo, ma non riuscirono a scovare nemmeno una lepre.

Dopo aver disceso per circa ottocento metri, finalmente giungemmo alla macchia che sta fra la valle ed il monte, e che è una delle più folte e meno tormentate dalla mano dell' uomo. Ivi facemmo un' altra breve sosta, e le signore si rinfrescarono con acqua pura di sorgente, masticando dolci, paste e confetti, nel che ebbero parecchi imitatori.

Io mi intratteneva col dotto cav. Pancaro, il quale mi dava tante spiegazioni in ordine alle vicende della grande foresta, agli *usi civici*, ai diritti dei *casali*, alla storia dei feudi, e ai lavori fatti e da farsi per rendere la Sila accessibile da ogni lato, coltivabile ed abitata.

Eravamo, ho detto, entrati nella macchia, il sole dardeggiava sull' orizzonte e ci sedemmo sull' erba, mentre le signorine raccoglievano dei ciclamini di straordinaria grandezza e bellezza e di colore svariato, che dal tenue porporino passavano al rosso fiamma, fino al *bleu* cupo, e che mescolati a fogliame di un verde metallico davano un aspetto di aiuole di giardino a quella parte del bosco ove l' alberatura era meno folta.

Dopo lunga sosta riprendemmo il cammino; un ampio rivo d' acqua ci arrestò un momento; le signore erano sgomente; il carro non si vedeva; fu tentato un guado; gli uomini del seguito collocarono varie pietre sul letto del torrente e si passò allegramente ridendo perchè due si inzupparono scivolando sui sassi bagnati. Superato questo ostacolo si raggiunse finalmente la strada rotabile e ivi si trovò il carro preparato a ricevere le signore. Mentre erano per salirvi si notò sulla strada un grande polverìo; erano uomini a cavallo che venivano al galoppo verso di noi, e innanzi a tutti riconoscemmo il barone Alfonso Compagna, il più giovane dei tre fratelli, che si era mosso dall' avito e superbo castello di Corigliano, e non avendoci trovati a Camigliati si era mosso ad incontrarci. Il suo aspetto ed il suo abito contrastavano stranamente con quelli dei suoi seguaci. Indossava un abito completamente bianco, portava un ampio cappello di paglia attorniato da un velo azzurro che gli scendeva sulle spalle. Pareva un *touriste* inglese che cavalcasse nelle foreste delle Indie. Con lui era il suo segretario, il suo barbiere, il capo-caccia e quattro guar-

diani. Tutti erano a cavallo, armati di fucile; il capo-caccia e le guardie portavano una divisa di velluto color nocciola con trine d'oro, cappello acuminato, alti stivali e lunghe barbe; begli uomini, bei cavalli, superbe bardature.

L'arrivo di questa comitiva fu salutato con grida di gioia. Il barone discese, salutò tutti, accettò dei piccoli rinfreschi, e poi risalì a cavallo tenendosi costantemente a destra del carro, scortandolo così, e intrattenendo le signore con molte novelle, culto e cortese com'è.

Ripreso il cammino l'intera comitiva rendeva immagine di un vero corteo. Due guardiani precedevano tutti; poi veniva il carro, dopo venivamo noi a cavallo, e da ultimo il seguito del barone Compagna e le nostre guardie.

Tutto ciò in verità è il lusso di quei signori e di quei luoghi, perchè, il lettore l'ha visto, nella foresta non vi sono nè belve, nè malfattori, e i pochi lupi se ne stanno nel folto di boschi inaccessibili, e bisogna andarli a stanare, perchè essi non osano affrontare nè gli uomini nè i cani.

La sera fu allegra; eravamo a tavola in dodici persone; il cuoco aveva provveduto a tutto con grande abilità e quando fummo ben rifocillati, e avemmo a lungo conversato, ognuno sentì il bisogno di riposo.

Le nostre gite erano omai compiute, ma il barone Luigi Barracco era ancora a Cotrone; un giorno stavamo meriggiando all'ombra dei vecchi faggi che si trovano presso il torrente e il ponte che conduce al gran viale. Questo luogo fresco ed amenissimo era il punto di riunione di tutta la comitiva, quando correndo ed anelante si precipitò innanzi a noi un servo che ci annunziò l'arrivo del barone Barracco. Il buon Maida ci fece avere quell'avviso, e poco dopo egli stesso ci passò innanzi a cavallo, seguìto da un guardiano, per recarsi ad incontrare il padrone. Noi non ci muovemmo, il sole era scottante, il cammino ombroso era breve, ma la strada provinciale a cui faceva capo era assai soleggiata e polverosa. Intanto gruppi di pastori, di coltivatori, di conduttori di cavalli, di mulattieri, di bovari e

di operai si avanzavano per andare innanzi al padrone che da circa tre anni non aveva visitato il feudo di Camigliati. Passammo tre quarti d'ora di attesa, allorchè un ripetuto suono di corno ci avvertì che il barone era per giungere. Egli aveva lasciato Cotrone il giorno avanti e si era condotto in ferrovia fino a Catanzaro; quivi aveva fatto sosta, poi salito a cavallo aveva traversato la Sila e si era condotto a Camigliati facendo oltre cinquanta chilometri di strada. Egli non era stato scortato che da soli quattro guardiani e non aveva nel seguito che il segretario, un cameriere e due staffieri. Però man mano che il barone si avanzava nei suoi dominî, veniva raggiunto dai guardiani che si trovavano in prossimità del suo cammino, sicchè il suo seguito di uomini d'arme in completa divisa pareva uno squadrone di cavalleria. A poca distanza di tempo udimmo di nuovo il suono del corno che squillava assai davvicino; allora non potemmo più restar fermi; ci muovemmo tutti, e giungemmo avanti al cancello del grande ingresso nel momento stesso in cui tutta la gente affollavasi per l'arrivo del barone, che apparve appunto sulla soglia in mezzo al suo segretario ed al fedele Maida, che il padrone trattava con benevolenza amichevole.

Il barone cavalcava un superbo sauro, vestiva una giacca di velluto nero, larghe brache della stessa stoffa, stivali alla scudiera ed un cappello piumato a larghe falde. Col viso ovale, regolare, un po' abbronzato, l'occhio nero, la barba piena e corta, l'atteggiamento signorile, i guanti di cuoio col crispigno, pareva quel bel cavaliere del Seicento, Anton Giulio Brignole, che si vede nella galleria della duchessa di Galliera in Genova dipinto da Van Dyck.

Appena ci scorse, si alzò sorridente sul cavallo, si levò il cappello per fare a tutti un grande saluto; poi sceso da cavallo, baciata la mano alla signora che era con noi, strinse la mano a tutti e si avviò con noi alla propria dimora. Gli uomini che affollati lo attendevano lo salutarono con grande rispetto, levandosi il cappello ed inchinandosi profondamente.

Il suo maggiordomo ed i domestici lo ricevettero innanzi alla abitazione, gli uomini d'arme schierarono i loro cavalli in due file sul piazzale; il barone giunto innanzi alla sua dimora si congedò dal Maida stringendogli la mano. Questi risalì tosto a cavallo, e rivoltosi ai guardiani esclamò ad alta voce: « al-

l'obbedienza! » Tutti si posero militarmente sull'*attenti*, il barone li salutò levando il cappello in alto, poi scomparve in mezzo ai suoi domestici.

Tutti si ritirarono; io rimasi pochi minuti con un caporale dei guardiani, bell' uomo sui trentacinque anni, che già aveva veduto l'altra volta, rivolgendogli il discorso:

— E adesso, che cosa faranno tutti questi uomini?

— Dopo essersi rifocillati, ognuno torna al proprio posto, meno quelli che lo hanno accompagnato da Cotrone a Camigliati.

— E quando non devono fare da scorta al padrone, cosa fanno codesti guardiani?

— Sorvegliano strade, boschi, casolari, custodiscono animali; portano lettere, ordini, oggetti, vigilano le acque, vegliano i lavoratori e i pastori e fanno qualunque servizio venga loro affidato.

— E da chi dipendono essi?

— Dipendono dai loro caporali; questi da capisquadra, che alla loro volta stanno agli ordini del ministro Maida.

— E voi state da lungo tempo al servizio del barone?

— Io ci sto dalla mia infanzia, meno i cinque anni del mio servizio militare in cavalleria.

— E ci state volentieri? dimorate sempre alla Sila?

— Io ci sto volontierissimo, ci stava mio padre, e ci è stato mio nonno. Nella buona stagione sto sempre alla Sila, cioè per circa otto mesi; poi per quattro mesi sto al paese mio, Spezzano grande.

— E state in paese con la famiglia? quando la vedete negli otto mesi? e giunto alla vecchiaia cosa farete?

— Io ho moglie e due figli; nel tempo che sto alla Sila vado a vedere la famiglia una volta al mese e mi trattengo in casa un giorno; nell' inverno, stando in casa, accudisco alle cose mie e rendo servigi alla azienda del padrone; dopo trent' anni di servizio, e anche prima, se ci dobbiamo ritirare per ragione di salute, abbiamo tutti la pensione e la casa. Quasi tutti abbiamo di nostro un campicello da coltivare, o un terreno in affitto a basso estaglio. Tutti possediamo qualche animale, e c' industriamo in vari modi da campar bene la vita.

— E voi dove avete appreso a parlare così bene?

— Al reggimento; sono stato in molte parti d' Italia, ho veduto molti paesi; ho fatto la campagna del 1870, presso Roma, e sono stato promosso caporale maggiore.

— Bravo, me ne congratulo; ditemi, amate voi questa famiglia Barracco?

Allora il mio uomo, facendosi sorridente, con accento vibrato, rispose: — Io l'amo molto; darei la mia vita, i miei figli pel nostro barone!

Gli strinsi la mano; egli era commosso, e vedendo la mia soddisfazione, baciandomi con rispetto la mano, mi disse: — Voi gli siete amico! — Mi salutò militarmente e si allontanò subito.

Io rimasi un po' meditando su quello che avevo udito; sui rapporti cioè di quella buona gente con la illustre famiglia Barracco, assai più amata che non fosse temuta in quella regione, che da oltre mezzo secolo andava beneficando in tante guise.

La sera eravamo tutti riuniti ad un solo desco; noi avevamo prolungato il nostro soggiorno a Camigliati, per poter vedere e ringraziare il barone Barracco, che ci aveva accordato una ospitalità principesca. L'indomani ci congedammo, e la sera partimmo tutti per Cosenza, ove giungemmo verso le sette del mattino seguente, dando un definitivo addio alla Sila, a quella regione privilegiata ove si spiegano tutte le bellezze della natura, ove sono valli ridenti, monti poco elevati, boschi in cui penetra sempre la luce ed un suolo sempre verde; acque sorgive limpide, popolate da pesci; prati nei quali pascolano mandre di pingui buoi, di lanuti agnelli e di cavalle formose; ove nè belve, nè serpi, nè cicaleccio molesto offendono la vista, la cute e l'orecchio; ove le piante copiose, gli altissimi pini, i ramosi faggi e gli abeti riparano dai raggi solari; ove finalmente una ricca messe di ortaglie e di piante leguminose, sempre fresche, vi rende immagine, salvo nell'inverno, di una perpetua primavera. Io penso che se l'uomo fu creato nell'altipiano della Mesopotamia, in un luogo detto il paradiso terrestre, questo luogo doveva essere così piacevole, così quieto, così adatto a vivere laboriosamente e pacificamente come può viversi nella Sila regia, ancora ignorata agli Italiani che cercano, con grave disagio e forte dispendio, luoghi adatti a soggiornare nell'estate in lontane e straniere regioni, poco conoscendo, o non conoscendo, la più bella stazione che Dio ci ha preparato nella nostra patria.

(*Fine*) DAVID SILVAGNI.

SOGGETTI E FANTASIE

DELLA

COMMEDIA ATTICA ANTICA

PARTE PRIMA.

I lavori illustrativi ed esegetici del Comparetti e del Piccolomini e le geniali versioni di Augusto Franchetti han fatto in questi ultimi anni conoscere ed apprezzar meglio anche in Italia la bizzarra e meravigliosa arte aristofanea.

Oltre ai drammi d' Aristofane la tradizione letteraria ci ha poi conservato un gran numero di frammenti degli altri autori comici suoi contemporanei ed emuli; ma è divenuto quasi un luogo comune l' asserire che nessuna luce questi frammenti valgono a gittare sulla storia della commedia attica antica. Nulla di più falso di tale asserzione; l' importanza di quelle reliquie, pur così mutile, è invece grande e molteplice.

La prima fiorita del dramma comico fu notevole, come per la copia, così per la varietà de' suoi prodotti; ma dei tipi che in essa sbocciarono e crebbero, il teatro d'Aristofane non ci presenta che un esiguo numero: lo studio dei frammenti ce ne fa conoscere molti altri, non meno interessanti e geniali.

Inoltre di quegli antichi poeti comici tanto celebrati dalla tradizione, noi vediamo in genere le fisonomie come velate da una nebbia uniforme. I resti delle loro commedie, spesso tutt' altro che brevissimi ed insignificanti, ci permettono di formarci idee ben più distinte sul vario carattere dell' ingegno e dell' arte loro.

E infine molti di quei brani sono degni di esser conosciuti per il loro intrinseco, sovente altissimo, pregio poetico. La raccolta de' frammenti non è quel nudo aspro roveto che taluno potrebbe immaginare; ma fra le spine frondeggiano quegli alberi incantati, brillano quei vaghi fiori, e ghignano e cantano le scimmie e i rosignuoli, che Arrigo Heine vedeva e udiva nei drammi d'Aristofane (1).

Non è mia intenzione, come s' intenderà facilmente, di esaurire l' ampissimo e scabro, ma gradito argomento. Tenterò solo di delineare brevemente i tipi di commedie che non hanno riscontro nel teatro aristofaneo (così tratterò appena alla sfuggita delle commedie politiche di Eupoli, e tacerò affatto di quelle di critica letteraria tanto stupendamente rappresentate dalle *Rane* e dalle *Tesmoforiazuse*, e via dicendo), e di dare le versioni, quanto più seppi fedeli e conformi allo spirito e allo stile del testo, dei più lunghi e poetici frammenti (2).

L' ETÀ DELL' ORO.

I campi elisi dove non è mai neve pioggia nè inverno, le isole de' beati dove la terra produce i suoi frutti tre volte all' anno, le dimore de' giusti, circonfuse dall' aure oceanine, luminose di fiori e fiori d'oro (3), non erano, alla fantasia de' Greci, che gli scarsi avanzi, le vestigia ultime di un' epoca beata quando sotto il reggimento di Crono in ogni parte della terra fu paradiso. Gli uomini vivevano allora come iddii, sani e forti ed immuni da vecchiezza. Puri, giusti, pii, non tenevano schiavi ed estendevano la loro amorevolezza sino alle fiere delle cui carni non si cibavano. Passavano la vita in continui convivî e la loro morte era un trapassare dolce come il sonno (4).

(1) *Bäder von Lucca*, XI.

(2) Per le versioni seguo il testo del Kock: *Comicorum atticorum fragmenta*, Lipsia, 1880. Mi servii anche dei lavori del Meineke, *Fragm. comic. graec.*, Berlino, Reimer, 1839, e del Bergk, *Commentationes de reliquiis comoediae atticae antiquae*, Lipsia, Koehler, 1838.

(3) *Odissea*, IV, 504; Esiodo, *Op. e giorni*, 156; Pind., *Olimp.*, II, 68.

(4) Esiodo, op. cit., 108; Luc., *Saturn.*, 7, ecc.

La leggenda, intessuta in origine di elementi quasi per intero poetici, subì con l'andar del tempo una trasformazione spontanea e ben conforme alla fantasia e a' gusti del popolo. Come nel fiore i petali avvizziscono e cadono, e il ricettacolo gonfia e matura nell' utile frutto, così la santità e la purezza di quei patriarchi vennero in tale discredito che *saturnio* fu sinonimo di citrullo (1), mentre i benesseri materiali dell' età dell'oro ingigantirono agli occhi del popolo in tal guisa, che si favoleggiò d' un tempo in cui il grano dava non già spighe, ma pagnotte e carni cucinate, e il vino scorreva a fiumi e le fonti versavano latte e miele (2).

Sotto questa forma la finzione divenne popolarissima per tutta la Grecia (3) e probabilmente dovè più d' una volta offrire motivi alla poesia (4): certo in Atene, durante la prima fiorita della commedia, diede argomento graditissimo alla fantasia dei comici. E invero la rappresentazione di un tempo e di una vita favolosamente felici era un tèma assai confacente alla natura poetica, fantastica e insieme popolare della commedia antica; ma il gran successo di questo motivo (Ateneo cita sei commedie in cui era descritta l' età dell' oro, e molti luoghi d'Aristofane sono ad essa inspirati) si dovè anche ad un'altra ragione. Gli Attici non avevano solo il ricordo di un' epoca fortunata, ma credevano anche e speravano che essa un giorno o l' altro dovesse tornare: parve anzi, al tempo di Cimone, bell' e tornata (5). Ma le cose andarono poi di male in peggio, scoppiò la guerra del Peloponneso traendo seco quella caterva di mali tante volte ricordati e lamentati da Aristofane; e di fra gli stenti e la miseria reali, le descrizioni e le rappresentazioni dell' età saturnia e le allegre profezie de' poeti comici doverono sollevare gli animi e far rinascere la speranza.

Alcuni dei frammenti conservatici da Ateneo (6) hanno veri pregi d' arte, altri gittano qualche barlume sul contesto da cui

(1) Aristof. *Nubi*, 397, 929, *Vespe*, 1480, *Pluto*, 581. Cfr. Bergk, op. cit., pagg. 9, 190 e seg.

(2) Luc, *Sat.* 7.

(3) Cfr. Bergk, op. cit., pag. 191.

(4) Cfr. il poeta e filosofo cinico Cratete, *Framm.* 7 (ediz. Bergk).

(5) Plut., *Cim.* 10.

(6) Ateneo, VI, pag. 267 sg.

furono tolti; ma di nessuna delle commedie di questo genere potremmo con qualche precisione ricostruire la tela. Certo, però, non tutte doveron essere semplici *féeries* solo intese ad eccitar la meraviglia o anche il desiderio e la speranza degli spettatori con la figurazione di fatti e fenomeni fantastici: in molte di esse dovè far capolino la politica, e la pittura dell'età dell'oro essere unicamente mezzo ad esercitare per effetto di contrasto la critica della vita contemporanea. Anzi ci fu una *Età dell'oro* di Eupoli, nella quale, nonchè descriverli, neppur si ricordavano i tempi felici, ed il titolo serviva solamente ad irradiare di luce comica l'esposizione, certo ispirata al pessimismo, de' mali moderni. E passiamo senz'altro ad esaminare le variazioni, talvolta grottesche, spesso poetiche, una o due volte un po' insipide, ricamate da' sette comici sull'unico tèma.

In questo genere di commedie, come, pare, anche in molti altri, Cratino servì da battistrada. Disgraziatamente delle sue *Ricchezze* (*Ploutoi*) non sono rimasti che frammenti brevi e non molto notevoli. In uno di essi sono ricordati semplicemente gli uomini

Cui Saturno imperava, a' tempi antichi
Quando per dadi usavan le focacce,
E in palestra ammucchiavansi i pan bianchi
Maturati e fiorenti su le zolle;

(*Framm.* 165).

in un altro si fa menzione d'un luogo in cui la vita scorre tuttora facile e beata. Chiede un personaggio:

Davvero ogni straniero, come m'è stato detto,
Si siede, appena giunge, ad un lauto banchetto
E ne gli alberghi trovasi la salsiccia pendente
Da' muri, onde ogni vecchio possa affondarvi il dente?

(*Framm.* 164).

Magri resti; ma in compenso ecco una lunga descrizione degli *Amfizioni* di Teleclide, il quale, se dobbiam credere al titolo della commedia, aveva spostata la cronologia dell'età dell'oro facendola discendere alla prima amfizionia. Un personaggio narra d'aver compiute le seguenti meraviglie:

La vita che a' mortali apparecchiai, mi piace
Dal principio descriverti. E primo, era la pace

Bene comune a tutti, come l'acqua a' dì nostri,
Nè producea malanni la terra allor, nè mostri.
Ogni util cosa, invece, crescea spontaneamente.
Scorrea, volgendo gorghi di vino, ogni torrente;
I pani e le focacce fra loro avean gran liti
Ne le bocche degli uomini, per essere inghiottiti,
Gareggiando in candore; e a casa, dritti dritti,
Da sè, sopra le tavole, veniano i pesci fritti.
Un gran fiume di brodo, volgendo carni lesse,
Scorrea presso i lettucci; v'eran, chi ne volesse,
Rivoletti d'intingolo, sicchè, pria d'inghiottirlo,
Spruzzarne ogni boccone poteasi e ammorbidirlo;
Più là vedevi, dentro vassoi, delle stiacciate
Guarnite di dolciumi; e a vol, tra le giuncate,
A cacciartisi in bocca veniano i tordi arrosto.
Intorno a le mascelle contendevansi il posto
I pampepati; i bimbi animelle e interiora
Usavano per dadi; e pingui erano allora
Gli uomini tutti quanti e pezzi di giganti.

(*Framm.* 1).

L'atticissimo Ferecrate lusingava anche più gli spettatori, non limitandosi a ricordare i beni passati, ma profetizzandone e promettendone il ritorno ne' suoi *Persiani*. Il titolo della commedia, di cui non meglio delle altre due ricordate di Cratino e di Teleclide possiamo indovinare l'argomento, si deve alla credenza che nella terra di Persia giacessero nascosti infiniti tesori. Dal bel frammento che ci resta intravvediamo una disputa. Come nel *Pluto* di Aristofane la scarna Povertà, facendo la propria apologia, dice che senza di lei niuno vorrebbe più nè lavorare, nè servire, nè zappare la terra; così ne' *Persiani* qualcuno, contrario al ritorno del benessere universale, osserva: — Quando il vostro sogno avrà compimento, chi vorrà più guidar l'aratro, fabbricar gioghi e falci, piantar palizzate; chi vi darà la semenza? — Rimbecca un altro:

D'aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai,
Di semenza e palizzate che bisogno avrem più mai?
Da le fonti giù di Pluto, a irrigare ogni sentiero
Fiumi gonfi e romorosi scenderan di brodo nero

Travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e berlingozzi;
Verserà, piovendo, il cielo vin fumoso giù ne' pozzi;
Il purè cadrà da li embrici caldo caldo, con frittelle
Tutte gigli, tutte anèmoni, con raviòli a cascatelle;
E pe' monti, sopra gli alberi, sbocceran salsicce al posto
De le foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

(*Framm.* 130).

Grazioso e pieno di colore; ma una maggior finezza d'arte e una più sottile arguzia troviamo in un frammento delle *Fiere* di Cratete.

In questa commedia l'ingegnoso poeta s'ispirò a quel particolare della leggenda secondo il quale i saturnî non si sarebbero nutriti di carne, ma solo d'erbe, e un amore fraterno li avrebbe uniti alle fiere, che avevano una volta senno e parola. Memori dunque gli animali dell'antico stato, si rivolgevano agli uomini e li esortavano a tornare ai cibi vegetali. Era già un passo fatto verso il buon tempo antico: il resto, dicevano probabilmente le fiere, con ragionamento comico, sarebbe venuto da sè. Ma anche qui un personaggio s'opponeva, e lodava i comodi e le raffinatezze della civiltà, e sollevava obbiezioni:

A. Nè più servi nè serve alcun possederà?
Ma dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
Far da servo a sè stesso?
B. No, no, chè semovente
Ogni cosa io vo' rendere.
A. (*con ironia*). Bell'util per la gente!
B. Certo! perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
Quando alcuno lo chiami. — Tavolo! vien qui presso,
Apparecchiati. — O sacco, giù, impasta la farina. —
O boccia, mesci. — Ov'è la tazza? Va in cucina
E sciacquati. — Scodella le bietole, marmitta! —
Pane, sul desco! — Ehi triglia! « Ma di qui non son fritta! »
E dunque ungiti un poco, sálati, e torna al fuoco.

(*Framm.* 14).

Le due immagini, del pesce che protesta di non esser fritto, e del bicchiere che alla chiamata si presenta sudiciotto e il padrone lo manda in cucina a risciacquarsi, sono, nella loro tenuità,

d' una forza comica assai rara; e involontariamente ci torna al pensiero il giudizio che su Cratete formò Aristofane dicendo ch' egli con poca spesa rimandava pasciuti gli spettatori, impastando con delicatissimo gusto le più squisite fantasie.

La medesima speranza d' un ritorno de' tempi aurei, o forse la descrizione stessa del ritorno avvenuto, era nelle *Sirene* di Nicofonte, autore comico non molto celebre. In un frammento di queste *Sirene* troviamo il seguente comando non si sa di chi nè a chi diretto:

Grandini pane, nevichi farina,
Piova purè, ruscelli di brodetto
Volgano carni, la focaccia t' ordini
Di trangugiarla, il posto dentro il piatto
Si contendano intingolo e salsiccia.
(*Framm.* 13).

Ma i poeti comici non si contentavano di ricordare e di predire: conoscevano anche e descrissero una contrada di Bengodi esistente ancora a' loro tempi. Anche in questa sua terza forma la finzione aveva radici nelle credenze popolari. La leggenda del paese di Cuccagna (da non confondere col paradiso terrestre o coi campi elisi) esistè, come presso tutti i popoli, anche fra i Greci. La terra di Persia, come abbiam veduto, si reputava piena d' infinite ricchezze nascostevi da' Numi, nell' isola di Pafo non allignavano morbi, Sileno conosceva una terra Merope felicissima; e il comico Metagene, ne' suoi *Turiopersi*, fa così parlare un abitante di Turii:

Il fiume Crati a noi volge grossissimi
Pani, impastati da sè stessi, e il Sibari
Gonfio di carni e di stiacciate fluttua
E razze già lessate entro vi guizzano.
Seppie belle e arrostite in ogni rivolo
E acciughe raccogliamo, e *fagri* e gamberi,
Fritti, umidi, salsicce. Giù da l' etere
Piovon gli arrosti in bocca e ai piè ci cadono,
E i pan buffetti intorno a noi fan circolo.
(*Framm.* 6).

Soliti colori, usati non senza qualche goffaggine; ma ci ri-

faremo subito la bocca con una bella pittura di Ferecrate. Visto che sulla terra il paese di Bengodi c'è, ma non si trova, egli lo mette, per conto suo, nell'inferno. Ne' suoi *Minatori* una donna scendeva nel Tartaro per le miniere argentifere del Laurio; e, tornata a riveder le stelle, così descriveva alle compagne la felice condizione de' morti:

A. Ogni cosa nuotava laggiù ne l'abbondanza
E beni d'ogni specie v'avean la loro stanza.
Scorreano gorgogliando de' fiumi che nel letto
Onde di farinata volgeano e di brodetto
Per inzupparvi i pani: cosicchè grasso grasso
Schiudeasi ogni boccone in gola a' morti il passo.
Salsicce, ed involtini di carne che bolliva
I fiumi come ciottoli gittavano a la riva.
C'eran pezzi di carne rosolata, con mille
Contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille.
Qua si miravan viscere di bovi; su' taglieri
Più colà tenerissimi prosciutti intieri intieri.
Costolette di porco d'un ghiotto color d'oro
Sedean su' pan buffetti; stavano accanto a loro
Ne' catini, bevande d'orzo e latte, e ricotte.
Grati effluvî spandevansi da le spalle stracotte.
B. Ohimè, ma tu m'uccidi! Tanto qui ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro, tuffiamci fra que' beni!
A. Che dirai dunque udendo quanto ancor deggio dirti?
A vol, sotto una nuvola d'anemoni e di mirti,
Venian già belli e arrosto, già ne' crostini, i tordi
Vicino a la tua bocca, e dicean: mordi, mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sè stessi,
De' pomi, i più leggiadri pomi che tu vedessi;
E fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
Mesceano, a chi volesse bere, ricolmi nappi
Di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
Alcuna o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.
(*Framm.* 168).

Con questa finiscono le descrizioni propriamente dette; ma nel teatro aristofaneo troviamo parecchi luoghi ispirati alla favola dell'età dell'oro. Così la pittura che fa il servo Carione

delle buone cose piovute nella casa del suo signore (*Pluto*, 807); così la città sognata da Euelpide, la città, dice il dabben uomo,

... dove sian tali
Le faccende di più gran peso. Appena sorta
L'alba, un amico venga, e picchi a la mia porta
E mi dica: — Pel cielo! dopo il bagno t'aspetto
A casa, te co' bimbi: chè oggi do un banchetto
Di nozze; e bada bene d'esserci! caso mai
Non venirmi a trovare quando passo de' guai. —
(*Ucc.*, 128 sg.).

Così, sempre negli *Uccelli*, l'epirrema della prima parabasi in cui s'invitano i mortali a venir ne' regni aerei dove libito è licito e i bricconi sono tenuti in gran conto; senza parlare della concezione generale della commedia stessa, che è tutta una rifioritura dell'antichissima leggenda.

Ed ora non ispiacerà, credo, se, anche uscendo un po' dal mio tèma, ricorderò le ultime sorti della favola quali si trovano in Luciano. Fra le straordinarissime fanfaluche accumulate dal faceto scrittore nella sua bizzarra *Istoria veridica* sono descritte parecchie terre siderali e terrestri, una delle quali ci presenta una vera contaminazione dell'età dell'oro coi campi elisi. Alcuni particolari della descrizione per la loro vivacità e sontuosità sembrerebbero tolti a qualche fiaba orientale.

Nell'isola dei Beati v'è una città tutta d'oro, con le mura di smeraldo, le porte di cinnamomo, i lastricati d'avorio, i templi di berillo, gli altari d'ametista, i bagni d'alabastro con onde di rugiada tiepida. Gli abitanti non hanno corpo, sono come ombre colorate e non invecchiano mai. La luce è un'aurora eterna, la stagione un'eterna primavera, l'aria, mai agitata se non da zeffiretti, è fragrante di narcisi, gigli, viole, mirti, allori. La terra produce ogni specie di frutti, le spighe portano pani invece di chicchi di frumento, le fonti versano acqua miele e mirra, i fiumi volgono latte e vino. Gli abitanti non devono pensare ad altro che a banchettare in una pianura detta l'*Eliso*. Quivi, in un prato vaghissimo recinto ed ombreggiato da verzure profonde, giacciono sopra letti di fiori, e i venti li servono in tutto, meno che in mescer vino; ma ci sono alberi che portano, invece di pomi, coppe d'ogni forma e grandezza, e come ne cogli una, s'empie

di nettare. Rosignuoli ed altri uccelli canori colgono fiori dai prati e li fanno piovere dall'alto su le tempie de' commensali; le nubi attingono dalle fonti la mirra e la riversano in rugiada leggera sul convito. Canti e suoni allegrano gli animi. Incominciano cori di fanciulli e di vergini; si chetano, e seguono rosignuoli, cigni, rondinelle; e poi che anche gli uccelli tacciono, i venti investono la selva, e tutta la selva freme e canta.

Vaghissime e poetiche fantasie; ma parrà a molti, come a me pare, che in esse non sia tratto alcuno che valga le belle immagini trovate in Cratete ed in Ferecrate. La leggenda, separata dal terriccio popolare da cui aveva germogliato e su cui fioriva, ha meravigliosamente frondeggiato; ma non ha più saputo maturare frutti semplici e saporosi.

I *DEMI* E I *PARASITI* D'EUPOLI.

Mentre il dramma comico era nel suo primo fiore, i soggetti politici furon quelli che maggiormente diedero ispirazione a' poeti e destarono l'interesse del pubblico. Un buon numero delle commedie d'Aristofane pervenuteci traggono argomento dalla vita civile; ma sebbene retti siano i principî che vi si propugnano, e grande l'arte che vi si rivela, non credo che esse ci rappresentino quanto di meglio e di più caratteristico dovè produrre nel genere la musa comica.

La natura troppo esclusivamente artistica d'Aristofane, la nervosa irrequietudine della sua fantasia, quel suo pronto scorgere il lato ridicolo delle cose anche più serie, quel complesso infine di doti intellettuali per cui lo Heine con una poetica e precisa espressione lo chiama *padre mio Aristofane,* lo doveron distogliere, forse da un esame, certo da una critica troppo severa e profonda de' varî problemi politici e sociali.

Non mancano già ne' suoi drammi, e s'accennò, tratti serî e stupendi ispirati al viver civile. Quale pittura può rivaleggiare per l'evidenza con quella patetica ipotiposi del vecchio ateniese che, confuso, straziato dai cavilli d'un giovinastro azzeccagarbugli, si ritira vinto dal tribunale, e lagrima, e singhiozza agli amici: — Co' denari che tenevo in serbo per la bara ci debbo pagar la multa — (*Acarn.*, 680); o quale più puro esempio di

sublime del ricordo degli antichi guerrieri che abbattuti si rialzavano, si scuotevan di dosso la polvere e negando d'esser andati in terra tornavano alla pugna? E quando il poeta descrive e loda i beni della pace, come non rimanere incantati della freschezza delle sue immagini, della maestria e del profondo sentimento ond'egli fa sprizzar la scintilla poetica latente in tutte le cose e in tutti i fenomeni, anche quelli che più sembrerebbero alieni dalla poesia? Ma tanti pregi d'arte non bastano, secondo me, a compensare la povertà generale della concezione e la mancanza d'intima serietà delle sue commedie politiche.

In sei di queste Aristofane aveva propugnata la pace; ma nelle tre rimasteci - gli *Acarnesi,* la *Pace,* la *Lisistrata,* - la necessità di por fine alla guerra è dedotta da considerazioni materiali e troppo sovente basse, alle invenzioni fantastiche onde si riconduce la grata dea fra gli uomini manca qualunque serio substrato, e di lei ricondotta si gode in maniera bassa o vergognosa. Nelle *Ecclesiazuse* (commedia forse più sociale che politica) le donne impadronitesi del governo d'Atene compiono delle riforme radicali sì, ma prive d'ogni serietà come d'ogni decoro, nè racchiudenti sotto velo allegorico alcun utile consiglio del poeta a' concittadini. Di gran lunga superiori sono, e per l'umorismo profondo dell'osservazione e per la serietà fondamentale, i *Cavalieri*; ma qui musa ispiratrice del poeta fu, più che la semplice passione politica, l'odio personale contro il birbo e volgare demagogo Cleone; e d'altronde, sarà un caso ma è notevole, Aristofane si giovò in questo dramma della collaborazione di Eupoli.

In Eupoli fu veramente stoffa di poeta civile. I frammenti delle sue commedie politiche ci mostrano un'arte fiera, sdegnosa, severa, e confermano le lodi degli antichi, i quali, oltre all'ingegnosità, all'eleganza, all'acerbezza, rammentavano come qualità sua peculiare la sublimità. Quest'ultima dote ebbe pieno campo ad estrinsecarsi in due specialmente dei suoi drammi, le *Città* e i *Demi*. Del primo, di cui pur ci resta qualche bel frammento - non avrebbe stonato sulle labbra di Dante l'amara rampogna: — Quei che già per vinai sdegnati avreste, Ora duci eleggete: o Atene, Atene, Ben se' tu più che saggia avventurata! (*Framm.* 205) - sappiamo solamente che il poeta vi esortava i concittadini ad esercitare mitemente il loro imperio sulle città

alleate (1): grande e savio ammaestramento che, se ascoltato, avrebbe evitati agli Ateniesi gravi lutti; ma dei *Demi* possiamo tracciare un disegno abbastanza ampio. Ed essi ci mostrano un tipo di commedia politica, o, meglio direi, civile, differente e innanzitutto ben più elevato di quelli immaginati da Aristofane.

I *Demi* furono rappresentati circa il tempo della spedizione di Sicilia, quando i mali che travagliavano la città erano giunti allo stadio acuto. Il poeta immaginava che gli Ateniesi, nel decadere d'ogni istituzione, nel languore d'ogni sentimento civile e guerresco, nella deficienza assoluta d'uomini capaci di regger lo Stato, mandassero un'ambasciata all'Orco a richiamar quegli uomini che, vivi, avevano resa un giorno grande e temuta la città, perchè anche ora la soccorressero de' loro consigli e vi ripristinassero quelle virtù che parevan bandite per sempre da Atene. Il sapiente legislatore Solone, l'integerrimo Aristide, Milziade e l'olimpio Pericle, tornavano alla luce del giorno, e li accoglieva il coro, composto di vegliardi ateniesi rappresentanti i *Demi*.

All'arrivo, si faceva l'apologia di ognuno di quei grandi; e due di questi elogi ci rimangono, almeno frammentariamente. Meravigliandosi il generale Nicia di Aristide, domandava com'egli potè mai esser così giusto; e rispondeva Aristide stesso:

> Il più fece natura: io la natura
> Volenteroso quindi secondai.
>
> (*Framm.* 91).

Ed ecco in qual modo si descriveva la meravigliosa eloquenza di Pericle, la quale, a dir d'Aristofane, fulminava, tuonava, e sconvolgeva tutta la Grecia (*Acarn.*, 530):

> Rapia ne l'eloquenza a ogni uom la palma.
> Come il buon corridor che a l'avversario
> Dà dieci passi giunta, e pur lo supera;
> Tal sorpassava tutti ei gli oratori.
> Veloce nel parlare; e a lui Suada
> Parea sedesse su le labbra: tanto
> Piacea su tutti, e agli uditori in seno
> Lasciava infissa del suo dir la punta.
>
> (*Framm.* 94).

(1) Ipotesi del Raspe, che può, secondo me, pretendere alla certezza, in Meineke, *Hist. crit.*, pag. 140, nota.

Ad ognuna delle apologie seguiva il confronto - triste confronto - delle condizioni attuali d'Atene. Domandava un personaggio, probabilmente Pericle:

Dunque nessuno omai più resta, degno
Del nome d'oratore?

E gli si rispondeva:

Evvi Buzúge
Fior di canaglia, ottimo a cicalare,
A parlare impotente.

(*Framm.* 96-95).

Lo spirito militare è decaduto e nessun generale ha più rinnovellate le glorie del vincitor di Maratona (*Framm.* 116); i figli degeneri dai padri, la progenie del valoroso Mironide e dello stesso Pericle, montoni lascivi e stupidi; la giustizia (non poteron mancare questi tratti, se pur non risultano da' frammenti) in mano a cavillatori infami, l'educazione a sofistici o effeminati corruttori; la cosa pubblica - il poeta insiste su questo punto (*Framm.* 100, 121) - in mano a ragazzi. Deh, supplicava il coro,

Deh, Milziade, Pericle, o voi grandi,
Non lasciate il governo a quegl'impuri
Ragazzi, che trascinano nel fango
La dignità di duce!

(*Framm.* 100).

No, sclamava, non più contenendo lo sdegno, Milziade, con parole che hanno nel testo il mordente dell'acciaro,

No, per la mia pugna di Maratona,
Niuno s'allegrerà che il cuor mi crucci!

(*Framm.* 90).

Questo, secondo ogni probabilità, lo svolgimento della prima parte della commedia. Il coro faceva poi nella parabasi la descrizione dell'antico *riposato e bello viver di cittadini*. Ecco quanto ce ne rimane:

Quante cose avrei da dire! ma la gola mi si serra
Tanto duolo il cor m'opprime s'io contemplo la mia terra.

Oh, le cose a' tempi nostri, di noi vecchi, non fur tali;
Ma in città, prima di tutto, avevamo i generali
Di gran case, di gran censo, di gran nome, cui rispetto
Avevam sì come a' Numi: e Numi erano in effetto.
Sicchè quieto n'era il vivere: or se muovesi a battaglia
Chi ne guidi andiamo a scegliere tra l'empissima canaglia.
(*Framm.* 117).

In condizioni peggiori ci troviamo per la ricostruzione della seconda parte del dramma, occupata certamente però dalle azioni dei redivivi e dai loro consigli, fra i quali quello di immolar qualche tristo uomo come ostia espiatoria (*Framm.* 120); ma due versi ci permettono di ricostruire il finale.

I quattro grandi si apparecchiavano a far ritorno alle eterne dimore; ed i coreuti, stringendo nelle mani, come i vegliardi che muovono lungo il fregio del Partenone, de' ramoscelli d'olivo, si facevano loro incontro, e, inviando l'estremo saluto, gettavan quelle frondi ai loro piedi (*Framm.* 119): era l'omaggio che si prestava alle divinità.

Non occorrono parole a dimostrare quale spirito di grandezza aleggiasse su questa creazione d'Eupoli; ma la musa che gli concedette l'amara rampogna e la severa apostrofe, non gli negò il meno elevato e più pungente e sarcastico linguaggio dell'attacco personale. L'altra delle doti attribuite dall'antichità ad Eupoli, l'acrimonia, dovè manifestarsi nelle commedie, pur in qualche parte affini alle civili, ch'egli scrisse ad estirpare tutte le *male piante* che non sapevano fiorire, ma con tanto rigoglio verdeggiavano in Atene.

Come Aristofane aveva attaccati i sofisti nelle *Nubi*, i vati ciarlatani ne' *Telemessi*, i parasiti d'Alcibiade ne' *Taghenisti* (amici del tegame), come Cratete aveva aggrediti i retori e Platone comico anch'egli i sofisti, Eupolide se l'era così presa coi cinedi negli *Amasî*, con gli scrocconi d'Alcibiade negli *Iniziati* (*Báptai*), con quelli di Callia ne' *Parasiti*.

La prodigalità di Callia faceva allora proverbio in Atene, e ogni genere di adulatori, maschi e femmine, s'affollavano intorno al giovine prodigo, il quale pareva non avesse altro scopo che di dar fondo al suo ricchissimo patrimonio. I calunniatori pubblici, o sicofanti, cercavano poi anch'essi di pelarlo più che

potevano. Negli *Uccelli* Aristofane lo introduce sotto forma di volatile tutto spennacchiato, e due personaggi fanno le seguenti osservazioni sul suo conto:

PEITETERO. Questo è Callia, cosicchè?
Quante penne ha mai perduto!
BUBBOLA. Spende e spande, e i sicofanti
Giù a pelarlo; e quel che resta glielo strappano le amanti.
(*Ucc.* 284).

I *Parasiti* d'Eupoli piacquero straordinariamente agli Ateniesi, e riportarono il primo premio, trionfando sulla *Pace* di Aristofane. Le parti in cui il coro, di parasiti, descriveva od esaltava le proprie azioni, doverono certo divenir popolari, e prestarono probabilmente i colori a più d'una delle numerosissime pitture di parasiti della commedia di mezzo e della nuova. In un frammento noi vediamo i coreuti vantarsi che nè il fuoco, nè il ferro, nè il bronzo potrebbero tenerli dal piombare sull'altrui mensa (*Framm.* 162); in un altro assumersi l'impegno di dimostrar d'essere i primi apportatori di bene all'umanità (*Framm.* 160); in un terzo, divenuto famoso, descrivere la propria vita. Di questo monologo - come sempre negli anapesti della parabasi, il corifeo parlava lui solo per tutti i compagni - che sembra completo, e di cui ci par quasi di sentir l'eco in quello di Ergasilo plautino, diamo, a conclusione di questo capitolo, la versione a' lettori.

Ma i costumi descrivervi vogliam de' parasiti:
Via, sentite se proprio siam uomini compiti.
Primo, un servitorino ci vien dietro per via,
Per lo più roba d'altri... ma un pochino anche mia (1).
Posseggo questi due vaghi mantelli (2); meco
Or l'uno tolgo, or l'altro, ed in piazza mi reco.
Giunto che sono, come sbircio qualch'uomo ricco
Ma un po' dolce di sale, subito me gli appicco;
E come quel riccaccio apre bocca, lo lodo
De' suoi detti, e stupisco, vo di giuggiole in brodo.

(1) Passo incomprensibile, se pur non vi si celi qualche poco decente allusione.

(2) Il corifeo probabilmente faceva vedere qui al pubblico il diritto e il rovescio dell'unico suo mantello.

Chi qua, chi là, su l'ora di cena, ove ne invita
Lo pane altrui, moviamo. Qui pronto il parasita
Sfoggi molte facezie di buon gusto; se no
C'è l'uscio; e so che Acestore, quel birbo, c'incappò.
Disse una burla insipida; e il servo un laccio al collo
Gli strinse, e fuori trattolo, al baratro inviollo.

(*Framm.* 159).

LA MUSICA DELL'AVVENIRE.

I Greci davano tanta importanza all'insegnamento della musica, che a' bambini facevano imparare ad un tempo le note e l'alfabeto. Essi credevano infatti che l'arte de' suoni contribuisse non solo a sviluppare il sentimento artistico, ma altresì a formare il carattere, e che, come le melodie semplici e fiere volgessero gli animi alla schiettezza e alle nobili azioni, le snervate ed effeminate li corrompessero ed infiacchissero. Parrà a noi di trovare in ciò qualche esagerazione; ma non è forse fuor di luogo rammentare che idee presso a poco simili professava Lutero, e che il Goethe in quella utopistica società sognata ne' *Wanderjahre* pone a base della educazione la musica, rilevando di quest'arte certe potenzialità a cui oggi non si pensa troppo, ma che in realtà esistono.

Comunque, per la gran diffusione della coltura musicale, il pubblico greco si trovava molto ben preparato a gustare le opere e a darne giudizio, e prendeva insieme grandissimo interesse alle sorti dell'arte diletta e alle polemiche agitantisi intorno ad essa.

Precisamente nel periodo di cui ci occupiamo, ferveva in Atene una lotta fra una nuova scuola di compositori spalleggiati dalla parte più giovine della cittadinanza e gli amatori della musica tradizionale, che trovavano un valido appoggio ne' poeti comici sempre ed in tutto conservatori per eccellenza. Addentrarci nella parte intima e tecnica della polemica non ci è permesso per la mancanza quasi assoluta di documenti musicali; ma la parte esteriore ed aneddotica di essa si potrebbe abbozzare, e ne riuscirebbe un capitolo interessante e curioso specialmente per certe analogie con fenomeni artistici moderni e contemporanei. Io mi limiterò a dare qualche accenno che valga a chiarire

gli umori musicali dell' Atene d' allora e a facilitare l' intelligenza del luogo del *Chirone* che forma l' argomento principale di questa parte del mio scritto.

Stesicoro, Alcmano, Simonide, il drammaturgo Tespi ed altri poeti musicisti di un passato omai quasi remoto, erano da un pezzo usciti di moda. I poeti comici non osano più prenderne direttamente la difesa, e si limitano a battezzar le loro musiche per *anticaglie* (1) con l' ironia onde un esagerato ammiratore del tempo antico potrebbe oggi chiamar vecchiumi le opere, poniamo, di Cimarosa o di Paisiello. Ma il compositore in voga, il musicista le cui arie tutti canticchiavano con rapimento (2), che piaceva così al gran pubblico e a' dilettanti come al più raffinato degli artisti ateniesi, all' elegantissimo Agatone (3), era Frinico. Fu la sua un' arte spontanea e naturale, l' arte del nostro Bellini; come il rosignuolo a Gualtiero di Stolzing, l' ispirato cavaliere dei *Maestri Cantori,* a lui avevano così dettato il canto gli uccellini cinguettanti nelle selve: ce lo dice Aristofane.

Oh tu, Musa de' boschi
tiotiò tiotiò tiotínx
Garrula, su montane
Vette sublimi, o ne' valloni foschi,
D' un frassino fronzuto
tiotiò tiotiò tiotínx
Fra i rami, a te vicino, intono arguto
Inni devoti e sacre danze a Pane
E a la madre Cibele.
tiotiò tiotiò tiotínx.
Indi, com' ape, il miele
Frinico ognor suggea d' ambrosi modi
E armoniose n' intessea melodi.

(*Ucc.*, 737).

Cratino ebbe anch' egli il suo quarto d' ora di celebrità, e vi fu tempo in cui non si poteva cantare se non « *Doro dagli*

(1) Aristof., *Vespe,* 1479; *Nubi,* 1356; Eup., *Framm.* 139.
(2) Aristof., *Vespe,* 220.
(3) Aristof., *Tesm.*, 64.

zoccoli di legno di fico » (1) o « *Artefice di ben costrutti inni* (2); ma fu presto dimenticato. Un gran rinnovamento e rinsanguamento dell' arte si dovè invece ad Eschilo. Eschilo,

... per non sembrare
Di falciar dietro a Frinico, l' istesso
Prato sacro alle Muse,
(*Rane*, 1299, trad. FRANCHETTI).

arricchì la musica di nuovi elementi, tratti specialmente dalla buona lirica eolica, e la sollevò ad un' altezza non più accessibile nè raggiunta; se non che, al pari di tutte le creazioni che mirano al sublime, le sue doverono peccare alquanto di monotonia (3). L' ultima perfezione si dovè senza dubbio all' artista più completo ed equilibrato, a Sofocle.

Così l' arte de' suoni aveva compiuto come un ciclo, e condotte certe forme a tale maturanza, che gli epigoni per disperazione di far meglio nel vecchio campo, ne cercarono di nuovi; ed ecco nell' agone dell' arte presentarsi il gran riformatore, il romantico Euripide, e scagliarglisi contro la parte più matura della cittadinanza spalleggiata, come si disse, dai poeti comici, ed i giovani sostenerlo e disprezzare per lui gli altri grandi.

Quale fosse il carattere delle sue innovazioni possiamo presso à poco immaginarlo tenendo conto della critica che ne fa Eschilo nelle *Rane*. Esso chiama la Musa d' Euripide una cortigiana corrottissima e sfacciatissima (4); dice che egli per cieco amore di novità usò un eclettismo ibrido e da strapazzo, traendo i suoi canti

... da ogni canzone p..... sca,
Da scòlî di Meleto, da sonate
Di flauti carî, da lamentazioni
E da arie da ballo;
(*Rane*, 1303, trad. FRANCHETTI).

accingendosi a far due parodie di brani euripidei, chiama la suonatrice di cocci che venga ad accompagnarlo; e infine can-

(1) Allusione alla sicofantia.
(2) Principî di canti cratinei. ARISTOF., *Caval.*, 529-30.
(3) *Rane*, 1285, seg.
(4) *Rane*, 1308, 1328.

tando strascica la voce per più note sopra la stessa sillaba, rimproverandogli così di adoperar gruppetti e cadenze (1) che secondo lui, e in genere, aggiungiamo, anche secondo noi moderni, sono uno sconcio all' espressione drammatica. Accuse, affrettiamoci a soggiungerlo, di nemico a nemico ed esagerate assai, come richiedeva l' indole del dramma comico; ma dalle quali trasparisce che Euripide portò nella composizione musicale i criteri artistici che lo dirigevano nella drammatica; cioè lo studio del nuovo, la ricerca dell'effetto, un quasi abborrimento dalla semplicità. Il suo preziosismo ci si rivela poi in certo modo anche nel breve frammento musicale dell' *Oreste* rinvenuto nella collezione di papiri dell' arciduca Ranieri (2). Esso è infatti composto in un sistema che non dovè certo esser preferito da Frinico nè dai maestri che si compiacevano di pure e facili melodie: cioè nel sistema enarmonico, oggi quasi interamente abbandonato, nel quale la scala procede per quarti di tono. Ciò non ostante, o forse appunto per ciò, il brano è molto espressivo, e ci fa davvero sempre più rimpiangere la perdita delle ispirazioni musicali di Euripide.

Questo, in poche parole, lo svolgimento della musica drammatica. E un cammino presso a poco analogo seguivano intanto gli altri generi, musica istrumentale, musica di canzoni liriche e di ditirambi, arie da ballo, i quali avevano con il primo assai punti di contatto, e spesso, come vedemmo, si confondevano. Anche qui il campo era tenuto da innovatori, contro i quali con la solita acrimonia s' avventavano i commediografi. Diceopoli, il pacifico campagnuolo protagonista degli *Acarnesi*, contava fra i dì nefasti di sua vita quello in cui aveva dovuto sentire l'aulèta Cheride (3); Dioniso voleva mettere nell' inferno, giù tra gli spergiuri e i parricidi, chi avesse imparato una danza pirrica di Cinesia (4); e Ferecrate in un passo del suo *Chirone* (5) ri-

(1) *Rane*, 1314, 1348.

(2) *Musici scriptores graeci*, ediz. Jan, pag. 427 seg.

(3) Aristof., *Acarn.*, 16.

(4) Aristof., *Rane*, 152.

(5) Già gli antichi ebbero de' dubbi sull' autenticità di quest' attribuzione. Confesso che la povertà artistica del frammento m' induce a far miei questi dubbi, giacchè Ferecrate, come ci dice la tradizione, e come sufficientemente possiam rilevare anche noi dagli altri suoi frammenti, era artista finissimo. Di parecchie altre commedie musicali ci restano frammenti, ma troppo brevi ed insignificanti.

cordava in ordine cronologico i corruttori dell' arte. Il passo ci rimane, ed è disgraziatamente più lungo che chiaro e bello; ma nella penuria in cui ci troviamo ha tuttavia un vero interesse. La scena principale della commedia, quale ce la descrive Plutarco (1), è la seguente. La Musica, in veste donnesca, con il corpo e gli abiti miseramente straziati, si presenta ad una persona che le chiede come si sia potuta ridurre a tanta miseria. Ed ella risponde (2):

MUS. Volentier parlerò: chè ugual desio
Nutriam, tu d' ascoltare, io di sfogarmi.
Melanìppide fu l' autor primiero
De' miei malanni, fra costor: mi prese
Ei, mi disfece, e con dodici corde
Mi snervò tutta. E nonostante egli era
Un uom discreto: il peggio viene in seguito.
Frinide vien, che co' suoi girigogoli
M' annebbiò, mi scontorse, mi condusse
A fine esizïal, traendo dodici
Modi da sette corde; e nondimeno
Fu anch' ei discreto, e s' ebbe qualche pecca
Ne fe' poscia l' emenda. Ecco Cinesia
L' attico maledetto. Introducendo
Dissonanti passaggi ne le strofe,
Tanto m' assassinò, che il ditirambo
Con lui non ebbe principio nè fine (3):
E nonostante anch' ei fu sopportabile.
Ma Timoteo fu, diletta mia,
Che mi scavò la fossa, ed in turpissima
Maniera mi disfece.

A. Chi Timoteo?

MUS. Quel di Mileto... il Rosso! in farmi danno
Tutti i colleghi superò: con lui
La melodia divenne un formicaio:

(1) PLUT., *De mus.*, pag. 1146.

(2) Nella versione di questo frammento seguo il Meineke.

(3) Assolutamente incomprensibile nel testo. Traduco come posso, tralasciando un verso che contiene una comparazione non meno incomprensibile.

E imbattutosi in me, che derelitta
Me n' andava, spogliommi, e mi diè il colpo
Di grazia con le sue dodici corde.
(MEINEKE, *Framm.* 1-2).

Il frammento non è gran cosa dal lato artistico, e riesce inoltre un po' oscuro per l' uso di quelle strane metafore di cui tanto si compiacevano i commediografi discutendo di poesia e di musica. Tuttavia, se qualche particolare ci sfugge, la critica che il poeta fa ai neomusicisti è abbastanza chiara. Aumentando nella cetra il numero delle corde, Melanippide rese possibili effetti complicati che allontanarono la melodia dalla primitiva severità e la snervarono. Frinide « curvò e scontorse con un certo suo vortice », dice il testo alla lettera, « la musica » : cioè, abbandonata la semplicità e purezza del disegno melodico, lo rese più contorto, sicchè l' effetto fosse come di girigogoli. In che maniera poi da sette corde traesse dodici armonie, cioè dodici toni, è un indovinello di cui non so trovare la chiave. Timoteo coronò infine questa tendenza all' artificio, o, diremmo noi, al virtuosismo, e complicò le sue melodie con tante note e passaggi strani e veloci, da farle sembrare - ed è questa l' unica immagine vivace del brano - grandi ammassi di formiche rimescolantisi per ogni verso.

Il passo che riguarda Cinesia è poi d' interpretazione assolutamente disperata, e le varie spiegazioni proposte non mi sembrano troppo soddisfacenti; ma su questo poeta ditirambico tanto e con tanto atroce accanimento perseguitato dagli autori comici, abbiamo tutta una scena degli *Uccelli* (1371 sg.) d' Aristofane: interessantissima, perchè, mentre nel frammento del *Chirone* si ragiona della parte esterna, o anche, se si vuole, della tecnica dell' arte nuova, essa ce ne dà le caratteristiche intime ed ideali.

Si sa che appena fondata Nubicuculia una caterva di Ateniesi si presenta a domandare delle ali: fra essi è Cinesia che arriva canticchiando:

M' innalzo a l' Olimpo su vanni leggeri
Volando de' cantici qua e là pe' sentieri;
E in cerca del nuovo (1)
Con membra, con animo intrepido io movo.

(1) Seguo la vulgata.

— Che vuoi? — gli chiede Peitetero. E Cinesia:

CIN. Di tua mano impennato, io voglio sollevarmi
Svolazzando, ed a' nuvoli rapir novelli carmi
Gelidi, procellosi...
PEI. Ma che forse si può
Pigliarli da le nuvole i carmi?
CIN. E come no?
Se sta lì l'arte nostra! I passi più brillanti
De' ditirambi sono eterei, azzurreggianti,
Sublimi e oscuri... adesso te lo mostro col fatto.
Senti:
PEI. No, no...
CIN. Per Ercole, sentimi ad ogni patto.

Dunque, intrepido cercatore di novità, privo di vero entusiasmo artistico, anzi gelido, d'una sublimità falsa ed oscura; insomma un gonfianuvole che con la prosopopea e la stranezza vuole imporsi e nascondere la povertà dell'ispirazione. La critica è naturalmente rivolta così alla poesia come alla musica dei ditirambi cinesiani.

E qui - certi confronti s'impongono - non posso a meno di osservare quanto rassomigli questo Cinesia aristofanesco al vate magniloquente che ci dipinge il Parini ne' suoi *Ciarlatani*:

Andate cauti e col piede di piombo
Se non volete a la rete esser côlti
Però che i ciarlatani sono molti.
Viene un poeta, e come un disperato
Forte vi grida: Ecco, l'ascreo furore
Tutto m'invade, in questa mente, oh quanti
Mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri
Cigno immortal men volo
L'alte imprese a cantar de' Mirmidoni;
Viene un altro e vi dice
Tutto cheto e soave:
« Canto l'armi pietose e il capitano ».
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.

Concludendo, pur sotto il velo delle parodie e delle bizzarre

metafore, l' origine e la fisonomia della nuova scuola ci si delineano abbastanza chiaramente.

L' arte de' suoni, costretta così lungo tempo all' umile ufficio di ancella della poesia (1), apriva oramai le ali, impaziente di più larghi voli: e dal breve frammento d' Euripide vediamo com' essa, indipendentemente dalla parola, sia già divenuta una efficace interprete del sentimento. Ma ad appagare il suo lodevole desiderio di novità, pare eleggesse talvolta mezzi non altrettanto plausibili. Ond' è che le si poterono rimproverare un eclettismo poco omogeneo e poco elevato, l' abbandono della semplicità, la ricerca dello strano, la mira ad una falsa sublimità, la tendenza ad usare abbellimenti a scapito della giusta espressione e a soffocare l' idea melodica sotto un cumulo di note. Sembra pertanto che, almeno in parte, le ostinate proteste dei commediografi ateniesi non si debban confondere con le comiche grida di terrore che i dilettanti di ogni tempo innalzarono a qualunque innovazione musicale, anche alle più sane e ragionevoli.

(*Continua*).

ETTORE ROMAGNOLI.

(1) Cfr. R. WESTPHAL, *Griechische Harmonik und Melopoeie*, 3ª ediz., pag. 3.

LA MADONNA DI LUCA DELLA ROBBIA

I.

Dio ci guardi da un vicino, principiante di violino...

Ma questa volta il principiante poteva liberamente far gemere le corde dello strumento senza mettere a dura prova la pazienza del prossimo, perchè il luogo era così solitario, così lontano non solo da città, ma anche da villaggi, che difficilmente i rari passanti potevano essere disturbati dalle note sbagliate e dagli arpeggi zoppicanti del suonatore. Ascoltavano invece, e rispondevano per giunta al violinista, grilli e cicale uniti in coro monotono e continuo, formando un insieme di nuovo genere, e producendo una strana orchestra nella solitudine di quella campagna.

Sorgeva crollante, su quel poggio vestito di viti e di ulivi, una chiesetta abbandonata, alla quale era unito un fabbricato in rovina, piuttosto grande, che qualche secolo addietro doveva essere stato abitato da una comunità di frati; una chiesetta nera nera, senza intonaco, al cui campanile erano state tolte le campane, e la cui porta veniva aperta raramente e bestemmiando da un contadino, perchè le chiavi irrugginite non giravano più, quando occorreva mostrare, quasi sempre ad occhi profani all'arte, un magnifico bassorilievo di Luca della Robbia, gioiello artistico, non si sa come dimenticato in quel luogo di desolazione. Le poche stanze abitabili, contigue alla chiesa, erano invece ben custodite, cogli infissi verniciati di recente, con gerani e garofani alle finestre, col giardinetto pieno di fiori e di alberi alla cui ombra spesso si rifugiava una fanciulla bionda ed esile di sedici anni, col suo inseparabile strumento mezzo sconquassato.

Perchè questa volta trattavasi non di un principiante, ma di una principiante di violino, la piccola fata della pittoresca dimora,

che girava in gonnella corta, colle trecce sciolte e coi piedini scalzi ogni angolo della casa e del giardino, in cerca di un cantuccio remoto ove potere studiare senza esser disturbata.

— Mamma, io non suonerò più finchè cantano le cicale... mi fanno sbagliare... — aggiungeva con le lacrime agli occhi.

E quando fremente di rabbia posava l'archetto, condannata dalle atroci nemiche ad un'attesa umiliante, quelle, quasi meravigliate di non sentire più il loro accompagnamento, tacevano; ma se Iride riprendeva il violino, anch'esse ricominciavano lo stridulo canto, costringendola a sospendere lo studio, mentre, minacciando col piccolo pugno i tronchi degli alberi e i pali che sorreggevano le viti, esclamava con ira:

— Finirà l'estate, maledette!

Ed un giorno, grave e risoluta, andò dalla madre, che ripassava il bucato, e depose sulla tavola, accanto al ferro da stirare, il violino e l'archetto.

— Mamma, rimettilo nella custodia, e di' al maestro che alla domenica non venga più a darmi lezione: ricomincerò dopo vendemmia.

Facile cosa il dire che non avrebbe più suonato fin dopo vendemmia, ma difficile a mantenerla. Come avrebbe passato ora le lunghe giornate di agosto, lei che non aveva voglia di far da cucina nè di rammendare la biancheria, nè d'unirsi ai figliuoli dei contadini per correre su le balze e pei campi riarsi a prendere le farfalle e a raccogliere gli steriti fiori estivi?

Stette per due o tre giorni sotto gli alberi del giardinetto coi begli occhi fissi nella valle sfumante lontano lontano in una nebbia cilestrina, ad ascoltare le voci indistinte nel vasto silenzio della campagna, con un senso di tedio nell'anima e con una smania d'indefiniti desiderî nel cuore; poi, abbagliata e stanca da quei fulgori meridiani, da quel canto di cicale, da quel bisbiglio d'insetti, scappò inosservata, con lo strumento nascosto sotto il grembiulino, nell'unico luogo ove non sarebbe stata disturbata da nessuno, nella povera chiesa abbandonata, dove aveva trovato modo di entrare con uno stratagemma, deludendo la sorveglianza del sagrestano e dei genitori.

Come si trovava bene nel fresco silenzio di quella chiesa ormai diserta dai santi e dai credenti! Nella nicchia dell'altar maggiore la statua della Madonna non c'era più; negli altari la-

terali mancavano i quadri, i candelieri, le tovagline; rimaneva il sasso, nudo e freddo, non più vivificato dalla fede e dalla pietà. Un odore di cose morte, di legni tarlati, un profumo di vecchio incenso compenetrato nei muri, dava ancora l' idea delle preghiere e dei canti sacri che là dentro avevano innalzato migliaia di scomparsi; e quest' invisibile filo che ricongiungeva il presente al passato, faceva sì che la fanciulla camminasse con raccoglimento nella chiesa abbandonata, evitando con cura le botole sepolcrali, sotto le quali riposavano da tanti anni le ossa dei poveri morti.

Ah! cantassero pure le cicale su per gli alberi e gli uccelli nei boschi, bruciasse pure il sole le zolle inaridite; lì era un silenzio solenne, un' ombra refrigerante, un breve spazio interdetto ai vivi e consacrato ai morti; lì, era l' asilo di pace, dove la giovinetta lasciava libero sfogo alle fantasie e alle note. Appoggiando il violino sotto il mento, estatica dinanzi all' unica imagine superstite, al delicato bassorilievo del della Robbia, Iride, scordando la promessa di non più suonare, lasciava che le agili dita cavassero dalle corde armonie sconosciute, che nessun maestro le aveva insegnato, ed il cui suono la meravigliava, come ascoltasse una musica arcana. Qualche volta in quei momenti sentiva sorgere dal fondo dell' anima un desiderio confuso, e vedeva balenare un mondo sconosciuto, del quale un leggero accenno era rimasto scolpito nella sua mente di fanciulla fantastica ed irrequieta, e allora desiderava acutamente quell' ignoto guardando, disillusa, il vuoto silenzioso che la circondava; qualche volta invece, quando l' ultimo lamento d' una nota si perdeva con deboli ondate in lontananza, ella rimaneva immobile, con gli sguardi fissi nello sguardo di smalto della Madonna di Luca della Robbia, scoprendovi quasi per incanto la bellezza artistica che la conquideva. Era quella la sola figura della chiesa, la dolce signora che sorrideva alla bionda fanciulla, che la incoraggiava a proseguire; era quella l' antica opera d' arte che risvegliava nella nuova creatura il sentimento artistico incipiente.

— Canta, fanciulla, canta per Iddio e per me...

E infatti Iride aveva trasportato dalla sagrestia un leggìo antico, ponendolo davanti l' unica imagine, e accomodando su quello alcuni pezzi di musica sacra che aveva trovato nei ripostigli della sagrestia medesima, cercava di eseguire quelle note cantando, in accordo con esse, con la sua voce fresca e canora, le

laudi che sentiva alla domenica nella vera chiesa officiata. La Madonna del celebre artefice assisteva al gentile spettacolo con la sua corte di mani, di braccia, di piedi, di cuori appiccati al muro, voti di credenti che avevano inteso di manifestare così la loro gratitudine per qualche grazia ricevuta; mentre i raggi del sole penetrando dalle alte invetriate, rese opache dal tempo, giungevano affievoliti a saettare di frecce d'oro la testina della giovinetta, l'altare, il bassorilievo artistico, i rustici voti di cartone, suscitando nella chiesa abbandonata ancora un'onda di vita.

Iride fu sorpresa così, una sera, dal suo maestro, che venuto per darle lezione e non avendola trovata, guidato da un fievole suono lontano, capì dove erasi rifugiata la sua scolara, e rimase attonito fuori della porta chiusa ad ascoltare le libere e quasi selvagge ispirazioni melodiche che la fanciulla affidava al violino. Per il giovanotto questa fu una rivelazione, nè tutta dolorosa, nè tutta piacevole. Il maestro che da lungo tempo osservava con stupore nella piccola alunna la strana mobilità della manina lunga e nervosa, atta a superare le difficoltà più ardue, era adesso colpito dal sentimento con cui ella faceva strisciare sulle corde l'arco del violino. La fanciulla era una donna, ormai; la donna poteva divenire un'artista.

II.

Passò l'agosto, finì il cicalìo delle odiate nemiche, e sul muricciuolo del giardino, sotto il gran fico chiomato carico di frutti maturi, le melodie di Verdi e di Donizetti si spandevano lente e vivaci, nella solenne pace della campagna. Il povero maestro non aveva un repertorio troppo svariato; doveva contentarsi della musica che arrivava sino a lui, nella sua piccola città, quando qualche affamata compagnia di cantanti vi si recava a rappresentare la *Traviata* o la *Lucia*, assurgendo egli, in questi casi, all'altezza di primo violinista d'orchestra, e aumentando così il suo patrimonio artistico d'una nuova opera italiana. Fuori di tali occasioni, rimaneva semplice dilettante nel corso ordinario della vita; e mediante diversi impieghi nel palazzo comunale, da quello di scrivano fino a quello di donzello, sbarcava onestamente il lunario, permettendosi anche il lusso di fare l'artista a tempo perso.

Le evenienze però lo avevano reso più artista che scrivano, specialmente da un pezzo in qua; dal momento cioè che una vocina dolce e una boccuccia soave lo avevan chiamato maestro... Ma ora, sul muricciuolo del giardino, sotto l'ombra del fico, il maestro cominciava a sentirsi imbarazzato, e quasi quasi conveniva seco stesso di aver più attitudine a fare lo scrivano e il donzello, che non ad insegnare alle fanciulle il motivo della *Traviata* moribonda, o il lamento folle di *Lucia*: fanciulle curiose che diventavano compromettenti, che oltre la musica volevano sapere la storia dello spartito, commovendosi ai pietosi casi delle eroine, esclamando con voce singhiozzante:

— Ma dunque l'amore entra dappertutto e fa quasi sempre soffrire!

Ah sì! l'amore che entrava dappertutto, era entrato anche nel triplice cuore del maestro, dello scrivano, del donzello e lo faceva atrocemente soffrire dinanzi a quella bimba, la quale aveva allungato la sottanina, raccolta la treccia a diadema sulla testa, e calzati i piedini nelle scarpe smesse dalla mamma. Perchè la bambina si ostinava a voler diventar donna? Perchè i suoi occhi neri come due more mature si animavano d'uno sguardo più languido e meno birichino; perchè la sua bocca, che aveva la fragranza delle fragole silvestri, si apriva più difficilmente al sorriso, e nella flessuosa personcina, ondeggiante come canna palustre, cominciava ad affacciarsi la grazia pudica di chi acquista la conoscenza del proprio essere? Perchè, quando eseguivano insieme qualche pezzo di vecchio spartito, le parti s'invertivano, e la fanciulla trascinata, conquisa da una bellezza artistica che intravedeva senza poterla raggiungere, esclamava audacemente fermando il polso del giovinotto nel bel meglio dei suoi furori musicali:

— No, no, maestro, non va così... non va interpretato così; più dolce, rallentando...

Il povero maestro di nome, doventato scolaro di fatto, volle una volta ribellarsi alla nuovissima umiliazione, e conscio della propria autorità, fece valere la sua esperienza, il suo criterio di conoscitore.

— Ma no, voi non l'avete sentita rappresentare l'opera come l'ho sentita io; voi non conoscete l'insieme... io vi dico che i primi attori la interpretano così.

— Asini tutti, allora — mormorò convinta la giovinetta.

Il povero Carlo, offeso, ripose adirato il violino nella custodia, prese il cappello e lo calcò fino agli occhi, mormorando dignitosamente nell'andar via:

— Non suonerò mai più con voi, mai più...

Spaventato dalla propria minaccia, pensava già al modo di rimangiarsela convenientemente, mentre con un passo avanti l'altro consumava le quattro miglia che lo dividevano dal paese, sotto la sferza ardente del sole. Certo Iride gli avrebbe mandato un bigliettino di scusa; egli lo vedeva già questo bigliettino, abbozzava nel pensiero la dignitosa risposta e mormorava tra sè:

— Mi farò un po' pregare, perchè è necessario alla mia autorità di maestro, ma poi, ecco... finirò col cavare il violino dalla custodia.

Ma passò un giorno, ne passarono due, tre, e il bigliettino non si vedeva, ed il povero giovane si ficcava invano le lunghe dita nella lunga zazzera spiovente, in cerca di un'eroica ispirazione che lo liberasse dal bivio in cui si era posto per la sua poca tolleranza. Che diamine! colle ragazze ci vuol pazienza! E cercava, cercava senza vedere da nessuna parte un'áncora di salvezza, senza trovare nemmeno un mezzo termine che lo togliesse dal grave imbarazzo, quando il caso intervenne a sciogliere il nodo, e un'immensa improvvisa catastrofe demolì tutte le velleità d'orgoglio e di resistenza che si erano adunate nel cuore del povero maestro; una catastrofe che mise lo scompiglio nella pacifica cittadina, e fornì a tutti i disoccupati materia di commento almeno per un decennio.

Su tutte le bocche circolava la fatale notizia: gravi imbrogli si erano verificati nell'amministrazione del Monte Pio; diverse persone arrestate, tra le quali il padre d'Iride, addetto alla cassa, e sicuramente la loro colpa sarebbe stata provata nel processo che si stava istruendo, e gli accusati, oltre i lunghi anni di galera che li attendevano, avrebbero anche perduto le loro cauzioni. La cauzione formava tutto il patrimonio del padre della giovinetta, onde la condanna, oltre il disonore, recava la rovina della famiglia.

Il povero Carlo, alla fulminante notizia, non ebbe che un pensiero e uno slancio: divorare a gran passi le quattro miglia che lo separavano da Iride per porgerle il conforto dell'amicizia.

Il sole tramontava, carezzando come al solito la bruna casetta visitata dalla sventura; mentre il diroccato campanile senza campane, nel quale ora covavano i rondoni, sembrava soffrisse nelle vecchie muraglie, nero e mesto, sotto un raggio di luce porporina che non riusciva nè a ringiovanirlo, nè a rallegrarlo. Una grave desolazione incombeva sulla campestre dimora; nè gli striduli arpeggi del violino, nè la voce fresca della giovinetta vibravano nella quiete solenne della campagna. Dalla porta spalancata della casa veniva un cupo rumore di mobili smossi, di passi affrettati, di colpi sordi di martello; nella prima stanza un affastellamento di bauli, di biancheria, di utensili svariati, e tra questa confusione una vecchia strascicante le ciabatte, coi grigi capelli arruffati, mormorante a regolari intervalli:

— Dio mio... mio Dio!

Carlo comprese tutto lo svolgimento del dramma doloroso e, senza parole, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte, cadde a sedere su un mucchio di cenci. Iride, altiera, pallida, con le labbra strette e le sopracciglia corrugate, con un bagliore negli occhi che rivelava la tempesta dell'anima, porse la manina calda d'un calore febbrile, mormorando tristemente:

— Grazie, maestro, d'esser tornato...

— Iride, in nome di Dio, che fate; dove andate; perchè partite?

— Il babbo lo vuole — disse rassegnata la fanciulla — e del resto... presto ci caccerebbero via di qua.

— Iride, non partite! due donne sole... in questo frangente...

— Non possiamo rimanere.

— Sentite, la casa mia è a vostra disposizione; accettate la ospitalità che mia madre è lieta di offrirvi.

— Ringraziate vostra madre — rispose commossa la giovinetta.

— Iride, non vi lasciate guidare dall'orgoglio, perchè in questo momento esso è un'offesa per me e un delitto per voi. Venite ambedue con noi... vi circonderemo di cure e di rispetto, vi faremo dimenticare l'immensa sventura; e in seguito, vedete, Iride — e qui gli tremava la voce — se vi troverete bene nella nostra casa, se il mio affetto non vi dispiacerà... se me ne crederete degno... potrete rimanervi per sempre, e...

Non potè finire: i loro sguardi s'incontrarono, si fissarono,

si empirono di lacrime; lacrime buone, di pietà, di gratitudine, di commozione, che infusero nova speranza nel cuore del giovanotto.

Prese Iride per mano, la condusse nel giardinetto, sotto il fico chiomato, la obbligò a sedere sul muricciuolo, volendo manifestarle tutto l'animo suo; ma la giovinetta, che aveva già preso la sua risoluzione, non volendo lasciarsi smuovere, interruppe l'amico e, invece di ascoltare, parlò:

— No, no, Carlo, non cercate di trattenermi in questo luogo di onta e di desolazione. Che potrei fare qui? Io non sono più una bambina, ormai capisco tante cose e la disgrazia me ne ha insegnate tante altre... Lasciatemi partire; in una città troveremo da lavorare; mia madre potrà impiegarsi in un negozio, io potrò finire i miei studi in qualche istituto musicale, e allora...

S' interruppe perchè il povero maestro non l' avrebbe più capita. Il suo tesoro di speranze ella lo teneva gelosamente racchiuso in sè. Dal fondo tenebroso dove la sventura l' aveva gettata, Iride non perdeva di vista una luce lontana, come faro splendente, che non disperava di raggiungere, e vedeva ancora balenare dinanzi agli sguardi lacrimosi quella dolce visione che le appariva nella chiesa abbandonata, nei momenti in cui l'anima sua scioglieva il volo nella regione dei sogni... No, il mondo non poteva finire a quella cerchia di montagne che chiudevano la valle: chi sa che cosa c'era al di là? I desiderî si risvegliavano acuti, una smania imperiosa la sospingeva alla conquista dell'ignoto. Aggiunse piano, cercando di persuadere il povero maestro:

— Lasciatemi andare, Carlo; non mi spaventa la lotta; io mi sento forte e vincerò tutti gli ostacoli della via dolorosa...

Carlo fissò la strada serpeggiante che passava sotto il muricciuolo del giardino, fiancheggiata da una folta siepe d'acacie, pensando che questa sarebbe più facile dell'altra a percorrersi in due coll'amore nel cuore e la fede nell'animo, conducente a una mèta secura e vicina.

Ma Iride, tenace nella sua idea, anelante di rompere le vecchie catene che la tenevano in quella solitudine, seguitava inflessibile:

— Vedete, ho bisogno di rifare la vita che gli altri mi hanno distrutto: in questi luoghi morrei di umiliazione e di languore. Guardate! Tutto è triste, tutto è squallido, tutto è cadente...

E il suo sguardo abbracciava la casa rustica, la chiesetta desolata, il campanile diruto ove i nidi tenevano il posto delle campane, e il bisbiglio di piccoli nati sostituiva la voce sonora dei bronzi sacri, che in giorni lontani avevano mandato di lassù le loro vibrazioni nell' aria. Ella proseguì:

— Vi raccomando la Madonnina della chiesa. Nell' estate portatele dei fiori, anche quelli dei campi se non ne avrete altri, e d' inverno quando tutto è nudo, quando tutto è bruciato dai geli, portatele un po' di verde... un po' d' alloro che non secca mai. Mi faceva pietà, vedete, quella povera imagine abbandonata, e qualche volta, come preghiera, invece dell' organo che non c' è mai stato, ho lodato Dio col suono del violino...

Carlo ricordò quel giorno, quando dalle porte chiuse della chiesa aveva assistito alla manifestazione del genio che si rivelava nella fanciulla, quando, imaginandosi la strana sacerdotessa officiante nel tempietto deserto, il suo cuore si era turbato per un improvviso palpito; e sopraffatto dalla soavità dei ricordi, per sfogare la commozione, non trovò altro gesto che scomporsi la folta zazzera con la mano tremante, ed altre parole che queste, affiochite dalla veemenza della preghiera:

— Rimanete, Iride, non partite...

— Impossibile, Carlo; lasciatemi seguire il mio destino.

Ah! da quel giorno fatale che Iride pose il piede sulla via nova e misteriosa, il povero innamorato perdè metà dell' essere suo: rimase in lui lo scrivano e il donzello, ma non fu più mai maestro, nè artista...

III.

Sette anni di lotta da una parte, di rassegnato abbandono dall' altra; sette anni di spasimi, di avvilimenti, di saldi propositi, di scoramenti indicibili, di energie febbrili; sette anni di vita doppiamente vissuta nella squallida giovinezza sferzata dal dolore e rianimata dal fuoco vivo d' un ideale, questo Iride aveva trovato fuori della casetta paterna: sette anni di lavoro monotono, sempre uguale nella state e nel verno, sette anni di vita operosa, senza promesse di felicità, nè miraggi di gloria; sette anni vissuti meto-

dicamente all'ombra del palazzo comunale della sua piccola città; ecco la sorte a cui umilmente si era rassegnato il giovinotto.

Dalla quiete uniforme e dai silenti corridoi del municipio, dalla sua stanzetta di scrivano e di donzello, Carlo, a ogni tramonto splendido d'estate e triste d'inverno, ricordava l'ora fatale dell'addio, mormorando:

— Dove sarà la povera bambina?

E pensando alla bellezza d'Iride, a quegli occhi pieni di fuoco, a quei labbrucci invitanti ai baci; pensando alle sventure, alla miseria, alle ribellioni di lei, imaginandola in un mondo grande e cattivo, ch'egli non aveva mai conosciuto, camminare faticosamente per quella via ch'ella aveva chiamato dolorosa, circondata di abissi e di pericoli ignoti, gettava la penna nel piattino sbocconcellato del calamaio polveroso che gli passava l'Amministrazione del Comune, esclamando, cogli occhi volti al sole che moriva:

— Mio Dio, salva la povera innocente!

E tutti i sabati, con scrupolosa regolarità, adempiva la promessa di portare qualche fiore alla Madonna di Luca della Robbia, che sembrava più triste ora e più sconsolata, dacchè la bionda fanciulla non veniva più a tenerle compagnia e a cantarle le preci accompagnate dal suono del violino.

— Ci ha abbandonato... la colomba è fuggita! — diceva Carlo ad alta voce, nello squallore della chiesetta deserta, figgendo lo sguardo nello sguardo della Madonna, quasi per vedere che cosa questa ne pensasse della crudele diserzione. Ma la Madonna di creta, vivificata dall'arte, non parlava al cuore del giovinotto; egli non capiva il linguaggio di lei come lo capiva Iride; perciò dopo averla guardata un pezzo inutilmente, dopo aver deposto alla meglio i fiori sui sassi nudi dell'altare, scrollando la testa, sconsolato, le andava soggiungendo:

— Ci ha abbandonato; ma sono io chi soffre di più...

Una sera, diversi anni dopo la partenza, leggendo un giornale egli vi trovò una notizia che fece balzare la sua magra persona come per una scossa elettrica. In una di quelle cronache mondane che ai semplici ed agli ignari sembrano la descrizione d'un paradiso proibito, trovò incensato il nome d'Iride col solito frasario ampolloso e cortigiano del giornalismo verso un astro nascente. Non sapevasi se più fosse lodata l'artista o la donna:

i capelli biondi, d'oro filato, le pupille nere piene di fiamme gialle (espressione di moda), andavano di pari passo con l'arditezza del tocco, con le soavi melodie che le bianche dita di fata sapevano trarre dal magnifico stradivario: i nomi di Beethoven, di Mozart, di Schumman si trovavano accanto al nome della sarta che aveva confezionato l'abbigliamento splendidissimo: uno sciupìo di aggettivi, una ricchezza di particolari, un barbaglio di lumi, di bellezze, di godimenti spirituali, insomma un intero vocabolario di termini barbari, racimolati in tutte le lingue messe a servizio della giovine artista dallo sguardo di fuoco e dal cuore di gelo, dal volto d'angelo e dal sorriso di sfinge...

Il povero giovane lesse e rilesse il foglio, dubitando se colei della quale parlavasi fosse proprio Iride, la bimba dalla gonnellina corta e dai piedi scalzi, dal cuore semplice e dalla bocca soave; e quando proprio ne fu convinto, piegando il giornale amaramente e nascondendolo tra i libri tarlati dell'archivio comunale, mormorò:

— Lei!... Iride!... Dio, come l'hanno cambiata!...

E continuò con fredda regolarità a portare tutti i sabati alla Madonna di Luca della Robbia relegata nella chiesetta campestre i fiori promessi, così come si mantiene il voto fatto ad una morta, senza più guardare in volto l'imagine creata bella dalla fantasia dell'artista, quasi temendo di sentirsi rimproverare:

— Perchè lasciasti partire la povera fanciulla?

Da quel giorno il suo sguardo incontrò molto spesso il nome della celebre violinista su i giornali della penisola; la seguì nelle sue corse da una città all'altra, da un trionfo all'altro, la vide passare in tutte le sale delle filarmoniche, nei salotti, nei concerti di beneficenza, e sempre la vide incedere pallida e muta, altiera e insensibile, col volto d'angelo deturpato da un sorriso crudele di sfinge...

Ah! quello che la folla non sapeva, lo sapeva lui, suo primo maestro: la sapeva lui l'amarezza di quel cuore offeso, le umiliazioni di quella giovinezza avvilita, le lotte, le sconfitte, le cadute alle quali, forse, aveva dovuto soccombere prima d'arrivare all'alta mèta agognata.

Al pensiero di questi sette anni di cammino che Iride avea percorso nella via dolorosa, egli trovava ancora il gesto antico di ficcarsi le dita nella lunga zazzera spiovente, ma non trovava

più la fede per mormorare nel silenzio della stanzetta comunale, guardando il sole che moriva dietro i monti, le pietose parole che una volta quel gesto accompagnava:

— Mio Dio, proteggi la povera innocente!

Passavano i giorni, i mesi, gli anni, ma non passava dalla sua mente il ricordo della cara fanciulla, non si cancellava dal suo cuore l'imagine della bimba a cui egli aveva impartito le prime lezioni, là, sul muricciuolo del giardino all'ombra del fico chiomato; ed ogni volta che si dirigeva verso la chiesetta abbandonata, alla quale accrescevano melanconia e desolazione la casa rimasta vuota anch'essa e il giardino incolto, pieno d'ortiche, non poteva esimersi dall'esclamare, compreso dalla poesia dei ricordi e partecipando il suo desiderio a tutte le cose inanimate che lo circondavano:

— Oh! non potrà farne a meno... tornerà, tornerà a rivederci!

E la chiesetta scura scura, il vedovo campanile, la bella Madonna artistica che non si stancava mai d'aspettare, sembrava ripetessero col fedele innamorato:

— Oh! non potrà farne a meno... tornerà a rivederci...

IV.

E tornò. La mèta intraveduta dalla bambina e raggiunta dalla donna, i trionfi dell'arte, le ebbrezze della vittoria, il fuoco continuo alimentato nel seno per il suo ideale, non bastarono a togliere dal cuore d'Iride il crescente, lo spasmodico desiderio di rivedere i luoghi tranquilli e remoti ove si era svolta la sua infanzia, ove la sventura l'aveva colpita, ove la vocazione sua si era desta, forte e vera, nella chiesetta abbandonata. Nella capitale austriaca, in una fredda notte invernale, dopo che un pubblico entusiasta si era inchinato al suo passaggio, come ad una regina, dopo il trionfo più splendido che una donna e un'artista potessero desiderare, rientrando nelle sale sfarzose, ma vuote e melanconiche, d'un albergo di prim'ordine, Iride sentì uno sgomento nuovo al cuore, una stanchezza immensa, insieme con un pungente desiderio di rivedere il lontano paese natìo. Giunta alle altezze appena intravvedute nei primi sogni di gloria, ella

guardava, ora, giù in basso, all'umile condizione che aveva abbandonato, con la disperata certezza di non aver percorso la via che conduce alla felicità: alla fama, sì, alla felicità no davvero. Ora le pareva che la felicità albergasse solamente nei cuori semplici e puri, ed il suo cuore non era più nè semplice, nè puro: pensava che la felicità fosse nell'umile e santo amore di sposa e di madre, e non in quello spasimo, in quella febbre, in quella corsa affannosa dietro a un'ombra, a una larva dileguantesi nell'infinito. Chi le aveva acceso quella fiamma nel cuore, quell'ardore nel sangue, che consumava lentamente tutto l'essere suo? Chi l'aveva condannata ad un amore sterile e vano che consumava la sua vita, senza infonderla in nessuna altra creatura? Oh! le corone d'alloro non valevano il ramoscello d'ulivo; l'omaggio d'una folla che si entusiasmava al magico incanto dell'arte sua, non valeva, no, la soavità d'una parola cara, mormorata all'orecchio nella intimità del focolare domestico, la tenera carezza di due manine infantili che a lei si protendessero da una culla immacolata...

Girò lo sguardo desolato intorno a sè. La camera pareva doventata una serra: i fiori più rari, più delicati erano venuti per rendere omaggio a lei sin dai più lontani paesi meridionali; corone, canestre, mazzi legati con ricchissimi nastri di seta, già cominciavano ad avvizzire spargendo l'ultimo profumo nell'aria; un valore di qualche migliaio di lire, che avrebbe potuto sollevare molte miserie, quietare molte disperazioni, giaceva inutile e sciupato sotto i suoi occhi. Iride non potè non pensare a quei primi giorni dolorosi della sua gioventù, quando l'infamia era caduta sopra il suo nome e la miseria nella sua casa; e scostò con ribrezzo una cestella di magnifiche orchidee che le lambivano la sottana, posata lì, in terra, vicino alla poltroncina, per mancanza di spazio. Troppo tardi, troppo tardi!

E in mezzo a quella vivacità di colori e di profumi, cogli occhi pieni di luce e di lacrime, cogli orecchi ancora assordati dal mormorio d'ammirazione della folla, con cinque o sei epistole di spasimanti ancora chiuse, in mezzo ai fiori ed ai gioielli, benchè soddisfatta nell'orgoglio d'artista e nella vanità di donna, Iride si sentì sola, triste, derelitta e pianse per rammarico, pensando alla casetta paterna venduta dai creditori, alla chiesa abbandonata di cui nessuno più si sarebbe ricordato di aprir la

porta per farvi entrare ogni tanto un soffio d'aria viva, alla Madonna di Luca della Robbia confinata in quella solitudine senza incensi, senza canti, senza fiori. Senza fiori? Ma no! Carlo aveva promesso di portare alla sacra imagine le rose nell'estate e l'alloro nell'inverno, e certamente il nudo altare non sarebbe stato privo d'un ramoscello di verde. Povero Carlo! quanta tenerezza sentiva ella adesso anche per lui, e come rivedeva la sua lunga zazzera, le magre gambe messe al servizio del Comune, tutta la allampanata figura da don Chisciotte, meno goffa e spregevole di quelle degli aristocratici corteggiatori che si sdilinguivano ai suoi piedi. E il desiderio di rivedere l'amico, le imagini, e le cose del luogo nativo la riassaliva così veemente, a tanta distanza, in quella notte rigida della capitale austriaca, che per ridare un po' di calma all'anima in tempesta non vide altro mezzo che soddisfarlo. Oh, rinvigorire il cuore in quella pace suprema, rivivere i lontani giorni dell'infanzia, respirare l'aria salubre dei suoi monti, pregare ancora una volta dinanzi a quell'imagine che le si presentava alla fantasia ancor più bella, ingentilita dalla poesia delle memorie, riposare lo sguardo stanco e abbagliato da tanti fulgori d'arte nelle fosche mura della vecchia chiesa e del campanile diroccato!

Oh! un momento, un momento solo di tregua nell'oasi fiorita, e poi da capo, sempre avanti, nella via dolorosa . . . .

. . . . . .

Invano! La tristezza del passato si aggiunse a quella del presente, il dolore dell'irreparabile assalì nuovamente il cuore della donna dinanzi alla casa vuota, alla chiesetta screpolata, scrosciante acqua dal tetto senza grondaie; dinanzi al campanile vedovo di campane ed anche di nidi, nel giardino ove i roseti non avevan più rose, ed ove i pruni avevano invaso perfino i piccoli viali. Ah! come erano lontani, come erano inafferrabili i giorni dell'infanzia; come erano lontani i tramonti purpurei, quando sotto il fico verdeggiante ella studiava le prime lezioni di violino.

Anche Carlo rimpiangeva il passato, seguendo silenzioso, fra tanto squallor di natura, l'elegante signora che rassomigliava ben poco all'Iride d'una volta, all'Iride ch'egli aveva conosciuto coi piedi nudi e la gonnella corta, sempre pronta a dare la scalata al muro del giardino e ai grandi alberi carichi di frutti maturi;

e guardava la sua persona, esile un tempo, arrotondata ora nella pienezza della gioventù, gli occhi che avevano lampi nuovi e strani, la bocca curvata a una piega amara che predisponeva le labbra « al sorriso di sfinge », i capelli troppo biondi d'un biondo metallico, e fin le scarpine dal tacco altissimo, e la ricca veste di velluto che davano l'ultimo tocco alla dolorosa trasformazione. E sì che non pose attenzione a quelle due gemme che raggiavano come due stelle agli orecchi d'Iride, perchè il povero Carlo ignorava assolutamente il valore dei brillanti: quale triste stupefazione se avesse saputo che i risparmi accumulati nella lunga carriera di scrivano e di donzello non avrebbero pagato quelle due piccole pietre.

Ah! in quello sfondo grigio di cielo, in quella solitudine severa, tra quelle rovine desolate, l'elegante figura della visitatrice stonava come una nota stridula e falsa nel bel meglio di un notturno di Chopin: anche la chiesa, la casa, il giardino pareva domandassero meravigliati:

— Chi è costei? Donde viene? Che cerca qui?

Entrarono in chiesa. Era ancor lì la bella imagine che aveva rallegrato le visioni della fanciulla sognante, era ancor lì la dolce Madonna che aveva ascoltato le sue prime armonie, destato i primi palpiti, le prime ispirazioni... era ancor lì nel silenzio della chiesetta, da tanti anni aspettando il ritorno della fanciulla buona che le cantava soavi canzoni accompagnate dal suono del povero strumento.

Oh, mentre lei aveva corso tanto mondo, e visto tante persone, tante cose, tanti splendori, la Madonna di Luca della Robbia era restata immobile ove l'artista l'aveva fissata, sempre sola nelle lunghe giornate estive e nelle tetre notti invernali, col sorriso divino sempre aleggiante nel bianco smalto del viso, con una calma celestiale sempre diffusa nella fronte classicamente pura, con l'aria consolatrice di madre degli sventurati, che sembrava dicesse ancora alla figlia:

— Vieni a me; io sola potrò ridonarti la pace!

E Iride, sopraffatta, vinta da tutte queste impressioni d'amore e di pace che aveva ritrovato nel luogo natio, lasciò dilagare la piena degli affetti che il cuore non era più capace di contenere: pensò alla madre morta, al padre in prigione, all'amico così eroicamente fedele; pensò alla propria vita febbrile e fittizia,

alle viltà, alle vergogne che aveva visto e attraversato, ai miraggi menzogneri e alle fatue promesse della gloria e del piacere, e in un momento di acuto rimorso e di amara disperazione, curvò la bionda testa superba sui gelidi gradini dell'altare, piangendo su tutto ciò che aveva irrimediabilmente perduto.

Come nebbia al sole, così dinanzi alle lacrime della donna adorata dileguarono dal cuore di Carlo la sfiducia, l'imbarazzo, la tristezza che lo avevano assalito nei primi momenti del ritorno; nella povera creatura sofferente ritrovò l'Iride d'una volta, l'Iride che egli aveva amato, che amava, e vinta ogni timidezza, strinse ancora confidenzialmente la nervosa manina al suo cuore, la manina fatale che suscitava tempeste d'armonia e di entusiasmo.

— Iride — le disse, sollevandola da terra — Iride, che avete?... non piangete così... ditelo a me...

Ella scosse angosciosamente la testa.

— A voi non posso dir tutto... voi non potreste comprendere tutto.

— E se invece comprendessi, e comprendendo amassi, compatissi e perdonassi?...

— Carlo, è triste essersi ingannati su noi, su gli altri, su la vita! Oh! la vita è dolorosa più di quello che voi non credete, ha spasimi che voi non conoscete... La pace è qui!...

— Rimanetevi, Iride...

— Troppo tardi, Carlo...

— No, non è troppo tardi, mia diletta. Lasciatemi parlare. Ho ben diritto di parlare dopo dieci anni che vi amo in silenzio. Sentite, siamo ancora in tempo a rifare la nostra esistenza: non partite più, appendete il violino alle pareti della chiesa come voto alla Madonna che ci guarda, deponete nel fondo d'un armadio le ricche vesti di velluto, seppellite in fondo al cuore tutto ciò che avete visto e sentito in questo lungo tempo d'esilio, e tornate, come una volta, ai vostri abitini di bordato, agli umili zoccoletti, alle semplici occupazioni domestiche. Io ho qualche risparmio, e basterà a ricomprare la casetta paterna alla quale eravate così affezionata: vi rifarò un nido securo, vi amerò sempre come il giorno che partiste di qui, anche quando avrete i capelli bianchi e le rughe nel viso, anzi di più allora! e avremo dei bimbi che saranno il conforto della vecchiaia, e coltiveremo insieme il giardinetto per portare i fiori alla vostra Madonna...

Iride, il sogno è modesto, ma soave; non spezzate il mio cuore per la seconda volta, per sempre ora...

Un tenero desiderio passò negli occhi della giovane, subito fugato da una moltitudine di amari pensieri.

— Troppo tardi, troppo tardi: non posso più essere sposa, essere madre...

— Lo potreste... e saremmo così felici insieme!

— No, io non potrei più esser felice e renderei infelice voi. Non ho più fede, non ho amore, nè l'avrò mai. È passato un incendio nell'anima mia che ha distrutto ogni sentimento buono.

— Non è vero! restate qui, io v'aiuterò a farvi ritrovare l'amore e la fede. Non tentate l'ignoto: alle volte, dietro le alte cime vi sono abissi profondi. Perchè ostinarvi ad andare incontro al dolore?

— Perchè?... Sapete per quale forza irresistibile la farfalletta si aggiri intorno alla fiamma, finchè non vi trova la morte? Questo accade a me: l'arte mi attira più che mai ora che mi sono bruciata al suo fuoco, ora che ho sofferto, pianto e combattuto per essa, ora che ho sagrificato per conquistare le sue altezze tutto... tutto quello che una donna può sagrificare!

Le ultime parole della dolorosa confessione si persero lentamente nel vuoto della chiesa, mentre Carlo guardava disperato la Madonna di Luca della Robbia, che da qualche secolo stava lì ad ascoltare voti, pentimenti e preghiere, perchè Lei sola poteva operare il miracolo, Lei sola poteva, con mezzi occulti, salvare la povera creatura da quella fatalità che la trascinava. Ma Iride si accorse dello sguardo e della muta invocazione dell'antico maestro, e, scrollando la testa, mormorò convinta:

— È inutile, vedete; *Lei* m'ha fatto doventare artista...

Allora, non avendo più parole, sentendo l'inutilità dei loro sforzi per reciprocamente persuadersi, piansero insieme sul loro crudele destino, genuflessi sui gradini di pietra dell'altare mezzo screpolato. Di fuori scrosciava la pioggia, sibilava la tramontana, e la vecchia chiesa, scossa dalla raffica invernale, tremava sin dalle fondamenta, lasciando cadere ad ogni colpo più forte della bufera qualche calcinaccio della volta sui mattoni del pavimento...

✠

La grande notizia che monsignor vescovo aveva comunicato formava il soggetto dei discorsi e dei commenti di tutti gli abitanti della diocesi.

Una benefattrice, che aveva voluto rimanere sconosciuta, si era offerta di restaurare a sue spese la chiesetta abbandonata e il campanile cadente, rifornendolo di campane; provvedere agli addobbi sacri ed assicurare un annuo compenso a un prete del paese perchè ogni domenica vi celebrasse una messa. La casetta contigua alla chiesa era stata comprata da questa incognita benefattrice, allo scopo d'allogarvi un sagrestano, che oltre alla custodia della chiesetta attendesse alla coltivazione del giardino per provvedere di fiori l'altare.

Il popolo non mancò di ragionare per lunghi mesi sulla misteriosa notizia, finchè il fatto compiuto tagliò corto alle chiacchiere.

Nel giorno dell'inaugurazione, alla prima messa celebrata nel tempio rimesso a nuovo e parato a festa, che i più vecchi non ricordavano di aver mai visto officiato, intervennero tutte le autorità del Comune, dal sindaco al donzello.

Questi colla zazzera incolta, più allampanato che mai, guardava dolorosamente la bella Madonna, ora di pubblico dominio, pensando che per l'avvenire sarebbe stata inutile la sua opera pietosa, unico vincolo che lo riallacciava al passato. La sacra imagine apprezzata e venerata, disseppellita dall'oblìo, non aveva più bisogno del suo ramoscello d'alloro. Anch'essa, come Iride, abbandonava il suo fedele; anch'essa, come Iride, veniva a lui rubata da una folla ammiratrice; anch'essa, come Iride, fuggiva le tenebre per assurgere nella luce dell'arte... Ah, l'arte, la sua eterna nemica! Ah, quell'artista fatale che aveva lasciato la traccia della sua opera, anche in quel solitario angolo di terra!...

Invece il sindaco, spirante un'onesta allegria dalla faccia bonaria, con un legittimo orgoglio di campanilista diceva al povero scrivano, battendogli confidenzialmente la mano sulla spalla:

— Per bacco! Non capisco come questo gioiello artistico sia rimasto tanto tempo abbandonato e negletto! Perchè è una vera opera d'arte, sapete, questo bassorilievo di Luca della Robbia; per esso è stata ricostruita la chiesa! Ma ora avremo anche noi la nostra antichità preziosa da mostrare al forestiere, e, per bacco, nessuno andrà via dal mio Comune senza prima aver ammirato la Madonna di messer Luca.

MARY.

RASSEGNA LETTERARIA FRANCESE

P. Loti, *Ramuntcho* (ed. Calmann Lévy). — H. Le Roux, *Le maître de l'heure* (ed. Calmann Lévy). — É. Rod, *Là-haut* (ed. Perrin). — G. Rodenbach, *Le carillonneur* (ed. Fasquelle). — R. Maizeroy, *Joujou* (ed. Ollendorfl). — R. de Gourmont, *Les chevaux de Diomède* (ed. Mercure de France). — P. Bourget, *Recommencements* (ed. Lemerre). — P. & V. Margueritte, *Le carnaval de Nice* (ed. Plon Nourrit). — J. H. Rosny, *Les profondeurs de Kyamo* (ed. Plon Nourrit). — P. Arène, *Friquets et friquettes* (ed. Flammarion). — S. Mallarmé, *Divagations* (ed. Fasquelle). — Ch. Dejob, *Études sur la tragédie* (ed. Colin). — E. Zola, *Nouvelle campagne* (ed. Fasquelle). — Traduzioni.

Il puro romanzo psicologico che negli ultimi dieci anni si era ridotto a monografia psichica o, come dicono i medici, alla storia di un qualche bel caso di psicopatia, è finito. Esso mancava spesso di forza emotiva; e la reazione ora cerca di commovere a qualunque costo. Esso esercitava il cervello; ora deve essere accelerato il palpito del cuore. Non si deve più restar gelidi leggendo; perciò non si può più essere frigidi creando. Se per mezzo della commozione sentimentale si giunge a provare una tesi o a formulare un' idea generale, tanto meglio. Se questa conclusione idealistica manca, deve esserci sempre la premessa patetica. Bisogna far piangere, e il romanzo di avventure torna dall'esilio. Da ciò deriva un pericolo di volgarità e di superficialità romanzesca che trenta e più anni di positivismo in letteratura dovevano aver scongiurato per sempre. Da ciò anche si vede che alla fine gli scrittori più commoventi la vincono sui più cerebrali, per una ragione massima: il minore sforzo necessario a fermare l' attenzione simpatica del lettore.

Così i due romanzi di questo trimestre più caratteristici sono *Le maître de l'heure* di Hugues Le Roux, un romanzo (dice l' autore) di storia e di avventure, e *Ramuntcho* di Pierre Loti, già pubblicato su la *Revue de Paris*. E a loro corrisponde, per l' intrico del soggetto, l'ultimo e povero romanzo del più popolare romanziere inglese, *The well beloved* di Thomas Hardy.

Ramuntcho vive in quell' estrema terra di Biscaglia che è oppressa e difesa dai Pirinei e che la Bidassoa separa dalla Spagna. Il suo nome è un addolcimento del Raymond francese, del Ramon spagnolo. Bello, bruno, agile, audace egli dentro quella meravigliosa prigione montana, parlando quel misterioso dialetto basco su le cui origini i dotti ancora si arrovellano invano, sente pure una inquietudine d' altri paesi nei piani immensi, e di folle mai viste, e di vita turbinosa. È il sangue che lo agita; sua madre Franchita fu amata da uno straniero e da lui fu condotta laggiù dietro i monti nella gioiosa terra di Francia; poi sola, abbandonata dall' amante, tornò nel suo villaggio dove, dopo essere stata malveduta e derisa, riescì con la fierezza e la costanza al lavoro ad essere ancora stimata ed accetta. Il giovane Ramuntcho che sa la sua origine ma non il nome del padre, si sente nella sua attivissima vita di contrabbandiere e di giocator di *pelote* (1), mentre di notte e di giorno discende ai fiumi e al mare di Biscaglia o s' inerpica svelto per i sentieri tortuosi, « exilé sans comprendre de quelle patrie, déshérité sans savoir de quoi », triste fin in fondo all' anima. Forse prevede i mali avvenire.

Egli ama Gracieuse, una biondetta fragile e fedele, figlia della più feroce nemica di Franchita; e Gracieuse pure lo ama; e Arrochkoa, fratello di lei e compagno di Ramuntcho nei contrabbandi, difende questo loro amore.

Così l' idillio e il dramma si intrecciano al principio, e vanno in lungo senza grandi mutazioni d' anima attraverso a descrizioni magistrali di costumi baschi, partite di pallone, cerimonie di chiesa, balli di *fandango* su la piazza pubblica alla sera, cupe escursioni notturne oltre il confine a prendere i pacchi dei contrabbandieri spagnoli, convegni amorosi al tramonto, feste di Pasqua, processioni del *Corpus Domini*.

Infine Ramuntcho deve andar soldato in Francia se non vuol disertare emigrando in America senza possibilità di ritorno. Qui Pierre Loti insinua anche la piccola scena patriottica, quando Gracieuse chiede a lui di accettar la leva e di accettarla in Francia: un po' di marsigliese che stona in quel duetto gentile. Ed egli una sera, una triste sera, ba-

(1) Corrisponde al gioco del *pallone* in uso nel centro d' Italia.

ciate la madre e Gracieuse, e salutati i compagni, discende per le valli che s' oscurano, verso il paese basso dove corrono i treni.

Tre anni passano. Raimondo torna al villaggio, e Franchita è morente, e Gracieuse è stata costretta dalla madre feroce a farsi monaca. Qui le descrizioni stesse della prima parte del romanzo sono ripetute in tono minore, scolorate dalla desolazione, con la consueta abilità.

Quando la madre è morta senza volergli rivelare il nome del padre, quando egli col coraggio della disperazione in una specie di mania suicida ha bruciato senza leggerle le lettere di lui che ha trovate nei cassetti della morta, quando egli ha invano tentato di rapire dal monastero (è la più fine scena del libro) Gracieuse ormai rassegnata, egli va a Bordeaux e si imbarca per l' America.

« Là-haut dans leur petit couvent, dans leur petit sépulcre aux murailles si blanches, les nonnes tranquilles récitent leurs prières du soir... *O crux, ave spes unica!* »

Il libro è fine, triste, gentile, facile alla lettura perchè non fa che commovere senza emanare una luce di pensiero mai. Se qua e là qualche celere pennellata non rivelasse una mano più che salda, lo si potrebbe dire scritto da una donna, dalla Sand e anche dalla Serao. E vi si ritroverebbe, anche, nell' intreccio, dalla lotta delle due famiglie all' imprigionamento nel convento, dal contrabbandiere leale e tradizionale al tradizionale figlio di ignoto padre che tormenta l' agonia della madre per sapere il nome, il nome..., tutto quell' armamentario di romanticherie rugginose che ormai i più abili vanno riallustrando e forbendo per esporle ad attirar lagrimucce e lettori.

E pensar che questi è colui che scrisse *Pêcheurs d'Islande*!

Le stesse descrizioni piacevoli e inutili che suscitano la curiosità del buon lettore verso tutto ciò che è stranamente esotico e raro - siciliano o basco, giapponese o turco - e lo abituano ad amare le superfici e non le profonde anime; anche le stesse miracolose combinazioni di ratti, di fughe, di travestimenti, di minacce orribili a bellissime bionde e di puntuali salvatori bellissimi e bruni; e *patria* con quattro *a* e *amore* con cinque *o*, tutto, tutto ciò si ritrova anche nel *Le maître de l'heure, roman d'histoire et d'aventures* di Hugues Le Roux, lo stesso autore

di *Gladys* e di quell' *O mon passé!*... che l'anno scorso mi dette due incantevoli giorni di sogno.

Traduco dalla prefazione: « Io ho scritto un libro di storia e ho desiderato che fosse un libro utile. So bene quanto un tale proposito possa esser condannato dei puri esteti. Le loro ripugnanze mi sono note, ma io pongo la sincerità più in alto di tutte le teorie. La mia, da molto tempo, soffriva a conservar l'attitudine che le aveva imposta una giovanile superstizione rispettosa di opinioni illustri. Essa non sapeva più come accordarle alle pretese della coscienza sociale svegliatasi accanto alla mia coscienza d'artista. A questo momento, attraverso alla mia pagina scritta, io scorgo il lettore ignoto come un fratello la cui anima non m'è indifferente. Soffrirei accrescendone i disgusti, turbandone la sensualità, sopra tutto scoraggiandolo dalla azione. Uno scrittore che confessa questi pensieri, cessa d'essere agli occhi di taluni un puro uomo di lettere. Io accetterei volontieri questa diminuzione per aver la gioia di sentirmi semplicemente un uomo ».

Ho fatto una lunga citazione perchè molti scrittori oggi, anche fuori di Francia, si trovano in quello che credono un bivio. Non è mio cómpito in questa rubrica mostrare che il bivio è negli occhi dei dubbiosi non nella realtà; io devo solo dire che se Hugues Le Roux pretende sanare il contrasto con un romanzo come questo, erra. Egli si vanta che il suo penultimo volume *Je deviens colon* è stato portato alla tribuna della Camera ed è stato ammesso nelle biblioteche popolari e nelle scuole, perchè tratta il problema della colonizzazione dell' Algeria con una suasiva letterarietà. Ma quel bel successo non può abbagliarlo fino ad accecarlo. Un libro utile, questo qui? Perchè - come annuncia la prefazione - sostituisce una nozione esatta alle incerte impressioni finora destate da queste due parole: il *fanatismo mussulmano*? Lo scopo è bello, utile così così, raggiunto male perchè quel fanatismo non è smentito o provato ma solo analizzato in qualche esempio singolare; e anche perchè certe inverosimiglianze poco digeribili in pieno milleottocentonovantasette, divertiranno certi lettori, ne commoveranno altri, non persuaderanno nessuno. Ogni azione sul pensiero, ogni potenza ideologica è negata al romanzo d'avventure; e anche quell' impulso all' azione che certi episodi eroici possono dare, è effimero, anche dannoso come un' eccitazione di ebrezza che poi lascia svogliati e fiacchi.

Non narrerò questo intricato episodio delle ribellioni arabe in Algeria subito dopo la fatal guerra franco-prussiana. ribellioni più contro la amministrazione coloniale civile sostituita al regime militare che

contro la Francia. Perchè si vedesse un po' di luce tra il viluppo dei fatti e dei personaggi, dovrei adoperar tutta la Rassegna. Gli eroismi vi sono profusi con munificenza, e gli innamorati felici sono altrettanto eroici degli innamorati infelici. Dopo perigli estremi e separazioni terribili e fughe portentose nella notte e battaglie epiche nel giorno, naturalmente i due giovani - Corona, la figlia del colono francese e il bel capitano La Vendôme - si sposano e sono beati. E le giovani lettrici e i giovanetti lettori sorridono e sono - come vuole l'autore nella nota preliminare - incitati all'azione.

Questo libro che voleva essere utile, certo è inutile e per l'arte e per la morale attiva che l'autore predica. Forse non sarà un libro inutile per l'editore.

Édouard Rod che fin adesso era uno dei rari scrittori di Francia che sapessero, senza danno dell'arte, porre nella loro opera un tema morale - come una fiamma dentro un vetro sfaccettato - si allontana dall'antica via e cerca il pubblico descrivendogli paesi meno noti, uomini dissimili, costumi esotici.

Là-haut è la storia di Vallanches, un piccolo villaggio alpino, nel Vallese in una delle vallate laterali che dalle Alpi alte scendono al Rodano e che noi Italiani raggiungiamo attraverso il Sempione.

La storia di un villaggio. Al principio del libro, Vallanches è ancora sconosciuto ai *touristes*, un luogo di sogno e pace abitato da montanari affabili e semplici: vecchie case di legno dai tetti coperti di lavagne irregolari, casupole strette le une alle altre attorno al campanile della chiesa; e montagne imponenti, grevi vicine e montagne purissime graziose chiare in distanza. Nei due alberghi, alla stagione propizia, non arrivano che pochi fedeli, dei quali pochissimi stranieri curiosi, cinque o sei alpinisti più o meno eleganti e più o meno millantatori, e qualche artista. Ma Vallanches villaggio è minacciato da Rarognes, albergatore conquistatore: Rarognes ha già alberghi floridi a Zermatt, a Lestral, su per tutti i monti, giù per tutte le valli vicine; egli conquisterà, corromperà Vallanches. Questa conquista lenta, abile, sicura del paesello e dei paesani - meno qualche vecchio brontolone - è l'argomento del libro.

« L'argent est une graine comme une autre; il faut le semer pour

qu'il pousse. Il n'est pas fait pour rester caché dans des bas ou dans des pétrissoires. Il est rond, c'est pour mieux rouler, diable de diable! Et en roulant, il fait pelote, comme la neige! »

Così predica Rarognes ai prudenti paesani, e col danaro loro fa danari lui. Ingegneri tedeschi, muratori italiani, capitalisti di Zurigo invadono l'eremo alpino. In tre anni un albergo modernissimo e comodissimo domina la piazzetta, e su per i declivi si prepara la via ferrata. Stranieri e straniere elegantissime s'affollano sotto gli occhi stupiti dei paesani, ancora rozzi, che coi loro vestiti pesanti e le loro scarpe chiodate sembrano i superstiti di una qualche età della pietra. E Rarognes trionfante sogna altri alberghi dalle persiane verdi e dai giardini con platani pallidi e aiuole misurate, sogna nuove botteghe e una libreria con la completa collezione Tauchnitz e qualche riproduzione oleografica di paesaggi svizzeri, sogna un fioraio per i canestri di rododendri e le crocette di edelweis, sogna una cappella inglese di faccia al Grand Hôtel...

In fondo a questa mutazione di scena, in fondo al dramma del villaggio, appare a tratti, senza precisione e senza incanto, il dramma di un'anima. Lucien Sterny, cui è stata dal marito uccisa l'amante sotto i suoi occhi, sconvolto e quasi folle per la tragedia recente, va dopo il clamoroso processo a cercar lassù, dove nessuno conoscerà il suo nome, la pace finalmente. Egli spera che tutta la sua memoria, tutta la sua coscienza restino schiacciate, distrutte dall'immane spettacolo dei monti eterni e sublimi, e che egli atomo impercettibile si rigeneri in una coscienza nuova, robusta e calma, sotto i chiari sereni. Là incontra all'albergo Maddalena Vallée di Ginevra, che ricca viaggia custodita da sua zia povera e avara e gelosa. La ragazza è bella, l'unica bella ragazza lassù, e piace a Luciano; ma lo zio di lei viene a sapere chi egli sia, ed egli parte súbito, vergognoso e pauroso. La ritrova l'anno dopo; ella si interessa a lui perchè, sapendo il passato, lo crede un terribile e tragico amante; ma Luciano onestamente le svela che egli non amò mai la morta nè prima nè poi ed ella delusa lo lascia. Si ritrovano ancora un anno dopo: Maddalena ci ha pensato su e dice di sì, e Luciano confida nell'avvenire.

Ora questo amore che doveva essere il centro del libro e che partiva da una situazione violenta e originale, si perde invece sotto il cumulo delle descrizioni dei costumi dei paesi e riappare qua e là, inaspettato, privo di evidenza e di potenza, inutile perchè non ha nessun rapporto con quel tale rammodernamento di Vallanches che occupa duecentocin-

quanta delle trecento pagine del volume. Da un anno all'altro quei due melanconici si rivedono e non si comprendono; nè dagli anni di intervallo sono modificati i loro animi, ma soltanto dalle poche parole che l'autore loro permette di dirsi, così che a un punto si dubita che essi non si intendano solo perchè Rarognes non ha ancora finito di corrompere e di ricostruire da capo a fondo Vallanches. E il dubbio forse non è lontano dalla realtà.

Certo con questo libro Édouard Rod svizzero ha ben meritato della Svizzera; non altrettanto dell'arte. Altri dolori, altre angoscie, altri dilemmi, altri pericoli che la costruzione o la distruzione di un albergo noi siamo abituati a veder agitare i suoi libri.

Chi ha letto *Le sens de la vie* o i due *Michel Teissier* o *La course à la mort* si prepara, aprendo un libro del Rod, a pensare, anzi a meditare. In *Là-haut* il pensiero è nullo, il sentimento è poco: non vi sono che bei panorami e scene pittoresche, godimento degli occhi. Così che riunendo la critica di questo libro a una critica che un anno fa facevo al *Dernier Refuge* e tre mesi fa facevo qui all'*Innocente*, io torno a ripetere che l'antico Rod è preferibile al nuovo.

Una maggior compenetrazione del dramma umano al paesaggio ambiente e una più generale potenza emotiva nel dramma, io trovo nel *Le carillonneur* di Georges Rodenbach.

Anche qui l'autore non è pago della ormai trita psicologia; ma vuole dare al suo libro un valore di squisita curiosità descrivendo paesi lontani e rari costumi. E il paese (chi non ha letto *Bruges la Morte*?) prediletto dal Rodenbach è naturalmente Bruges; e la fusione fra le tragiche anime e la grigia silenziosa anima della vecchia città fiamminga che anche Dante vide e cantò, è con arte sottile di poeta fatta perfetta, anche meglio che nell'altro volume.

Io non ho veduto Bruges « la basilique du Silence » che nei libri del Rodenbach, e desidero di non vederla mai nella realtà tanto essa è bella e misteriosa e femminile così. Egli ne parla con religione come un sacerdote d'una reliquia che gli sia confidata con solennità dentro un reliquiario preziosissimo, e ne parla con certe parole specialmente molli, grigie e odorate d'incenso. Non questo è patriottismo sonoro, ma è amore pudico che sa il valor delle pause e la delicatezza delle sfu-

mature. Nelle immagini nuove e tutte sue tornano con ritmo i canali verdastri e i cigni bianchi e le beghine ammantate di nero e le piazze ombrose erbose deserte e le bifore a merletti marmorei e la pioggia e le vecchie arie del Natale fiammingo.

Con gli stessi occhi e con lo stesso spirito del Rodenbach, Bourluut che è l'architetto e il campanaro del Comune, contempla e adora la sua città silenziosa. Egli ha dedicato la sua vita a proteggere gli antichi edifici cadenti, a difendere i miracoli della Bellezza, la quale è, secondo lui, la sola ragione della vita, anzi la sola valida avversaria del tempo; ed egli stesso, il dottissimo artista, nel giorno in cui al concorso pel posto di campanaro pubblico ha veduto che stava per essere eletto un novellino profanatore delle campane e del campanile patrio, è entrato in gara ed ha vinto, e ogni domenica, ogni mercoledì ed ogni sabato dalle undici a mezzodì dalla cima della torre intòna dalla grossa tastiera lo scampanìo delle cento campane improvvisando i motivi più consoni alla sua anima, anzi all'anima sua in quel giorno e in quel punto. Una festa, un' ebbrezza, un incanto che egli diffonde a piacer suo con munificenza su la città quieta. E quelle ore sono buone anche per lui, perchè egli isolatosi negli eccelsi, si sente più in alto degli uomini, *più su della vita*, e si purifica.

Van Hulle, l' antiquario maniaco, il collezionista di orologi, che nel suo museo prosegue la chimera dell' *unità dell' ora*, ha due figlie: « Barbe, catholique et violente; Godelièvе mystique et douce; l' une était la greffe espagnole dans la race; elle était bien d' Espagne, par sa joie de faire souffrir, son corps comme un bûcher, sa bouche comme une blessure; goût de supplices, d'inquisition et de sang; l'autre était la figure originelle, le type foncier, l'Ève flamande aux cheveux blonds des Van Eyck et des Memling ». Bourluut sposa Barbe, che lo tormenta e alla fine lo odia e gli scaglia, come una folle, insulti sul volto quasi gli scagliasse pietre. L' altra la paziente, la bionda, lo ha amato in silenzio e morto il padre va a viver con lui e con la sorella ogni dì più feroce; mentre la sorella è fuori di Bruges, una parola svela a Bourluut l' ignorato amore ed egli intravede quale sarebbe stata la sua felicità. Godelièvе finisce per cedere. Dopo pochi giorni incantati, torna Barbe, scopre tutto, caccia Godelièvе la quale pentita e ancora tremante per essere stata minacciata dalla maternità si rifugia in un monastero.

Joris Bourluut, per dimenticare, si gitta nell' azione Vuol difendere la sua Bruges che alcuni insensati mercanti vogliono far ridiventare porto di mare. Ma la sua attività resta infeconda. Allora desolato, inutile or-

mai, egli si appicca al gancio del battaglio dentro una immensa tenebrosa campana. Nessuno ha saputo mai che da allora un'anima è nelle campane.

E il racconto deliziosamente scritto ha una chiave filosofica. L'antiquario Van Hulle, morendo, crede di sentir finalmente tutti i suoi mille orologi sonare l'ora, sonarla insieme Bourluut intravede il mistero della vita, presso quella soddisfazione data dalla morte: « Le vieillard mourant atteignit son rêve. Il n'avait donc pas espéré, ni voulu, à tort. C'est à force de désirer les choses qu'on se les mérite. L'effort humain n'est pas vain. C'est l'effort qui seul importe, puisqu'il s'accomplit quand il s'achève. Donc il se suffit à lui-même et se consomme en soi... La mort est l'accomplissement du rêve de chacun. On touche dans l'au-delà ce qu'on a convoité durant la vie. On est donc soi-même enfin, réalisé! »

In questa speranza, Bourluut si uccide.

Non insisto nella lode delle descrizioni. Quella della gran torre al tramonto (pag. 3), quella della cattiva prova del campanaro (pag. 7), quella del vento e delle voci umane (pag. 28), quella del trittico di Memling (pag 76), quella delle sabbie asciutte (pag 109), quella della processione dei penitenti di Furnes (pag. 277), mi sembrano davvero pagine memorabili, non solo per evidenza di particolari essenziali o per proprietà di vocaboli, ma per armoniosità di periodo

Questo è proprio il libro del quale il lettore capace resta grato all'autore come d'un dono magnifico e inesauribile, il libro da cui la mente, il sentimento e i sensi prendono quell'equilibrato eccitamento, quell'impulso armonico che l'arte sola dà con continuità e l'amore felice dà talvolta.

Così *Joujou* di René Maizeroy è in questo trimestre l'unico romanzo di vita parigina, un romanzo d'amore e un romanzo elegante.

René Maizeroy (al secolo, conte Toussaint) nativo di Metz come Paul Verlaine, fu già un militare, poi con *Les Malchanceux* uno scrittore di vita militare, poi, infine, lo scrittore più sensualmente galante della Francia contemporanea. Letterariamente la sua opera che conta già dodici romanzi e quindici volumi di novelle, è ineguale, ma sentimentalmente è tutta egualmente accesa da una passione inesausta: egli è l'innamorato dell'amore. Per questo l'*En volupté* pubblicato l'altr'anno

e preceduto da una squisita pagina di Catulle Mendès è il suo volume più caratteristico, perchè descrivendo i capricciosi e tragici amori della deliziosa marchesa d'Albenive in piena Rivoluzione, tra un *boudoir* chiuso fiorito e tepido e il carcere e la ghigliottina, ritrae, con qualche graziosa convenzionalità, un dramma d'amore con una continua violenza di passione esasperata dalla imminente morte.

In *Joujou,* dentro il frivolo e dolce mondo dei ricchi, la tragedia è più sobria Liette Rameyls, orfana di un militare, vive con la nonna, che, moglie e figlia di militari ella stessa, è venuta da Metz a vivere a Parigi con la piccola rendita della pensione. Liette, a dieci anni, in un viale del Bois de Boulogne, incontra il piccolo invalido Guglielmo de Trèbes che una *bonne* inglese spinge dentro una carrozzetta. Egli è il disgraziato figliolo della bella e vanitosa Charlotte de Trèbes che, dopo aver avuto un figlio sano e forte, Raimondo, lo ha generato con ira, lo ha deformato prima anche che vedesse la luce per poter ancora godere i balli e le corse e le gite gioconde. Il padre è un presuntuoso arricchitosi con quel matrimonio.

Da quell'incontro fra i due bimbi comincia l'idillio tragico. Guglielmo, condannato alla solitudine e alla immobilità dalla sua deformità dà tutta l'anima alla bionda snella vispa Liette, che la signora de Trèbes ama e chiama per gioco Joujou. Liette accolta nella ricca casa, nonostante le paure della nonna, è la gioia di tutti, e innamora e si innamora di Raimondo, il primogenito dei Trèbes, e lo sposa, ed è felice, e inconscia del danno narra con entusiasmo tutta la sua felicità amorosa al suo amico infelicissimo il quale muore il giorno in cui gli sposi tornano dal viaggio di nozze.

La rappresentazione dell'ambiente elegante e delle anime futili, presso le quali quel dramma a tre s'infosca, è finissima e scritta con una rapidità e una concisione che talvolta hanno l'apparenza di una narrazione a viva voce rotta da molti sospiri. La descrizione della festa di beneficenza data nel giardino dei Trèbes, dove Liette è ebra della sua bellezza e del suo amore, mentre dall'alto, dietro i vetri di una finestra, l'infermo guarda e spasima di gelosia, è certo il più bel capitolo di questo libro così sincero e così *sentito.*

❦

Remy de Gourmont in una prefazione recente diceva che idealismo oggi vuol dire disdegno dell'aneddoto sociale, antinaturalismo, tendenza a non cogliere nella vita che il particolare caratteristico, a non voler

realizzare che l'essenziale. E anche diceva che «gli eroi o gli uomini (perchè ogni uomo è un eroe, nella sua sfera) sono dalla vita soltanto abbozzati; l'arte li completa, dando loro in cambio della loro povera anima malata, il tesoro di un'idea immortale». Parole ottime alle quali spesso pubblicamente ho sottoscritto, parole le quali giustamente riducono il mondo esterno a una materia quasi amorfa che raggiunge la sua vita completa nel nostro cervello.

Ora a me pare che nel *Les chevaux de Diomède,* il suo sottile romanzo presente, Remy de Gourmont di fatto creda l'idealismo consistere soltanto nel divincolar qualche idea. L'epigrafe stessa di Tommaso Hobbes proposta a questo romanzo dedicato a Paul Adam « *Veritas in dicto non in re consistit* », e più l'epigrafe dell'ultimo capitolo « *Les pensées sont faites pour être pensées et non pour être agies* », mi confermano nel mio dubbio. Invece io credo che ogni idea sia una forza e che estrarre da ogni uomo anzi da ogni fenomeno la sua Idea sia formulare con più intensità quel monito all'azione che è la ragione unica della vita di quell'uomo o, più generalmente parlando, di quel fenomeno. La pura cerebralità, il gioco delle idee è sterile, è alessandrino, è accumular dell'aria, anzi meno che dell'aria perchè l'aria agitata genera il vento e il vento è una forza che crea o che distrugge, in ogni modo una forza che produce mutazioni.

Estrarre l'eterno dal transitorio, l'essenziale dal formàle: va bene. Ma bisogna lasciare la veste umana, la apparenza sensoria a questa Idea che è estratta dalle contingenze e che perciò non è astratta: a quel modo che, perchè una parola esista, occorre lasciarle il suono, sebbene senza la parola *suono* il suono stesso non esisterebbe.

Quando il Gourmont chiama questo suo romanzo *un petit roman d' aventures possibles* riconosce in quel *possibles* questo limite formale impostogli dalla vita reale, riconosce la necessità di restar nel *modo* reale, pur risalendo alla *causa* ideale. Ma nel fatto, cioè nel libro non è così. E a narrar quel che avviene nel suo libro, bastano poche parole, perchè i personaggi non hanno corpo e i loro drammi sono nel loro cervello, e se partono dai loro sensi, non traversano mai, per giungere lassù, la zona refrigerante del sentimento.

Diomede è fra tre amanti, Christine, Fanette e Mauve, incerto e pensoso, forse ha paura: certo Pascase e Gyran i suoi due amici migliori hanno paura, e, sebbene egli sia convinto di poter negar l'esistenza delle tre donne non pensando a loro, pure per molte ore del giorno non riesce a pensar ad altro. Ma Néobelle, figlia di Cyrène (questa parentela si ca-

pisce in fine perchè Néo chiama sempra la madre soltanto Cyrène) è innamorata di lui e, più che di lui, delle sue parole e dei suoi aforismi sottili. E, sebbene ella sappia quali vincoli abbiano già unito Diomede a Cyrène, pure si abbandona a Diomede. Fanette intanto muore e Diomede l'accompagna al camposanto. Mauve si sposa; e anche Christine si sposa proprio con l'amico di Diomede, Pascase. Néobelle va in Inghilterra e sposa un ricco lord. Diomede, il pensatore, resta solo e sterile.

V'è dell'ironia nel romanzo del Gourmont e confondo io troppo lui col suo eroe? «Jouer avec la vie, jouer avec les idées! Avoir deux ou trois principes, solides mais troués comme des raquettes, pour que tout y passe hormis l'essentiel. Et qu'y a-t-il d'essentiel, hormis faire son salut, selon la très noble expression chrétienne, c'est-à-dire se réaliser selon sa nature et selon son génie?» Questo pensa Diomede, ed è un bell'ideale di vita puramente cerebrale. Ma quando davanti all'amore o meglio al desiderio per Néobelle egli si dice: «Jusqu'au bout, dans le ton et avec les gestes qui conviennent», io dubito che egli sappia di ingannar sè stesso e voglia ingannar noi.

Quest'opera ha un po' dell'ambiguo sorriso della Gioconda leonardesca.

Ed è scritta mirabilmente, con una lingua ricca, sapientemente ricondotta alla etimologia perchè il Gourmont è un latinista dottissimo.

Una domanda in fine. Non si potrebbe ricercare oggi in qualcuno di questi scrittori francesi più giovani e più agili e più colti, un influsso del D'Annunzio? Perchè davanti al più grande successo librario dell'anno scorso, intendo l'*Aphrodite* del Louys, nessuno ha pensato al *Piacere*, nessuno ha confrontato i due libri, a maggior vantaggio di quello italiano?

Scelgo tra i molti volumi di novelle che m'occupano la scrivania, i quattro più caratteristici: *Le carnaval de Nice* dei due Margueritte, *Recommencements* del Bourget, *Les profondeurs de Kyamo* dei due Rosny, e *Friquets et friquettes* del compianto Paul Arène.

Le carnaval de Nice è un racconto lungo quanto un piccolo romanzo dove, con una nervosa rapidità e con una pungente ironia cento volte più suggestive delle cinquecento pagine dell'*Idylle tragique* del Bourget, si descrive l'affannosa vita di Nizza e di Montecarlo e la celere

caduta di una bionda sposina la quale vuol vendicarsi delle parentesi che dopo meno d'un mese di matrimonio suo marito va aprendo in un certo articolo del Codice letto a lei in un certo giorno dal sindaco... V'è il senso della folla dai vari colori e dalle varie coscienze, e la febbre di tutti verso il piacere che passa, e infine una melanconia grigia, la melanconia d'un'alba livida dopo nna stupida orgia con molto vino... Nell'altra minore novella che chiude il volume e che si intitola *Le Pacte* son narrati un timido amore e un bacio solo, con tanto affetto che tutta la delicata tristezza del *La force des choses* sembra concentrata in queste cinquanta pagine.

I due fratelli annunciano il primo romanzo della loro collaborazione e sarà un romanzo storico *Le désastre* (*Metz, 1870*), dove i figli del generale Margueritte e specialmente l'autore del *Cuirassier blanc* sapranno fare opera d'arte ed opera patriottica.

Recommencements è, se non erro, il primo volume di novelle del Bourget dopo l'*Irréparable,* ed è nella sua forza frammentaria molto superiore ai due ultimi romanzi suoi, a *Cosmopolis* e a *Une idylle tragique.* L'arguzia scettica di Dorsenne, gli aforismi taglienti di Claude Larcher sono ormai temperati da una tristezza un po' stanca che s'avvicina alla bontà pietosa nonostante la frivolezza di certi particolari. Egli dice nella dedica a Charles de Pomairols che tutte queste novelle sono l'autentica glosa a questa grande verità: *la vie est une grande recommenceuse,* - verità disperante se si osserva la implacabile vita ricominciare il suo corso infinito quando la morte di un essere caro ci immobilizza nella contemplazione del passato, - verità torpida quando dopo quarant'anni si constata l'irrimediabile monotonia del nostro destino e di ogni destino, - verità consolante quando ci si dice che questo paziente e invincibile lavoro della instancabile vita deve pure avere un significato fisso. *Le vrai père* dove una donna che ha amato un indegno vede la vita scorrere anche quando egli è disonorato e imprigionato, *Le David* dove uno scultore che ha sognato un figlio fisicamente perfetto e ha avuto un piccolo mostro, crea in compenso una statua perfetta e degna del suo sogno, *Une confession* dove una povera donna vicina all'infanticidio dopo aver offerto il seno alla neonata non osa più ucciderla e piega il capo sotto il destino rassegnata a tutto: queste sono le tre novelle che meglio mi sembrano realizzar la tesi proposta nel titolo e nella dedica del libro.

I fratelli Rosny sono al loro terzo volume di novelle. *Les profondeurs de Kyamo,* come *Résurrection,* è un volume diviso in varie parti

e contenente novelle affatto dissimili. La prima ha, oltre la novella che dà il titolo al volume, un altro racconto descrittivo, *La contrée prodigieuse des cavernes* che per la scapigliata originalità dell' ipotesi quasi scientifica e la stranezza dei panorami e degli eventi in paesi fantastici più che selvaggi può riunirsi alla serie dei romanzi preistorici degli stessi autori, a *Vamireh,* a *Eyrimah,* agli *Xipéhuz.* La seconda parte più tragica ha tre racconti, dei quali massimo l' *Exécution* dove un malato uccide il dottore che gli ha preannunziato con cruda certezza la morte. La terza parte ha per titolo *Les laides,* e contiene patetiche narrazioni di brevi amori con donne brutte, dove con qualche monotonia sono esaltate la gratitudine della brutta verso chi le fa il dono dell' amore e la felicità puramente sentimentale dell' amante pietoso. La quarta parte caratteristica negli autori di *Daniel Valgraive* e di *Renouveau,* dà temi di romanzi celermente e magistralmente delineati più che vere novelle. L' ultima parte ha racconti satirici degni compagni dell' ormai famoso *Mâche tes aliments*; anche qui lo sfondo e i personaggi sono per lo più inglesi, membri dell' Esercito della salute o di Società vegetariane, vecchie zitelle maniache a guardia di giovani bionde dalle rosse labbra, descritti tutti con la esperienza di chi ha descritto *Nell Horn.*

Friquets et friquettes di Paul Arène è oggi un triste volume, perchè leggendo le gaie e brevi pitture dei giardini di Parigi, sotto la neve o sotto i fiori, e le maliziose imprese di qualche studente e i gentili amorucci di qualche piccola operaia reduce dal laboratorio e freddolosa sulle strade gelate o spensierata e canterina ai primi sereni di aprile — si ripensa alla morte recente dell' autore di *Domnine,* e al compianto di tutti, colleghi e lettori. E i colleghi adesso, per la bella iniziativa del *Journal,* dove l' Arène collaborava assiduamente, gli preparano un piccolo monumento, un ricordo del suo volto buono, proprio in uno di quei giardini parigini dove egli vide i passeri volare e le *grisettes* trascorrere ridendo e i fiori e il sole splendere.

⚜

Stéphane Mallarmé ha riunito, sotto il titolo *Divagations,* alcune delle sue prose più personali e più martellate, le quali già erano tutte apparse in altri libri (ad esempio in *Morceaux choisis,* editi dal Perrin) e in Riviste francesi, inglesi, americane (la *Revue Blanche,* la *Revue Wagnérienne,* lo squisito *Chap-Book* di Chicago, il *National Observer,* ecc.).

Non posso, in questa Rivista, e in poche parole, definire la fisionomia di queste prose, perchè sarebbe voler con un segno delinear la fisionomia mentale dell' autore stesso, tanto interamente egli vi si è trasfuso nelle idee e nella forma. Su colui che in una recente pseudo-inchiesta fu dai giovani laureato poeta dopo la morte del doloroso Verlaine, è stato in Francia scritto tanto da avversari accecati dal preconcetto e da proseliti accecati dal fanatismo che ancora lo studio critico più equo mi sembra quello parecchi anni fa scritto dal nostro Vittorio Pica.

Certo l' insistente nome di caposcuola e di capopartito è stato il maggior danno che questo esasperato individualista abbia mai avuto a soffrire dai suoi ammiratori maniaci. La toga professionale ripugna alla sua figura ironica e misuratamente violenta. Egli disse una volta che un poeta nella moderna società nemica gli appare come un uomo che si allontana da tutti per scolpire quietamente la propria tomba. Gli altri sono andati a cercar lui che, riducendosi solo, anzi stimandosi unico, pian piano riuscì a sostituire in sè stesso l' artista all' uomo, così completamente, che la sua opera - specialmente questa prosastica - ha la vera luce gelida di una tomba mirabilmente scolpita e ornata di ori e di gemme e di smalti. Non egli mai cercò gli altri.

A chi non conosca nulla di lui (e in Italia l' opera sua è molto meno nota del suo nome) consiglio in questo volume la paziente lettura dei *Poèmes et Anecdotes*, dove si vede che nobile posto egli abbia conquistato accanto a Baudelaire nella scrittura dei *Petits poèmes en prose* (Catulle Mendès, Jules Renard, Marcel Schwob, sono oggi con lui gli altri buoni cesellatori di quei gioielli di modernissima moda) - e delle pagine su *Richard Wagner* - e di certe impressioni di teatro, specialmente di danza, raccolte sotto il titolo *Crayonné au théâtre* - e infine di quei *Grands faits divers* che chiudono il volume, nei quali egli inaugura uno strano sistema tipografico, sostituendo con interlinee di varia grandezza uno spazio bianco (*l'ingénuité du papier*, come egli dice) a ciò che sarebbe la pausa in un discorso.

Due volumi di critica sono singolarmente importanti per noi Italiani: uno di Charles Dejob intitolato *Études sur la tragédie*, che contiene uno studio sul dramma storico contemporaneo in Francia e in Italia dove si parla di Cossa e di Cavallotti con molta scienza e con molta

prudenza; uno di Émile Zola intitolato *Nouvelle campagne* (1896) dove fra gli altri violenti e potenti, sono tutti gli articoli in difesa del *Rome* importantissimi per intendere ancora una volta il metodo di mosaicista con cui compone i suoi romanzi il grande romanziere, e per saper la nota quasi esatta delle fonti italiane di quel libro, dal *Conclave di Leone XIII* di Raffaele De Cesare all' *Italie telle qu' elle est* di Saverio Merlino, dagli *Avvenimenti di Sicilia* di Napoleone Colajanni all' *Album della « Vera Roma »*!

Fra i libri stranieri tradotti in francese durante questo trimestre voglio rammentare *Les Vierges aux Rochers* del D' Annunzio la cui traduzione scritta dall' Hérelle fu premiata poco fa dall' Accademia col premio Langlois, *L'Ame* di Enrico Butti tradotto dal Casamassimi e già apparso nella *Revue hebdomadaire, L'indestructible passé* del Sudermann già apparso nella *Revue de Paris,* e l'ultimo dramma di Henrik Ibsen *Jean Gabriel Borkmann* tradotto e in una giustissima prefazione difeso dal conte Prozor.

U. O.

NOTIZIA LETTERARIA

VENEZIA. (1)

Per pochissime opere si può dir forse come per questa del Molmenti: il titolo è il libro. Dalla prima all' ultima pagina vi palpita infatti per entro l' anima della grande città, « questa meravigliosa città cui da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino che, per dirla con Dante, trasmuta il sogno in pensamento ». La sua grande passione, e la sua fulgida meta. Meta e passione che lo ispirano e lo animano da un quarto di secolo, spingendolo, più che per sete di plauso per un istintivo bisogno del cuore, a frugar tra le reliquie del passato a resuscitarne il sublime fantasma. Voglio dire quel lato del fantasma che quanti furono prima di lui a narrare la storia dell' immenso colosso, rovesciato or è un secolo dal turbine delle idee nôve, non curarono affatto o sfiorarono appena.

Il Molmenti pensò infatti che non soltanto di guerre e di trattati è fatta la vita d' un paese. V' à una vita intima anche, della quale gli avvenimenti che concorrono a formare la grande istoria non sono anzi il più delle volte che il risultato logico. E senz' altro, mentre altri, dottissimi, come il Romanin e il Fulin, trattavano della storia veneziana considerata, dirò così, nella sua esteriorità, egli si gittò, primo, ardimentosamente nello studio di quella del costume, attingendovi come a una fonte inesauribile per una serie di volumi uno più interessante dell'altro. Vedi la *Storia di Venezia nella sua vita privata*; vedi *La Dogaressa*; vedi il *Carpaccio e Tiepolo*; e ancora le *Vecchie storie, Carlo Goldoni*, gli *Studi e ricerche di storia ed arte, I banditi della Repubblica veneta*; e finalmente, per tacere di un' infinità di articoli, questa *Venezia*.

(1) *Venezia*, nuovi studi di storia ed arte di POMPEO MOLMENTI, Firenze, G. Barbèra, editore. 1897.

Dire che cosa sia questo libro non è facile.

Infatti, che ne saprebbe il lettore quando, riprodottone l'indice, si trattasse partitamente di ciascun capitolo?

Non si riuscirebbe a dare se non una pallida idea di quanto è detto ne *L'arte e l'industria a Venezia,* o ne *La decadenza e la fine della Repubblica veneta,* o ne *La vita e l'opera di Giacomo Favretto.* E si citano questi tre capitoli non già perchè gli altri non li valgano, ma perchè è in essi appunto che più la visione si spiritualizza ed offre meno il fianco alla sintesi. Si potrebbe dire, è vero, che ne *L'arte e l'industria a Venezia* è tutta una ridda di colori e di forme, tutto un rinnovarsi caleidoscopico di sfondi e di scorci, tutta una fantasmagoria di porpore, di damaschi, di soprarizzi, tutto uno sbarbaglio magnifico di nappi d'argento e di coppe niellate e di lampadari iridati. Si potrebbe anche ne *La decadenza e fine della Repubblica veneta,* ricopiar qualche brano della smagliante pittura che l'autore fa della indolente spensieratezza veneziana nell'ultimo secolo, spensieratezza che nessuna cura, nessuna minaccia valeva a turbare. Si potrebbe finalmente, prima di chiudere il libro, confessare che mai storia artistica di tutto un secolo fu costretta in sintesi più stringata e pure più luminosa di quel che l'autore faccia ne *La vita e l'opera di G. Favretto,* l'artefice innovatore che, a dir col Morelli, à fatto amare Venezia dovunque sono arrivati i suoi quadri, la vita veneziana riflessa nella sua fantasia diventando tutta bella. Ma non si aggiungerebbe nuova luce di fascino e d'interesse a quella che irradia sfolgorante dal titolo prima ancora che dal volume.

Il quale alla lettura appare subito tale opera che l'anima ne rimane soggiogata per quella grazia che è attributo irresistibile di tutte le cose veramente belle. Infatti, e l'affermazione è assoluta, mentre la massima parte di simili libri (il Molmenti à fatto scuola, ma la distanza resta sempre quella da maestro a scolare) esige nei lettori superficiali una certa, dirò così, refrattarietà al sonno, questo del Molmenti vi involge dotti e non dotti in una spira di interesse che vi stringe sempre più di pagina in pagina nè vi lascia che alla parola *fine.* E tutto ciò pur rimanendo sempre rigidamente nel campo del documento. La spiegazione del fenomeno? Questa semplicissima: che mentre cioè gli eruditi raffazzonatori di quei tali libroni a intarsî di note e di avvertenze e di richiami ti pigliano il documento e te lo incollano senz'altro sulla cartella nudo e crudo coi suoi due diti di polvere e il suo tanfo muffoso di biblioteca, il Molmenti, artista, te lo brunisce, te lo sfaccetta, te lo illumina, così che incastonato nell'oro finissimo della sua prosa finisce per mandare sbarbagli

veri di gemma. Se non temessi di venir frainteso io oserei anzi dirlo per questo uno storico-poeta. E in verità, mentre non v' à nulla che abbia meno sapor di romanzo dei libri del Molmenti, questa magnifica *Venezia* compresa, quante opere di fantasia v' ànno d' altronde che dieno maggiore dilettazione al pensiero ed al cuore un più sincero commovimento?

Gli è che mentre l' osservazione, sempre acuta, procede rigidamente e direttamente dallo studio attento del vero storico, quale rivive in quei preziosi reliquari del passato che sono gli archivi e le pinacoteche, egli v' infonde di suo tanta parte d' anima e vi raggia tanta luce d' intelletto che il fenomeno vecchio di secoli apparisce come una cosa di ieri. E ciò non già per virtù d' artificio, quell' artificio della forma, grazie a cui da poeti e romanzieri si è potuto far passare sino a poco fa sotto l' etichetta di storia le più matte fole ed i giudizi più avventati, ma solo per quella intelligente fedeltà al vero che fu sempre suo fine e suo mezzo.

La forma non è infatti pel Molmenti che il sapiente completamento dell' idea, nient' altro. Gli è del materiale che gli preme più che tutto ed in verità di materiale meglio che abbondare rigurgitano le pagine di questo come di tutti i suoi libri. E non già di materiale meccanicamente amalgamato, ma intimamente combinato in un tutto euritmico che ti dà l' imagine quasi di una sinfonia sgorgata in un' ora di ispirazione. Che se la prosa del Molmenti è nudrita come pochi possono vantare, l' ossatura cui s' impolpa non è meno robusta nè tale da rimanerne soffocata. Di sotto alla smagliantezza dell' abito essa accenna anzi così che tutta l' opera meglio che di una pittura offre l' idea d' un altorilievo, un splendido altorilievo policromo cui pennello e scalpello si sieno squisitamente indugiati d' attorno. Talchè, a differenza di quanto succede per la maggior parte dei lavori d' erudizione storica, chi legge non à altra impazienza che di arrivare all' ultima pagina per ritornar più presto una, due, tre volte daccapo. Questo faranno quanti hanno sentimento del bello, specie se questo bello si chiami *Venezia*.

EDOARDO PAOLETTI.

RASSEGNA POLITICA

I Sovrani a Napoli. — Solenni manifestazioni popolari. — Le discussioni alla Camera. — Un atto energico e necessario del ministro dell'interno. — Partiti sovversivi in moto. — Attentato contro il presidente della Repubblica francese. — Lungaggini nelle trattative per la quistione d'Oriente. — Crisi in Germania e in Austria. — Il Ministero spagnuolo.

Il Re e la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli si sono recati per alcuni giorni nella incantevole città partenopea. Quivi domenica passata fu solennemente inaugurato il monumento che la città eresse al re Vittorio Emanuele, collocandolo in quella parte di essa che fu tutta riedificata a nuovo, in virtù della legge per la quale il centro di Napoli fu disinfettato e, come allora si disse, sventrato.

È poco meno che indescrivibile l'entusiasmo con cui i Sovrani ed i Principi furono accolti dalla popolazione napoletana.

Chi non sapesse che questa è facile agli entusiasmi e pronta nel farne pubblica mostra, crederebbe che siamo ad un tratto tornati ai giorni della nostra gloriosa rivoluzione, allorchè da un capo all'altro della penisola non udivansi che acclamazioni ed evviva. Allorchè il Re e la Regina giunsero a Napoli trovarono migliaia e migliaia di persone accalcate alla stazione della strada ferrata e lungo le vie per riceverli. Con pensiero molto gentile, due o trecento signore della nobiltà si radunarono per fare omaggio alla Regina, non sì tosto ella scendeva dal convoglio ferroviario e metteva piede in città. Alla inaugurazione del monumento, il sindaco, che pure esce dalla parte più conservatrice di Napoli, pronunziò un discorso nel quale è detto che il Mezzodì d'Italia è baluardo sicuro ed inespugnabile per Casa Savoia, signora d'Italia.

Le manifestazioni popolari furono tutte calde, clamorose, entusiastiche; la Regina fu acclamata non meno del Re. Tutti si ricordarono in questa congiuntura che il Principe reale è napoletano di nascita, e

la principessa Elena fu accolta dovunque e da tutti con segni di spiccata ed affettuosa simpatia. Sono stati tre giorni di vere e schiette espansioni dinastiche, tanto da sbugiardare coloro che andavano sommessamente dicendo essere i popoli del Mezzogiorno poco meno che stanchi dell'unità ed inclinati piuttosto a rimpiangere il passato che a contentarsi del presente.

Curioso paese in verità il nostro! Talvolta il mormorio popolare sale tanto alto, da lasciar supporre che sieno per nascere anche da un giorno all'altro grandi novità sino a mutare d'improvviso la costituzione dello Stato. Poi, un incidente qualunque basta per dimostrare che il popolo non ha perduto la fede nei plebisciti, e non vede salvezza al di là o al di fuori di ciò che con essi vollero e fecero i padri nostri. Sono appena poche settimane che a Torino i Sovrani ed i Principi ebbero acclamazioni non diverse da quelle che ricevettero in Napoli. A Firenze ed a Venezia è accaduto il medesimo. Ciò prova che il culto per la dinastia di Savoia è vivo e gagliardo in tutto il popolo italiano. Ma forse il fatto nasce appunto da che la dinastia è ciò che v'è di meglio in Italia, la sola cosa veramente amata, la sola tenuta in pregio da tutti, per la sua virtù, per la sua lealtà, per la sua devozione alla grande patria italiana.

Se il Parlamento rifulgesse d'uguale splendore, il paese nostro sarebbe, a non dubitarne, uno dei più avventurosi d'Europa: ma pur troppo la Camera dei deputati non ha il segreto di farsi onorare e rispettare dal popolo. Non è già che le accuse che le si muovono più comunemente sieno fondate. Al contrario, il male che si dice della Camera, per tre quarti almeno è fatto d'invenzioni, d'insinuazioni e di menzogne. Ma l'altro quarto purtroppo è vero, e consiste in una certa tal quale mobilità di convinzioni e di aspirazioni, nella eccessiva e mal dissimulata fretta d'alcuni pochi d'arrivare comecchesia al potere, e nello sciupìo smisurato del tempo, sicchè vanissime quistioni, pel molto che se ne discorre, paiono avvenimenti di smisurata importanza.

In questi ultimi giorni fu condotto a termine con sufficiente rapidità l'esame del bilancio d'assestamento pel 1896-97, dal quale appare che, ove non si fossero avute le spese straordinarie per l'Eritrea, il bilancio, pur comprendendo nelle spese ordinarie quelle che si fanno per la costruzione delle strade ferrate, si sarebbe chiuso in pareggio, anzi avrebbe lasciato qualche milione d'avanzo.

Furono anche discussi il bilancio dei lavori pubblici e quello della marina, il quale ultimo dette occasione a molti deputati di chiedere che fossero aumentate le spese pel naviglio da guerra, ritenuto insufficiente

a paragone di quello che gli altri Stati hanno. Ma la battaglia grossa verrà dopo, quando domani o doman l'altro si discuterà il bilancio dell'interno. Oltre che l'Opposizione intende di discutere in questa congiuntura tutta quanta la politica del Ministero, vi si è intrecciato un incidente che ha suscitato i più grandi clamori, segnatamente in mezzo ai partiti radicale e socialista.

Già si è parlato della morte di certo Frezzi, anarchico, arrestato dalla questura perchè supposto complice dell'Acciarito, e trattenuto in un carcere speciale, ove sono sostenuti coloro che la polizia arresta, ma non deferisce immediatamente, come dovrebbe fare a tenore di legge, all'autorità giudiziaria. Corsa la voce che il Frezzi fosse stato barbaramente ucciso in prigione, il magistrato vide in ciò un probabile delitto, e senz'altro aprì un processo a carico di coloro che se ne presumevano autori. Furono arrestati un brigadiere ed una guardia di pubblica sicurezza; fa fatta una perquisizione negli uffici della questura di Roma, e come ciò fosse poco, fu spiccato un mandato di comparizione, ch'è già una presunzione di reato, contro quegli che era questore di Roma quando il Frezzi morì.

A questo punto intervenne risolutamente il marchese Di Rudinì. Preoccupato dell'effetto che avrebbe prodotto sulla polizia del Regno la persecuzione d'uno dei capi di essa, non colpevole d'altro che d'aver compiuto, com'ei lo intendeva, il dover suo, il ministro dell'interno, con telegramma circolare, fece sapere ai prefetti ch'egli senz'altro assumeva su di sè la responsabilità piena ed intiera degli arresti ordinati e comandati dall'ex questore di Roma. Apriti cielo! Non appena il pubblico seppe di questo telegramma, l'Opposizione cominciò a gridare che per tal modo il potere esecutivo mirava a sopraffare quello giudiziario, e che, per tanto, non poteva esservi più giustizia in Italia. Come dunque, dicevasi, si potranno punire i colpevoli di abuso di potere, se il capo del Governo fa loro usbergo della sua autorità e con essa li protegge? E dove va a finire l'indipendenza della magistratura, se il giudice, intanto che adempie al dovere suo, si vede fatto segno nientemeno che alla dichiarata ostilità di chi è alla testa del potere esecutivo?

Queste lagnanze ed altre anche più vive furono mosse alla Camera dai deputati Imbriani e Turati. E a tutt'e due rispose il presidente del Consiglio, mettendo in rilievo che l'atto compiuto da lui era il solo che gli convenisse come capo del Governo e della polizia. Poichè egli medesimo aveva ordinato al questore che si ricercassero tutti i possibili complici dell'Acciarito e si arrestassero, a lui spettava la responsabilità

dell'arresto del Frezzi, in casa del quale erasi trovato un gruppo fotografico ove campeggiava il ritratto del regicida. Sarebbe stata una grande viltà la sua, disse il Rudinì, se non avesse coperto colla sua persona e colla sua responsabilità quegli che non aveva fatto che obbedire ai suoi ordini. La maggioranza applaudì il ministro, ma poichè parve a tutti che la questione fosse complicata e grave, fu convenuto che se ne discutesse di nuovo ed a fondo in occasione dell'esame del bilancio dell'interno.

E la questione è grave davvero; ma converrebbe esaminarla senza spirito di parte, ossia senza il preconcetto di trovare o tutto male o tutto bene quello che fa il ministro. Indubitatamente siamo fuori della legge, della Costituzione, di tutte le norme che presieder debbono al viver libero. Non è il Ministero Rudinì che n'è uscito, ma sono tutti i Ministeri che da anni e anni governano l'Italia.

Lo Statuto ed i Codici assicurano in modo indubitabile la perfetta libertà individuale. Nessun cittadino può essere arrestato senza il consenso dell'autorità giudiziaria, e questo, in ogni caso, deve essere dato al più tardi entro ventiquattro ore dopo l'avvenuto arresto. Basta questo per dimostrare ch'è una vera illegalità il sostenere in carcere i cittadini per ordine della polizia, e che il fatto stesso d'una prigione la quale è notoriamente destinata a trattenervi quelli che la polizia arresta ma non può consegnare ai magistrati, è un'altra illegalità. Ma la polizia dal canto suo afferma che il suo servizio diventerebbe addirittura impossibile, con manifesto pregiudizio dell'ordine pubblico e dei cittadini, se non le si desse il modo, non solo d'arrestare ma anche di trattenere in carcere per qualche tempo coloro che ha ragione di ritenere colpevoli. Avverte la polizia che girano purtroppo pel mondo molti sfaccendati e molti turbolenti, i quali bisogna tenere sempre d'occhio, e qualche volta anche tenere in carcere, perchè, appunto tenendoveli, si finisce per trovare spesso il filo di numerosi delitti, che essi preparerebbero o preparano a man salva. Si aggiungono altre difficoltà d'indole per avventura più modesta, ma non meno importante. È noto a tutti che il personale giudiziario è piuttosto manchevole che abbondante, ed è per giunta alla derrata carico di lavoro. Come si può pretendere che il giudice, entro ventiquattro ore, esamini tutti quelli che sono arrestati, e confermi o disdica l'arresto? Ove si volesse osservare la legge sino allo scrupolo, la conseguenza sarebbe questa, che la polizia, salvo il caso di flagrante reato, non arresterebbe più nessuno, per non andare incontro a dispiaceri o gastighi. In questo caso, non sarebbero certo i buoni e pacifici cittadini

che avrebbero motivo di rallegrarsi. Per conseguenza la polizia domanda per sè certo tal qual arbitrio di cui da anni ha sempre goduto.

Non si può certamente negare che la richiesta è giustificata da motivi plausibili, e che la società ha interesse di non rendere vana e pigra l'opera della polizia; ma poichè a questo mondo tutto è questione di limiti, converrebbe determinare quelli dell'arbitrio che si può concedere, per suprema necessità di Stato, alla polizia. Non possono e non debbono essere sconfinati, giacchè, se mai lo fossero, l'Italia cesserebbe di essere un paese libero; ma nemmeno possono o debbono essere annullati intieramente. massime in un' epoca come la nostra, nella quale pullulano da ogni parte i partiti sovversivi ed accennano audacemente a volere sconvolgere le basi stesse della società. La propaganda che costoro fanno è pericolosissima, e non si può neppure concepire che lo Stato rimanga del tutto disarmato contro di essa.

Questo dei partiti sovversivi non è soltanto un guaio nostro, ma è purtroppo di tutti i paesi e di tutti i governi d' Europa. Si è potuto credere e sperare ch' essi si fossero quetati in Francia; ma da alcun tempo a questa parte si veggono invece rialzare audacemente il capo e minacciare nuove turbolenze. Domenica passata il presidente della Repubblica recavasi, secondo il costume, alle corse di Longchamp, quando giunto all'estremità del bosco di Boulogne, fu lanciata contro di lui una piccola bomba con l'evidente intenzione di ucciderlo. Fortunatamente il signor Faure rimase illeso, ed ora i giornali parigini annunziano che si trattava d' un pazzo, o d' uno spaccone sciocco. Ma è molto più verosimile che si tratti di uno dei soliti tentativi anarchici, concepito ed attuato, è vero, da un solo individuo, ma in virtù degl' insegnamenti che riceve e del veleno insinuatogli nel cuore. Checchè ne sia di questo, è innegabile che anche in Francia covano innumerevoli germi di malcontento, i quali possono da un giorno all' altro produrre le più grandi novità. Alla Camera il partito socialista si trova assolutamente in minoranza; ma, anzichè adattarvisi, cerca di ricattarsene promovendo disordini ed impedendo agli altri di lavorare. Anche in queste due ultime settimane accaddero scene tumultuosissime, per le quali il Guerault-Richard, violento sempre, dovette essere espulso dalla Camera per mezzo della forza; ma i suoi compagni di fede, ben lungi dal prestare man forte al presidente, sicchè il regolamento fosse da tutti rispettato, presero le parti dell' impertinente, e fecero nascere nuove turbolenze. Ciò che v' è di più strano nella condotta della Camera francese è che non giunge mai a concludere nulla, ad arrivare in fondo alla disanima di una qual-

siasi legge importante. Sono tre anni oramai che il disagio della finanza è noto e deplorato; la Commissione del bilancio ha fatto su questo argomento studi importantissimi e proposte concrete. Anche i ministri n' hanno fatte; ma la Camera non ha mai trovato nè tempo nè modo di prendere un partito qualsiasi. Ora l' opinione pubblica aspetta con impazienza l' annunzio ufficiale della partenza del signor Félix Faure per Pietroburgo, ov' egli deve recarsi a restituire la visita che lo Tsar l' anno passato fece alla Francia. Anche su questo argomento corsero le più svariate dicerie, e fuvvi un momento nel quale perfino parve che il progetto di questo viaggio fosse andato a monte. Certamente debbono esservi stati dei malumori grossi fra Pietroburgo e Parigi. Ma ora sembra che tutto sia stato appianato e che il presidente della Repubblica sarà ospite dello Tsar al principio dell' autunno prossimo. Peraltro non deve aver ombra di fondamento la notizia divulgata da un giornale inglese, e secondo la quale in occasione di questo viaggio sarebbe sottoscritto a Pietroburgo il trattato di alleanza fra la Francia e la Russia di cui da tanto tempo si parla. O questo trattato c' è già, ed è la cosa più verosimile, o non ci sarà forse mai più, gli ultimi eventi europei avendo mostrato la sua perfetta inutilità. Nelle faccende d' Oriente, così gravi e così importanti, nulla ha valso alla Francia ed alla Russia la loro lega, e dove non sono potute andare d' accordo colle altre Potenze europee, quanto a sè sole, non hanno in verità potuto far niente.

Codeste benedette faccende d' Oriente sono, chi ben guardi, più intricate che mai, e non approdano ancora a nessuna conclusione propizia al ristabilimento della pace. Invero non si vide forse mai uno stato di cose più anormale e più minaccioso. Nessuno dichiara di voler fare la guerra; la Grecia è rassegnata al suo triste destino, e la Turchia, dicono, desidera assolutamente di concludere la pace per aver modo di attuare le riforme tante volte promesse ai suoi sudditi; ma frattanto nulla si conclude nè da una parte nè dall' altra, ed i fatti contrastano singolarmente colle parole. Base della pace dovrebbe essere, come tutti sanno, la restituzione alla Grecia di tutto il territorio dalla Turchia invaso ed occupato durante la guerra. Sopratutto la Tessaglia dovrebbe essere restituita al re Giorgio. Ora appunto in Tessaglia i Turchi si conducono come chi intende d' essere e di restare in casa sua, definitivamente. Già tutto il territorio è governato da funzionari turchi; già dovunque i cittadini sono trattati non altrimenti che quelli della Macedonia o dell' Armenia. La Porta è andata anche più in là, perchè fu pubblicato un bando, col quale quanti hanno emigrato dalle loro case, sono invitati

a rientrarvi. Tempo quindici giorni a obbedire, e se non obbediranno, le loro terre saranno confiscate a beneficio dell' erario turco. È dunque una presa di possesso in piena regola, e perchè sia ben chiara l' intenzione della Turchia, essa ben lungi dal congedare uno solo dei battaglioni che a gran dispendio mantiene, accumula sempre nuove truppe alla frontiera e mobilizza quelle ch' erano rimaste sul piede di pace.

L' Islamismo non ebbe da secoli tanto vigore quanto ne ha adesso. La stampa turca ha acquistato una energia che prima non ebbe mai, e due o tre giornali di Costantinopoli predicano la guerra santa, curando la diffusione dei loro scritti dappertutto ove sono seguaci di Maometto. Per le minuscole vittorie contro i Greci, si direbbe che a Costantinopoli credono di poter dettar legge a tutta l' Europa!

Ma se queste nuovissime vanterie sono risibili, non è men vero che l' attitudine delle sei Potenze europee stringe il cuore, non perchè ad esse manchi la buona volontà, ma perchè rivela, chi ben guardi, un assoluto difetto di previdenza ed una completa inettitudine a superare, o in un modo o nell'altro, le difficoltà del momento. Ognuno avrebbe compreso, almeno fino ad un certo punto, che l' Europa, per desiderio di pace o almeno per non aver guerra grossa, avesse lasciato mano libera alla Turchia e detto alla Grecia che, poichè essa aveva voluto oprare a suo senno e contro i consigli di tutta l' Europa, pagasse essa medesima le spese della sua follìa... Così in poche altre marce e pochissimi altri scontri, forse nemmeno necessari dopo il dissolvimento dell'esercito greco, Edhem pascià sarebbe giunto in Atene, e là, o in un modo o nell' altro, avrebbe imposto la pace. Ma nessuno degli Stati europei vuole questo, anzi sembrano tutti volere il contrario. Dato anche e non concesso che la Germania non vegga punto di mal occhio l' umiliazione e l'espiazione della Grecia, i suoi diplomatici non osano dirlo. In fondo, l' Europa è filellena; ma il suo è filellenismo tutto platonico, non va al di là delle cortesi esortazioni rivolte blandamente alla Turchia, che vuol dire alla Potenza più abile a maneggiarsi nei viluppi diplomatici ed a cavarne sempre quello che a lei più giova.

Ora questo contegno dell' Europa rasenta persino il ridicolo. E fa pena di doverlo scrivere a proposito delle nazioni più civili del mondo ed anche delle più potenti. A che serve adunque il famoso concerto europeo, battezzato come la più bella e benefica trovata della diplomazia moderna, se poi, alla stretta dei conti, non è buono a nulla? Intanto, se i Turchi rimarranno in Tessaglia finchè loro pare e piace, ciò dipenderà appunto dal concerto europeo, giacchè nessuna delle sei Potenze

volendo scendere in campo per non urtarsi con una delle altre cinque, la Turchia non ha nulla da temere da nessuna parte.

Non procedono vantaggiosamente le vicende interne della Germania, sebbene l'Imperatore, quanto a sè, diriga a suo senno la grande politica ed ora si prepari a recarsi in Russia, scortato da alcune delle più poderose navi da guerra dell'Impero. Durante dieci giorni si è svolto a Berlino un processo di diffamazione a carico dei signori Tausch e Lutzow, quest'ultimo impiegato di polizia, quegli, giornalista abbietto e vendereccio. Nel tutto insieme un pettegolezzo gigantesco, al quale hanno dovuto prender parte perfino alcuni ministri, citati come testimoni. Il Lutzow, malmenato molto nella riputazione, n'è uscito senza condanna, il Tausch ebbe una pena mite, perchè giurati e giudici vollero tenere conto del suo pentimento. Ma il processo, mettendo in evidenza certi rapporti meno puliti fra la polizia ed i ministri, ha nociuto al credito di questi, segnatamente al Marschall, ministro degli esteri. Egli se n'è partito in congedo, ed è voce generale che per volontà dell'Imperatore lascierà il posto. Anche il principe Hohenlohe pare che non debba restare lungamente nell'ufficio di cancelliere. Nel fatto non vi resta che per mera devozione al Sovrano, e se Guglielmo II gli consentirà d'andarsene, niuno sarà più felice di lui. Il principe stava egregiamente al posto di governatore dell'Alsazia-Lorena; ma la grande politica e gli ardui negozi diplomatici non sono fatti per lui.

Quegli il quale si è mostrato impari del tutto alle altissime funzioni di cui fu investito, è il conte Badeni, capo del Gabinetto austriaco. Ora egli respira alquanto, perchè la Camera è chiusa, ed oramai non riprenderà più il suo lavoro fino a novembre. Ma il tentativo ch'egli, per comando di Francesco Giuseppe, sta facendo, di rimettere pace fra Tedeschi e Czechi della Monarchia, sembra destinato ad andare completamente a vuoto. Questi ultimi hanno dichiarato che considerano come una concessione minima l'ordinanza per la quale tutti gli atti pubblici saranno quindi innanzi emanati in Boemia, non in lingua tedesca soltanto, ma anche in lingua slava. Possono e vogliono domandare di più, ma non certo mai contentarsi di meno. E quanto ai Tedeschi, sono più che mai intrattabili, più che mai risoluti a considerare il conte Badeni come il loro peggiore nemico. Poichè in paradiso a dispetto dei santi non si può rimanere, il conte dovrà alla fine pregare l'Imperatore di sollevarlo da un peso che non è fatto per le sue spalle.

Invero anche il signor Canovas del Castillo rimane al potere con tutto fuorchè col consenso genuino e cordiale di coloro che dovrebbero

sostenervelo. La Regina reggente, dopo matura considerazione, non ha creduto d'accettare le dimissioni del Gabinetto, ed il signor Canovas è restato al posto suo, con tutti i ministri, compreso il duca Tetuan, schiaffeggiatore in pubblico di senatori. Vuolsi che la presenza di quest'ultimo sia reputata indispensabile pei negoziati in corso cogli Stati Uniti ora più che mai bramosi d'intervenire nelle faccende di Cuba. Ci mancano elementi per sindacare la risoluzione presa dalla Regina reggente, di cui d'altra parte son noti i nobilissimi sensi ed il sagace criterio. Ma sia comunque, il vero è che il signor Canovas trovasi a grande disagio, e non può più mandare innanzi regolarmente il governo. Al Senato, tutti i membri del partito liberale rifiutano positivamente d'intervenire alle sedute finchè il duca sarà ministro; ed alla Camera, il signor Sagasta ha già ripetutamente fatto intendere che la tregua da lui consentita al Ministero conservatore è cessata, e ch'egli quindi innanzi intende d'attaccarlo senza riguardo. Ne nascerà probabilmente presto una crisi ministeriale, ed il partito liberale riavrà, col Sagasta alla testa, il maneggio della cosa pubblica. Ma presumerebbe molto chi credesse che questo cambiamento produrrà effetti benefici per la nazione spagnuola. I liberali non sono meno testardi nè meno orgogliosi dei conservatori nell'esigere la sottomissione pura e semplice dell'isola di Cuba; e finchè questa piaga è aperta, la Spagna non avrà mai nè prosperità nè pace.

Roma, 15 giugno 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto, ricerche di P. Tommasini Mattiucci. — Perugia, tip. Cooperativa, 1897.

Il celebre codice perugino LXV-130, il quale è ancora da lamentare che non sia stato pubblicato nella sua integrità, per quanto alcuni studiosi, a più riprese, abbiano promesso di compiere questo, che pure è un vivo desiderio degli studiosi, contiene una bella raccolta di poesie di rimatori perugini vissuti nei secoli XIII e XIV, oltre a molti altri componimenti poetici di Cino da Pistoia, di Dante, del Cavalcanti, di Fazio degli Uberti, ecc.; scritto certamente da un copista umbro, e con tutta probabilità a Perugia non dopo il 1347, quel codice è di conseguenza assai importante per le rime attribuite ai poeti umbri, perchè la dizione, la grafia di esse era di ben facile interpretazione per chi vergò il codice, il quale, come abbiam detto, fu umbro. Vari sono i rimatori dell' Umbria, dei quali il codice barberiniano ci ha tramandato i nomi e i loro fardelletti poetici; uno dei più importanti è senza dubbio Nerio Moscoli di Città di Castello, argomento di una erudita monografia dovuta alle cure del signor Tommasini-Mattiucci, il quale facendo soggetto di ponderato esame il repertorio poetico del Moscoli (rappresentato da centundici sonetti, due canzoni e da un ballata) ha saputo ricostruire la figura che esce fuori bastantemente esatta più dall' esame delle sue poesie, che dalle memorie contemporanee, ove sia fatto cenno di lui. Nerio Moscoli nacque certamente a Città di Castello; per quanto le ricerche del signor Tommasini-Mattiucci nell' archivio pubblico di quella città sono riuscite infruttuose, tuttavia il primo dei sonetti del Moscoli toglie ogni dubbio che potrebbe sorgere in contrario, perchè esso dice chiaramente, alludendo al rimatore, « Qui olim fuit de Civitate Castelli ». Se non il luogo, è però incerto l' anno della sua nascita, che si può ascrivere alla seconda metà

del secolo XIII; e così non si sa neppure qual genere di vita trascorresse il Moscoli, il quale nel 1347 era già morto. Nondimeno, ch' egli fosse uomo dotto e stimato lo afferma un suo amico rimatore, certo Pucciarello e lo provano le varie tenzoni poetiche che sostenne con uomini noti per aver assunte cariche comunali, ad esempio con Bandino, *doctor legum*, quello stesso forse che fu inviato a Foligno dal comune di Perugia per conferire cogli ambasciatori del Re d' Ungheria, con Marino Ceccoli, con Manuel Giudeo, ecc. Rispetto al valore delle sue poesie, che il signor Tommasini-Mattiucci fa oggetto di minuto esame, si può osservare che il Moscoli è un degno rappresentante della scuola del dolce stil nuovo, quando essa portò l' influenza sua nell' Umbria; egli si riannoda ai poeti politici e agli umoristi, perchè in molti suo sonetti « canta le gesta del grande podestà di Pisa; lamenta le fazioni cittadine, le uccisioni, gli esilî, e ne invoca la fine con accento di mestizia e di stanchezza; mira l' immense turbe di romei; ricorda l' ombra di Celestino V; morde e sferza un monaco che, ipocrita e rotto a ogni vizio, precede la serie ghiotta e carnale dei frà Rinaldi e dei frati Alberti; si commuove per un efferato delitto, e ne invoca pronta e severa giustizia. Discute con Bandino sulla natura d' amore; col da Pierile e col Ceccoli sul libero arbitrio; nel mentre dà l' etimologia di adolescenza e dei mesi, e scambia insolenze coll' Ottaviani e con Cione ». Anche dal lato della lingua le rime del Moscoli sono degne di considerazione, e bene ha fatto il signor Tommasini-Mattiucci a porne in rilievo le varie peculiarità. Forse in alcune parti la monografia della quale abbiamo tenuto discorso ci sembra troppo diffusa, quasi che all' autore urgesse di provare agli eruditi di professione aver egli studiato in lungo e in largo il soggetto da trattare; è questo un eccesso di pudore che hanno i principianti, e nel novero di essi crediamo che si debba ascrivere il signor Tommasini, il quale, tuttavia, ha compiuto le sue ricerche con molta coscienza, dando così affidamento che assai meglio farà in altri lavori.

Vita intima, lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei, a cura di GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — Catania, Giannotta, 1896.

L' ampio volume del quale siamo per render conto è certamente sproporzionato alla fama e ai meriti dello studioso siciliano, noto più per una raccolta di canti popolari, la quale fu argomento di ben note critiche, tutte fondatissime, che per altri meriti letterari. Infatti, nessuno ignora che l'*Amplissima raccolta di canti popolari siciliani,*

pur essendo notevole documento demopsicologo, è tutt'altro che scevra di grandi difetti, non ultimo dei quali è quello, oramai constatato, che non tutti sono diretta emanazione della fantasia poetica del popolo. Il Vigo poi è critico secco e unilaterale; la sua erudizione, antiquata e confusa, è irta di pregiudizi di scuola e di regione, tanto che al D'Ancona non fu troppo difficile smontare certe assurde ipotesi che il Vigo sosteneva rispetto al *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo. Ad ogni modo, sia pure troppo diffusa, questa monografia è un pietoso e lodevole ricordo di un letterato siciliano verso un suo concittadino, che se non ebbe grandi meriti come critico, dimostrò di amar l'isola ove nacque e l'Italia tutta in momenti nei quali questo amore costituiva un pericolo; ma pur troppo la soverchia diffusione non costituisce il maggior difetto di essa, perchè la materia vi è mal digerita e arruffata, nè si sa in moltissimi luoghi sin dove vuole arrivare il ragionamento o l'intendimento dell'autore, il quale pone in soverchia luce alcuni episodi di secondaria importanza, e tali che scoprono una delle mende più gravi di Leonardo Vigo, la vanità letteraria, mentre altri, che vanno a tutta sua lode, sono spesso adombrati o sorvolati.

Leonardo Vigo nacque da nobile famiglia d'Acireale; ebbe fanciullezza e gioventù infelicissima, perchè i suoi parenti, schiavi di certe pretese feudalesche, gli contrastarono gli studi e la libera elezione della compagna della sua vita; dotato di una fantasia poetica assai ardente, propria della terra dove nacque, seppe resistere alle crudeli imposizioni del padre e in rime non sempre castigate dal lato della forma, cantò le sue sciagure. Scrisse pure un poema, il *Ruggero,* per il quale ebbe lodi da molti letterati, fra cui il Regaldi che col Vigo si strinse d'intima amicizia, e nel 1844 si accinse a raccoglier canti popolari siciliani che, pubblicati a più riprese, dovevano poi far capo a quella *Raccolta amplissima,* edita tra il 1870 e il 1874, fonte di così aspre e meritate censure, perchè quella compilazione recò gran danno agli studi di folk-lore, essendo noto essere stata « eseguita da persone prive della coltura necessaria a comprenderne la natura ed importanza », anzi alcuni canti « furon creati dal raccoglitore medesimo, e molti altri vennero composti da amici suoi di facile vena, ai quali egli si affidò ».

Liberata la Sicilia dal governo dei Borboni, il Vigo salutò con gioia la redenzione della patria; intrapreso un viaggio nel continente, scrisse alcune note di viaggio, che dal signor Grassi Bertazzi sono riprodotte nel suo libro e che sono curiose per l'impressione provata dal letterato siciliano nel visitar paesi tanto dissimili dal suo per certi rispetti. Questo,

in sostanza, è quanto possiamo spigolare dal volume del Grassi Bertazzi, che a corredo delle sue ricerche ha voluto anche pubblicare una quantità di lettere del Vigo e al Vigo, molte delle quali potevano rimanere inedite; le più importanti sono certamente quelle dell'Amari.

La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, per GIUSEPPE BARETTI, illustrata e annotata da AUGUSTO SERENA. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897.

Ci sembra ottimo consiglio l'aver pensato ad apprestare un' edizione scolastica di un libro di prosa che abbiamo la certezza riuscirà proficua e dilettevole lettura ai giovani dei Licei. Si sa che nella scuola e in casa i giovani non possono, perchè non ne hanno il tempo, leggere tutti gli scrittori principali, ma fra quelli che dovrebbero essere compresi in una giudiziosa scelta non credo debba esitarsi punto a mettere la *Frusta*, nè soltanto questa ma anche le lettere del Baretti, di cui sappiamo che si vien preparando una scelta nella collezione scolastica diretta dal professore Carducci. Il giovane v' imparerà la scioltezza e spigliatezza dello scrivere, la precisione, la vivacità e la chiarezza e in mezzo a giudizi parziali o esagerati molti più temperati e giusti che lo guideranno a penetrare col pensiero, più profondamente che non possa per solito fare coll' aiuto del solo libro di storia letteraria, nella vita e nelle lettere di un periodo importantissimo del secolo XVIII. Senza dire dell' eccitamento che sentiranno i giovani scolari a cercare e leggere uno od altro libro di cui ragiona Aristarco; il che dev' essere uno dei segreti dell' insegnamento più efficace. Non tutta per intero era possibile presentare agli alunni la *Frusta* e per la economia di un giusto volume e per altre ragioni facili a intendersi da chi consideri lo scopo del libro e la condizione dei lettori cui è destinato. Tuttavia il Serena ha raccolto quanto basta a dare un concetto chiaro dell' opera.

Ad appianare alcune difficoltà di nomi e d'allusioni o a temperare qualche esagerato giudizio sono rivolte le note che con parsimonia lodevole (dacchè sarebbe stato facile, ma non egualmente opportuno fare sfoggio di erudizione) il raccoglitore ha posto a piè di pagina.

Nella prefazione il Serena discorre della vita del Baretti e della *Frusta*, toccando anche di qualche altra opera di quel bizzarro critico Forse a qualcuno sembreranno queste pagine proemiali un po' scarse, e certamente la *Vita* sopratutto si poteva allargare un po', ma l' intento del Serena pare a noi sia quello di discorrere del Baretti e del suo carattere in modo da far capire meglio la maggiore opera di lui; in modo,

insomma, che l'uomo spiegasse la *Frusta*. Piuttosto avrebbe potuto trovar la maniera di dare qualche ragguaglio più particolare delle *Lettere* che sono pure tanto importanti e non sarebbe stato superfluo citare fra le principali opere che sono enumerate a pag. x, n. 2, insieme con le scritture inglesi anche il vocabolario inglese.

Ma queste pochissime osservazioni non tolgono pregio al volume che giova sperare sia ricercato e letto dai nostri scolari.

Pensieri, per GIULIO PISA. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L'autore ha raccolto un gran numero di osservazioni spicciole e le ha divise in sei gruppi: *Sull' arte - Sulla scienza - Sulla religione - Sulla filosofia - Sulla politica - Sulla vita.* Il concetto dominante è questo: L'uomo deve tendere e tende ad emanciparsi da tutti i dogmi delle religioni positive, per assurgere a una concezione religiosa e insieme scientifica della Natura, per cui operare il bene ed evitare il male sia legge ultronea di coscienza, libera di paure e priva di lusinghe fuori della vita.

E sta bene; ma egli non si contenta di questo, anzi assevera che « quei dogmi... non valgono mai, per se stessi, a impedire una mala azione o un delitto: il fatto lo prova continuamente ». No, il fatto non prova ciò; qui la realtà pratica è confusa con un *desideratum.* E lo stesso avviene quando il Pisa dice: « ... la religione naturale non è in fondo, come l'arte, che un'adorazione della Natura. Si osservi, infatti, gl'individui, in cui è vivo il sentimento religioso, e si vedrà vivo in essi anche il sentimento artistico... ». Questo potrebbe ammettersi se fosse vero che « Il valore di una persona si misura dal suo talento artistico », o anche che « La facoltà d'amare è proporzionale alla facoltà artistica ». Ma c'è bisogno di provare che avviene ben altrimenti?

Di tali asserzioni potremmo citarne varie altre, ma crediamo bastino queste a fare intendere come il Pisa, osservatore acuto e versatile, si lasci prender la mano da certi preconcetti che talvolta lo traggono fuori della logica. Egli è anche troppo poco severo co' propri *pensieri,* in quanto che, tra le pagine elevate e fini, permette si insinuino squarci di vecchiumi, trinciate di retoricume. Per esempio: « Nei quadri di Andrea del Sarto non c'è la divinità che c'è in quelli di Raffaello ». E chi mai ha detto il contrario? Oppure: « Il teatro non dev'essere nè un pulpito nè una cattedra »; frase che potrebbe prolungarsi all'infinito, perchè il teatro non dev'esser neanco una chiesa, un mercato, una scuola, una dogana e così via.

Abbondano poi le inesattezze: «... la gente sana non è drammatica» - « Mozart è il Raffaello della musica, come Beethoven n' è il Michelangelo » - « La moralità di un popolo dipendendo dalle condizioni di sanità di esso, le quali, su per giù, sono sempre le medesime presso uno stesso popolo, e non diversificano notevolmente fra i varî popoli, si può dire che non v' è progresso morale in un popolo, nè superiorità morale di un popolo sopra di un altro » - « Altro è l' essere un grande artefice della parola ed altro un grande scrittore. Fra i due termini corre l' egual differenza, che c' è fra un abilissimo pianista e un grande compositore ». Giusto confronto se per « artefice della parola » il Pisa intende l'oratore, come appunto crediamo. sebbene quella espressione si adatti pure al termine opposto, cioè allo scrittore.

Ma invece di seguitare a trascrivere quel che v' è di meno ponderato in questo libro che pure si legge non senza frutto, scegliamo qualcuno dei brani pregevoli, i quali sarebbero assai numerosi e di bella efficacia se l' autore non scrivesse una prosa sciatta, un po' francese e un po' contorta. « Nei quadri del Fortuny è ammirabile sopratutto la grande bravura, ovvero ciò che in arte si chiama *virtuosità*; direi ch' è un Liszt della pittura » - « Il vivere in società, non alternato dalla solitudine, è come un discorso senza pause o un libro senza punteggiatura » - « Dio per molti, che si credono religiosi, non è che il procuratore dei loro piccoli interessi, avente domicilio in cielo ».

Il Pisa ha buone osservazioni letterarie che mostrano acume critico e larga coltura; notevole fra le altre la pagina sul Balzac; ma i pregiudizî filosofici scemano talora la sua imparzialità. Egli cita, per esempio, dalle Conversazioni del Goethe con l' Eckermann queste parole del grande poeta (e le cita in francese): *Bisogna guardarsi dal cercar la nostra cultura solo in quel che è esclusivamente puro e morale... Tutto ciò che è grande contribuisce alla nostra educazione.* E aggiunge: « ... pare che il Goethe avesse del grande un concetto poco morale, mentre il grande non può mai scompagnarsi dalla purezza e dalla moralità ». Eppure egli stesso ha già messo a fronte il Goethe con Napoleone; vorremmo domandargli se Napoleone, che certamente è grande, gli sembra puro e morale. Benedetta retorica!

LETTERATURE POPOLARI.

Folk-lore Catanese, a cura di I. Arturo Trombatore. — Torino, Carlo Clausen, 1896.

Più che un lavoro completo sulle tradizioni popolari della provincia di Catania, questo elegante volumetto contiene - e l'autore stesso lo avverte nella prefazione - una serie di appunti, i quali saranno di molta utilità quando si considerino come complemento alla monumentale opera del Pitrè su tutto il folk-lore siciliano. Ed infatti in poco più di cento paginette non potevano davvero racchiudersi le credenze, superstizioni e canzoni, i proverbi e modi di dire, le preghiere, la medicina popolare, le ninne-nanne e le feste, tutta insomma la demopsicologia del popolino catanese, il quale, come tutti gli altri popoli d'Italia, possiede un ricchissimo patrimonio di tradizioni, state raccolte, in gran parte, dal Nestore dei nostri folk-loristi.

Il metodo di esposizione, con il quale il signor Trombatore offre il frutto delle sue ricerche, è piano e semplice, ma non è rigorosamente scientifico; avremmo voluto - e un tal desiderio esprimeranno anche i folk-loristi di professione - che d'ogni canto, d'ogni superstizione, proverbio, ecc., egli avesse dichiarato il luogo speciale d'origine, e anche la persona che gli offrì questo materiale; diciamo pure che il capitolo che si riferisce ai *lupi mannari* è troppo meschino e superficiale, perchè non è affatto da meravigliarsi della somiglianza delle credenze catanesi intorno a questi mostri con quelle che si hanno « nei Castelli Romani e in Roma stessa ». Creda il signor Trombatore che le tradizioni di tal genere, come quella dell'uomo selvaggio e di tante altre, sono sparse dovunque, in Europa, in Asia, in Africa, ecc., e costituiscono, nei paesi civili, i rimasugli di antiche tradizioni. Avremmo anche voluto che le superstizioni e le credenze non fossero date così alla spicciolata, ma classificate secondo i vari generi; in questo lavoro di ordinamento - necessario per quel futuro folk-lorista che un giorno vorrà offrire una storia delle tradizioni del popolo italiano - poteva prendere ad esempio l'opera del Pitrè. Per quel che si riferisce alle canzoni - quattordici in tutte, e noi ci maravigliamo come il signor Trombatore ne abbia raccolto un numero così esiguo - ci è sembrato inutile il commento delle quali sono provvedute; la medesima cosa si può osservare per i proverbi e per i modi di dire, eccezion fatta per quelli che hanno un'origine storica e

perciò suscettibili di illustrazione. Infatti, il modo di dire *Parti Diu e parti Camastra* risale al terremoto del 1693, in cui il vicerè spagnuolo inviò sul luogo del disastro il duca di Camastra, il quale, perchè non procurassero nuove vittime, fece abbattere le case pericolanti: di qui il motto, con cui il popolino definì l'opera del duca. Diligenti sono le descrizioni delle feste che i Catanesi celebrano in onore di alcuni santi; quella per sant'Agata è - o meglio era - la più importante, perchè « si portava attorno per la città un carro immenso e bellamente adorno, con un simulacro della santa sulla specie di torricella con cui quello finiva in alto »; il signor Trombatore, con l'aiuto di memorie locali, ha potuto offrire una relazione assai interessante di questa processione, che oggi i Catanesi ricordano con rimpianto.

ROMANZI E NOVELLE.

Pietro e Paola con seguito di bei tipi. Novella critica di ALBERTO CANTONI. — Firenze, G. Barbèra, 1897.

Pietro, ex-maestro di calligrafia ed ex-pedagogo, ha il dovere di scrivere un libricino, in memoria del suo alunno Bill, morto in tenera età, la cui madre, morendo anche lei, ha lasciato insieme quel carico e una discreta eredità al pover'uomo. Il quale per scrivere il libricino non sa a che santo votarsi, e mette un dopo l'altro i consigli d'un dilettante e quelli d'una scrittrice, le osservazioni proprie e quelle de la moglie, Paola, giovane bellissima e buonissima in cui Pietro sospetta, o meglio desidera che riviva il suo Bill. E il libro a poco a poco vien costruito, ma con quanta fatica! All'ultima pagina il lettore non può esimersi dal pensare che Pietro e, su per giù, gli altri personaggi, sono straordinariamente minuziosi e nojosetti. Qua e là balza una frase felice, e la migliore è questa: « Siamo diventati spiritualisti, dicono, ma lo spiritualismo sta alla fede come una gruccia sta ad una gamba »; altrove, anzi sempre, nella particolarità delle osservazioni e nel modo di esprimersi, la personalità e spesso anche l'originalità dell'autore si manifestano; ma con quanta lungaggine, o meglio, con quanta titubanza! Singolarmente stanchevole è quella perpetua alternativa di bene e di male, così assidua che queste due parole, *bene* e *male*, pajono l'indice d'una fissazione. Per esempio: « Più sembra, più pare che abbiate scritto una pagina bene, e più potete star sicuri che non avete mai scritto tanto male in vita vostra. Come chi dicesse che per fare bene una cosa, non

bisogni mai lasciar vedere che sia ben fatta... Ha cent' occhi il pubblico, e quel che non vede uno, vede l' altro, ma quel che più vedono quasi tutti con orrore, è appunto il vostro apparente desiderio di scriver bene. Voi lo capite, voi lo sentite mentre avete la penna in mano, e poichè non potreste mai mostrare sinceramente il desiderio opposto - quello di scriver male - ne viene che tra il fare, e il non voler lasciar parere di aver fatto, non vi rimanga altra voglia che di andare al limbo coi Santi Padri ». Oppure: « O essi temevano che io stessi troppo bene al mondo, o si rammaricavano di esserci stati troppo male ». E così sempre.

La trovata principale del libro è uno strano stabilimento medico, cioè: « Dottor Nanni - Patemi d' animo - Cura e pensione ». - Ivi si reca Pietro con la moglie, per cercare il materiale del suo lavoro; ma bisogna dire che lì, come altrove, egli non osserva uomini, osserva e sminuzza automi, i quali parlano tutti allo stesso modo, come per azione d' uno stesso congegno. Per questo, anche quando le note hanno vera acutezza, vi manca il sentimento e, più ancora, il carattere. Ed ecco perchè il libro, scritto con garbo, pensato con sofisticheria, risulta assai freddo, come una sequela di giochetti del pensiero.

Il cristiano errante, per Edoardo Scarfoglio. (*Piccola collezione Margherita*). — Roma, E. Voghera, 1897.

L' autore dice nella prefazione che le sue pagine narrative e descrittive, « ben che ai lettori ignari possano sembrare un romanzo, non sono che un frammento di cronaca, e una traduzione in prosa pedestre di poche impressioni fonografiche e fotografiche ». Difatti l' impressione immediata c' è, e quanto alla forma, senz' essere elaborata e purificata, non è pedestre, ma scorrevole e spesso brillante. La parte però in cui lo Scarfoglio dice qualcosa di non comune a simili narrazioni di viaggi nei deserti africani, pare non abbia nemmeno la pretesa di riprodurre un fatto, anzi un dialogo avvenuto; ma, stabilita con bel garbo una situazione propizia, discute in modo sostanzialmente soggettivo l' indirizzo politico che avviò l' influsso italiano nell' Etiopia. Per questo il personaggio Bremond, mercante girovago marsigliese, è un tipo, non un carattere, o meglio non è un personaggio, bensì una maniera di considerare l' azione degli Europei nell' Abissinia e più precisamente nello Scioa.

Il terzo ed ultimo capitolo della narrazione, *A Obock,* descrive con brio, e non senza caricatura, una casa commerciale francese nel golfo di Tagiura; e anche qui dovremo dire che gli sposi Mérignac son figurine e non persone.

Dove sentiamo quel che l'autore chiama impressione fonografica e fotografica è nel ritrovamento del cadavere d'un corriere assassinato: « Un corriere — disse uno degli uomini, tendendomi un giornale italiano, il giornale mio, che i miei compagni avevano scritto in una languida notte napoletana, e ch'io trovavo lì, al confine del paese degli Issa e di quello dei Danàchili, intriso del sangue di un povero nomade ».

STORIA.

I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia. Libro IV: *Supplizii militari*, per GIOVANNI FALDELLA. — Torino, ROUX e Frassati, 1896.

Nei tre libri precedenti l'autore tracciò un quadro generale delle condizioni della monarchia piemontese e dei tentativi di cospirazione e dell'apparire e del sorgere della *Giovine Italia*: essi rappresentano dunque l'ambiente storico, nel quale vissero e si educarono i fratelli Ruffini, Jacopo, Giovanni e Agostino

L'Associazione fondata dal Mazzini venne riguardata, nel suo primo apparire, come una cospirazione minacciosa, e tale era infatti. Carlo Alberto non era refrattario al concetto della redenzione italiana; ma dopo l'amara esperienza dei primi passi sulla via del governo - tutto intento ad una esecuzione rigorosa del suo programma di riforme liberale - stimava gli altri innovatori come funesti alla causa della libertà, e guastamestieri.

Il Piemonte, in quel tempo, si aggirava fra due termini abbastanza angusti e tormentosi: Carlo Alberto si attendeva dal riorganizzamento dell'esercito la redenzione della patria; ma l'Amleto sabaudo aveva sempre dinanzi agli occhi - agitato dai gesuiti e dai legittimisti francesi - lo spauracchio della mazzineria, che caldeggiava il costituzionalismo orleanese per imporre il duca di Némours a re d'Italia. A queste disposizioni d'animo del Re faceva degno riscontro la condotta dei governatori di Genova e di Alessandria, retrogradi e maligni per quanto ignoranti e zotici. L'idea motrice del Mazzini non fu compresa: si temeva che facesse causa comune cogli orleanisti, e non s'avvidero che egli tendeva a mutare le condizioni politiche di tutta Europa!

Intanto lo spirito di reazione governativa voleva le sue vittime, e i primi martiri furono alcuni militari: il Biglia, il Miglio, il Gavotti, che aprivano la via del sublime martirio ai *martiri borghesi*, dei quali l'autore promette di discorrere nel quinto libro.

La narrazione del Faldella - chè altro non è che narrazione - non manca di colorito; ma è priva, come narrazione storica, di quelle doti che ai giorni nostri siamo abituati trovare in simil genere di composizioni. Pare di leggere un libro scritto a qualche secolo di distanza, infiorato di soliloqui quasi inverosimili, che tolgon serietà all'episodio storico.

Cose affricane. Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti di Ferdinando Martini, deputato al Parlamento. — Milano, Treves, 1896.

È nota la competenza dell'onorevole Martini nella penosa questione d'Africa: egli è fra i pochi deputati del nostro Parlamento che parlarono e scrissero con maturo studio sulle vicende della colonia Eritrea. Purtroppo il pubblico italiano ignora lo stato vero delle cose che ci condusse in Africa e lo sviluppo delle vicende, che colà ci trascinò da disastri a disastri. La stampa giornaliera, come i discorsi degli oratori nei due rami del Parlamento, bene spesso non resero la verità delle cose, giacchè in tutti i tempi e in ogni luogo le passioni politiche annebbiarono la verità storica. A quest'ignoranza si debbono le facili illusioni di vaste conquiste, e gli scoramenti senili d'una nazione che pure è giovane e forte.

La storia dell'occupazione italiana nell'Eritrea, quando sarà per scriversi, oltre dei documenti ufficiali, non potrà fare a meno delle pubblicazioni d'indole come questa del Martini: sono contributi indispensabili. Se si aggiunge poi, come nel caso presente, che il contributo si deve ad uno scrittore efficace ed affascinante, e che la narrazione non manca di documenti, il valore del contributo cresce non poco.

Come ogni ben pensante, il Martini disapprova la spedizione iniziale a Massaua. Contrario alla guerra a fondo, non è del parere però d'un ritiro completo dal Mar Rosso. Il libro fu scritto prima che la pace col Negus fosse stata conclusa; sicchè non sappiamo quale sia il giudizio dell'autore su di essa: i giudizi personali vanno, per altro, rispettati; e qui, più che fare della politica, noi dobbiamo occuparci del libro che ci sta sottocchi.

Il quale - e basta dare uno sguardo all'indice - offre una lettura interessante e piacevole, condita di quel fine umorismo e di quelle frasi incisive e taglienti, che formano uno dei requisiti maggiori della prosa del Martini. Se non fosse uno scritto personale, se gli eventi in esso narrati non fossero visti e giudicati da un punto di vista tutto individuale, potremmo dire di avere fra mani una breve storia della colonia Eritrea.

Ma il libro del Martini - dato l'indole degli scritti vari che lo compongono - non poteva esser diverso di quello che è; e così come ci si presenta, è una lettura piacevole ed istruttiva, e sarebbe desiderabile che venisse universalmente conosciuto e discusso.

Sopra l'autore del Diario d'Anonimo Fiorentino dall'anno 1358 al 1389, per S. Marchetti. — Livorno, 1896.

La cronica d'Anonimo Fiorentino trecentista, che va dal 1080 al 1389, rimasta inedita e sconosciuta fino al secolo passato, in cui ne stampò pochi brani Lorenzo Mehus, fu in parte pubblicata nell'*Archivio storico italiano* (vol. XVII) da Alessandro Gherardi, il quale poi nei *Documenti di storia italiana* (vol. VI) diede alla luce anche quel tratto che va dal 1358 al 1389 e che registra a mo' di diario i fatti di cui fu testimone l'autore. Questo Diario, ricco d'importanti particolari su uno dei periodi più tempestosi della vita di Firenze e principalmente sulla guerra dei Fiorentini con Pisa (1364), su quella degli Otto Santi con Gregorio XI e sul tumultò de' Ciompi, fu dal Gherardi egregiamente illustrata sotto ogni rispetto. Solo una questione rimaneva ancora da risolvere: chi ne sia l'autore.

Di questa si occupa il Marchetti nel presente scritto. Egli comincia dall'eliminare le difficoltà che apparentemente escluderebbero che si possa identificare Antonio Pucci, il famoso campanaio del comune di Firenze, coll'autore del Diario; espone quindi gli argomenti che solo indirettamente dimostrano esserne autore il Pucci; infine passa agli argomenti diretti, desunti principalmente dall'esame del Diario stesso, e giunge a queste conclusioni: « 1° che il Diario è del poeta popolare trecentista A. Pucci; 2° che le poesie intercalate nel medesimo Diario sono esse pure del Pucci; 3° infine che A. Pucci cessò di vivere tra il febbraio e il maggio dell'anno 1389. L'eredità letteraria dell'arguto campanaio di Firenze viene così ad essere notevolmente accresciuta; e viene di più a risapersi qualche nuova circostanza, assai importante, della vita di lui ».

Leggendo questo lavoro del Marchetti si resta presi in principio da una certa diffidenza verso le affermazioni dell'autore; ma a mano a mano che si procede nella lettura, la forza degli argomenti va crescendo gradatamente, per modo che infine si rimane interamente convinti. La dimostrazione insomma è fatta con arte e non senza eleganza. Avrebbe forse potuto essere un po' ravvivata nella forma, troppo dimessa e pedestre; ma in compenso ha il pregio della semplicità e della chiarezza.

NUMISMATICA.

Vocabolarietto pei numismatici in sette lingue, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1897 (Manuali Hoepli).

Solone Ambrosoli, nipote di Francesco, non è punto indegno dell'avo. Ricco di forte e varia cultura, padrone di parecchie lingue, antiche e moderne, e delle loro letterature, traduttore, poeta, è poi di professione numismatico, e dirige il Museo numismatico di Milano. Vediamo volentieri di lui ogni tanto delle graziose e buone pubblicazioni. Ecco che al *Manuale di Numismatica*, di cui uscì la seconda edizione il 1895. che non era nè traduzione, nè rifacimento di cosa estera, giacchè fu una pensata sua altrettanto utile quanto nuova, fa séguito ora questo vocabolarietto utilissimo per gli studiosi della scienza suddetta, i cui cultori anche principianti, specialmente anzi principianti, sono numerosissimi.

« Se vi è una scienza », dice l'autore nella sua prefazione, « che avrebbe dovuto e facilmente potuto continuare, come la botanica, a valersi del latino, almeno nelle descrizioni, questa è senza dubbio la numismatica ». Ma, dal momento che « nè la costanza e la concisione delle formule latine, nè la elegante regolarità della sua terminologia, non valsero a ottenerle grazia in confronto della babele scientifica che in quasi tutti i campi ha tenuto dietro alla caduta di quel vero e nobilissimo linguaggio universale, invece di perdere il tempo in vane querimonie, sarà bene di risparmiarlo con lo escogitare qualche rimedio al presente stato di cose ». Il quale stato richiederebbe nientemeno che ogni numismatico fosse un poliglotta. Ecco la ragione del vocabolarietto, le cui sette lingue sono: francese-italiano; tedesco-italiano; inglese-italiano; spagnuolo-italiano; latino-italiano; greco moderno-italiano; italiano-francese; tedesco-inglese.

E a chi pensasse che per lo meno la versione spagnuola avrebbe potuto risparmiarsi, l'autore avverte giudiziosamente che non sempre è da fidarsi nella somiglianza delle due lingue sorelle. Infatti ci potrebbe trovare parole oscure anche una persona colta come: *ancho*, largo, *esmerado*, accurato, *tosco*, rozzo, *varonil*, maschile, *mas*, più, *perro*, cane, *cordero*, agnello, *jabalí*, cinghiale, *pierna*, gamba, *gorro*, berretto, *hallazgo*, ripostiglio, *izquierda*, sinistra, ecc., come parole di significato affatto diverso, quali, per esempio, *cara*, viso, *sarta*, fila, *preciso*, necessario, *salir*, uscire, *largo*, lungo, ecc., come pure lo spagnuolo vi potrebbe parlare del *rostro*, viso, d'un uomo, *barba*, mento, d'una donna, della *mano*, zampa anteriore, d'un bue, e via discorrendo.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Egitto, per MANFREDO CAGNI. — Torino, Clausen, 1897.

Questo libro si distingue dai tanti altri d' indole narrativa o descrittiva, e non è propriamente nè un lavoro di storia sull' Egitto, nè un memoriale di viaggio. L' autore ha raccolto in esso quanto gli è parso più interessante a sapersi su quella regione, e l' organismo del libro - è facile l' intuirlo - manca di unità e di coesione. Questa mancanza rende superflua più d' una notizia in esso racchiusa, rende monca ed incompleta qualche altra, che avrebbe potuto con interesse attrarre l' attenzione degli studiosi.

Infatti, a che giova il primo capitolo, dove si parla dell' antico Egitto e delle dinastie che vi regnarono, quando dell' uno e delle altre l' autore se ne sbriga con accenni tanto superficiali, che neanco i giovanetti delle scuole secondarie ignorano? E d' altra parte, sarebbe stato desiderabile che le notizie di statistica sul Barraggio del Nilo (*Barrage*), sulle Pompe del Mex, sulla raffineria degli zuccheri di El-Hawandieh, sulla irrigazione in Egitto fossero state presentate in modo più completo: questo libro del Cagni, così come si presenta, è un lavoro mancato, sia sotto il rispetto storico che sotto quello agricolo e industriale. Tuttavia, qualche parte riesce interessante, come quella - per chi è istruito di altri studi sul riguardo - che tratta dell' ordinamento militare in Egitto e delle scuole italiane che vi hanno sede.

Il libro è adorno di dodici tavole, che comprendono venticinque fototipie, eseguite con molta precisione.

Vita olandese, per ERNESTO ZENUTI. Studi e impressioni di un giornalista. Con numerose illustrazioni di A. LENSI. — Firenze, Bemporad, 1897.

Fin dal frontespizio sappiamo che l' autore non pretende di scrivere sull' Olanda come scienziato o come artista; non dovremo dunque biasimarlo se il contenuto e la forma del libro sanno più che d' altro di giornalismo. Egli anzi non tralascia veruna occasione di rammentare al lettore la propria qualità di giornalista, e se v' è un capitolo del suo volume in cui il tema sia trattato con larghezza e con qualche originalità, è appunto quello che s' intitola *Giornali e giornalisti*. Noi dunque non avremmo trovato nulla da ridire in questo lavoro di lettura facile, abbastanza varia e piacevole, se l' autore non lo avesse infarcito di elementi

tolti un po' alla cieca da libri francesi. È curioso infatti che egli scriva: «... Pierre Hooft, figlio di Corneille Hooft...», «Guillaume Kloos», «François Netcker», «Louis Coupérus», senza darsi la pena di tradurre i nomi in italiano o di ritradurli in olandese, e chiami *Quartier juif* il ghetto d'Amsterdam, *Hôtel de Ville,* il palazzo comunale di Middelbourg e di Haarlem, e poi ogni momento parli di *genièvre, cabarets, estaminets.* Pare voglia avvertire il lettore che per conoscere l'Olanda bisogna prima tradurla in francese.

Eppure Ernesto Zenuti dimostra nel suo libro ch'egli sa vedere co' propri occhi e pensare col proprio cervello; la fisonomia del grasso e lindo paese che egli ha visitato osservando e che ora ci descrive con brio e con vario effetto, emerge ben disegnata e colorita dalle sue pagine, e il lettore, chiuso il volume, non può esimersi dal partecipare alle simpatie dell'autore. Anche il carattere scevro di pretese del lavoro conferirebbe molto a renderlo gradevole e non inutile, almeno quando non parla della storia delle lettere e delle arti, se lo Zenuti, per velleità giornalistica, non calcasse su certe spiritosaggini, staccandole coi puntini di reticenza.

Ma insomma il libro non pesa, e ciò non è poco. Bisogna poi aggiungere una parola di lode all'illustratore, che l'ha ornato di vignette, anche esse senza pretesa e non senza garbo.

La Tripolitania, pel sacerdote ANTONINO AJELLO. — Palermo, Vena, 1896.

I due primi capitoli di questo libro trattano della Tripolitania sotto il rispetto geografico e sotto il rispetto storico: due riassunti brevi, ma chiari. Ciò che veramente interessa, incomincia dal capitolo terzo: «Stato presente della Tripolitania, abitanti, costumi». Perchè è bene avvertire che l'Ajello, benchè prete, non dimentica di esser italiano; e con cuore e mente di patriota egli si preoccupa della crescente immigrazione nostra in America - immigrazione che omai non offre più le risorse d'un tempo - e addita la fertile Tripolitania non solo gli agricoltori, ma anche ai nostri governanti. «Se dopo Tunisi», dice nella prefazione, «Tripoli cadrà nelle mani di Potenza europea, l'Italia nostra non solamente sarà minacciata dal fianco, ma anche dalle spalle».

Dopo di avere discorso degli abitanti di quella regione e dei loro costumi, del governo e della religione, tratta della fertilità del suolo, ricco ma incolto, dell'allevamento degli animali, dei prodotti estrattivi e delle principali industrie che colà potrebbero prosperare.

Gli importanti studi del Boccardo e del Brunialti sulla costiera mediterranea dell' Africa sono di certo preziosi; ma, nei tempi che corrono, va tenuto conto anche di questo scritto dell' Ajello, il quale, se non altro, ha il merito di aver ricordato i primi.

In America, per Edmondo De Amicis. — Roma, E. Voghera, 1897.

È questo il primo volumetto d' una collezioncina « Margherita », della quale faranno parte altri sette libricini, dello Scarfoglio, del Pascarella, di Matilde Serao, del De' Rossi, del Bersezio, del Barrili e dell' Ojetti.

Le tre narrazioni di Edmondo De Amicis che formano il piccolo volume, *Quadri della Pampa, I nostri contadini in America, Nella baia di Rio Janeiro,* si riferiscono al viaggio dell' autore nell'America meridionale, e sono, come quasi tutte le sue opere, descrizioni commosse e commoventi. La prima ha solo un valore letterario, mentre la seconda e la terza hanno anche un valore sociale, in quanto che tendono a richiamar l' attenzione dell' Italia sui modi e sugli esiti dell' emigrazione. Anzi nel bozzetto *I nostri contadini in America,* conferenza tenuta a Trieste nel gennaio 1887, l' autore esprime il desiderio « che il Governo nostro faccia quanto è in poter suo, perchè questa vasta emigrazione, ch' egli non può prevenire e intralciare non deve, proceda ordinata, sovvenuta di consiglio alla partenza, non ammontata sui piroscafi come zavorra umana spregiata, protetta all' arrivo dagli abusi scellerati dei trafficatori della miseria; onde, se non altro, non si faccia sperpero e mercato di tutto codesto sangue che fugge dalle arterie della patria ».

La collezioncina è inaugurata bene. Solo avremmo voluto che l' edizione fosse più sobria, facendo consistere la sua eleganza in ornamenti al tempo stesso più fini e meno imitati da collezioni straniere.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

Sul punto di lasciare la direzione della *Nuova Antologia*, invio agli scrittori e ai lettori saluti e ringraziamenti.

16 giugno 1897.

D. GNOLI.

(Notizie letterarie).

Gli editori Fratelli Drucker di Verona e Padova pubblicheranno prossimamente un importante volume di circa 150 pagine intitolato *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso. Spigolature e annotazioni con appendice*, pel professore Giuseppe Bianchini.

— Il luogotenente G. Lecointe, ufficiale belga, provvisoriamente distaccato nella marina da guerra francese, ha pubblicato, per cura della casa editrice Berger-Levrault e C. di Parigi, uno studio intitolato *La création d'une marine nationale belge.*

— Il sig. Eugène Mattoz ha pubblicato (Parigi, Calmann Lévy) la *Corrispondenza di Stanislao Poniatowski e Maurizio Glayre*, relativa alla divisione della Polonia.

— Un volume di *Études russes et européennes* del sig. Anatole Leroy-Beaulieu, membro dell' Istituto di Francia, è stato pubblicato in questi ultimi giorni dall' editore Calmann Lévy di Parigi.

— *L'art français sous la Révolution et l'Empire, les doctrines, les idées, les genres,* è il titolo di un' opera del prof. F. Benoit, testè comparsa alla luce per cura della « Société Française d'éditions d'art ».

— In occasione della Esposizione internazionale di Bruxelles, i librai editori Lebègue e C. di Parigi hanno messo in vendita un' opera intitolata *L'État indépendant du Congo à l'Exposition de Bruxelles-Fervueren*, pubblicata sotto la direzione del comandante Liebrecht, e per le cure del luogotenente Masui.

— La libreria Victor Lecoffre di Parigi ha messo in vendita la seconda parte del *Journal d'un évêque* pubblicato dal signor Yves Le Querdec.

— La libreria Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita il volume XVII della sua *Collection d'auteurs étrangers contemporains.* Contiene la traduzione, fatta a cura del signor Louis Vossion, di un' opera del signor C. Ellis Stevens intitolata *Sources de la constitution des États-Unis.*

— Il capitano Pellenc dello stato maggiore francese ha pubblicato (Parigi, libreria militare di L. Baudoin) un libro sopra *Les Italiens en Afrique* (1880-1896).

— È uscito (Parigi, Hachette) il primo volume di una *Histoire de Philippe Le Long Roi de France* (1316-1322), scritta dal signor Paul Lehugerer.

— Il professore Charles-Marc Des Granges ha pubblicato (Parigi, Hachette) un libro intitolato *Geoffroy et la critique dramatique sous le Consulat et l'Empire* (1800-1814).

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Au fil du rire* di Armand Silvestre (Montgredien); *La flamme et l'ombre* di Léon Daudet (Fasquelle); *Marthe Ambernon* di Jean Misène (Fasquelle); *Une race* di Stephane (Ollendorf); *Inconsolée* di Marga (Ollendorf); *Dans la brume* di Léon De Tinslau (Levy); *Parole jurée* di Marie Anne De Bovet (Lemerre); *Aventures* di Édouard Ducoté (Mercure de France).

— Il signor W. E. Heuley ha condotto a termine la sua edizione del *Burns,* alla quale lavorava da tanto tempo con la collaborazione del signor Henderson. Questo terzo ed ultimo volume contiene un saggio del signor Heuley sopra il genio del Burns.

— La ditta Hurst e Blackett di Londra ha messo in vendita un libro intitolato *Women novelists of Queen Victoria's Reign,* scritto dalle signore Oliphant, Lynn Linton ed altre

— L' editore Elliot Stock annunzia che pubblicherà prossimamente un libro intitolato *The test of truth,* nel quale l' autore, un ben noto scrittore che ha preso il pseudonimo di « Oxeniensis », tratta la questione della credenza religiosa nell' Università.

— Il direttore della *New York Library* ha scoperto un disinfettante pei libri, che egli dice essere perfetto. Egli mette il libro da disinfettare in una scatola a tenuta d' aria con una soluzione di formalina, ed in un' ora di tempo i vapori hanno saturato tutti i fogli e distrutti tutti i germi.

— Gli editori Macmillan e Ci. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una storia della guerra turco-ellenica per cura del signor Clive Bigham, la quale sarà intitolata *The campaign in Thessaly*.

— Il signor Federigo G. Kitton ha pubblicato, presso l' editore Elliot Stock di Londra, un libro intitolato *The novel of Charles Dickens*, nel quale ha raccolto i fatti che si riferiscono alla pubblicazione ed ai caratteri dei romanzi del Dickens.

— In occasione del giubileo della regina Vittoria che si celebrerà a Londra, sono state messe in vendita le seguenti pubblicazioni: *The life of Queen Victoria* di Millicent Garret Faurett (Allen e C.); *The Victorian Era* di P. Anderson Graham (Longmans); *The Rise of the Empire* di Sir Walter Besant (Marshall).

— È uscito (Londra, Chatto e Windus) il quinto volume di una storia dei nostri tempi, *A history of our own times*, del signor Justin Mc Carthy, deputato al Parlamento inglese.

— La casa editrice Longmans e C. di Londra ha pubblicato il primo volume di una storia dello sviluppo intellettuale, del signor J. B. Crozier: è intitolata *History of Intellectual Development, on the Lines of modern Evolution.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Tale of two tunnels*, di Clark Russell (Chapman e Hall): *A Trick of fame* di Hamilton Fyfe (Bentley); *Father Hilarion* di Douglas King (Hutchinson); *The Larramays* di George Ford (Hutchinson); *A Peakland Fazzott* di Murray Gilchrist (Grant Richards).

(Notizie scientifiche).

Sotto la direzione del professore Luigi Scotti, sono stati eseguiti nuovi scavi nella terramara Rovere di Caorso, nel territorio piacentino. Questa terramara è in tutto simile, ma in minori proporzioni, a quella di Fontanellato ormai celebre per le dotte investigazioni del professore Pigorini. Anche nella terramara Revere di Caorso si è rinvenuto nell' interno un grande e limitato rialzo artificiale, che con tutta probabilità costituiva il *templum*; e si trovarono del pari le traccie del solco augurale, già scoperto in altre terramare, e formato da una fossetta sottostante all' aggere e a questo coordinata. Il professore Scotti ha inoltre ricercato gli avanzi dei ponti gettati sul fossato da cui la terramara era circondata, ottenendo buoni risultati dalle sue ricerche; le quali condus-

sero anche alla scoperta di un secondo gruppo di tombe appartenenti alla terramara, nelle quali si recuperarono numerosi ossuari fittili frammentati, mentre in vicinanza delle tombe stesse rinvenivansi gli avanzi del rogo.

— In provincia di Ascoli Piceno, sull'altipiano di Rocca di Morro, è stata rinvenuta una bellissima spada di bronzo, del tipo detto ad antenne; il professore Brizio ha messo in rilievo la importanza di siffatta scoperta, perchè spade di questo tipo eransi sinora ritrovate in Italia soltanto nelle necropoli del così detto strato archeologico di Villanova, ed erano state riferite ad un gruppo proprio alle regioni alpine.

— In Roma, presso la via della Polveriera, si è scoperto un tratto di antico muraglione a blocchi squadrati di tufo, e un pozzo scavato nella roccia tufacea. Dalle terre si recuperarono alcuni oggetti di suppellettile domestica, e fra questi una lucerna fittile di conservazione così perfetta, che possiede ancora il coperchietto mobile a cerniera il quale copriva il foro per cui la lampada si riempiva d'olio.

— Nel peristilio di una casa a Pompei, gli scavi hanno fatto tornare in luce due meravigliose pitture, che forse furono tratte da qualche altro edificio, e fissate al nuovo intonaco. In ciascun quadro veggonsi raffigurate, con arte mirabile, due figurine muliebri su fondo nero. Il primo gruppo rappresenta una poetessa che legge una poesia ed una suonatrice; l'altro gruppo componesi di una giovane in piedi che, appoggiata ad un pilastro, conversa con un'altra fanciulla seduta e ravvolta in un ampio manto. Nello stesso peristilio si rinvennero inoltre una bilancia di bronzo ed un tripode.

— È stato trovato in Benevento un nuovo cippo miliario della via Appia, appartenente al tratto della via da Benevento ad *Aeclanum*, che venne restaurato da Adriano nell'anno 123. Questo cippo è il più completo fra tutti gli altri già rinvenuti.

— In Catania, presso la via Lincoln, è stato scoperto un sepolcreto di tarda età imperiale; fra le terre si recuperò una lapide funebre latina posta ad un narbonese che fu soldato nella legione VII Gemina. A proposito di tale scoperta il professore Orsi ha ricordato che questa legione fu formata da Galba e andò in Pannonia ed in Spagna; essa era composta principalmente di soldati spagnuoli e di qualche milite della Gallia narbonese, ed è la prima volta che in Sicilia si rinvengono memorie di soldati appartenenti alla legione suddetta.

— Altre ricerche sono state eseguite ultimamente per determinare l'azione che la luce elettrica manifesta sullo sviluppo delle piante. Si

sottopose all' esperienza una piantagione di gigli, una parte dei quali era direttamente illuminata a luce elettrica tutta la notte, un' altra riceveva le radiazioni elettriche attraverso vetri comuni, e una terza, infine, era sottratta, mediante schermi oscuri, all' illuminazione notturna. Le piante del primo gruppo crebbero lunghe, deboli, e dettero fiori brutti e bruciati; i fiori del secondo gruppo sbocciarono un poco più tardi e durarono poco; ultimi a sbocciare furono i fiori del terzo gruppo di piante non illuminate, piante che apparivano robuste e resistenti. La luce elettrica può quindi accelerare la fioritura quando i bottoni si sono già formati; ma questa luce si deve adoperare facendole attraversare globi di cristallo.

— Continuano le ricerche e le esperienze, sull' azione biologica e fisiologica dei raggi *X*. Il Sabrajes ed il Rivière, hanno sottoposto ai raggi catodici il *microbacillus prodigiosus*, senza che questo abbia presentato mutazione alcuna nelle sue caratteristiche proprietà coloranti, o nella sua forma, o nella sua riproduzione. Del pari inattivi apparvero i raggi Röntgen sui globuli bianchi del sangue; e nessun cangiamento venne osservato nel ritmo del cuore dei ranocchi, dopo che quest' organo era stato esposto alle radiazioni per più di un' ora.

— È stato inventato dal De Montais un ingegnoso piccolo strumento, che permette ai ciclisti di conoscere l' inclinazione del terreno su cui corrono, e di regolarsi in conseguenza pel consumo della loro forza. Questo istrumento è simile ad un manometro, e si fissa sul manubrio; nel suo interno contiene una lastra semicircolare di rame sospesa ad un asse centrale, che agisce e si sposta come il peso d' un filo a piombo, per mantenersi in un piano verticale. Per mezzo di una ruota dentata, i movimenti della lastra vengono trasmessi ad un cilindro, che a sua volta comanda un ago posto sul quadrante dell' istrumento, ago il quale spostandosi da un lato o dall' altro, indica su d' uno speciale quadrante, l' inclinazione del piano su cui trovasi la bicicletta.

— Da qualche tempo funziona ad Aix-les-Bains, un sistema col quale vengono accesi automaticamente a distanza i becchi dei lumi a gas. Con questo sistema, che sembra dare ottimi risultati, i becchi non hanno più il consueto rubinetto di chiusura, ma il passaggio del gas è comandato da una pallina d' acciaio, che a volontà viene attratta da una spranga nella quale passa la corrente. Si comprende che ricorrendo alla corrente elettrica, non solo i rubinetti possono così essere aperti o chiusi quando si vuole, ma che una derivazione della stessa corrente, portando all' incandescenza un sottil filo metallico, provoca anche l' accensione del gas.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sosta nel movimento di rialzo. — Le Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — I corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Mercato interno. — Rendita italiana. — Ultimi prezzi.

Nei primi giorni del mese continuò l'andamento estremamente favorevole, che notammo nelle ultime rassegne; ma avvicinandosi le feste per la Pentecoste si produsse un po' di languore negli affari, che si convertì tosto in debolezza: in ultimo il mercato tornò a sollevarsi. Sicchè la quindicina può dividersi in due parti: la prima di aumento; la seconda di consolidamento.

Pretesto al ribasso verificatosi verso la metà della quindicina furono alcune difficoltà che si dissero sorte per la conclusione della pace greco-turca, le quali vagamente furono propalate insieme colla notizia di nuovi armamenti da parte della Turchia, e di movimenti di truppe nella Tessaglia. Ora invece si annunzia che le basi della pace sono fissate, e che un trattato in piena regola potrà essere in breve un fatto compiuto. A noi è sembrato sin dal primo momento, dopo la stipulazione dell'armistizio, che occorresse poco acume per ritenere certo che alla pace si sarebbe venuti senza nuovi combattimenti.

La Grecia infatti non aveva e non ha altra scelta che di acconciarsi alla pace, a meno che non l'abbia presa la mania di giungere all'annichilimento: e a limitare le pretese della Turchia sarebbero bastate, e bastano le grandi Potenze, se non fossero sufficienti le reali condizioni, in cui si trova il vinto. Sangue dal muro non si cava, e la Turchia ha saputo ciò sempre e lo sa, perchè è un argomento ch'essa stessa ebbe occasione di opporre ai suoi creditori. Ma la Turchia sapeva pure che a domandar molto non nuoce: e dapprincipio ha domandato molto per ottenere tutto quello che poteva ottenere, o in quattrini, o in tolleranza (per gli abusi suoi, che furono infiniti nel passato, e, a non dubitarne,

saranno molti in avvenire) o in qualche altra forma, fuorchè in quella di aumento, o per dir meglio, di retrocessione di territori, perchè nemmeno essa può essersi illusa mai che le Potenze potessero consentire di ridarle il dominio di una o più provincie della penisola, nel mentre che le stanno togliendo un'isola, che per essere isola, e discretamente lontana da Costantinopoli, è meno esposta ai capricci e alla ferocia del Commendatore dei fedeli. Dunque è strano soltanto che si sia potuto temere un'altra volta la ripresa delle ostilità; e la prontezza colla quale a queste paure rinascenti è tenuta dietro l'assicurazione della pace prossima dimostra forse che l'artifizio non vi fu estraneo. Comunque sia di ciò, le preoccupazioni per la stipulazione della pace definitiva fossero cioè sincere o no, la sosta nell'aumento, anzi una leggera reazione (se per l'occasione non fosse esagerato adoperare questa parola) ha avuto luogo, e che abbia avuto luogo è un bene, perchè ha servito a consolidare i vantaggi conseguiti da un buon mese a questa parte. Forse non si andrebbe errati ritenendo che la sosta si sarebbe verificata anche senza le paure di nuove complicazioni in Oriente. A spiegarla infatti basterebbero due circostanze molto semplici: l'astensione dagli affari, in causa delle feste, e la naturale tendenza alle realizzazioni, che naturalmente piglia sempre il sopravvento, durante una campagna al rialzo, che dura parecchio tempo, a un certo punto di essa, che consenta di liquidare un guadagno notevole. Di operatori in Borsa ve n'è di molti temperamenti, e non sono i più rari quelli, che per moderazione, per prudenza o per altre virtù o per altri difetti, prediligono, essendo in guadagno, di ritirarsi dalle posizioni prese, anche se le prospettive per l'avvenire sono loro favorevoli. Alcuni possono essersi ritirati persino per un calcolo molto fine, che non può fare se non chi frequenta diligentemente le Borse, ed ha modo, mezzi ed attitudine per osservare il mercato molto intimamente; diciamo, che possono essersi ritirati dietro constatazione fatta che lo scoperto era quasi sparito, e che le posizioni al rialzo, per quanto buone fossero le condizioni generali, erano sul punto di diventare eccessive. Infatti poco ci vuole per argomentare dal notevolissimo rialzo verificatosi in poco tempo, che la situazione di piazza doveva essere, e presumibilmente deve essere ancora, ad un diapason piuttosto alto che basso, e possibile soltanto grazie alla insistente abbondanza di denaro.

La Borsa di Parigi, anche nei brevi giorni di incertezza, non ha cessato di conservare al fondo la sua attitudine ferma. La discussione sul rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, reca molta più

soddisfazione che preoccupazioni. Gli avversari del grande istituto, reclamando, in suo luogo, un istituto di Stato, e proponendo che, in caso di guerra, il Governo abbia diritto di appropriarsi i biglietti e la riserva della Banca, sono parsi utopisti per un verso, o per un altro verso uomini di inutili academie. La Banca di Francia è semplicemente una meraviglia di precisione e di potenza, e sarebbe pazzia rinunziarvi per sperimentare l'alta sapienza del Governo in materia bancaria: e pel caso di guerra non c'è Francese che non sappia che, come nel 1870 e poi, il miglior ausilio del Governo, per avere tutto quello che potrà desiderare, sarà proprio la Banca di Francia. Questi modi di combattere il rinnovamento del privilegio della Banca parvero così inani, che il mercato vi ha attinto argomento per spingerne innanzi le azioni, le quali toccano ora il corso di 3860, e, a giudicar dai contratti a premio che si fanno, mirano al corso di 4000.

Le realizzazioni, che non mancarono ad ogni modo, furono facilmente assorbite; anche quelle molto abbondanti, che si verificarono nei titoli ferroviari, se ne arrestarono l'aumento, non riuscirono a farne piegare i corsi. Quasi tutti i titoli bancari guadagnarono cammino. Fra i titoli di Stato, si può dire, che la sola Rendita spagnuola esteriore si sia veramente risentita, e per circostanze sue particolari. La crisi politica, per sè prima, e poi pel modo come fu risoluta (si sa che il signor Canovas ebbe nuovamente incarico di ricomporre il Gabinetto), non affida che le gravi questioni pendenti possano essere più prontamente risolute; e anche non sapendosi bene dove il sig. Sagasta e il partito liberale sarebbero andati a parare, se ne sarebbe visto volentieti l'avvento. Per giunta vi è stato un'altra volta pericolo che la questione cubana si complicasse per l'intervento degli Stati Uniti del Nord. Quanto alla rivolta a Cuba, il telegrafo non cessa di annunziare che gl'insorti sono battuti ora in un luogo, ora in un altro, che molti di essi si presentano all'indulto: ma viceversa la necessità che continua di combatterli tutti i giorni e in tutti i luoghi, prova che ancora non sono domati, come si vorrebbe far credere. Di preciso insomma non si sa nulla; ma si sa che la Spagna esaurisce, in quella malaugurata impresa, la miglior parte delle sue forze.

Lo Stock-Exchange si lasciò particolarmente influenzare dalle feste, ed ebbe giorni di grande scarsezza di affari. Nel complesso si mantenne calmo.

Il mercato è sempre ben provvisto di denaro, malgrado le molte richieste di prestiti che vi si affacciano. Sono in preparazione un pre-

stito chinese, uno giapponese, uno rumeno, uno portoghese, uno russo. Quest'ultimo interesserà più Parigi e Berlino, che Londra; ma per gli altri Londra sarà chiamata a portare il maggior contributo. Pel momento lo sconto fuori Banca si mantiene al $^1/_2$ % per i prestiti alla giornata, e $^{15}/_{16}$ % per la carta a tre mesi; un po' più per lo sconto più lungo. La Banca ha dovuto anche in questi giorni cedere alcune somme d'oro pel continente, dirette specialmente in Russia e in Austria; ma ne fu compensata cogli arrivi d'oltre Oceano.

Anche gli Stati Uniti hanno mandato oro. Nella liquidazione in corso i riporti risultano facilissimi; salvo che per qualche valore ferroviario indigeno; indizio sicuro che su questi valori la speculazione è andata troppo oltre; per cui essi, che furono a lungo prediletti, non poterono salvarsi da un ritorno indietro, malgrado che gli introiti delle Compagnie sieno soddisfacenti. Il contrario si è verificato pei valori ferroviari americani; questi, che la speculazione avea per il passato lasciato nel più completo abbandono, sono in ripresa, sulla fede sicura, che si nutre a New York, che approvata la nuova tariffa daziaria, gli affari dovranno volgere al meglio. Codesta fiducia è un po' fondata sulla sabbia, e più ancora quella che il signor Mac Kinley saprà risolvere anche la questione monetaria: invece è vero che le prospettive dei raccolti agli Stati Uniti, mentre sono poco liete in ogni altro luogo, sono meglio che discrete, e questo è buon fondamento perchè a New York si calcoli su un più vivo movimento d'affari in un avvenire prossimo.

Di un'altra spinta in alto si rallegrarono i valori auriferi dell'Africa meridionale. Le cifre del rendimento di maggio segnano il massimo sin ora conseguito: anche le questioni politiche, che si dibattono a Pretoria, sembrano pigliare miglior piega. Ma più di tutto sul movimento dei valori auriferi pare debba benificamente influire l'indirizzo più solido che lentamente si va introducendo nell'amministrazione delle Società aurifere, il quale si manifesta nella ricerca di economie, e nello studio che si fa, di perfezionare l'esercizio tecnico dell'industria.

Berlino fu in questo periodo, sul quale riferiamo, privo di iniziative; e si è lasciata rimorchiare dalle altre piazze. Prima si lasciò trascinare al ribasso da Vienna, quando, quivi, causa l'insistenza delle pioggie, reputate dannose ai raccolti, si facevano in proposito prognostici tutt'altro che lieti. Ritornato il bel tempo, e divenute migliori le previsioni dei raccolti, si ritornò a tendenze più ferme. I Consolidati prussiano e tedesco furono tuttavia flacchi sempre: la speculazione si diede invece a favorire con ostentazione la Rendita italiana e i valori turchi, e fra i

titoli indigeni, quelli di miniere di carbone, mentre i titoli industriali cominciano a provare la stanchezza, che sempre si manifesta dopo un persistente movimento di rialzo.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato internazionale:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	10 Giugno	12 Giugno
Rendita italiana	94 65	95 30	95 35	94 95	95 17
Id. franc. perpet. 3 %	103 82	104 22	104 15	104 07	104 17
Id. » 3 1/2 % . .	106 42	106 75	106 77	106 60	106 70
Id. turca	21 02	21 60	21 92	21 57	21 60
Id. spagnuola	62 3/5	64 —	63 09	63 1/2	63 40
Id. russa 3 %	92 85	93 70	94 10	93 80	93 95
Id. austriaca oro . .	123 —	123 10	123 10	123 30	123 05
Id. ungherese oro. .	105 1/2	—	—	—	—
Consolidato inglese	113 7/8	112 15/16	113 3/16	113 —	112 15/16

Il mercato interno fu abbastanza animato. Certo dovè subire anche esso la sosta, che si produsse nel mercato internazionale, specialmente riguardo alla Rendita, e a quei titoli, pei quali il mercato interno comunica con quello internazionale. Però non è mancata la voglia di volare colle proprie ali; ma, naturalmente, non potè essere efficace che per i valori assolutamente interni. Questi infatti, come può vedersi dallo specchietto che segue, e che contiene i prezzi fatti nelle Borse nostrali, presentarono più sicurezza di andamento, e chiudono la quindicina con nuovo vantaggio:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	10 Giugno	12 Giugno
Rendita italiana f. m. . .	98 92	99 47	99 50	99 —	99 22 1/2
Id. cont. . .	98 77	99 40	99 30	98 70	99 07
Nuova Rendita 4 1/2 % .	108 56	108 45	108 30	108 20	108 35
Banca d' Italia	748 —	740 —	748 —	739 —	743 —
Meridionali	699 1/2	707 1/2	716 —	706 —	711 —
Mediterranee	530 —	533 —	536 1/2	529 —	532 —
Navigazione	332 —	340 —	343 —	336 —	339 —
Raffinerie	245 —	248 —	251 —	250 —	256 —
Omnibus	239 1/2	240 1/2	237 1/2	238 1/2	248 3/4
Condotte	206 —	207 1/2	206 —	204 —	204 —
Gas	817 —	830 —	830 —	826 —	827 —
Acqua Marcia	1248 —	1248 —	1245 —	1245 —	1245 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	123 —	121 1/2	123 1/2	122 1/2	122 1/2
Cambio s/ Parigi	104 90	104 90	104 85	104 92	104 75
Id. s/ Londra . . .	26 33	26 30	26 31	26 32	26 30

Poche parole intorno al nostro titolo maggiore. Le cifre sono eloquenti, e non c'è nessun bisogno di far risaltare il contegno eccellente, che ebbe. In tutti i mercati esso è ora in favore: a Parigi rasentò un giorno il prezzo di 96; non potè sostenere i corsi massimi per il verificarsi di circostanze avverse che depressero il mercato in generale; ma va notato che, in questa occasione, la Rendita italiana non resistette meno bene di ogni altro titolo, fra i più solidi. All'interno poco mancò che si raggiungesse la pari. Giova in questo momento alla Rendita la prossimità del coupon. Però non occorre esagerare l'influenza di questo fatto. Al fondo sta la miglior opinione che il pubblico ora fa delle cose nostre; questa è la causa vera dell'aumento. Nel più importante giornale di Parigi, si leggono per esempio queste parole: « La fermezza della Rendita italiana riposa principalmente sul miglioramento reale delle finanze La relazione sul bilancio di assestamento dell'esercizio in corso è, a questo riguardo, rassicurante. Si chiude con un avanzo, che quando anche dovesse sparire alla chiusura definitiva dei conti, lascia ad ogni modo un margine apprezzabile per le possibili maggiori spese o minori entrate. In una relazione recente della Direzione generale del Tesoro è detto che la differenza fra il prezzo della Rendita in Italia e quello all'estero è generalmente maggiore del prezzo del cambio, quindi la tendenza dei titoli italiani a rimpatriare. È una notizia che spiega e favorisce gli alti corsi ». Noi eravamo abituati a sentire tutt'altre campane; e che il suono sia cambiato dobbiamo compiacerci.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	99 40	99 32	—	99 35	—
Idem cont. . .	99 25	99 12	99 38	99 20	99 32
Rendita 4 1/2	108 65	108 25	108 40	108 25	—
Generali	—	54 —	—	—	—
Meridionali	712 —	712 1/2	714 —	714 —	713 —
Mediterranee	—	532 1/2	533 1/2	533 1/2	—
Azioni Banca d'Italia . .	745 —	—	745 —	745 —	744 —
Acqua Marcia	1245 —	—	—	—	—
Gas	826 —	—	—	—	—
Omnibus.	242 —	—	—	—	—
Condotte.	205 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	341 —	341 —	—	—
Raffinerie	—	259 —	259 1/2	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	305 3/4	—	—	—
Metallurgiche	124 —	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	104 57	104 62	104 65	104 60	104 65
Londra.	26 25	26 29	26 29	—	—
Germania	—	129 05	129 —	—	129 —

Roma, 15 giugno 1897.

PROPRIETARI: PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXIX

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1897.

L'Islamismo e la guerra santa. — ITALO PIZZI . . . . . *Pag.* 5
L'opera morale ed artistica di Antonio Fogazzaro. — UGO OJETTI . 36
Le landwehr in Austria-Ungheria. — V. Z. 64
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 84
L'imposta sulle successioni in Italia. — G. RICCA SALERNO 106
Paulo Fambri. — POMPEO MOLMENTI 131
Rassegna letteraria tedesca. — R. F. 139
Notizia letteraria. — FRANCESCO TORRACA 152
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 175
Notizie di letteratura, scienza ed arte 181
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo X — 16 Maggio 1897.

Fonti dantesche. — II. Dante e Gregorio VII. — F. D'OVIDIO 193
L'Etiopia d'oggi e l'Eritrea. — DOTTOR TRAVERSI 231
L'organizzazione della polizia in Italia. — G. ALONGI 249
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 269
Un «virtuoso» del Quattrocento. — FRANCESCO FLAMINI 293
Voci di scomparsi. — PAOLO LIOY 307
Rassegna letteraria ungherese. — ANTONIO RADÒ 325
Varietà. — FELICE MARIANI 337
Rassegna musicale. — VALETTA 346
Rassegna politica. — X. 354
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura, scienza ed arte 372
Cronaca finanziaria della quindicina 378

Fascicolo XI — 1 Giugno 1897.

Iscrizioni. — Ruggero Bonghi . . . . . *Pag.* 385
L'imposta militare secondo nuovi studi e disegni di legge. — Carlo F. Ferraris 399
Prima fase del socialismo in Italia. — Il sansimonismo. — D. Levi 432
Miraggio. — Romanzo. — (*Fine*). — Ugo Fleres 459
Noterelle dalmate. — Donato Sanminiatelli 484
La Sila regia. — (*Continua*). — David Silvagni 501
Roberto Stagno. — Gino Monaldi 531
Rassegna letteraria portoghese. — Lucius 536
Rassegna politica — X. 544
Bollettino bibliografico 553
Notizie di letteratura, scienza ed arte 563
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XII — 16 Giugno 1897.

Il Leopardi e la musica. — Arturo Graf 577
Le provincie autonome dell'Impero ottomano. — E. Catellani . . 591
Il socialismo in Francia. — I.-IV. — G. Boglietti 631
Fiore di monte. — Novella. — Orazio Grandi 648
La Sila regia. — (*Fine*). — David Silvagni 657
Soggetti e fantasie della commedia attica antica. — Parte I. — Ettore Romagnoli 671
La Madonna di Luca della Robbia — Mary 694
Rassegna letteraria francese. — U. O. 712
Notizia letteraria. — Edoardo Paoletti 728
Rassegna politica. — X. 731
Bollettino bibliografico 740
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761